

# Q uaderni

guar  
ne  
ria  
ni

## Pestiferus



6  
nuova serie

Comune di San Daniele del Friuli

2 0 1 5

# Quaderni

guar  
ne  
ria  
ni

## **Pestiferus**

a cura di Carlo Venuti

La vita al tempo della peste

*Carlo Venuti*

La peste? Ringraziatene l'ebreo!

Scenari (anche) friulani di un  
secolare percorso

*Valerio Marchi*

I ratti invisibili

Considerazioni sulla storia della peste in Europa  
nel medioevo e nella prima età moderna

*Fabio Cavalli*

La peste nella società sandanielese  
fra Trecento e Seicento

*Giulia Patui*

Il cibo al tempo della peste

*Marialuisa Cecere*

Erbe, medicinali e rimedi  
contro la peste

*Sonia Comin*

Per modo di dire: peste e linguaggio

*Maria Grazia Lacovig*

Pestiferas aperit fauces

La peste nell'immaginario collettivo fra  
Tarda Antichità ed Evo Moderno

*Angelo Floramo*

Un sentito ringraziamento

al prof. Giuseppe Bergamini per le preziose indicazioni storico artistiche;

al Fotostudio Gallino di San Daniele;

al Circolo Fotografico “E. Battigelli”;

allo storico sandanielese don Remigio Tosoratti per la ricca disponibilità di informazioni sulla città ed il comprensorio;

alla Litostil di Fagagna, in particolare al tecnico Marco per la stampa del “Quaderno”;

alla dott.ssa Flavia Rizzato da cui è nata l’idea di questo studio.

#### ABBREVIAZIONI:

ASCSD Archivio Storico Comunale San Daniele

ASU Archivio di Stato di Venezia

BCU Biblioteca Comunale di Udine

BG Biblioteca Guarneriana

BNMVE Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia

## DELLA PESTE E DINTORNI

Duplici l'interesse di questo nuovo "Quaderno Guarneriano": riprende la serie delle pubblicazioni dell'antica Biblioteca, che ne costituiscono l'essenziale strumento informativo e la risultanza di studi e ricerche, valorizzando il suo ricco e prestigioso patrimonio documentario; propone un'articolata riflessione sul complesso tema delle grandi pandemie, in particolare di peste, che hanno lasciato un'impronta profonda nella psiche e nelle pieghe dell'immaginario collettivo dell'uomo occidentale, con un retaggio di paura del male e del suo potere distruttivo, di diffidenza verso gli estranei, di dubbio nei confronti della medicina, della scienza e della politica, ogniqualvolta si diffondono nuove "infezioni emergenti".

*Pestiferus* si inserisce nel contesto dei non pochi studi sull'argomento (anche recenti), come ulteriore indagine sul lungo protrarsi di una malattia contagiosa e ciclica, causa di sofferenze e decimazioni di intere comunità in ogni angolo del pianeta: finito il suo corso, si ripresentò sulla scena della storia in forme nuove e con altri nomi. Il contributo di Carlo Venuti "La vita ai tempi della peste") svolge una disamina storica sulle comparse più importanti delle pandemie pestifere e non solo, evidenziando i riscontri sul piano della psicologia sociale e le reazioni culturali, religiose, organizzative e di politica sanitaria delle tante comunità colpite. L'accurata analisi sulle accuse e le persecuzioni contro gli Ebrei, individuati come responsabili (assieme a "streghe", lebbrosi, mussulmani e "altri" in genere) del flagello e considerati "genti di satana", è il tema di Valerio Marchi compendiato nel titolo accattivante, ma significativo della più singolare azione omicida in Europa contro la popolazione israelita sino alla *Sboab*: "La peste? Ringraziatene l'ebreo - Scenari (anche) friulani di un secolare percorso". Anche la nostra terra si distinse fino ai secoli vicini a noi, nell'ignobile "crociata" per circoscrivere la peste "ebraico-massonica". Il saggio puntuale e a tratti suggestivo di Fabio Cavalli ("I ratti invisibili") affronta le cause della peste in Europa, richiamando le situazioni di estremo degrado delle città nel medioevo e nella prima età moderna, ricettacolo di ratti e pulci che le scoperte scientifiche di fine Ottocento li indicarono come portatori del bacillo del morbo. Insistendo sul paradigma peste/ratti, l'autore riconosce che non c'è peste senza ratti (veri ambasciatori della peste) e senza pulci (del ratto). Cavalli afferma però che anche l'uomo ha le sue...pulci e le proprie responsabilità, specie nell'ultima grande diffusione. Da qui la conclusione: *homo homini rattus*. L'analisi di Giulia Patui – "La peste nella società sandanielese fra Trecento e Seicento" – si basa essenzialmente sul puntuale esame dei documenti conservati nell'Archivio Storico Comunale e

nel fondo della confraternita di S. Antonio Abate di Vienne. Ne risulta una notevole complessità di interventi istituzionali durante le fasi del contagio, quando si attivava una vera e propria rete collaborativa tra popolazione, realtà sociali, politiche e religiose e strutture sanitarie del territorio. Maria-luisa Cecere propone “Il cibo al tempo della peste”: la dieta come parte integrante del sistema preventivo e curativo – intuizione già presente nel pensiero ippocratico e galenico – elemento essenziale nel mantenimento e ripristino della buona salute. Seguono i *Consilia* e i *regiminia* contro il morbo secondo gli antichi medici, alcune indicazioni sul regime di vita in uno “stato di natura”, delle interessanti ricette con cui la studiosa conclude il suo intervento. Originale ed accurato il lungo lavoro di Sonia Comin (“Erbe, medicinali e rimedi contro la peste”): secondo la teoria degli *humori*, le malattie provenivano dagli atomi velenosi della materia in putrefazione o da individui infetti, cause del turbamento nell’equilibrio dei quattro umori (caldo, freddo, secco, umido). A purganti, emetici, vomitivi, espettoranti, diuretici, essudativi spettava il ruolo prioritario di eliminare i liquidi corrotti e in eccesso. Le piante officinali erano l’ingrediente fondamentale nella maggior parte dei preparati di prevenzione e cura. Il contributo della Comin, comprendente grafici, elenchi di medicinali, tabelle, indicazioni di specie vegetali, poi suggerimenti medici e raccomandazioni sugli stili di vita... è un autentico trattato in sintesi. L’intervento di Maria Grazia Lacovig, “Per modo di dire: peste e linguaggio” parte da proverbi e detti popolari in cui si cita San Rocco protettore contro il morbo, e dall’uso del termine “peste” in molte espressioni comuni, come interiezione o imprecazione; passa quindi al senso figurato della parola e al suo significato ed uso in locuzioni e modi di dire di diversi contesti linguistici europei. Angelo Floramo (“*Pestiferas aperit fauces* - La peste nell’immaginario collettivo fra Tarda Antichità ed Evo Moderno”) presenta il morbo come simbolo e manifestazione di forze oscure e potentissime e quale ipostatizzazione stessa della morte. Richiama Ovidio e Lucrezio, i segni di Giobbe e le processioni danzanti verso la Chiesa, in onore di Ermacora di Aquileia per il recupero della salubrità messa a rischio dal contagio, con la speranza che il Cristo Taumaturgo chiuda per sempre le fauci della peste.

Un libro ricco di storia e di proposte, che qualifica la Guarneriana ed il suo impegno di diffusione culturale. Lo proponiamo ai Sandanielesi, agli studiosi e a tutti gli ospiti della nostra bella città, luogo raffinato di incontro e di ricerca, di suggestioni artistiche ed ambientali, di impegno, di lavoro e di produzioni d’eccellenza.

L’Amministrazione Comunale ringrazia quanti hanno collaborato alla realizzazione di questo sesto “Quaderno Guarneriano”.

avv. Consuelo ZANINI  
Assessore comunale alla Cultura

# LA VITA AL TEMPO DELLA PESTE

*Carlo Venuti*

“Una completa ricostruzione storica della peste travalica la semplice storia della medicina”, afferma lo storico William Hardy McNeill<sup>1</sup>. Le grandi pestilenze hanno accompagnato le vicende dell’umanità con un andamento ciclico fino ai nostri giorni, come testimoniano le recenti nuove “infezioni emergenti” – l’AIDS o l’epidemia da virus Ebola, fra le ultime – ampiamente diffuse, difficili da curare e causa di situazioni sanitarie e sociali allarmanti nei territori colpiti e di patemi generalizzati a livello mondiale.

Il morbo del 541 – forse peste bubbonica arrivata nell’area del Mediterraneo da focolai dell’India meridionale o dell’Africa centrale – fu la prima grande pandemia documentata e colpì sia l’impero romano-bizantino che la Persia ed altre regioni orientali. Costantinopoli perse il 40% dei suoi abitanti (all’epoca ne contava circa 200 mila). Giustiniano fu probabilmente impedito di restaurare l’unità imperiale nel Mediterraneo, soprattutto per le devastanti malattie ed infezioni che indebolivano i suoi eserciti. Le ondate di pestilenza del VI e VII secolo determinarono un crollo della popolazione tra il 50 ed il 70% nell’arco di due generazioni. Seguirono l’abbandono di villaggi, aziende produttive e rotte commerciali attraverso tutto l’impero, la trasformazione di molte terre da agricole in pascoli o in maggesi, se non in veri deserti, con enormi danni all’economia.

Le desolazioni delle ripetute pandemie agevolavano le invasioni di questi territori da parte dei popoli nomadi provenienti dalla Penisola arabica, da poco convertiti all’Islam. A ricorrenze periodiche, le pestilenze devastarono il bacino del Mediterraneo e l’Europa continentale almeno fino al 760<sup>2</sup>. Scrittori e medici cristiani e mussulmani studiarono l’infezione, le sue cause ed i modi per prevenirla, attingendo scienza e professionalità sia dai testi sacri, come dagli autori classici: Tucidide, Galeno, Ippocrate, Aristotele, Platone, Rufo di Efeso ed i cronisti dell’età giustiniana. Al-Razi (850-923) medico di Bagdad, diede la prima chiara descrizione clinica di queste affezioni; già nel 910 trattò la sintomatologia del vaiolo, nella sua forma più lieve. Fiorirono le traduzioni in arabo e i commenti ai testi medici

---

<sup>1</sup> W. H. McNEILL, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Milano, Res Gestae, 2012

<sup>2</sup> Ivi

antichi e contemporanei: fu anche merito di queste versioni e produzioni scientifico-letterarie se l'Occidente riscoprì la scienza del mondo classico ed in particolare la ricerca ed i trattati sulla salute, fondamenti della nostra civiltà della conoscenza.

Nei secoli XI e XII avvenne un'inversione di tendenza attraverso l'espansione demografica e lo sviluppo tecnico ed economico, grazie pure ai favorevoli mutamenti climatici, all'aumento della produttività agraria e quindi alla maggiore disponibilità alimentare, fattori positivi cui si aggiunsero nuovi atteggiamenti e concezioni culturali e religiose: è la cosiddetta rinascita dell'anno Mille, con il suo corollario di sviluppo e risveglio delle comunità locali, di recupero delle terre incolte – soprattutto verso est, nelle pianure meno popolate della Germania – merito in parte della diffusione degli ordini monastici cistercensi e cluniacensi, impegnati oltre al resto, nella colonizzazione agricola.

Alla fine del Duecento, il ciclo favorevole si esaurì. Ritornò la recessione economica soprattutto fra le masse contadine francesi e nel Trecento anche nell'ambito delle industrie tessili fiamminghe, e questo mentre salivano le tensioni tra Inghilterra e Francia e si bloccavano i traffici delle materie prime, necessarie alle attività nelle Fiandre<sup>3</sup>.

## **SOPRAVVIVERE ALLA MORÌA**

Fin dai primi del Trecento si manifestarono in Europa preoccupanti segnali di stasi economica e di malessere sociale che nel tempo si confermarono in tutta la loro gravità, culminando con l'epidemia di peste bubbonica del 1348. Agli inizi del secolo, l'Europa settentrionale aveva raggiunto circa 30 milioni di abitanti – la massima espansione demografica compatibile con le risorse disponibili – mentre era in atto un sensibile cambiamento del clima, una “piccola età glaciale” con inverni rigidi ed estati umide. Le cronache registrano che dalla primavera del 1315 fino al 1322 le stagioni eccessivamente piovose compromisero la produzione cerealicola, quella dell'uva e della frutta con perdite dal 12 al 100% per i diversi raccolti. La conseguente carestia colpì non solo le famiglie, ma anche gli animali da lavoro (buoni, cavalli) e da carne (buoi, maiali, animali da cortile). Nelle estati troppo piovose, il caldo umido faceva proliferare parassiti e muffe delle piante. Sopraggiunsero le malattie, che se non danneggiarono troppo cavalli e maiali, fecero strage di animali selettivi nell'alimentazione, come

---

<sup>3</sup> J. W. CHESTER, *Nel nome del Signore. L'Europa dall'anno Mille alla fine del Medioevo*, Bari, Laterza, 2013

ovini e bovini. Greggi e mandrie, indeboliti dalla sottoalimentazione, subirono fino al 90% delle perdite, per l'azione devastante della "peste bovina" e di altre malattie, definite con il termine generico di "moria". La popolazione si adattò alla carne di maiale, compromettendo la conservazione e riproduzione del patrimonio zootecnico. Le altre misure quali le semine più frequenti e la coltivazione estesa a tutti i terreni disponibili, anche ai meno adatti, non si rivelarono risolutive, anzi esaurendo la fertilità della terra, i raccolti furono minori.

In questa Europa indigente e sottoalimentata, sopraggiunse una ventina di anni dopo, la terribile catastrofe rappresentata dalla "Morte Nera", causata dalla *Yersinia pestis*, un agente patogeno trasportato dalle pulci parassite dei ratti "ospiti" a bordo delle navi. Il 25 ottobre 1347 nel porto di Messina attraccò una nave forse proveniente dal Mar Nero: scoppiò un'epidemia che si diffuse con rapidità e per varie vie, nel resto del continente. È la grande peste del 1348-51 che Giovanni Boccaccio mise sullo sfondo del *Decameron*, descrivendo anche gli sconvolgimenti sociali da essa provocati. E' risaputo che il morbo, comparso in Asia centrale attorno agli anni Venti del Trecento, nel 1345 aveva raggiunto via terra la Crimea; la sua avanzata divenne più rapida quando dai porti commerciali sul mar Nero, due anni dopo invase via mare il bacino del Mediterraneo (Costantinopoli, Alessandria, Cipro, poi Messina, Genova, Firenze e Venezia...) divampando successivamente tra i popoli del Levante islamico e del Nordafrica, con una mortalità tra il 30 ed il 40% delle popolazioni<sup>4</sup>. Nel 1348 raggiunse Marsiglia e si espanse in tutti i paesi mediterranei. Da Venezia si propagò in Friuli. Non risparmiò il Nord Europa: ne furono coinvolti praticamente tutti i Paesi, dall'Austria alla Groenlandia, alle Orcadi, Faer Øer e isole Shetland. L'estensione pestifera fu aiutata dalle vicende politiche e militari: tra il Regno di Francia e il Regno di Inghilterra si stava svolgendo la prima fase del conflitto passato alla storia come Guerra dei Cent'anni e il transito degli eserciti favoriva la diffusione del contagio nelle zone interessate dal conflitto<sup>5</sup>. Si stima che nel periodo 1347-51, la peste nera facesse in Europa 25 milioni di morti<sup>6</sup> su una popolazione complessiva di circa 80 milioni. Alcune città furono colpite in maniera durissima: a Venezia forse morì il 70% degli abitanti (80-90 mila persone su una popolazione di 120-150 mila); Milano ebbe solo 15.000 morti su circa 150 mila abitanti, poichè i Visconti limitarono

---

<sup>4</sup> W. NAPPY - A. SPICER, La peste in Europa, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 27

<sup>5</sup> La Guerra dei Cent'anni durò complessivamente 116 anni (1337-1453) e si concluse con la sconfitta degli Inglesi. Il conflitto fu interrotto da due periodi di pace della durata di 9 e di 26 anni, che suddividono lo scontro in tre fasi: la guerra edoardiana (1337-1360), la guerra carolina (1369-89) e la guerra dei Lancaster (1415-29), alle quali va aggiunta la fase conclusiva delle ostilità (1429-1453)

<sup>6</sup> J. W. CHESTER, Nel nome..., cit., p. 346

gli ingressi in città di persone e merci<sup>7</sup>. La popolazione urbana era più a rischio rispetto a quella rurale, in quanto più esposta ai contagi per i maggiori e più diretti contatti fra le persone, per la costante ispirazione delle particelle infettive immesse nell'atmosfera dagli starnuti e dalla tosse, per la presenza di acqua infetta e di insetti nocivi. Inoltre, le interruzioni delle riserve alimentari provenienti anche da lontano, esponevano le città al pericolo di carestie, aggiungendo altri morti a quelli delle infezioni. I centri urbani non si mantenevano pertanto demograficamente stabili senza consistenti afflussi di emigranti dalle campagne a colmare i notevoli vuoti lasciati dalle malattie endemiche. La campagna era ritenuta più salubre per diversi motivi: la minore densità della popolazione, la relativa distanza dalla città, l'acqua meno inquinata e l'alimentazione migliore. Tuttavia, se il morbo vi si espandeva, le conseguenze potevano esse più violente che in città, già in certo senso immunizzata.

Durante le pandemie, molti trovavano consolazione nello spirito, ritenendole in genere un castigo divino: si intensificavano le pratiche religiose implorando l'intercessione della Madonna e di qualche santo specifico. L'iconografia popolare rappresentava la peste sotto forma di frecce scoccate dall'alto, contro le quali il protettore più adatto era san Sebastiano, soldato romano del III secolo, giustiziato per la sua fede a colpi di freccia; nel medioevo e nell'epoca successiva compare assieme a Rocco, santo molto noto dalla seconda metà del Trecento<sup>8</sup>, rappresentato in arte con un rigonfiamento sulla coscia – forse proprio un bubbone – che mostra sollevando la veste ed indicandolo con la mano. Rocco e Sebastiano, invocati contro peste, tornarono nella devozione popolare durante le epidemie di colera dell'Ottocento. La protezione più sicura veniva però dalla Vergine Maria, spesso raffigurata nell'atto di salvare le persone sotto il suo mantello, mentre nugoli di frecce piovevano dall'alto.

Anche la chiesa, "titolare" della liturgia e dei culti santorali contro il morbo, risentì in modo particolare della pandemia. La vita in comunità di preti, monaci, canonici, chierici, ma anche la cura spirituale e l'assistenza rendevano il clero particolarmente vulnerabile. Le precauzioni igieniche e comportamentali cui dovettero attenersi i religiosi, allentarono impegni pastorali, studio, formazione e preparazione in genere, suscitando in seguito una delle maggiori critiche di Martin Lutero. Ricomparvero i "pellegrini danzanti" che invocavano la protezione divina flagellandosi nelle processio-

---

<sup>7</sup> Milano era la città più popolosa d'Italia: agli inizi del Trecento aveva una popolazione stimata fra i 100 e i 150 mila abitanti

<sup>8</sup> Rocco di Montpellier, noto come San Rocco, nacque a Montpellier tra il 1346 e 1350. Morì a Voghera nella notte tra il 15 e il 16 agosto di un anno imprecisato tra il 1376 e 1379. Pellegrino e taumaturgo, è il santo più invocato dal medioevo in poi, contro il flagello della peste

ni<sup>9</sup>. Rimedi... di dubbia efficacia: il Trecento ad esempio si chiuse con la peggiore infezione del secolo dopo la peste nera, pare introdotta in Italia ed in altri luoghi proprio dai flagellanti francesi.

Le epidemie del XIV secolo determinarono comunque una svolta nella storia dell'Europa occidentale, provocando cambiamenti strutturali sul piano sociale ed economico. In Inghilterra (ma non solo: è un fenomeno abbastanza generalizzato) tra la metà del XIV e il XVI secolo, circa 1300 realtà urbane vennero abbandonate con la drastica riduzione produttiva per mancanza di manodopera. Risvolti diretti di tali tragedie furono l'aumento dei salari degli operai rimasti e lo sviluppo di tecniche e strumenti da lavoro, in sostituzione dell'opera manuale.

## RATTI E PULCI, I VERI UNTORI

Durante la pandemia pestifera del 1894-99, il medico svizzero francese Alexander Emile Jean Yersin (Aubonne-Svizzera, 1863 - Nha Trang-Vietnam, 1943), contemporaneamente a Shibasaburō Kitasato (Kyushu, 1853 - Nakanochō, 1931), isolò ad Hong Kong nel 1894, il bacillo della peste che fu chiamato *Pasteurella pestis* (oggi è detto *Yersinia pestis*): di solito vive nelle pulci ospiti preferibilmente di ratti infettati da roditori selvatici le cui tane ne ospitano il batterio in modo stabile e continuo. La responsabilità della peste umana è di una popolazione di roditori ricettivi che la trasmette a pulci e pidocchi a loro volta infestanti e a contatto con gli abitanti di città e villaggi<sup>10</sup>. Tutto parte dalla puntura di una pulce infetta da un ratto malato (o da un roditore di qualche altra specie). Quando quest'ultimo muore, la pulce per nutrirsi si trasferisce immediatamente su altro animale a sangue caldo o trova ospitalità nell'uomo. Probabilmente la specie originaria dei "ratti pestiferi" viveva in India giungendo in Europa sulle navi commerciali; dai porti gli "invasori" estendevano il proprio raggio d'azione all'entroterra. Le tre forme distinte del morbo sono quella bubbonica (con bubboni o gonfiori) di cui non sono del tutto chiare le modalità di propagazione, la setticemica (il bacillo si concentra nel sangue causando alle volte sulla pelle macchie scure che si associano ai bubboni, assumendo il tipico aspetto denominato "peste nera"<sup>11</sup>) e quella polmonare (il bacillo si accumula nei polmoni e viene espulso attraverso l'espettorato): ciascuna di queste forme ha uno specifico quadro clinico

---

<sup>9</sup> J. W. CHESTER, Nel nome..., cit., p. 350

<sup>10</sup> W. H. McNEILL, La peste..., cit., pp.110-113

<sup>11</sup> J. W. CHESTER, Nel nome..., cit., p. 345

ed epidemiologico e anche modalità proprie nel manifestarsi.

Tra il 1348 e il 1782 non ci fu in Europa periodo in cui la peste non comparisse da qualche parte. I responsabili delle Comunità facevano fronte alle gravi situazioni con puntuali ordinanze e provvedimenti nei diversi ambiti della vita sociale, dall'ordine pubblico, alla limitazione della libertà di movimento, ai regolamenti igienico-sanitari, a quelli fiscali, necessari questi ultimi per reperire adeguate risorse finanziarie. Generalmente si cominciava con l'isolare le zone infette cacciando dalla città o espellendo dallo stato i gruppi sociali ritenuti portatori del morbo: di solito Ebrei o stranieri in genere, o gruppi identificati come socialmente devianti per qualche peculiare caratteristica; poi si rimuoveva o eliminava ogni fonte di cattivo odore: ne derivarono la sistematica (e positiva) raccolta di avanzi e rifiuti, ma anche la contrazione dell'essenziale (quanto fetido) lavoro di cuoiai e conciatori, e la riduzione dell'attività di macellai, pescivendoli, becchini. Inoltre, tutte le persone moralmente inquinanti (prostitute "stradali" o dei pubblici bordelli – chiusi come ogni tipo di commercio sessuale, tollerato in regime normale dalle città, pur col mugugno della Chiesa, perchè gli... "operatori/trici" pagavano le tasse – vagabondi ed altre categorie) venivano cacciate o eliminate. Tali misure si basavano sulla comune convinzione che la malattia fosse provocata da un'infezione (miasma) ambientale: cattivi odori e cattive persone erano in grado di contaminare il mondo fisico. Nel 1550 non c'erano quasi più Ebrei in Europa occidentale dopo le espulsioni o i massacri; stessa sorte capitò ai "diversi" e cioè stranieri poveri, lebbrosi, colpiti da altre malattie infettive. Nel novero dei pregiudizi entrò pure la stregoneria, un'ossessione durata fino all'inizio del XVIII secolo.

Durante le epidemie i medici proponevano le loro ricette, basandosi sulla filosofia e sulla sapienza antiche: prescrivevano un regime moderato di diete ed esercizio fisico e stili di vita salutari, suggerivano l'eliminazione di luoghi umidi e paludosi, l'abolizione di certi comportamenti come la licenziosità e la mendicizia. Per il clero, il male derivava dalla collera di Dio e quindi erano necessarie adeguate pratiche religiose. Quelli che facevano del loro meglio portando ai malati un certo sollievo, erano i cerusici, i più vicini agli infetti: incidavano i bubboni, praticavano salassi (a mano o mediante le sanguisughe), curavano le ferite con i medicamenti disponibili e conosciuti. Essendo ignota l'eziologia del morbo, non vennero mai adottate misure efficaci contro i ratti e gli altri animali infestati dalle pulci. Le principali misure preventive restavano la sorveglianza all'ingresso delle città, il sistema generale di quarantena per individui e merci in ingresso, la spedalizzazione e l'istituzione dei lazzaretti, luoghi obbligati di ricovero per i contagiati. La peste comportava spese enormi per indagini ambientali e cliniche, per sanitari e magistrati, per gli stessi spazi di cura, che i bilanci pubblici non sempre erano in grado di sostenere: è pertanto facile immaginare l'estremo

degrado dei centri abitati durante le pandemie. I sintomi erano abbastanza conosciuti e ripetuti nella letteratura medica dei secoli “pestiferi”; la vita, specie negli ambienti di ricovero, infernale. La descrisse il cardinale Spada: “lezzi intollerabili opprimono chi vi si addentra... si cammina in mezzo ai cadaveri... è l’immagine esatta dell’inferno”. Le medicine, per secoli sempre quelle, derivavano dal mondo vegetale: ruta, rosmarino, cipolla, aceto assenzio e vari oppiacei. I medici chimici (disprezzati e ridicolizzati da quelli tradizionali di formazione filosofica) raccomandavano anche amuleti di vario genere contenenti arsenico, nonché il ricorso a stagno e mercurio. Il veleno doveva far uscire il morbo venefico in base al principio che “i simili si attraggono”. Stravaganti ingredienti – quali limatura di zoccoli di cavallo, corallo, occhi e chele di granchio, olio di scorpione – erano utilizzati per un impiastro da applicarsi direttamente sul bubbone<sup>12</sup>.

Nei lazzaretti, le morti erano più frequenti delle guarigioni e l’alto numero dei decessi imponeva sepolture rapide in fosse comuni e di sufficiente profondità, per evitare che la decomposizione dei cadaveri, con la conseguente produzione di gas infetti (miasmi), contaminasse l’aria attorno alle tumulazioni. C’erano opposizioni a questa pratica di sepolture frettolose: i fedeli, soprattutto benestanti, avrebbero infatti preferito seppellire i propri cari all’interno o attorno alle chiese.

## **A MILANO, ANCHE SATANA LAVORAVA AD PESTEM**

Le epidemie avevano un andamento ciclico, con fasi inizialmente ravvicinate, fino ad arrivare nelle aree e regioni più evolute, a intervalli di 15-20 anni<sup>13</sup>, grazie ad opportuni regolamenti sanitari e alla graduale istituzione di uffici di sanità in ogni centro. Ciò richiese la raccolta scrupolosa e l’analisi dei dati sanitari, l’introduzione di tasse per le spese e la costruzione di lazzaretti. Nel 1488, Milano si dotò di un lazzaretto costruito come un chiostro, con cortile centrale circondato da edifici; seguirono Genova e Firenze con una rete di quarantena per il contenimento della peste, poi Napoli e Roma e altre città<sup>14</sup>. Solo nel 1600 anche i centri più piccoli ebbero consigli, funzionari ed operatori impiegati “a tempo pieno” in questo ambito sanitario.

La peste del 1630, celebre per essere stata immortalata da Alessandro

---

<sup>12</sup> W. NAPPY - A. SPICER, *La peste...*, cit., p. 75; Bernardino Spada (Brisighella, 1594 - Roma 1661), cardinale e collezionista d’arte italiano

<sup>13</sup> Ivi, p. 67

<sup>14</sup> Ivi, p. 75

Manzoni ne *I Promessi Sposi* e nel saggio storico *Storia della colonna infame*, colpì le maggiori città italiane ed europee con particolare virulenza. Gli storici concordano nel ritenere come concausa la grave crisi economica degli anni immediatamente precedenti, accompagnata dal drastico calo delle nascite, conseguente al generale stato di malnutrizione. Poco tempo prima, una terribile carestia aveva infatti colpito il Nord Italia e i luoghi abitati vennero presi d'assalto da vagabondi e mendicanti. La peste giunse al seguito dei Lanzichenecchi discesi attraverso la Valchiavenna in direzione di Milano: trovò un *habitat* ideale fra la popolazione stremata dalla fame e dall'inedia.

Alcuni demografi, come Guido Alfani, hanno interpretato la peste del 1630 come uno spartiacque economico per la storia d'Italia: questa ondata infatti, seguita a molte altre epidemie che avevano sostanzialmente risparmiato le campagne e decimato le fasce più povere della popolazione urbana, imperversò in maniera indiscriminata in ogni angolo geografico e sociale. Pertanto, se le pesti "dei poveri" del XVI secolo si concentravano soprattutto nelle realtà urbane più deboli e depresse, quelle del Seicento interessarono sia gli agglomerati più consistenti che le piccole comunità rurali, scardinando il sistema produttivo e privando le campagne delle proprie potenzialità e delle persone necessarie ad integrare i decessi in città. L'intera economia manifatturiera italiana ne risultò danneggiata, proprio in un momento cruciale di competizione con l'Olanda e l'Europa settentrionale che ne uscirono avvantaggiate<sup>15</sup>. Il dramma e l'angoscia collettive suscitarono motivazioni irrazionali dalle quali derivò un diffuso clima di sospetto su untori e congiure. Riporta F. Cordero, citando testimonianze di imputati in processi a supposti untori:<sup>16</sup> "Dalla tarda primavera all'inverno 1630 fiorisce un'alchimia perversa nella Milano appestata: ...qualcuno lavora *ad pestem*...; secondo opinioni dell'élite colta, dal profetico al cardinale-arcivescovo, è in ballo anche Satana. ... L'immaginario non è confinato nella fantasia popolare *naïve*: vi eccellono magistrati, curiosi filosofanti, dottori senza grammatica, domenicani imbroglianti; un canonico scettico sogghigna; che poi l'industria venefica consista in atti maligni a evento allucinatorio, o quasi soltanto tale, come nelle fatture dei negromanti, non toglie niente allo psicodramma".<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> Guido Alfani, docente di Storia economica e Demografia presso l'Università Bocconi di Milano. I suoi campi d'interesse comprendono l'economia e la demografia, con particolare attenzione alle dinamiche di lungo e lunghissimo periodo (G. Alfani-S. K. Cohn Jr, *Nonantola 1630; Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio (con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima Età Moderna)*, *Popolazione e Storia* 8, 2/2007; *Il grand tour dei cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del "lungo Cinquecento", 1494-1629*, Venezia, Marsilio, 2010)

<sup>16</sup> F. CORDERO, *La fabbrica della peste*, Roma-Bari, Laterza, 1985

<sup>17</sup> Ivi, *Premessa*, p. V

Un imputato confessa spontaneamente le modalità di trasmissione del contagio e coinvolge alte personalità in un presunto complotto per diffondere la peste. Sempre il Cordero racconta che lo interrogano nel solito stile apparentemente svagato. Quel pestifugo è composto da quattro olii: "...e con questo s'unge li polsi, sotto l'asselle, la sola de piedi, il collo della mano e nelli genochij... lo ha composto su formula del prete Bonsignori..."<sup>18</sup> e poi continua: "...*et tunc cepit dicere*: ho dato al Commissario uno vasetto pieno di brutto, cioè sterco, acciò imbratasse le muraglie"; non gliel'ha insinuato nessuno. Lo calano e lo slegano. Adesso parla a fiotti: "era sterco humano, smoiazza, et di quella materia, che esce dalla bocca de morti, che sono sopra li carri, qual materia... me la diede detto Commissario, et me ne diede uno vasetto, qual io poi posi nella caldara, che è là in casa mia, qual vaso poteva tenere una libra di robba, la qual robba me la diede circa dieci giorni sono, et inanti ch'io dassi il vaso a lui trattassimo di questo sopra il corso di Porta Ticinese, lui et io solamente, et mi disse che li facessi questa compositione, perchè lui havrebbe lavorato assai, poichè si sarebbero amalate delle persone assai, et io havrei guadagnato assai col mio elettuario...". Proposte delittuose e materia venefica venivano dal commissario; plausibili i motivi: guadagno di entrambi sulla peste.<sup>19</sup>

L'imputato spiega poi come componesse l'unguento: "pigliavo il sterco et lo mettevo nella caldara et lo distemperavo con quello smogliazzo che era là dentro, et poi di quello ne pigliavo et lo mettevo in uno baslotto et lo mesedavo con il vaso che il Commissario m'haveva dato, et bene incorporato tutto, ne impivo il vaso et buttavo via il resto nella Vedra"; questo stile igienico spiega come mai Milano sia stata invasa dalla peste. La ricerca ha poi scoperto che il vettore era la pulce del ratto, e in quell'anno di topi ce n'era una quantità mai vista. Cordero riporta una cronaca relativa a Busto Arsizio, dove "regnò tanta quantità de ratti che quasi difficilmente le persone si potevano diffendere, anche in pieno giorno... dalla gran molestia et importuna rabbia di questi animali, che non si poteva salvare cosa alcuna per il gran numero e quantità dei mussi, nè vi era casa dove non regnassero a centinara, et di grossezza talmente smisurata, che mettevano terrore a vederli in squadrilia", così "rabbiati di fame, che rosignavano gli uschi et le finestre"; stanati dalla carestia, invadono la città<sup>20</sup>.

Il sospettato continua nel suo racconto, su come è stato istruito nel suo lavoro e a muoversi per non destare sospetti: "Et se dicessero "che vuoi?", di "niente", ma che sei andato là per servirli, et che poi li ongesti con quell'onto, et così andai et li onsi nella detta hostaria del Gambaro... con

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 35

<sup>19</sup> Ivi, p. 39

<sup>20</sup> Ivi, p. 40

quell'unguento et ne metterli il feraiolo li onsi anche il colaro et il collo con le mie mani, dove credo siano morti per tal onto, et credo che saranno morti senz'altro, perchè morono soltanto a toccarli li panni...". L'unguento "tirava al bianco et al giallo", afferma. Allora gli inquirenti tirano fuori dall'armadio tre pentole contenenti liquido maleolente "et ivi a presso ancora uno vaso come sarebbe uno boccalone da oglio con dentro un poco di crusca di formento... fecero bollire un non so che in una pignatta quale boli più di due hore..."; nella notte l'infuso rimase nella pentola, ma l'indomani lo travasarono nelle fiale: era giallo-verdognolo.

Ma a che serviva l'intruglio? L'imputato risponde: "pregato da ...di darli della putredine, che esce dalla bocca delli infetti cadaveri, l'interpellai che cosa ne volesse fare, et egli mi rispose che voleva fabricar un onto per ontare li cadenzetti et porte della Città per far morire le persone<sup>21</sup>".

Le misure italiane in materia di sanità pubblica per contenere l'epidemia furono adottate anche in Inghilterra: nelle pestilenze del 1498, del 1535, del 1563, del 1578 e del 1589 a Londra partì un'efficace campagna contro il vagabondaggio e l'accattonaggio. Il *Royal College of Physicans* elencò una serie di misure igieniche (1578): purificare l'aria gli oggetti infetti e le abitazioni con profumi e fumigazioni, cambiare frequentemente abiti e biancheria da letto, lavare a fondo o meglio bruciare gli abiti usati per lungo tempo e infine le tradizionali cure con la ruta e l'assenzio.

Nel 1665 la peste devastò Londra, a quei tempi una delle maggiori città del mondo, con mezzo milione di abitanti: i decessi per il morbo furono centomila, cioè il 20% della popolazione<sup>22</sup>.

Solite misure di igiene pubblica: pulizia dei canali di scolo, rimozione degli odori cattivi provenienti dai residui di granoturco e pesce e dalla concia; divieto di esporre e vendere vestiti usati. I cittadini più facoltosi si rifugiarono in campagna; i più poveri rimasero in città a morire, difendendo dall'infezione col tabacco fumato o masticato lasciando ai facoltosi i fumiganti a base di rari e costosi ingredienti composti da zolfo, salnitro e ambra, oppure da zolfo, luppolo, pepe e incenso, tutti efficaci come il tabacco o meno.

Medici e studiosi discutevano intanto sulla natura e le cause delle epidemie, dividendosi come al solito tra l'ipotesi del miasma e quella del contagio. Fin dall'epoca della peste nera c'era stata una significativa minoranza di sostenitori del contagio quale causa maggiore della diffusione dell'epidemia, contro la maggioranza che la identificava nei miasmi dell'aria. Tra medici e intellettuali razionalisti inglesi circolò un'idea nuova, che cioè

---

<sup>21</sup> Ivi, pp. 49-52

<sup>22</sup> W. NAPPY, A. SPICER, *La peste...*, cit., p. 94

il trattamento più incisivo contro la peste fossero gli agenti chimici e non le erbe aromatiche.

Quella del 1665 fu l'ultima peste di Londra, poi per cause ignote, ma non del tutto, il *killer* scomparve dal suolo inglese. Contribuì forse il grande incendio della metropoli nel settembre del 1666 quando sparirono i cinque sestieri della città e con essa i ratti dell'infezione, a fronte delle relativamente poche vittime umane: gli abitanti avevano del resto già subito la strage di peste, lasciando molte case vuote. La città fu riedificata in mattoni e pietra con adeguato sistema fognario e viario e la pubblica igiene ne fu favorita.

Con il Seicento finiscono le grandi pestilenze, eccetto una coda nel Settecento. L'episodio finale colpì Marsiglia nel 1720 e fu una delle epidemie più feroci della storia. Quindi, ciò che era iniziato in Europa in maniera inaspettata e violenta negli anni Quaranta del Trecento finì in modo analogo negli anni Venti del '700; gli episodi successivi furono circoscritti e meno devastanti.

Il capitano Chataud era salpato da Sidone il 31 gennaio 1720 con tanto di certificato sanitario attestante l'immunità sua, della ciurma e del carico trasportato. La nave approdò a Tunisi, un porto islamico dove non c'era precauzione alcuna. Giunto a Livorno, l'ufficiale denunciò la morte di due marinai e proseguì col suo carico fino a Marsiglia dove i funzionari portuali rilevarono che la nave era affetta da "febbre pestilenziale maligna". Altre navi erano in porto per cui fu immediatamente allestito un centro di osservazione ed isolamento degli ammalati. Nonostante tutto, la peste si diffuse tra la popolazione con i conseguenti e pesanti problemi e provvedimenti di gestione del terribile evento: furono emanate norme di emergenza, allontanati dalle strade vagabondi, senzatetto e stranieri – molti vennero obbligati a raccogliere i cadaveri e a seppellirli in luoghi predisposti – chiusi i negozi, impedito le funzioni religiose, annullate le udienze nei tribunali, distribuite le razioni giornaliere di pane ai poveri. Subito si instaurò un rapporto difficile tra funzionari amministrativi e medici e tra i medici stessi. Poiché la peste non accennava a diminuire, nel febbraio del 1721 l'intendente, accusato di cattiva conduzione della drammatica contingenza, fu impiccato. Gli amministratori accolsero l'offerta di aiuto degli ufficiali della flotta e promisero di restituire la libertà a 133 galeotti in cambio dell'aiuto nella rimozione dei cadaveri. A fine agosto si contavano mille morti al giorno e a questo punto si dovette trovare anche il modo di seppellirli dal momento che i fumi dell'eventuale cremazione avrebbero contribuito a propagare il morbo. Da varie congetture, uscì la soluzione di seppellirli nelle cripte delle chiese coperti di calce. Molti moribondi si trascinarono da sé verso la cattedrale per esservi inumati.

I medici si riunirono in consulto nella prestigiosa facoltà di medicina di Montpellier. Alcuni di essi aperti alle idee preilluministiche, sentenziarono

che la peste era un terribile evento naturale e che nulla c'entrava l'intervento divino; pur non conoscendo le terapie cliniche risolutive, negavano perfino che fosse una malattia incurabile e non certo da debellare con la fumigazione e la fuga. Intanto i funzionari procedevano a purificare la città: ogni casa era segnata con una croce rossa, panni e tessuti di quelle abitazioni bruciati, strutture e mobili fumigati e ogni cosa lavata a fondo. Le persone in grado di pagare, dovevano risarcire lo stato per questi lavori<sup>23</sup>.

Dalla seconda metà del Settecento la peste scomparve dall'Europa, salvo casi sporadici. Alcuni attribuiscono questa scomparsa al prevalere del topo marrone (*Rattus norvegicus*) sul ratto nero (*Rattus rattus*) portatore della pulce che trasmette la peste all'uomo. Inoltre migliorò la capacità di isolare i focolai epidemici. Un contributo derivò da norme urbanistiche più appropriate e da nuove tecniche costruttive delle case in pietra, più salubri e molto meno ricettive di topi e parassiti. Inoltre, la Rivoluzione industriale che si faceva strada già a partire dagli anni Trenta del XVIII secolo, mise in luce la "questione sociale" e nel giro di qualche decennio le nazioni industrializzate si dotarono di una sia pure embrionale legislazione del lavoro e assistenziale, migliorando le condizioni socio-economiche e igienico-sanitarie di gran parte della popolazione dei Paesi occidentali. L'evoluzione dell'agricoltura e l'aumento di produzione dei beni alimentari, assicurarono stabili e regolari ritmi nutrizionali fra la gente, rinforzandone le difese organiche contro le malattie.

A partire dal XIX secolo, le epidemie di peste scomparvero quasi completamente dalla scena europea<sup>24</sup>. Gli ultimi episodi furono limitati a pochi casi, localizzati e tempestivamente isolati dai cordoni sanitari. In Italia l'ultimo episodio grave fu la peste di Messina del 1743, limitata da rigide regole igieniche e protettive, che se impedirono al morbo di diffondersi, impedirono nel contempo i rifornimenti alla città, provocando una durissima carestia. Con la peste egiziana del 1844, terminò il ciclo delle epidemie mediterranee. L'ultima europea si propagò in Russia nel 1889.

Fuori dall'Europa, tra Ottocento e Novecento si verificò la grande pandemia in India e Giappone, passando per Hong Kong e Taiwan, che durò dal 1894 al 1906 con tasso di mortalità stimato in certi luoghi dell'80% dei colpiti. Fu allora che Yersin isolò il batterio e creò un siero efficace per rallentare la progressione del morbo. Nel 1920 fu colpito il Madagascar; dal

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 132-133

<sup>24</sup> C. M. Cipolla, Storia economica dell'Europa pre-industriale, Bologna, Il Mulino, 1980, pp.298-299: "Prima della Rivoluzione industriale i tassi di mortalità prevalenti erano dell'ordine del 25-35 per mille (...) comparivano frequenti epidemie che portavano i tassi di mortalità a punte del 150 o 200 o 300 per mille letteralmente falciando la popolazione. Ovunque la Rivoluzione industriale prese piede, le grosse epidemie scomparvero e la mortalità ordinaria fu ridotta a livelli attorno al 10 per mille"

1960 al 1967 il morbo si ripresentò in Vietnam. In epoche successive alcune epidemie hanno avuto durata molto breve: nell'ottobre 1994 in India, nel novembre 1998 in Uganda, nel maggio 1999 in Namibia e a luglio dello stesso anno in Malawi. Il 18 giugno 2009 furono registrati 13 casi di peste bubbonica nella Libia orientale, nella zona di Tobruk vicino al confine con l'Egitto; nel 2014 in Madagascar.

## NONSOLOPESTE

La peste di Marsiglia fu l'ultimo grandioso episodio di morbo in Europa, ma non l'ultima delle epidemie. L'influenza, il vaiolo, il morbillo, il colera probabilmente uccisero altrettante persone quante la peste e spesso colpivano con maggior virulenza i giovani adulti, con danni sociali rilevanti. Una comunità che perda in una sola epidemia una percentuale rilevante dei propri adulti giovani stenta a sopravvivere, per evidenti motivi legati alla produttività e alla riproduzione.

Il vaiolo e il morbillo erano considerate malattie infantili<sup>25</sup> che raramente attaccavano la popolazione adulta; chi sopravviveva a un primo attacco, era immune a nuove infezioni.

Quando gli Spagnoli penetrarono nel Nuovo Mondo, il crollo demografico fu catastrofico. Il bacillo del vaiolo portato dai *Conquistadores*, annientò quasi totalmente il popolo caraibico. Nel 1568, meno di 50 anni dopo che Cortès aveva dato l'avvio allo scambio epidemiologico fra le popolazioni amerinde ed europee, gli abitanti del Messico centrale si erano ridotti a 3 milioni, quasi un decimo di quelli all'epoca dello sbarco; nel 1620 raggiunse il punto più basso, con un milione e 600.000 individui. Le popolazioni del Nuovo Mondo mancavano totalmente di immunità acquisite e ogni infezione si trasformava regolarmente in epidemia mortale<sup>26</sup>.

Erano conosciute anche la sifilide, la tubercolosi e la lebbra. L'infezione che più si avvicinava alla peste per le reazioni popolari, era la lebbra considerata la malattia più antica del mondo. Probabilmente originaria dall'Asia, divenne endemica in Europa nel XIII secolo e regredì nel XV secolo. Per gli Ebrei, un lebbroso era una persona con credenze e pratiche scorrette che Dio rendeva evidenti sotto forma di affezioni della pelle. Il IV Concilio Lateranense (1215) dispose che i lebbrosi nonchè gli Ebrei ritenuti particolarmente esposti alla lebbra, indossassero speciali contrassegni indicativi<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> W. NAPPY - A. SPICER, *La peste...*, cit.

<sup>26</sup> W. H. McNEILL, *La peste...*, cit.

<sup>27</sup> La lebbra (o morbo di Hansen) è una malattia infettiva causata dal batterio *Mycobacterium*

Nel XIII secolo, la lebbra diventò endemica in Europa. I malati dovevano vivere nei lebbrosari, fuori dalle mura cittadine. Nel XVI secolo venne esportata nell'America latina, prima dai conquistatori spagnoli e portoghesi, poi dai mercanti di schiavi africani. Fino al XIX secolo, era ritenuta una malattia ereditaria.

La sifilide era una malattia nuova, che negli ultimi anni del sec. XV si diffuse con carattere epidemico e con eccezionale gravità in tutta l'Europa. Intorno all'origine della sifilide, il cui batterio (*Treponema pallidum*) è stato identificato solo nel 1905, non vi sono dati sicuri.

Alcuni propendevano per la sua provenienza dal Nuovo Mondo: quindi l'Occidente avrebbe esportato il vaiolo ed importato la sifilide attraverso i marinai di Colombo, reduci dal primo viaggio in America: gli scavi nel monastero agostiniano di Kingston-upon-Hull, nel nordest dell'Inghilterra, hanno però messo in luce scheletri di persone decedute prima del viaggio di Colombo, con evidenti segni della malattia<sup>28</sup>. La prima epidemia di sifilide conosciuta ed accertata è forse quella del 1495 scoppiata fra le truppe di Carlo VIII di Francia, sceso in Italia l'anno prima per diventare re di Napoli. Il suo esercito – composto per lo più da mercenari fiamminghi, guasconi, svizzeri, italiani e spagnoli – è ritenuto il diffusore della malattia nell'Italia centrale e settentrionale e in genere in Europa: da noi si chiamò “mal francese”, mentre in Francia, “male napoletano” o “spagnolo”, attribuendolo ai facili costumi delle signore partenopee che irretivano i soldati d'Oltralpe. Era comunque opinione comune – allora, come ai tempi a noi vicini – che il contagio fosse causato da contatti sessuali illeciti con donne, in particolare con le prostitute. Il trattamento più diffuso era a base di mercurio somministrato come unguento da strofinare sul corpo, oppure da ingerire direttamente. Chi riusciva a sopravvivere a questa forma precoce e pericolosa di chemioterapia omeopatica<sup>29</sup> (ed era molto improbabile), aveva qualche remota speranza di guarigione.

Solo nel 1910 venne scoperta una cura realmente efficace<sup>30</sup>: Paul Ehrlich,

---

*leprae*, che colpisce la pelle e i nervi periferici con esiti invalidanti. Quasi certamente quella che nella Bibbia (nel Levitico) è chiamata lebbra non è la stessa malattia che noi conosciamo. Negli scritti di Ippocrate (IV secolo a.C.) non ci sono descrizioni di quadri clinici riconducibili alla lebbra; la malattia probabilmente è stata portata in Europa dai soldati di Alessandro Magno di ritorno dall'India (326 a.C.). La prima descrizione di una malattia che corrisponda alla nostra nozione di lebbra viene dall'India e risale al VII secolo dell'era cristiana

<sup>28</sup> Wikipedia, voce “sifilide”, rif. Keys, David (24 July 2000). “*English syphilis epidemic pre-dated European outbreaks by 150 years*”. *Independent News and Media Limited*

<sup>29</sup> W. NAPPY - A. SPICER, *La peste...*, cit., pp. 147

<sup>30</sup> Paul Ehrlich (Strzelin 1854 - Bad Homburg 1915), microbiologo tedesco, fondatore della chemioterapia, cioè della terapia mediante particolari composti chimici (i chemioterapici) in grado di agire specificatamente contro microbi apportatori di malattie infettive. Wikipedia, voce: Paul Ehrlich

microbiologo tedesco, sintetizzò e sperimentò la combinazione 606 (Salvarsan) su malati di sifilide, ottenendo validi risultati contro il *Treponema pallidum*, la spirocheta agente della sifilide.

### Il *vibrio cholerae*

Il colera che sconvolse l'Europa del secolo XIX, è causato da un vibrione che si introduce nell'organismo moltiplicandosi nell'apparato digerente. Il *Vibrio cholerae* fu identificato per la prima volta dall'anatomista italiano Filippo Pacini e studiato dettagliatamente nel 1884 dal medico tedesco Robert Koch. Ebbe un impatto sociale senza precedenti nell'immaginario collettivo delle popolazioni europee, con reazioni tali da ricordare quelle apparentemente superate verso la peste. Quando la malattia comparve per la prima volta in Italia, molti ne individuaronò la causa nella collera divina, altri puntarono l'indice su strane combinazioni planetarie e meteorologiche, altri ancora sospettarono avvelenamenti voluti dal governo per colpire le masse in eccessivo aumento demografico; si verificarono sommosse popolari, esasperate esibizioni di religiosità, e si individuavano dei capri espiatori additati come untori, generalmente persone ai margini della società o stranieri, ma spesso pure medici e funzionari pubblici.

Il colera – malattia endemica di alcune zone asiatiche – compare già in un manoscritto tibetano del IX sec.; fu segnalato nel Bengala, la regione del delta del Gange, da Vasco de Gama (1490). Le manifestazioni iniziavano con forte diarrea accompagnata da dolori addominali. Nel contempo, si presentava anche il vomito e cessava l'emissione di urina. Il corpo si disidratava. Quando il malato provava un'intensa sensazione di freddo, nota come fase algida, la morte sopraggiungeva nel giro di poche ore<sup>31</sup>.

Per due secoli fu considerato una febbre tipica dei paesi esotici, localizzata in India, finché, all'inizio del XIX secolo il morbo cominciò a viaggiare. Allo sviluppo industriale dell'Ottocento, seguì un considerevole incremento demografico con l'espansione delle città dove ovviamente aumentava la massa di rifiuti e germi, condizioni favorevoli al propagarsi del colera. In Europa si registrarono sette pandemie nel corso del XIX secolo. Sei di queste giunsero anche in Italia: 1835-1837, 1849, 1854-1855, 1865-1867, 1884-1886 e 1893<sup>32</sup>.

La prima pandemia si diffuse nel 1817 a partire da Calcutta, nel Bengala. Arrivò in Cina e poi con le carovane, alle foci del Volga. Nel 1832 sbarcò sulle coste settentrionali della Francia e vi fece almeno 103.000 vittime, di cui 20.000 nella sola Parigi. Due anni dopo, una nave infetta con soldati inglesi sbarcò alle foci del Douro e diffuse l'epidemia in Portogallo e poi in Spagna

---

<sup>31</sup> E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Editori Laterza, Bari , 2000, p.6

<sup>32</sup> Ivi, p. 3

e in Provenza; nel 1835 da Nizza approdò in Italia, a Genova e Torino.

Negli Stati Italiani riapparvero le vecchie misure di tutela, con cordoni sanitari marittimi e la quarantena per le imbarcazioni provenienti da zone infette e sospette. Poi punizioni severe per quanti violavano i cordoni di mare e terrestri o aggiravano le disposizioni sanitarie. Nel 1835, quasi tutti gli stati italiani, in particolare quelli del Nord, riorganizzarono il sistema dei lazzaretti<sup>33</sup>.

Nel medesimo periodo, la malattia dal Nord si diffuse verso la Toscana e poi nel Lombardo Veneto, privo di misure precauzionali. Verso la fine del 1835 arrivò a Venezia e a Trieste per poi estendersi in Dalmazia, a Padova e Vicenza e da lì nell'intera Italia settentrionale. Un paio d'anni dopo, arrivò a Napoli, in Calabria e in Sicilia, zone in precedenza risparmiate, restandovi per circa tre mesi<sup>34</sup>. Il biennio 1848-49 segnò una recrudescenza di contagi dalla Russia alla Polonia al corso del Danubio: i vettori dell'epidemia furono i soldati degli eserciti austriaci e russi impegnati nei moti del 1848, ammassati in alloggiamenti scadenti e in condizioni igienico-sanitarie precarie. All'inizio del 1848 il contagio arrivò in tutto l'Impero austriaco e in due anni si diffuse nel Regno britannico, in Francia, nelle regioni italiane e in altre zone dell'Europa. In Italia furono particolarmente colpiti i territori della prima guerra di indipendenza, tra cui Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Udine, Rovigo, Venezia e Trieste<sup>35</sup>, dov'erano più difficili le consuete misure preventive. Più tardi (1854) il colera fu di nuovo in Italia, a Genova e in Piemonte, poi a Napoli (15.000 morti) e a Messina (20 mila vittime). Solite le cause: cattive condizioni igieniche, acqua scarsa e inquinata fin nella falda, reti fognarie primitive o inesistenti, nessun razionale sistema di smaltimento dei rifiuti e case dei poveri sovraffollate, prive di latrine e lavatoi; al loro interno venivano allevati anche gli animali. I morti, specie se nobili, erano spesso malamente inumati nelle chiese e nei conventi dove sostavano anche i fedeli. In queste condizioni, come ai tempi della peste, calarono i traffici portuali ed i movimenti commerciali con il conseguente rincaro delle poche merci a disposizione. Le cure prevedevano l'abituale salasso con le sanguisughe a malati già da sé disidratati. Si faceva uso di canfora, di bismuto, di oppio, spesso con bagni di vapore. Gli Inglesi usavano più efficaci iniezioni di soluzioni saline. Come nei secoli passati, i medici si dividevano tra miasmatici (contagio da aria corrotta e dai miasmi nauseabondi generati dalla decomposizione di materiale organico) e contagionisti (trasmissione del male da uomo-sano e uomo-malato). La teoria "miasmatica" contribuì almeno ad evitare gli accumuli di immondizia nelle

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 47

<sup>34</sup> Ivi, pp. 53-59

<sup>35</sup> Ivi, p. 170

città e ad allontanare le sepolture dai centri abitati. Le tesi contagioniste riuscirono invece ad isolare i malati, ad istituire cordoni sanitari e ad imporre la quarantena delle merci.

La sfiducia nei medici e nella medicina ufficiale alimentò le sommosse popolari, le superstizioni, la paura di essere avvelenati, la caccia agli untori e l'intensificarsi delle pratiche religiose con processioni e voti<sup>36</sup>.

Nel 1851 venne indetta a Parigi una conferenza sanitaria internazionale per individuare metodi comuni di lotta contro la malattia. Si giunse ad un accordo, indicando provvedimenti concreti cui avrebbero dovuto attenersi tutti gli stati: approvvigionamento idrico e smaltimento delle acque nere, sistemi fognari in ceramica per la deviazione fuori città dei liquami, la realizzazione di acquedotti per le case. Per i riformatori francesi e inglesi questi provvedimenti avrebbero evitato le quarantene che violavano la libertà dei commerci<sup>37</sup>. Nel 1855, scoppiò una nuova, forte ondata epidemica in Francia, Inghilterra, Italia, dove una regione molto colpita fu proprio il Friuli. Partirono immediatamente misure di risanamento e di promozione dell'igiene pubblica e privata che fecero diminuire i casi degli affetti dalla malattia. Vi furono progressi nelle cure mediche tanto che i decessi raggiungevano "solo" il 60% dei contagiati; fu eliminata la pratica del salasso, finalmente ritenuta dannosa<sup>38</sup>.

Le osservazioni ed i congressi medici, così come le pubblicazioni specialistiche ipotizzarono una correlazione tra l'acqua e la diffusione del contagio, per prima dimostrata dal medico inglese John Snow durante l'epidemia del colera del 1854. Nello stesso anno, l'anatomista italiano Filippo Pacini ne identificò il vibrione, ritenendo che le lesioni intestinali tipiche del male, fossero causate proprio da questo microrganismo: le sue idee non furono accettate dalla comunità scientifica del tempo<sup>39</sup>. Il batterio fu studiato solo nel 1884, dal medico tedesco Robert Koch che riuscì a identificare gli agenti causali di numerose malattie epidemiche come la tubercolosi e l'antrace, oltre che del colera, e a dimostrarne la contagiosità<sup>40</sup>. Gli studi si approfondirono durante la pandemia tra il 1882 e il 1893. Alcuni medici formularono un vaccino. La pratica delle vaccinazioni e l'attenzione per l'igiene pubblica segnarono nel XX secolo una tappa fondamentale nella dura lotta dell'Occidente contro le epidemie. Le due di fine secolo (1884 e 1893) furono circoscritte a poche zone d'Europa e causarono molti meno morti. Vennero erogati in questi anni consistenti finanziamenti pubblici per

---

<sup>36</sup> L. BORGHI, *Umori*, Roma, Società Editrice Universo, 2012, pp.125-126

<sup>37</sup> TOGNOTTI, *Il mostro...*, cit., p. 186

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 227

<sup>39</sup> L. BORGHI, *Umori...*, cit., p. 130

<sup>40</sup> 40, *Ivi*, p. 142

la realizzazione di valide misure igienico-sanitarie e per il risanamento delle abitazioni fatiscenti.

Un altro vibrione, molto simile a quello di Koch, venne identificato nel 1905, nel lazzaretto El Tor sul Mar Rosso.

### Infezioni del Novecento

Nel secolo scorso, le epidemie furono quasi del tutto debellate, almeno nelle aree più avanzate: l'ultima, quella influenzale passata alla storia sotto il nome di "febbre spagnola" (1918-1920)<sup>41</sup>, si era rapidamente diffusa tra i soldati nei lunghi periodi in trincea, in condizioni igienico-sanitarie facilmente immaginabili. Rientrati dai diversi fronti, la gran parte trovarono in famiglia realtà di degrado, miseria e sottoalimentazione. Nel 1928 Fleming<sup>42</sup> lavorando sulle muffe, isolò l'antibiotico penicillina che nel 1943 fu sperimentato in terapia umana sui *marines* americani durante lo sbarco in Sicilia. Le grandi epidemie sostenute dalle infezioni batteriche erano definitivamente vinte.

Oggi esse sopravvivono in aree caratterizzate da assenza o carenza di acqua potabile, da inadeguate condizioni sanitarie, spesso unite a un generale stato di povertà e di degrado. Le aree tipicamente a rischio sono le periferie urbane o i campi di rifugiati dove l'assenza di sistemi fognari efficienti favorisce la contaminazione delle acque. Queste condizioni fanno dei Paesi in via di sviluppo le aree a maggior rischio. Nel 2005 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha registrato un aumento della diffusione del colera; l'anno successivo, i casi sono aumentati in 52 diversi Paesi del mondo. In tempi vicinissimi, sono stati segnalati focolai in Iraq e in Zimbabwe, poi in Sud Africa e in Botswana, in molte altre parti dell'Africa e dell'Asia. Le cause, sempre le medesime: scarse condizioni igienico-sanitarie, mancanza di acqua potabile, situazioni generali di povertà e degrado, con l'aggiunta della carenza di terapie e medicinali adatti.

In Europa, oggi il colera è una malattia di importazione e i casi sono molto limitati. Da noi, gli ultimi importanti episodi risalgono al 1973, in Campania, Puglia e Sardegna. Il colera colpì Napoli in modo del tutto inaspettato, risuscitando fantasmi antichi. La prima ad essere infettata fu la moglie di un marinaio a Torre del Greco. Subito fu caccia ai colpevoli: condizioni abitative inadeguate, scarsa igiene, poca attenzione a cibo e acqua, miseria

---

<sup>41</sup> L'influenza spagnola, conosciuta anche come la "grande influenza", fu una pandemia influenzale che fra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone nel mondo, benchè il numero non sia precisabile. È ritenuta la più grave forma di pandemia della storia dell'umanità, avendo ucciso più persone della terribile peste nera del XIV secolo e della stessa Grande Guerra

<sup>42</sup> Sir Alexander Fleming (Lochfield, 1881 - Londra, 1955) è stato un medico, biologo e farmacologo britannico, autore di molti studi su batteriologia, immunologia e chemioterapia. Ricevette il premio Nobel per la medicina nel 1945, per aver isolato la sostanza antibiotica penicillina, nel 1928

endemica, degrado urbanistico... insomma un'intera città veniva colpevolizzata. La responsabilità dell'infezione fu poi attribuita ad una partita di cozze nelle quali si annidava il vibrione (si stabilirà che non si trattava di quelle coltivate nel Golfo di Napoli, ma di una partita importata dalla Tunisia). Cominciò allora la guerra ai mitili, di cui venne vietata la coltivazione e il consumo, una decisione scontata e indispensabile che tuttavia determinò la protesta accesa di quanti vivevano di quel commercio. Il vibrione non venne trovato nelle cozze sequestrate. In totale, su un migliaio di ricoverati e 277 casi accertati, si ebbero 24 morti a Napoli e 9 in Puglia, di cui 3 a Bari. Il grave episodio rimase tuttavia circoscritto.

Dunque, scampato pericolo, fine di ogni pandemia, sicurezza totale nei potenti farmaci a disposizione? Per fortuna i risultati raggiunti sono molto positivi, ma non è detto che si debba abbassare la guardia. La ricomparsa di vecchie malattie come la tubercolosi, altre "infezioni emergenti", l'AIDS, il pericoloso virus Ebola recentemente individuato impongono nuove misure di sorveglianza, prevenzione e profilassi, oltre all'essenziale coordinamento scientifico su scala planetaria. Si deve insomma prendere atto che le malattie infettive, le epidemie, le pandemie possono sempre manifestarsi, qualunque siano le condizioni di vita della popolazione; inoltre, che gli antibiotici tradizionali mostrano dei limiti di efficacia, dati dalla maggior resistenza ai trattamenti di diversi batteri.

Sono indispensabili risorse, ricerca continua, impegno internazionale, promozione della salute di ogni uomo e comunità a qualsiasi stato sociale o latitudine appartengano, nuovi stili di vita nelle società benestanti. Gli storici di domani potranno così scrivere che le nostre generazioni hanno dato una grossa mano alla scienza, alla solidarietà, al mondo intero.

## **ROMA, BARBARI E FRIULI: L'UNIONE FA... LA PESTE**

La storia ricorda che nel 65 d.C. una grande epidemia colpì Roma, provocando nell'autunno di quell'anno, secondo Svetonio, la morte di 30 mila persone<sup>43</sup>; un numero inferiore rispetto a quello dell'infezione portata dalla Pannonia, che si diffuse in tutto l'impero cent'anni dopo, nella quale morì anche Marco Aurelio: fu chiamata la "peste antonina". Dal 168 al 180 – nella lunga campagna militare in Mesopotamia (durò un secolo: da Traiano a Caracalla, 114-216) – una nuova terribile ondata pestifera con una lunga catena di vittime. Come sempre, avverte McNeill, è difficile identificare questa pestilenza con qualche malattia moderna: avrebbe potuto trattarsi

---

<sup>43</sup> SVETONIO, *Vite dei Cesari - Nerone* - Firenze, Le Monnier, 1969

anche di vaiolo<sup>44</sup>. Molti indizi fanno supporre che come altre grandi città dell'impero, ne fosse coinvolta anche Aquileia in cui esisteva un *valetudinario* per il ricovero degli infetti e per l'assistenza sistematica ai malati in genere. Ovviamente a queste frequenti malattie, conseguiva una costante diminuzione della popolazione entro i confini dell'impero. Secondo le testimonianze scritte, è possibile che al culmine delle epidemie, la mortalità raggiungesse a Roma fino a cinquemila vittime, costringendo la gente a rifugiarsi in campagna, dove il ritmo di corcolazione degli organismi patogeni era meno intenso. Negli anni fra il 251 e il 266 una nuova propagazione del morbo paragonabile alla "peste antonina" del 165-180, si manifestò con i soliti picchi di mortalità e con la stessa virulenza sia nei centri che all'aperto, dal momento che la mobilità forzata della popolazione in cerca di salvezza determinava la diffusione delle varie forme infettive anche nelle zone di periferia e rurali. Nei centri urbani le autorità sanitarie intuirono col tempo l'opportunità di organizzare forme diverse di prevenzione e di cura.

L'*Historia Longobardorum* di Paolo Diacono (o anche Paolo di Varnefrido: Cividale del Friuli, 720 - Montecassino, 799. La storia si interrompe nel 744 con la morte di Liutprando) narra di ricorrenti e devastanti pandemie soprattutto di peste come quelle descritte da Galeno di Pergamo (Pergamo, 129 - Roma, 199 circa), medico greco, i cui punti di vista hanno dominato la medicina occidentale per tredici secoli, fino al Rinascimento, quando furono sovvertiti dall'opera di Vesalio<sup>45</sup>. Questi mali erano solitamente accompagnati da altre calamità: terremoti, infestazioni da vari parassiti o da locuste e topi, inondazioni ed alluvioni, deviazioni di corsi d'acqua, avanzamento dei ghiacciai e delle paludi, fenomeni questi ultimi causati da irrigidimenti climatici cui seguì un generale dilatamento delle zone boschive a danno dei terreni coltivabili. Senza contare le scorrerie avariche e slave e infine quelle degli eserciti bizantini. Ovvio che in tale contesto la popolazione continuasse a diminuire e di conseguenza si aggravasse il dissesto sociale, produttivo ed ambientale.

Pesti ricordate sono quella del 526-533, al tempo di Narsete (Grecia, 478 - Roma, 574) cartulario dell'impero d'oriente e generale bizantino; quella inguinaria diffusasi durante il papato di Pelagio (Roma, ... - 561; papa dal 556 alla morte); l'epidemia che colpì Grado, l'Istria e Ravenna nel 590, accompagnata da una grande siccità e dall'invasione di cavallette che distrussero prati e frutteti; il morbo di Costantinopoli del 680, in piena guerra con i Saraceni. Nel 600, il litorale adriatico ed il Friuli furono ancora colpiti da una pestilenza di straordinaria gravità. Sembra che proprio in

---

<sup>44</sup> W. H. McNEILL, La peste..., cit., p. 105

<sup>45</sup> Andrea *Vesàlio*, forma italianizzata di Andreas van Wesel (Bruxelles, 1514 - Zante, 1564), medico e anatomista fiammingo

questo periodo, mentre dominavano i Longobardi, facesse la sua comparsa in regione anche la lebbra: forse dal primo ricovero per lebbrosi, nacque il piccolo centro di Leproso di Cividale<sup>46</sup>.

L'inizio della peste si manifestava generalmente con grosse ghiandole all'inguine (peste inguinaria) o in altre parti delicate del corpo, quindi subentrava una febbre alta e nello spazio di tre giorni il malato moriva. Dal racconto di quei fatti, nell'*Historia* di Paolo Diacono emerge un quadro storico e sociale drammatico in cui l'elemento essenziale è rappresentato dal flagello cosmico che stravolge la vita dell'uomo e della natura, degli affetti e dei sentimenti, dell'esistenza di ogni essere e dei giusti rapporti di cose e persone sulla terra. Semplice l'inizio della descrizione: "...c'erano lutti e lacrime..."; tragica la chiusura: "...i luoghi prima adibiti a pascoli furono trasformati in cimiteri e le case diventavano covi di belve...". Nel mezzo delle vicende, la descrizione del male e della sua eziologia, con rara e potente forza evocatrice<sup>47</sup>. Tra gli elementi curativi contro la peste erano considerati, l'aglio e la cipolla, poi la salvia "ed il cosiddetto vino di S. Paolo, a base di enula preparato depurativo-diuretico, attivatore dei metabolismi del ricambio". Si trattava quindi di piante aromatiche "che la moderna fitoterapia insegna essere caratterizzate dalla presenza di olii essenziali fitocomplessi ad azione antisettica, disinfettante ed immunostimolante". Nell'Alto Medioevo, furono di aiuto e stimolo alla ricerca nel campo della salute, la formazione di una coscienza scientifica legata all'opera "di salvataggio delle conoscenze mediche e farmaceutiche... sia in occidente, sia in oriente...<sup>48</sup>". Questo, mentre si sviluppavano il monachesimo e la solidarietà benedettine che sulla regola del Santo di Norcia (ivi 480 - Montecassino 547), impegnavano postulanti e monaci ad un adeguato periodo formativo e di studi su discipline diverse, tra cui la scienza medica di Ippocrate (Coo, 460 circa - Larissa 377 a. C. circa), di Galeno di Pergamo e di Celso Aureliano (V sec.), conservando e tramandando in tal modo il sapere medico-scientifico greco e romano. Nel periodo stesso, favorite dal potere politico e dalla Chiesa, si diffondevano le istituzioni ospedaliere che potevano ospitare un gran numero di pazienti. Il primo provvedimento di papa Gregorio Magno (Roma 535-604) fu proprio quello di combattere la fame, la miseria e la peste.

Nella II<sup>a</sup> metà del VI sec., la regione friulana fu più volte colpita dalla peste bubbonica. Le cure si basavano essenzialmente sulla fitoterapia: i Benedettini usavano ad esempio l'aglio, "autentico caposaldo in tutto l'Al-

---

<sup>46</sup> G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia. Grande Atlante Storico - Cronologico Comparato*, Udine, Del Bianco, 1983

<sup>47</sup> F. FORNASARO, *I Longobardi e la medicina (con notule di alimurgia e di cucina)*, Tricesimo (Udine), Vattori, 1996, pp. 48-49

<sup>48</sup> Ivi, p. 28

to Medioevo, entrato per legge nei capitolari di Carlo Magno, assieme a numerose altre piante come l'edera, appunto, la malva, la salvia, il timo". I Longobardi, forse i primi a conoscere alcuni tipi di febbre, introdussero la purga, il clistere e il salasso, per il quale erano interessate una trentina di vene; quest'ultimo era ritenuto una pratica prioritaria di profilassi anche dai monaci, usata in particolare per decongestionare "quelli che oggi si definirebbero squilibri metabolici...; il salasso doveva essere eseguito in armonia con le situazioni astrali proprie di ogni paziente". In quest'epoca, si usavano anche filtri e pozioni, forme farmaceutiche alle volte confezionate con pietre preziose polverizzate ad uso dei ricchi; per i poveri restavano sempre le semplici erbe di campo e di monte, il rizoma di valeriana specie per decotti contro i dolori, mentre per piaghe e ferite, il cataplasma di foglie di achillea ridotte in poltiglia. Poi l'acqua di farfaro e di graminaga; "con il decotto di angelica si purificava il sangue e si eliminavano i cibi malsani e velenosi"<sup>49</sup>. Le epidemie e le calamità continueranno ad imperversare, salvo non lunghi intervalli, fino al 750 con elevata mortalità e diffuso spopolamento: Alboino si era facilmente impadronito con pochi uomini della regione friulana, stremata da malattie, denutrizione e carestie<sup>50</sup>. Eppure, nonostante queste tragedie, iniziò e proseguì con sempre maggiore vigore il processo di assimilazioni reciproche e di integrazione fra autoctoni e longobardi, con esiti culturalmente e socialmente positivi come la storia ed il tempo dimostreranno. Nel 920/924, anche gli Ungari chiamati in Friuli da Berengario, furono decimati dall'epidemia.

## ***PESTAE RUMORES... IN SANCTO DANIELE ET PATRIA***

La storia della peste e delle altre malattie infettive conta in Friuli numerosi studi e ricerche non sempre concordi nè sulle definizioni e specifiche tipologie patologiche, nè sulla cronologia dei fatti. La presente proposta espone un elenco di eventi calamitosi – senza la pretesa della completezza – derivandolo da documenti, manoscritti e pubblicazioni:

- 539: la peste, la guerra e la fame affliggono l'Italia. La città di Milano è occupata dai Goti e i suoi abitanti mandati a fil di spada... <sup>51</sup>;
- 1006, principio di una peste che dura 3 anni e desola tutta l'Europa.

<sup>49</sup> Ivi pp. 52-55 - Id., I Longobardi e la medicina nell'alto medioevo, in: Friuli Venezia Giulia, Scuola e cultura, V, XXXVI, Trieste, Agenzia Libreria, 1993, pp. 194-203 - Id., La medicina medioevale in Italia (secoli IX-XIII), in: op. cit., VI, pp. 206-233, Trieste, Agenzia Libreria, 1995

<sup>50</sup> P. DIACONO, H.L. II-XXVI

<sup>51</sup> Strenua Cronologia di Gorizia di Gius. Dom.co della bona - Gorizia 1856 in 8vo

Di questa peste trovasi pure fatta menzione sotto quest'anno nei registi suddivisi in 11 tomi, del notaio sandanielese Giovanni Battista Pithiani<sup>52</sup>:

Tomo IV

- 1468: per la peste l'I<sup>te</sup> (Intendente) risiede a S. Daniele, dove rende giustizia nella sala della chiesa di S. Daniele;
- 1557: peste grande a Udine; voto alla S.ta Casa di Loreto (nota del Fontanini in fine del Tomo IV);
- 1488: fraterna di S. Rocco di Forgaria;

Tomo V

- 1408: il Vicemaresciallo pel Nob. Ser Natale Panzera di Portogruaro Maresciallo del Patriarca Antonio Panzera, conduce al Consiglio di S. Daniele gli imputati di furto commesso nel casato di Pers mentre li Sig. di Pers erano scampati pel timore di peste; gli accusati furono assolti;

Tomo VI

- 1479: è concessa ad un divoto la licenza di costruire l'altare di S. Rocco nella chiesa di Comerzo (presso S. Daniele) e di porre il ceppo per le offerte;

Tomo VII

- 1456: pagamenti al canipario differiti per la Peste;
- 1488, 7 gennaio: Parte Veneta contro gli Alchimisti;
- 1498: decreto, che non essendo peste a Venezia, i mercanti Veneziani possano girar per la Patria;
- 1521: la fraterna di S. Rocco esistente in S. Daniele commette ad un pittore ossia indoratore Giacomo di Udine l'ancona dell'altare della detta fraterna (NB alibi ancona *seu* altare);
- 1528: è nominata la Fraterna di S. Rocco di Susans;
- 1516: fraterna di S. Rocco di Villa (di S. Daniele). Questa fraterna è differente di quella che esisteva nella chiesa principale di S. Daniele. Il documento annota anche: "a Lauco in Carnia vi esisteva la fraterna di S. Rocco i cui beni vennero incamerati dal Governo Italico-Francese";

Tomo VIII

- 1429: Federico di Colloredo Gastaldo di Carnia abita a Cavasso pel timor della peste (Cavasso presso il lago di questo nome);
- 1461: Galvano Gasparini Zoratti di S. Odorico morto di peste con testamento instituisce erede il figlio o figlia postuma che darà alla luce Margherita sua moglie;

Tomo IX

- 1466, 13 novembre: *Ser Nicolaus Pithianus in hoc millesimo ut legitur,*

---

<sup>52</sup> *Spolia autographa ex registis notariorum Ducatus Forijulii, Jo. Baptistae Pithiani J.V.D. Undecim voluminibus in folio minori; nunc in Bib. Marciana Latina. Clax (?) XIV N° 82 usque 92 - Tomi IV-XI (sec. XVIII-inizi XIX)*

*habitabat in Sedegliano et hoc propter pestem quae erat in Sancto Daniele et Patria;* (il 10 ottobre dello stesso anno era morto di peste l'umanista Guarnerio d'Artegna, ndr)

Tomo X

- 1445: Era grande peste nella patria e Guarnerio pievano abitava a Tarcento in casa di Erasmo Dottore;

- 1449, 22 agosto:... *et ob pestem in Patria Dominus Vicarius* (Guarnerio d'Artegna n.d.r.) *habitabat hoc tempore vel in Tarcento, vel in Villanova prope Sanctum Danielem;*

- 1437: Margareta Cajetana *de S.o Daniele peste laborari;*

- 1503, 22 luglio: *Provisores Sanitatis terre S.ti Danielis mandarunt Presbitero Bernardino Pithiano quod domi se contineret nec conversaret quia... aliquis erat mortuus de Peste in Rodeano ubi officiabat, et ideo ille suspectus...* (bisognava parlare in modo discreto... qualcuno era morto di peste in Rodeano dove questo sacerdote officiava... lui stesso poteva essersi infettato);

- 1503, 24 luglio: *Provisores Sanitatis de intus et alius de villa condemnarunt Presbiterum Jacobum de Papis ad penam £ 25 juxta proclamatum, quia domi receperat foeminas venientes de Venetiis licet ignoraret proclamam et licet dicere custodes portarum S.ti Danielis non debuisse permittere illam (illas, rectius) intrare* (don Giacomo delle Carte aveva accolto inopinatamente in casa sua alcune donne provenienti da Venezia, zona pericolosa...);

- 1503, 24 luglio: *Item condemnarunt Jo. Leonardum quia sine licentia hospitaverat et domi receperat Antonium Asquinum ad £ 25 juxta proclama salvo ei... contra D. Baptistam de Cavoriacco qui dederat ei licentiam hospitandi illum* (condanna per Giovanni Leonardo e D. Dattista di Caporiacco per aver ospitato Antonio Asquino, probabilmente senza permesso in periodo di peste);

Tomo XI

- 1448: per la peste che aveva invaso S. Daniele il tribunale del Vicario Pat.le è trasportato a Villanova;

- 1467: peste a S. Daniele da 16 mesi e che dura tuttora, il Gastaldo di S. Daniele pel timore erasi ritirato a Spilimbergo. Era Gastaldo ser Costantino di Spilimbergo;

- 1467 (Polizia): *Consilium S.ti Danielis et Provisores Strattarum determinarunt quod nemo itineret viam de Soracastel pro lettamine faciendo et alibi* (...che nessuno transitasse in Sopracastello per raccogliere strame o a far altro);

- 1360: peste orribile nell'Istria che continua nel 1361;

- 1484: peste in Venezia (Cronaca Istriana);

Prosegue il manoscritto:

- Iscrizioni nella Cappella di S. Rocco in Castello a Udine..., (Faccioli): (1476 - in alto sulla facciata) *Mille quadringentis sex septuaginta sub*



*Castello di Udine con chiesetta di San Rocco, demolita agli inizi del '900*

*annis - Hanc struxere cives Christo, Roccoque dicatam - Jacobo Mauroceno Praetore aequissimo* (il nobile veneziano Jacopo Mauroceno fa costruire la cappella dedicata a Cristo e S. Rocco);

- 1599 (sulla porta): *Steph. Viaro R. Praes. - Aedem hanc faere desertam in honorem Dei - Beatique Rochi - ob liberatam Civit. ac Pat. a peste restauravit MDXCIX* (il luogotenente Stefano Viaro fa restaurare la cappella in onore di Dio e S. Rocco per la liberazione dalla peste);

- 1732 (dentro, sopra l'arco della Cappella): *Temporis edacitate nimb... dirutum - onere publico solicite restituit Benedictus Nicolaus Capello P.us L.T. Patriae Forijulii Anno MDCCXXII* (rovinata dal tempo e dalle intemperie, il luogotenente Nicolò Capello la restaurò con fondi pubblici);

- 1723 *Forijulii*: in questo oratorio il clero con tutti gli ordini della città di Udine portasi ogn'anno in processione addì 16 Agosto che è il giorno della sua festa (S. Rocco);

- 1476: Il Raimondi (*Preciosa Gioja* etc.) dice che: Essendo la città di Udine stata liberata dal contagio ricorrendo a S. Rocco, li cittadini eressero la Chiesa di S. Rocco in Castello;

- 1599 (Idem): che detta chiesa fu ristaurata nel 1599 per la liberazione della peste che durò 8 mesi nel borgo di Prachiuso che venne serrato con travi e tavole con pena della vita a chi uscisse dai confini. Per questa liberazione il maggior Consiglio statuì l'annuale processione votiva alle Grazie la I<sup>a</sup> domenica dopo S. Catterina con offerta di due torcie e 6 candelotti alla Chiesetta di S. Rocco... esiste tuttora fuori di porta Poscolle;

- 1467, 3 ottobre: Spilimbergo nella Cancellaria Luogotenenziale – Inve-

stitura del L.te Angelo Gradenigo agli Attimis (Guelmi, storia degli Attems Austriaci, nota 71). Il L.te (Luogotenente) stava a Spilimbergo per timor della peste;

Rubrica: *De non tenendo finum(?) circa gurgites et De abluentibus in rois (?), proibendo di deturpar l'aqua con sangue, colori di tintoria etc.*

Rubrica: *De impediendis vias publicas extra muros domorum suorum*

(Nota): Sulla strada pubblica di poco di qua della Pontebba vi ha una Chiesa di S. Rocco - Non vi (è) Chiesa ove non rinvengasi la sua effigie in pittura o in scultura;

- 1248: Una peste crudele flagellò l'universo che fecesi sentire per tre anni (Mainati Stordi Trieste);

- 13 ottobre (senza anno: sec. XV?): *Federicus de Badrigo conqueritur cum Deputatis Utini sibi oblata duo plaustra et IV boves a Paolo Globruizer quasi esset inimicus Patriae et propriae Comunitatis, quod bello declarato esset, cum salvoconducto Civitatis Austriae, morbi causa. Bogat sibi restitui (Autographa Aquileiensi Fontaniniana...)*

#### Altre iscrizioni:

- iscrizione nell'atrio del Palazzo del Castello di Udine, sotto lo stemma Donato:

(1590) *Nicolao Donato Praeside - qui ubertatem olim tota - Italia expulsam in hanc - Provinciam feliciter e vocavit - deinde vero praefectum publice salutis agens luem - proxima loca depopulantem extinxit - Forojulienses grati posuerunt MDXC;*

- iscrizione nell'arco palladiano alla salita del Castello di Udine:

(1550) *Dominico Bollano Aeq Praetori - Ob liberatam fame pestilentia, conjuratione - Proviciam - Forojulienses Arcum hanc erexerunt MDL;*

- 1487: iscrizione che leggesi nel Palladio che ricorda li grandi miglioramenti di polizia eseguiti per impulso del L.te (Luogotenente) Tommaso Lippomano a Udine;

- 1573: iscrizione nella Loggia pubblica di Udine dalla parte del Castello: *Danieli Priolo Praesidi justo - ac Pio ob pestilentiam aversam - Tamen expulsam - et concordiam conservatam Civitas grata posuit MDLXXIII;*

- 1511 (Peste): principiò questa peste addì 28 Marzo ed inferì anche il Maggio con mortalità considerabile di gente. Da quel tempo rimasero esclusi gli Ebrei di Udine poichè anche nel 1511 erano stati causa di una simile peste, che come ci ven dal Necrologio di S. Pietro Martire fece che in pochi giorni morissero Undici giovani Novizji e Sei Sacerdoti di quel Convento di Domenicani;

- 1430, 1 Aprile: *Florentiae - Antonius de Rabatta Bernardo Fratri Goritiae refert de filio Gabrielis Saldarenii(?) jam scripsisse, de Comitum Goritiae rebus de quibus nihil certi ob legum differentiam afferendum, cum Legato Veneto consulisse proximae pestae rumores Florentiam invasisse, exinde inconsultum*

*putare propriam brigatam ibi transferre (ex Agiographis membranaceis Justi Fontanini t. 2 in Marciana Bib);*

- 1429: essendo a Tolmezzo Enrico di Strassoldo Ves(covo) di Concordia nega ai figli di Nicolò di Manzano l'investitura per succedere nei feudi del defunto Nicolò della Frattina detto Sguazza - Segue protesta per tale negazione (Pittiani, *Spolia autographa*, t. VIII);

NB: Probabilmente il ves.o Strassoldo erasi rifugiato in Carnia per timore della peste. Vedi sopra altra data del 1429;

- 1556: molti rubando le robe degl'ammorbati contrassero la peste;

Avendo alcuni Ebrei comprata della roba ammorbata e rubata in Capodistria ove era la peste e portata in Udine ove... alla festa della loro Pasqua che cadeva il 26 Marzo 1556, una ebrea morì senza esser visitata dai medici, pochi giorni dopo due figli della morta, uno di tre, l'altro di 5 anni, questo nel terzo, l'altro nel 4° giorno pure morirono. Questi ultimi furono visitati dai medici udinesi più volte, con qualche sospetto però, perchè per essere il Friuli libero di peste, tuttavia questa infieriva in Venezia;

- 1556: il 1° settembre del detto anno 1556 morendo molti a Udine di peste e molti di patecchie, il L.T. (Luogotenente), i 7 Deputati e i Provveditori alla Sanità, uniti i medici stipendiati dalla Comunità, a questi proposero di decidere se quelli che morivano durante la peste ed erano macchiati soltanto di patecchie dovessero considerarsi o no come appestati ed assoggettare quindi le case loro indistintamente al sequestro. Con ragionato disaccordo parlò il primo, il Dottor Daciano<sup>53</sup> il più giovane de' medici e conchiuse le patecchie esser contagiose come la peste, e anzi più mortali e quindi devensì sequestrare le case in cui ammalavasi alcuno di petecchia e ancor tutti quelli che con esso avessero avuto contatto. Questo parere fu approvato dagl'altri medici per cui si passò ad adottare le misure sanitarie emergenti da quella sentenza.

Le patecchie del 1556 compariscono cianotiche(?) alla IV giornata e gl'infermi muoiono in due o tre giorni al più, sono contagiosissime, l'ammalato si copre di macchie pavonazze e nere nel II°-III° giorno, grandi come lenticchie o anco più, ma rosse e nell'istesso giorno della loro apparizione, tutti miseramente muojono. Sono dispostissimi a contrarre questo morbo gl'ammalaticci, crapuloni, bevitori, lussuriosi. E' più mortale della peste... giacchè di 30 appestati ne guarisce almeno la terza parte, mentre di quelli ch'ebbero queste patecchie, alcuno ne guarì. Le case infettate da questo morbo erano poi con predilezione attaccate dalla peste. Gl'individui che avevano avuto contatto con ammalati dopo almeno 22 giorni erano colpiti

---

<sup>53</sup> Daciano (Giuseppe), *medico*, nato nel 1520 a Tolmezzo nel Friuli da un povero sartore; ...un curioso estratto in un suo libro intitolato: "Delle principali febbri fisiche d'Udine nel sec. XVI", e un'altra operetta... parlano di peste...

di peste. Un gran numero di gravide abortiva e due o tre giorni dopo... chi da peste e chi da patecchie interamente morivano.

A molti decombenti(?) per peste, con bubboni, macchiandosi la cute di patecchie nere morivano. Quest'ultimo cattivo esito avveniva lentamente dice il Daciano per l'uso di rimedj... usati dal volgo, co' quali si ostava alla salutare operazione della natura. Nessun rimedio giovò nelle patecchie;

- Peste 1556: la peste in Udine infierì peggiormente nell'autunno. Al fine di Novembre la città restò libera, e il lazzaretto fu liberato il dì di S. Antonio (14 Gennajo) del 1554 con allegrezza e giubilo;

Il Governo Veneto approva la misura (?) di scacciare da Udine gl'Ebrei che clandestinamente aveano trasportato colà mobili infetti. I loro mobili non disinfettati all'acqua furono abbruciati;

Segni di quelli che tosto sono poi appestati: Quattro o sei giorni prima che si pronunciasse(?) la peste provasi... languore... inappetenza, difficile respirazione, bocca amara, sete grandissima. La lingua è aspra, gl'occhi torbidi, la testa grave, sonnolenza, addo(lora)menti muscolari con piccola febbre. Segni degl'appestati (sintomi specifici): Febbre continua con poco calore esterno, ma internamente ardentissimo con inquietudine. Faccia livida, plumbea con occhi rossi e torbidi. Immensa cefalgia. Frenesia per l'infiammazione del cervello e delle sue membrane, ovvero sonnolenza e letargo; vigilia protratta che affretta per debolezza la morte. Tanto gl'appestati che gl'affetti di febbri pestilenziali hanno inappetenza, nausea, vomito, bocca amara, sete grandissima, lingua arida, rossa... qualche volta quasi azzurra, e a volte cinericcia... e quest'ultimo è ritenuto dal Daciano per segno il più certo della peste. Le deiezioni alvine biliose, liquide, molto fetide; urine il più spollogiumentose(?), cioè torbide, crasse e fetide, segno mortale. Polso frequente, piccolo, profondo: alcune volte piccolo, tardo, raro altre debole, inordinato, con difficoltà di respiro. Ma il segno più infallibile sarà la febbre continua con bubboni senza colore o dietro l'orecchie o sotto le braccia, o agl'inguini, ovvero con ...(contorni) neri, piani in qualsivoglia parte del corpo, o con patecchie pavonazze o nere comprese nei primi tre giorni. Molti di questi ammalati pare che abbiano poca febbre, hanno l'orine buone, il colore mite, ed essi stessi dicano sentirsi poco o nulla male. Altri invece come disperati soccombono e talora contro il giudizio d'ognuno risanano(?), mentre la maggior parte oppressa dalla violenza e malignità del pestilenziale veleno, amaramente perde la pugna. Nessuna età, nessun temperamento o costituzione può dirsi esente dall'appestati.

Nella mora della peste il Daciano ci (fa) di guida e ci mostra l'incertezza della scienza additandoci un'infinità di... composizioni(?) di rimedj opposti in vario grado... detrimenti parziali da lui con felicità sua adoperati... a curare la peste...

Le regole dietetiche sono buone, fra le prevenzioni raccomanda la pulizia

del corpo e i profumi aromatici, l'isolamento o la fuga in luoghi sani. Dopo i succitati rimedj il Deciano ci assicura che il primo rimedio nella peste è il salasso e le copette... purganti, i rimedj che promuovono il sudore uniti all'aria pura, alla pulizia, alla dieta semplice... Fra i rimedj loda molto la teriaca...

Altra sintesi cronologica, riportata dal Corbanese<sup>54</sup>:

- 1222: fu anche in questo tempo il Friuli afflitto, come anche il rimanente d'Italia, da gravissima peste;

- 1244: la provincia del Friuli venne oppressa dall'universale carestia e crudel peste;

- 1348...: al terremoto successe la pestilenza che fu universale a tutta Europa, ma così particolare in Friuli, che rimase quasi privo d'abitanti. Perivano irrimediabilmente in tre giorni;

- 1359: epidemia pestilenziale in tutto il Friuli accompagnata da bubboni e sputi sanguigni. Il morbo era micidialissimo e uccideva al più verso l'ottava giornata. Liruti in particolare scriveva che l'epidemia del bubbone o del bugnone (glandola in inguine vel "brachio") è incominciata a Venzone e sparsa in tutto il Friuli nel quale durò per 5 anni. Portava la gente all'altro mondo in tre giorni;

- 1361: focolai di peste sparsi un pò ovunque in Friuli;

- 1381...: a vari travagli si aggiunse anche il rilevantisimo della peste che si fece crudelmente sentire. Fu il contagio universale a tutta Europa. Ma in Udine fu particolarmente così grande e continuò per tutto l'agosto seguente con tanto rigore che fino a cento al giorno si seppellivano. Solo in questa città mancarono venti mille persone, numero grande ma credibile per essere in quei tempi la città popolatissima come ordinaria presenza di Prelato e di Principe grande... poi... il flagello passò anche a Venezia dove morì il doge Michele Morosini il 15 ottobre;

- 1403 per prima Venezia istituisce un lazzaretto per la profilassi e l'isolamento dei contagiati dalla peste, emanando nel contempo le prime leggi di difesa che prevedono disinfezioni ispezioni e regole di quarantena.

Gli Annali sandanielesi redatti dallo storico e ricercatore locale don Remigio Tosoratti costituiscono un'inesauribile fonte di informazioni, indispensabile per lo studio e la conoscenza approfondita della nostra terra. Sono tre volumi nei quali di anno in anno – a partire dai primordi – si dipanano fatti e vicende di una piccola città di collina, cuore geografico e culturale della regione friulana, molte volte in passato colpita dalla peste, da altre infezioni devastanti e dalla violenza delle armi:

- 1405: a Bronzacco, viene eretta l'*Ancona della Peste* perchè lì è deceduto l'ultimo colpito dall'epidemia;

- 1467, 24 aprile (dal "Quad. Giurati"): è giurato-sindaco Ermacora Leita.

---

<sup>54</sup> in: G.G. CORBANESE, Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria..., cit.

Sembra che l'infezione di peste sia cessata. Il Comune liquida il chirurgo *magister Blasius* che ha curato i colpiti dal morbo per tre ducati al mese. Anche al “becchino straordinario per l'evenienza” si liquidano & 8 al mese. L'infezione serpeggiava da un anno. La peste torna però dopo 16 mesi;

- 1474, 24 aprile: serpeggia qualche caso di peste e si dà una modica mercede al sacerdote che assiste i malati. Si costruisce un nuovo “casone” a S. Luca per i colpiti. Si stabilisce una paga per certo dott. Antonio che si dedica a loro;

- 1476: si vieta la sosta ai forestieri anche presso il pio Ospedale, qualora provengano da luoghi sospettati di peste;

- 1480: l'arrengo fissa i tempi della vendita al minuto – da S. Giorgio a S. Martino – del vino “nostrano” nero e “pinolo bianco”;

per quello di Rosaccis e per la Malvasia, da S. Martino a S. Giorgio. Anche il vino entrava in qualche caso nella cura di alcune patologie;

- 1483 (dal “Quaderno del Giurato”): è Giurato ser Giacomo di Pauli. Nell'estate si fanno grosse riparazioni in S. Luca e al lazzaretto che viene quasi del tutto ricostruito;

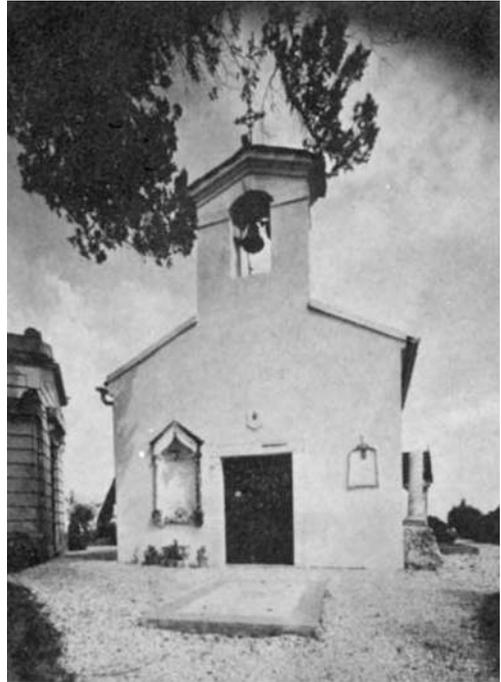
- 1487: vengono riconsacrati la chiesa di S. Luca e il cimitero, violati nelle liti con gli Arcano. La benedizione di riconsacrazione è impartita da Cesare, vescovo di Ameria e governatore generale del Patriarcato<sup>55</sup>.

- 1510: gira anche la peste. Si devono pagare i guardiani ai “Rastrelli di sanità”, sulle strade di accesso a San Daniele;

- 1511, II<sup>a</sup> domenica di marzo: giorno di rivolte popolari, furono bruciate le case;

- 1635: disposizioni veneziane per la peste a altre questioni relative<sup>56</sup>;

- 1602, 6 maggio: l'ancona di Bronzacco ridipinta da Giulio Urbanis, sarà protetta con lastre;



*San Luca in cimitero*

<sup>55</sup> R. TOSORATTI, *La Terra e la Pieve di San Daniello nei risvolti dei secoli. Dai primordi a tutto il '400*. Volume I, in corso di pubblicazione

<sup>56</sup> ASCSD - Tomo 54

- 1616, 23 giugno: guerra di Gradisca. La Comunità interpellata da Venezia scrive al provveditore di campo che ha tentato di riparare la casa-lazzaretto di S. Luca per accogliere soldati malati di peste, ma non è in grado di trovare denaro (già “succhiato” dalla guerra) a credito per farlo. Sono già state sospese tutte le paghe anche ai medici, al chirurgo e farmacista. Nessuno servirebbe i soldati feriti o malati... “con lacrime di sangue”... si prega di capire;

- 1617, 23 novembre: tutte le multe andranno a finanziare l'ancona della peste; 1618, 28 marzo: si riconferma il restauro dell'ancona di Bronzacco con i proventi delle multe. E' deputato all'opera Cesare Nusso;

- 1626, 21 ottobre: il pittore Hieronimo Lugaro ha ridipinto l'ancona di *Bronzâs* e chiede di essere pagato. Il Comune farà esaminare il lavoro da Piero Farlato e Cesare Nusso. Pare che gli siano state attribuite £. 230, circa 40 ducati;

- 1629 (Atti): molte persone furono costrette alla contumacia nel lazzaretto di S. Luca per le infezioni di peste che fecero strage anche a S. Daniele. I viandanti erano costretti a deviare per strade diverse e lontane per giungere a Villanova e per rientrare;

- 1631: conclusa quella infezione che aveva colpito mezza Europa, si dovettero fare grossi lavori di riparazione alle due case del lazzaretto di S. Luca;

- 1646, 5 luglio: disposizioni del luogotenente per l'ennesima infezione di peste (ASCSD, Tomo 53);

- 1631, 30 marzo: anno di peste, per cui il quaresimale è stato sospeso. Il predicatore proveniente da Padova è stato sottoposto a “Quarantena contumaciale al Lazzaretto di Udine”. Gli vengono riconosciuti 10 ducati di indennità;

- 1656: ordine patriarcale per la peste (ASCSD, Tomo 100);

- 1659: infezione bovina (ASCSD, Tomo 53);

- 1680, 16 luglio: nuovi sospetti di peste;

- 1676, 20 settembre: il Comune prepara una processione votiva a Madonna di Strada per l'influenza perniciosa che ha colpito S. Daniele e Villanova, dove anche il cappellano soccombe alla malattia;

- 1668, 18 marzo: il Consiglio Comunale delibera di rifondare e riparare radicalmente l'Ancona, a partire dal tetto;

- 1694, 1 agosto: il Consiglio Comunale delibera “di far aggiustar in forma l'Ancona di *Bronzâs*”;

- 1701: proclama per i primi indizi di infezione pestifera (ASCSD, Tomo 74);

- 1714: proclama per la cessazione della peste (ASCSD, ivi);

- 1714: blocco di tutti i traffici per peste (ASCSD, ivi);

- Il 1735 si chiude con due infausti avvenimenti: il disastroso passaggio delle truppe dell'imperatore di Germania diretta alla guerra contro il re di Francia per la successione al trono di Polonia; in più, una tremenda pestilenza

bovina che falciava tutte le stalle di Carpacco e S. Tomaso. Risulta evidente che l'epidemia è portata e diffusa dall'esercito in transito per questi luoghi e formato da decine di migliaia di fanti e cavalieri con numerosi carriaggi<sup>57</sup>.

- 1759: relazione del medico condotto sull'influenza perniciosa che provocò decine di morti (ASCSD, Tomo 37);
- 1759: elenco dei bovini colpiti dal morbo; si registrarono 79 decessi solo in Sopracastello;
- 1765: evoluzione dell'influenza perniciosa in S. Daniele e a Villanova, con decine di decessi (ASCSD, Tomo 54);
- 1803: istruzione per il vaccino contro il vaiolo (ASCSD, cart. 226).

## SANITÀ E SOCIETÀ

La conquista dell'entroterra friulano garantiva a Venezia vantaggi essenziali di diverso ordine: innanzitutto, trattandosi di un'ampia zona-cuscinetto montuosa al nord e pianeggiante al centro-sud, costituiva un fattore importante alla sicurezza e alle strategie difensive; poi era una fonte ricca di materie indispensabili per l'esistenza stessa della città lagunare (legname, prodotti agricoli...); inoltre – non di secondaria importanza – il territorio offriva la possibilità di istituire ad ampio raggio centri ispettivi di merci e persone provenienti dal nord Europa, diretti verso i porti dell'Alto Adriatico: i controlli diventavano particolarmente rigorosi durante le frequenti epidemie di peste che spesso provenivano dai domini asburgici. Per gli affetti dal morbo conclamato o solo sospetto, a scopo di cura e prevenzione del contagio, vigeva il ricovero coatto in lazzaretto: importante quello di Pontebba – tra i territori veneziani e quelli tedeschi – dove operava personale medico sia “fisico” che chirurgico. La merce infetta o ritenuta tale veniva immediatamente distrutta.

Restrizioni ed impedimenti di mobilità decisi dai provveditori implicavano l'interruzione dei traffici delle merci, creando in tal modo gravi difficoltà di approvvigionamento per intere regioni le cui comunità colpite dal morbo già sopportavano precarie condizioni di vita. Altro aspetto socialmente negativo dei provvedimenti sanitari, erano le complesse modalità operative degli addetti alla pubblica salute, a partire dai sospetti e dagli incessanti proclami, notifiche, norme comportamentali e regolamenti emessi dalle autorità: per prima, si informavano il luogotenente e i deputati delle terre in cui si erano riscontrati casi effettivi di morbo oppure solo presunti o vi erano transitate persone appestate; seguiva una seconda fase con rigorosi controlli e l'istituzione in queste zone dei “rastrelli di sicurezza” e delle “fedi di sanità”

---

<sup>57</sup> Idem, *La Terra...*, cit., fino al 1750. Volume II, in corso di pubblicazione

rilasciate alle singole persone sane, per permetterne la libera circolazione. Nessuno poteva infatti uscire, transitare o entrare in altre comunità senza tale certificato. Per gli inadempienti, erano previste pene molto severe, fino alla condanna a morte. Gli storici ritengono che la rapidità dell'azione e la durezza delle pene avessero in effetti limitato danni, spese mediche e decessi di peste, specie a partire dalla seconda metà del XVI secolo.

Una presenza fondamentale durante le epidemie era ovviamente quella dei sanitari divisi tra medici fisici che vantavano una solida preparazione teorica ed una formazione universitaria, e chirurghi con posizione professionale subordinata al medico e addetti a pratiche "manuali" sul corpo dei malati, come salassi, medicazioni di ferite, disinfezioni. Fondavano la loro pratica sull'esperienza e abilità; la loro retribuzione corrispondeva ad un quarto di quella del medico anche se erano molto di più a diretto contatto con i malati, rischiando concretamente il contagio<sup>58</sup>. In relazione alle condizioni sanitarie di S. Daniele del Friuli nel XV secolo, Emilio Patriarca annota che dalle Terminazioni del locale Consiglio dei XII si rilevano l'efficacia e la valenza di provvedimenti "energici e sani", in grado di "tener lontano le cause di malattie infettive, dinanzi alla cui forza invincibile si mostravano impotenti i più celebri medici nelle varie località del Friuli e delle regioni finitime"<sup>59</sup>. Lo storico, richiamando poi le ricevute inserite in alcuni "quinternetti" dell'epoca, rileva come la città si preoccupasse di aggiornare costantemente il servizio farmaceutico del Comune, di tutte le spezie curative conosciute: garofani, macis, noce moscata, santalo, aloe, nardo, zenzero, rabarbaro, pepe, canfora, radici di zedoaria, mirra, piper, incenso, cinnamomo, gomma adragante e ammoniaca, curcuma, ambra, zucchero, cassia, epobalsamo<sup>60</sup>.

## ***HIEREMIAS DE RUSPANO, SPECIALISTA... IN PESTE***

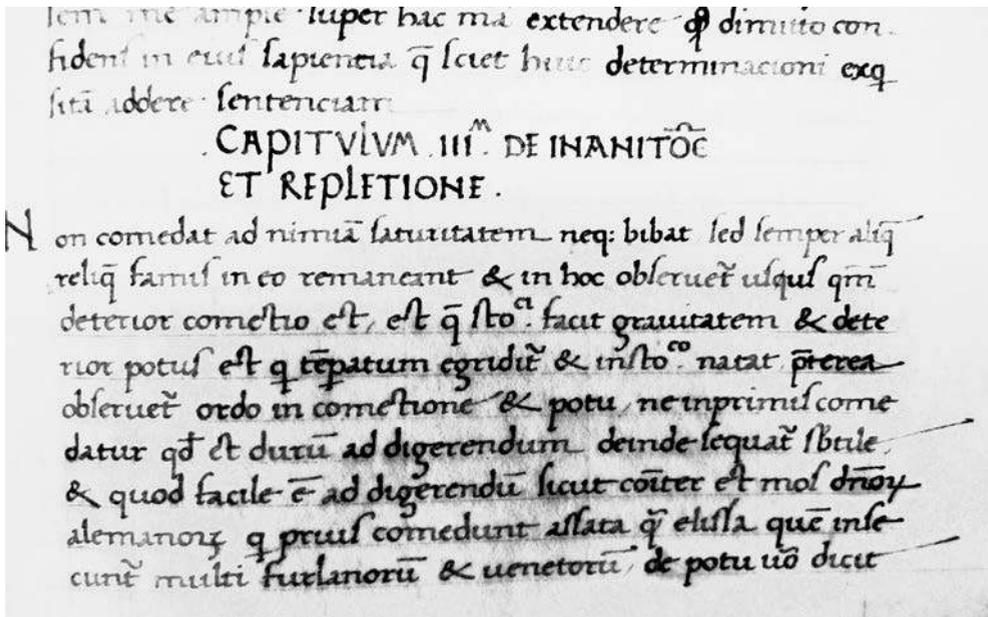
*Hieremias de Ruspano* o Geremia *de Simeonibus* studiò a Padova dove nel 1439 conseguì la laurea in medicina, abilitandosi alla professione di *phisicus* o *medicus* con competenze relative alla patologia, al quadro generale delle malattie, alle cause e naturalmente alle cure opportune. Un ruolo diverso quindi dal *chiroicus*, cioè dal chirurgo non necessariamente laureato, ma dotato di esperienza empirica nell'uso di mezzi e strumenti. Geremia e la sua generazione di sanitari rappresentarono l'epoca della transizione dal

<sup>58</sup> Sanità e Società. Friuli-Venezia Giulia. Secoli XVI-XX, Udine, Casamassima, 1986

<sup>59</sup> E. PATRIARCA, Medici e medicine a S. Daniele del Friuli nel secolo XV, in: La Guarneriana. Cultura e Arte in Friuli, anno I, n. 2 (Maggio-Agosto 1958), Verona, Scuola d'Arte grafica "don Bosco", 1958, pp. 39 e segg.

<sup>60</sup> Ivi

pensiero scientifico-medico medioevale – in cui prevaleva la concezione sostanzialmente umorale dell'origine delle malattie – ad un atteggiamento nuovo del professionista, privo di preconcetti, impegnato alla diretta verifica delle diverse patologie elaborandone, sulla base delle conoscenze scientifiche, la relativa diagnosi. In questo senso, già in precedenza il bando per l'assunzione di un sanitario nella condotta di S. Daniele, prevedeva per il concorrente la conoscenza dell'anatomia patologica e “sapere all'occorrenza aprire i cadaveri per cercare la causa dei mali, studiarne i rimedi e prescrivere allo speziale la composizione dei medicamenti”. La piccola sacrestia di S. Antonio Abate, la chiesa dell'ospedale, era in quel tempo attrezzata per interventi chirurgici e autopsie. La medicina iniziava quindi un nuovo percorso e in tale contesto, i Comuni cominciarono ad inserire nei propri ruoli funzionali la figura del medico “di base”. Il 9 dicembre del 1441, il Consiglio Maggiore della città di Udine deliberava di assumere due sanitari, adeguandone lo stipendio alle rispettive professionalità: erano il nostro *magister Jeremia phisicus* e Bartolomeo da Spilimbergo chirurgo, figlio d'arte. L'opera di Geremia conseguì risultati molto positivi e solo pochi anni dopo i civici amministratori stabilirono una consistente regalia appunto *pro famoso viro domino magistro Jeremia*. Ma nel '47 il Maggior Consiglio revocò l'incarico al medico di Cassacco, con la motivazione che durante una grave epidemia di peste si era rifiutato di visitare alcuni malati, temendo il contagio. Proprio in questo periodo, libero da incarichi professionali, scrisse



BG cod. 43, c. 80r Geremia de Simeonibus, De conservanda sanitate, partic.

a Spilimbergo un trattato sulla peste. Ricevette un nuovo incarico nel 1450, con l'accordo che avrebbe curato gli ammalati *de pestilentia*<sup>61</sup>, senza però recarsi a casa loro. Nello stesso contratto, l'interessante ed eloquente clausola che il medico non poteva avere alcun interesse comune con l'*apothecario seu spetiario publico*, cioè con chi preparava le medicine: un piccolo, antico "decreto anticorruzione", premonitore dei pericoli di successivi e secolari accordi, intrighi e arricchimenti privati a spese della pubblica sanità. Conosciamo Geremia soprattutto per l'opera *De conservanda sanitate* scritta nel 1453 e lasciata alla Comunità di S. Daniele. A queste opere si uniscono il *Consilium ad conualescentes*, il *Consilium ad ducem Albertum*, il *Principium pestis* e *Regimen ad pestilentiam*, il *De fructuum herbarumque proprietatibus*<sup>62</sup>, tramandate solo dai codici guarneriani miscellanei 43 e 44. Dalla vita e dagli scritti di Geremia *de Simeonibus* emerge che a lui ed ai suoi colleghi interessava soprattutto fornire indicazioni preventive per la salute dell'organismo e di riflesso per quella morale<sup>63</sup>. Nell'antica biblioteca di Guarnerio entrarono altri libri utili per la salvaguardia della salute: i quattro libri delle invettive di Francesco Petrarca contro il medico, le lettere del fisico Pietro Tomasio al Poggio, le dissertazioni sull'opportunità dei bagni estese dal maestro Zirra di Castello e dal Poggio; inoltre, alcuni trattati di Tegna Galieno e di altri medici e fisici, celebri nella loro arte.

## LA CONTA DEGLI UOMINI “DA FATTI” E DI QUELLI “INUTILI”

Nel primo secolo di dominio veneto la provincia fu soggetta a ricorrenti pestilenze; gli Annali del di Manzano indicano in particolare le epidemie del 1429, 1437, 1448-49, 1467-68, 1477, 1480, 1487. Fra queste, molto gravi quelle del 1448-49 e del 1467-68; il 1484 ed il 1490, furono tra l'altro anni di grandi carestie.

Trattando di statistica demografica, Giovanni Ferrari ricorda che, come

---

<sup>61</sup> E' anche il titolo di un piccolo trattato incluso nel cod. n. 43 in BG: *Ieremiae de Simeonibus De pestilentia; in fine, completum et compilatum est opusculum hoc per me Ieremiam artium et medicinae doctorem Spegnimbergi ubi pestem aufugi anno Domini 1446, 17 Novembris*

<sup>62</sup> BG, cod. 44: *Consilium clar.mi phisici magistri Ieremie (de Simeonibus) salariatis Comunis Utini ad ill. principem Ducem (Austriae) Albertum : Spectabilissimus et generosus vir d. Urbanus de Savorgnano me rogavit / Actum et completum Utini 1444 die 30 octobris per me Ieremiam artium et medicinae doctorem in civ. Utini Salarium (cart. in fol.; sec. XV); G. Simeoni, *De Conservanda Sanitate*. I consigli di un medico del Quattrocento (a cura di M. D'Angelo), Comune di Cassacco (UD)-Libreria, 1993*

<sup>63</sup> G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca di San Daniele del Friuli*, Forlì, Bernardini, 1893

del resto in epoche meno lontane, gli addetti all'agricoltura potevano rappresentare in quegli anni i 4/5 dell'intera popolazione del Friuli, attestata, secondo i calcoli di diversi autori – ma ritenuti in difetto dallo stesso Ferrari – su complessivi 90 mila abitanti. Probabilmente alla bassa stima, avevano contribuito i decessi per peste specie nei periodi di maggiore virulenza. Alla malattia si aggiunsero poco più tardi le invasioni dei Turchi. “Soppesati i vari elementi, riteniamo che comunque la popolazione della patria fosse negli anni in discorso (II<sup>a</sup> parte del XV secolo) certamente superiore ai 100.000 abitanti e al di sotto dei 150 mila”<sup>64</sup>.

Fino alla prima metà del XVI secolo, la questione demografica nella provincia friulana si basa su alcune certezze, pur non mancando diversi lati oscuri. I vari studi trovano fondamento specifico nelle relazioni dei luogotenenti veneti con sede nel castello di Udine e con competenze amministrative sugli aspetti essenziali della vita nelle Comunità della Patria, compreso l'andamento demografico determinante per la politica fiscale e nella formazione delle cernide militari. Come annotano Alessio Fornasin e Giuliano Veronese<sup>65</sup>, le ricerche di demografia storica sul Friuli non sono molte. Essenziali risultano l'opera di Karl Julius Beloch sulla popolazione italiana<sup>66</sup>, i vecchi lavori di Paolo Fortunati<sup>67</sup> e del citato Giovanni Ferrari. A questi si aggiungono in particolare la pubblicazione del catalogo della mostra “Il ciclo della vita” curato da Maria Laura Iona, per lunghi anni soprintendente archivistica per il Friuli Venezia Giulia<sup>68</sup> e la nuova sintesi di storia demografica regionale di Luciana Morassi<sup>69</sup>. Sui primi dati del secolo XVI, c'è poco da fidarsi. Per il periodo 1525-1550 esistono tre rilievi luogotenenziali: nei primi due (il secondo è di Giovanni Moro) non c'è addirittura nessun cenno alla popolazione. Qualcosa di generico dice il luogotenente Giovanni Basadonna, rilevando che in Carnia esistevano nel 1548 duemila case e “uomini da fatti” 1.600 circa: tali cifre erano meno del 50% di quelle dichiarate solo vent'anni prima, per cui la notevole disparità le rende inattendibili. Per quanto riguarda Udine, dalla *descriptio bladarum*

---

<sup>64</sup> G. FERRARI, *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, 1963, p. 12; F. (di) Manzano (Giassico -GO- 1801 - ivi, 1895), *Annali del Friuli ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, volumi sette, Udine, Trombetti-Murero, 1858, poi 1865, rist. anastatica, Bologna, Forni, 1975

<sup>65</sup> A. FORNASIN - G. VERONESE, *Fonti di Stato per la ricostruzione della popolazione del Friuli dal 1548 alla caduta della Repubblica di Venezia*. Appendice 1, in: M. BRESCHI (a cura di), *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, Udine, Forum, 1999, pp. 9-20

<sup>66</sup> K. J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia* (a cura di L. Del Panta-E. Sonnino), Firenze, 1994

<sup>67</sup> P. FORTUNATI, *Quattro secoli di vita del popolo friulano (1548-1931)*, Padova, 1932

<sup>68</sup> M. L. IONA (a cura di), *Il ciclo della vita. Demografia, documenti e altre memorie in Friuli-Venezia Giulia*, Monfalcone, 1990

<sup>69</sup> L. MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine, 1997, pp. 83-131

*et hominorum* commissionata nello stesso 1528 dal Basadonna, la cifra è di 13.556 anime, fra cui 164 frati e 59 monache<sup>70</sup>. Secondo il Capodaglio<sup>71</sup>, citato dal Ciconi<sup>72</sup>, nel 1515 la città avrebbe avuto ben 30 mila abitanti. Il di Manzano rileva che cinque anni prima la peste vi avrebbe fatto 10.000 vittime<sup>73</sup>. Per affrontare uno studio demografico su basi concrete, bisogna risalire ai risultati del primo censimento generale della Repubblica di Venezia indetto nel 1548, documento ufficiale di discreta attendibilità e dal quale sono finora partiti studiosi e storici della demografia della Patria ed in genere della Terraferma veneta. La descrizione di questo ampio territorio – fatta eseguire dal provveditore generale di Terraferma, Stefano Tiepolo – è però arrivata in copie diverse e con contenuti non univoci; inoltre non è compresa tutta l'area friulana conquistata da Venezia, ma solo 63 dei 72 centri, terre e castelli, aventi giurisdizione. In pratica sono censite le terre alle dipendenze del luogotenente. Diverse fra le maggiori città sono tralasciate. Così Cividale, Sacile, Portogruaro, Caneva, Monfalcone, Marano, governate da propri rettori, con diretto appello a Venezia. Manca Pordenone, antica signoria dei duchi di Carinzia e di Stiria, poi di Casa d'Austria, conquistata nel 1508 da Bartolomeo d'Alviano ed a lui affidata in feudo; nel 1537, estintasi la famiglia del grande condottiero, aggregata a Venezia ma staccata dalla Patria con i suoi sei villaggi. Inoltre Latisana, possesso dei conti di Gorizia, nel 1480 venduta ai veneti Giacomo Morosini e Giacomo Ciolla e più tardi ai Vendramin. Della Patria faceva parte anche la Carnia: la Repubblica rispettò i suoi vecchi ordinamenti, per cui ebbe uno *status* di provincia quasi separata ed autonoma, divisa nei quattro quartieri di S. Pietro, Gorto, Socchieve Tolmezzo o Incaroio. Il capoluogo Tolmezzo costituiva Comunità con voce propria e le 139 ville formavano l'Università della Carnia. Nei censimenti veneti della seconda metà del '700, questo territorio è compreso ad ogni effetto nella Patria. Non così per il Cadore che solo teoricamente dipendeva dal luogotenente veneto.

Una situazione quindi “a macchia di leopardo”, molto varia ed articolata sul piano giuridico-amministrativo, che non consente precisi rilievi e valutazioni in ordine alla consistenza demografica complessiva. Per dipanare la questione, i demografi vanno alla ricerca di ogni significativo documento della Repubblica: “la tradizione conferisce il credito maggiore

---

<sup>70</sup> BCU, ms. n. 245

<sup>71</sup> G.G. CAPODAGLIO, Udine illustrata, Udine, 1665 - scrittore friulano vissuto nella metà del '600

<sup>72</sup> G. D. CICONI, Illustrazione storico-statistica di Udine, Udine, 1841

<sup>73</sup> F. (DI) MANZANO, Annali del Friuli..., cit.; anche: M. BRESCHI, Linee di ricerca per una storia della popolazione del Friuli fra XVI e XIX secolo, in: M. BRESCHI (a cura di), Vivere in Friuli..., cit., pp. 9-20

ad un esemplare conservato a Venezia presso la Biblioteca Marciana<sup>74</sup>, che riporta il numero di 194.965 abitanti, comprensivo delle terre non soggette al luogotenente...”, così Fornasin e Veronese<sup>75</sup>, ripresi dal Ferrari il quale escludendo le giurisdizioni non direttamente soggette, si ferma a 181.960 anime. Altra fonte considerata dal Ferrari è un manoscritto dell'Archivio di Stato di Venezia<sup>76</sup> dove sono riportate solo le cifre finali della relazione demografica del 1548: “Udine 14.597. Il territorio 2.320. Il resto della Patria 165.061. Maran 784. Summa 182.744” (il totale è errato nelle decine). Nello stesso codice cartaceo, in foglio successivo, sotto il titolo “Sumario de le anime nelle città et ville di Terraferma sotto l'Ecc. mo Dominio veneto fatta l'anno 1556”, si trova ... “Udine et Patria Friuli ville 823, Anime 159.030<sup>77</sup>”.

Chi si scosta da queste cifre è K. J. Beloch: rilevando i dati generali della popolazione italiana nei secoli XVI, XVII, XVIII, ritiene attendibile la cifra di 194.145 unità in Friuli nel 1548, ma si avvicina ai 250.000 con i territori dell'intera regione, compresi anche quelli non soggetti alla Serenissima<sup>78</sup>. Successivo rilievo della popolazione friulana è quello effettuato tra il 1548 ed il 1557 (Relazione di Francesco Michiel luogotenente della Patria nel 1551-52, redatta il 26 gennaio 1553): “816 ville fra le quali 49 sotto Monfalcone, Latisana, Sacile, Caneva e Pordenone, 29 sotti i regi e 10 del Patriarcato: le anime per la descrizione fatta 182.000 circa di cui da fatti 40 in 41 mila (tra 40 e 41...) ed il resto inutili, ma si crede al presente molto più per la salubrità dell'aria...” (evidentemente il luogotenente allude all'assenza di epidemie nel periodo 1548-53)<sup>79</sup>.

Superficie della Patria del Friuli: sulla base della carta politico-amministrativa, Paolo Fortunati<sup>80</sup> ha calcolato l'estensione complessiva del Friuli e quella dei territori arciducali, ottenendo rispettivamente 7.591 Km<sup>2</sup> e 886 Km<sup>2</sup>. Il territorio della Serenissima risultava perciò di 6.705 Km<sup>2</sup>, approssimativamente con 30,5 abitanti per Km<sup>2</sup>.

Il secondo censimento generale della Terraferma risale al 1557: in questo caso, il dato accolto dagli storici e relativo ai soli territori di pertinenza del

---

<sup>74</sup> BNMVE, Codice “Contarini” del XVII sec., ms.It. Cl. VII, 924 - 8874: Sommario delle città, castelli, ville et anime che sono in Terraferma sotto l'Ill.ma Signoria di Venezia..., privo dell'indicazione dell'anno facilmente identificabile nel 1548

<sup>75</sup> A. FORNASIN - G. VERONESE, *Fonti...*, cit., p. 245

<sup>76</sup> Archivio di Stato di Venezia, doc. n. 35 nella Busta Miscellanea Codici 125

<sup>77</sup> G. FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 21

<sup>78</sup> IULIUS BELOCH, La popolazione italiana nei secoli XVI<sup>o</sup>, XVII<sup>o</sup> e XVIII<sup>o</sup>, in: *Bulletin de l'Institut internationale de Statistique, Tome III<sup>o</sup>, I<sup>o</sup> Livraison*, Roma, 1888

<sup>79</sup> G. FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 21

<sup>80</sup> P. FORTUNATI, *Quattro secoli di vita del popolo friulano*: Istituto di Statistica della R. Università di Padova, Tipografia Antoniana, 1932

luogotenente è di 187.069 abitanti. Da un documento della Biblioteca del Museo Correr di Venezia individuato da Furio Bianco (codice “Cicogna”, n. 174) e databile attorno al 1557, si rileva che la popolazione friulana era pari a 194.245 unità. Con questo indizio si esauriscono le informazioni utilizzate per la ricerca demografica in Friuli nel XVI secolo<sup>81</sup>.

E' tuttavia indubbio che indagini siano state eseguite anche dopo il 1557, pur diradandosi sempre di più, fino all'esaurimento di specifiche notizie nella seconda metà del sec. XVII: la guerra di Gradisca e altri grandi contrasti internazionali erano acqua passata, così come la paura del pericolo turco. Il Friuli viveva un periodo di relativa tranquillità per cui erano superflui i censimenti della popolazione, indispensabili ad accertare il numero degli uomini abili per le cernide. I sindaci ed inquisitori di Terraferma, Alvise Mocenigo, G. Antonio Zen e Daniele Querini riferiscono genericamente che nel 1561 la Patria del Friuli – da Monfalcone a Sacile – era larga 50 miglia come dalle Alpi al mare, con circa 250 mila abitanti. Pochi anni dopo, il citato provveditore Mocenigo ritiene la Patria abitata da 196.000 anime, mentre il Ciconi, senza specificare la fonte, parla di 200 mila residenti. Un rincorrersi di dati probabilmente desunti da parziali e non verificate relazioni dei responsabili delle varie comunità locali, oppure stimati inserendo o tralasciando terre escluse dalle competenze del luogotenente. Interessanti i rilievi di Daniele di Prioli, il primo governatore della Patria che intervenga in materia demografica dopo il 1557, peraltro considerando i limiti territoriali della propria giurisdizione (esclusi in particolare Cividale ed il suo territorio). Nella Relazione del 16 marzo 1573, riporta: 1548, anime 163.700 (utili 36.461); 1557, 168.306 (utili 36325); 1569, 165.941 (manca il dato degli utili); 1572, 140.304 (utili 23.100)<sup>82</sup>. Il di Prioli ci fornisce oltre ai dati statistici, anche un quadro desolante delle condizioni del Paese sotto il suo governo: “mortalità del 1570 per fame e peste, prelevamento galeotti e guastatori per il doge, galeotti comprati da banditi, fuggiti con tutte le famiglie per la paura di andare in galia, ai luoghi del Vipao, luoghi Patriarcali et in Alemagna. La contadinanza è talmente rovinata dalle esecuzioni (prelievi fiscali) che non si può sostenere...<sup>83</sup>”. Sempre in quell'anno, un intenso e prolungato freddo primaverile inaridì i germogli e l'estate seguente passò senza il caldo facendo mancare la maturazione anche a quei pochi prodotti risparmiati dal gelo di aprile. Dalle campagne, gli abitanti si riversarono nei grossi centri, facendo temere tumulti e risse. “E' perciò indubbio che il numero degli abitanti erasi assottigliato per l'inferire delle malattie epidemiche

---

<sup>81</sup> A. FORNASIN-G. VERONESE, *Fonti di Stato...*, cit.

<sup>82</sup> G. FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 30

<sup>83</sup> ASV., *Consultori in Jure*, B. 366, in: G. Ferrari, *Il Friuli...*, cit., p. 30

e per l'esodo provocato da un lato dalle leve militari e dall'altro dalla miseria imperante...<sup>84</sup>". Due anni dopo (1572), "si fece sentire parimente la peste originata il mese di ottobre... condotta nel lino dalla Germania, che molto si avanzò...<sup>85</sup>". Secondo la relazione del di Priuli, la peste fece 1.140 vittime nel "luogo della Trevisa imperiale fino alla Pontebba veneta, et della detta Pontebba, Pietratagliata, Chiusa et Resiutta, numero 200, Tercento et ville numero 101; nel lazzeretto di Udine, numero 56". Nel 1574, la popolazione della Patria – esclusi i luoghi "staccati" (Cividale, Marano, Sacile, Pordenone, Monfalcone e Portogruaro) e quelli sotto il patriarca – secondo le stime del luogotenente Girolamo Mocenigo, successore del di Priuli, si sarebbe aggirata attorno agli 80 mila (i "da fatti", sui 25 mila), forse dopo aver considerato almeno con approssimazione il computo dei decessi per peste. Anche il Mocenigo poneva l'accento sulla povertà dei contadini, causata secondo lui più da aspetti comportamentali e sociali che economici: erano poco impegnati sul lavoro e passavano il loro tempo nelle taverne facendo lavorare le donne ed i bambini. Denunciava inoltre la loro inerzia nel dedicarsi con costanza ai ritmi produttivi, per cui abbandonavano le loro case sottoponendosi ad altri principi: per il magistrato veneziano, probabilmente riparavano nei territori arciducali. Che la popolazione friulana da un anno all'altro si fosse quasi dimezzata non è credibile: o il Mocenigo era male informato, oppure si tratta di un mero errore materiale di scrittura. Anche la relazione del 4 ottobre 1575 di Lorenzo Bragadin, conferma la diminuzione degli abitanti e l'esodo di molti contadini, ma entro limiti più ristretti e attendibili. Tra il 1577 – anno di una grande peste nel Goriziano in cui morirono più persone che quelle a causa dei Turchi – e la fine del secolo, una lunga serie di malattie recò grave danno alle Comunità friulane: pestilenze (nel 1580 perì anche il luogotenente Marco Zen), "male del montone" (tipico di questo animale, ma colpiva anche l'uomo), tifo patecchiale o *lues febrrium malignarum* che nel 1591 sterminò intere famiglie, varie epizootie che svuotarono le stalle, provocando ovviamente sottoalimentazione e carestia. E' comunque difficile – per tutta una serie di motivi legati sostanzialmente all'incertezza dei calcoli e dei dati riferiti dalle relazioni – stimare in precisi termini percentuali l'influenza delle pandemie sui dati demografici generali. Nella relazione del governatore Pietro Gritti del luglio 1585 si parla di circa 190 mila abitanti nella Patria. Pochi di meno in quella di due anni dopo redatta dal luogotenente Carlo Corner che dichiara 174 mila anime (Udine: 14.000). Di notevole interesse il rapporto al Senato della Repubblica di Alvise Grimani, provveditore generale della Terraferma, in pratica di

---

<sup>84</sup> Ivi

<sup>85</sup> G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della provincia del Friuli, Udine*, N. Schiratti, 1660

tutto lo stato (17 luglio 1590)<sup>86</sup>, dove dice di aver registrato un milione e mezzo di persone, ma di aver annotato solo i “da fatti” (dai 18 ai 50 anni) sulla base delle polizze consegnate dai singoli Comuni. Senza l’Istria, il totale di questi è pari a 279 mila persone. Ha provveduto a “far accrescere le compagnie tranne per il Friuli ov’è poca gente”: se vent’anni prima, quando era provveditore “il Serenissimo Principe Mocenigo”, vi risiedevano 196.000 anime, ora non più di 110 mila. “Cosa può accadere tra altri 20 anni?” si chiede il Grimani che senza ombra di dubbio accusa i “grandi” che sottomettono i piccoli contadini provocando l’abbandono dei campi e della Patria. La relazione dell’anno dopo cerca di smentire i quasi drammatici dati demografici del Grimani, rilevando che nel territorio della provincia friulana risiedono 140 mila persone, da aggiungere ai 16 mila abitanti di Udine. Sul finire del secolo, Stefano Viario è più duro del Grimani: nella Patria non si trovano più di 97 mila persone, di cui 22.746 “da fatti” (Udine, 10.170 abitanti), cioè meno della metà di trent’anni prima. Le solite accuse alla miseria della contadinanza causata da castellani e signori che allontanavano i lavoranti, mentre quasi il 50 per cento dei terreni restavano *pustoti*. Non sappiamo se tali dati con le relative differenze siano del tutto veritieri e nemmeno in che misura le restrizioni demografiche siano state causate rispettivamente dalle morti per miseria e malattie, dall’esodo temporaneo dei contadini o addirittura da flussi migratori permanenti specie nelle terre asburgiche o di Germania, oppure dalla superficialità forse pure intenzionale di rilevatori e demografi del tempo. E’ certo invece che nelle accuse di maltrattamenti ai contadini avanzate dai luogotenenti, emerge la vecchia e forte ostilità della Serenissima contro la nobiltà feudale.

Nei rilievi del primo ventennio del XVII secolo, risalta ancora il misero stato dei lavoratori in agricoltura privi quasi di ogni diritto ed in tutto soggetti ai signori. Concordano in tale giudizio Tommaso Morosini (relazione del 14 giugno 1601: la Carnia “contrada di 25.000 abitanti è poverissima e sostenuta dall’allevamento del bestiame”) e Vincenzo Capello una quindicina d’anni dopo. Nicolò Sagredo, provveditore generale di Palma, sostiene che nel 1602 la Patria è abitata da sole 90 mila persone; per il collega Andrea Gussoni, 100 mila nel 1606. Per fortuna in quegli anni era aperto il grande cantiere pubblico di Palma con notevoli opportunità lavorative e circolazione di capitali. Nella relazione del 26 luglio 1605, il provveditore Nicolò Dolfin riconosce alla costruzione della fortezza il merito “per il grande denaro speso e rimasto in Friuli dando per certo tempo lavoro e pane alle plebi affamate che pare accoressero anche dai vicini luoghi arciducali”.

C’è la serie quasi completa delle relazioni luogotenenziali dal 1619 al

---

<sup>86</sup> ASV, Ms Relaz. B. 52, in: G. FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 32

1645. Nel 1621, Pietro Sagredo riferisce la cifra di 180 mila abitanti (Udine: 10/11 mila, la Carnia 20 mila). Quattro anni dopo, quasi le stesse stime per Giovanni Barbarigo: la Patria, compresa la Carnia, 190 mila, Udine, 11 mila. Negli anni terribili di miseria, peste, febbri malariche e quant'altro del 1629-30 governavano la Patria prima Giovanni Morosini poi Bernardo Polani: le rispettive relazioni mostrano ovviamente la drammatica realtà di quel periodo in cui ogni giorno moriva un gran numero di persone e animali. A Udine furono censiti 9.200 abitanti di cui, detratti bambini e donne, 2.770 uomini in grado di lavorare e di questi atti alle armi non più di mille. Molte persone si rifugiarono a Venezia. Tutto cominciò da una diffusa carestia alla quale seguì un morbo contagioso che colpì gran parte del Veneto e poco più tardi anche il Friuli. I morti secondo le cronache, furono in Friuli ben 14 mila; una strage in Italia: si crede che il numero degli abitanti dell'Italia passasse da 14 a 11 milioni. Alla malefica opera di diffusione della peste che trovò terreno fertile nella popolazione fortemente debilitata dalla carestia degli anni precedenti, contribuirono anche i mercanti e la loro merce non controllati dalle autorità sanitarie. Secondo le stime, dal 1628 al 1631 Venezia passò da 143.000 abitanti a 98.000, Milano da 130.000 a 65.000, Firenze da 70.000 a 63.000, Bologna da 62.000 a 47.000. Padova da 40.000 a 21.000, Mantova da 39.000 a 10.000, Brescia da 38.000 a 20.000, Torino addirittura da 11.000 abitanti a 3.000. A Modena morivano duecento persone al giorno; A Thiene morì un quarto della sua popolazione, mentre ad Este si contarono più di duemila decessi, anche se la Comunità tentò in ogni modo di tenere il contagio fuori dalle mura cittadine.

Il luogotenente Polani scrive: "Nella Patria – Carnia compresa – solevano essere anime 180 mila circa, ora per la già detta mortalità scemato questo numero assai con disertazione grande delle ville, abbandono della coltura dei campi che in quantità infinita sono incolti e con povertà indicibile della maggior parte dei popoli rimasti...<sup>87</sup>". Ad Udine la popolazione si era ridotta a 9 mila abitanti. Nella Patria a 90 mila.

I rilievi demografici posteriori descrivono un generale cambio di tendenza con la popolazione ovunque in crescita. Nel 1637 Alvise Foscarini riporta la cifra complessiva di 122 mila anime di cui 9.600 a Udine. Dai rilievi sull'attività amministrativa di Antonio Grimani, luogotenente nel periodo 1656-67, si ricava che attorno al 1650 la popolazione friulana raggiungeva i 171.513 abitanti: si tornava quindi vicino alle cifre di metà e oltre secolo XVI. E' probabile che intorno al 1670 la popolazione dell'intera Patria fosse risalita ai 200.000.

Con Legge 12 settembre 1765, il senato veneto dispose la descrizione generale di tutte le persone abitanti nello stato. La rilevazione venne pra-

---

<sup>87</sup> vds. G. FERRARI, *Il Friuli...*, cit., p. 38

ticamente eseguita a cura dei parroci attraverso specifici modelli di rilevazione. I dati dovevano valere per cinque anni cioè per il periodo 1766-71. Si erano in certo modo tracciate le linee dell'attuale ordinamento generale del censimento.

## LUOGHI DI PIETÀ E CARITÀ

Con la fine delle devastanti invasioni ungariche nella seconda metà del X secolo, si concluse anche un lungo periodo di trasmigrazioni di popoli nomadi nel centro europeo e nel mondo latino: ciò favorì una generale ripresa della vita culturale, sociale ed economica che aiutò il progresso e gli scambi fra i Paesi del Nord e l'area mediterranea. In tale clima di rinascita, le antiche strade consolari ripresero la loro funzione di transito di mercanti e mercanzie, ma anche di soldati, principi, popolani, pellegrini diretti *in poenitentiam peccatorum* e *ad salutem animae* verso la terra di Cristo o a Roma, centro della cristianità: un fenomeno che fin dai primi tempi dopo il Mille determinò l'origine su queste arterie – così sulla via di Alemagna – di ospizi ed istituzioni ospitaliere ad opera dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e di quelli Teutonici, oppure di confraternite religiose dedite all'assistenza dei viandanti che divulgavano lo spirito di carità e penitenza, spesso unito a malattie e infezioni contratte lungo il cammino. Nelle terre di collina, la pietà fece sorgere la chiesa e l'ospizio di San Giovanni di Gerusalemme in San Tomaso Maiano – il primo documento è del 1199 – e più tardi l'ospedale con la chiesa di Sant'Antonio abate in San Daniele, costruiti per il soccorso ai pellegrini e ai fratelli malati e bisognosi.

Una costante nella storia sociale del Sandanielese, porta di transito per tanti viandanti, uomini d'armi e di commercio, sono proprio le periodiche e drammatiche situazioni sanitarie causate dalla miseria e dal morbo pestifero che falciavano la popolazione e gli animali domestici delle Comunità locali. Le difese, oltre alla fede e all'affidamento ai santi titolari della salute, erano le poche terapie di medicina empirica conosciute e l'assistenza. Al 1308, ma tante ipotesi lasciano pensare a qualche decennio precedente, risalgono la costruzione e la consacrazione nel centro di S. Daniele del Pio Ospedale e della vicina chiesa di S. Antonio di Vienne, protettore contro il "fuoco sacro" e altre infezioni; poco dopo, S. Luca con annesso lazzaretto alla periferia della città e negli anni successivi, Madonna della Fratta e San Francesco con rispettivi monasteri. La grande prova del funzionamento delle strutture assistenziali furono le tragedie della metà del Trecento, mentre reggeva il patriarcato Bertrando di San Genesio: terremoto devastante, guerre e guerriciole, peste e altri malanni resero la città ed il territorio luoghi

di morte e devastazione. La forte determinazione e l'aiuto dei volontari e di qualche munifico benefattore come il pubblico notaio Bajamonte, non lasciarono morire la speranza della gente di questi borghi. I documenti riportano le numerose donazioni che permisero la riorganizzazione del Pio Istituto dotato di 22 posti-letto fissi, camere riservate ai religiosi ed alle donne, assistenza costante ai "pellegrini di passaggio" ai quali ogni giorno elargiva una libbra (quasi mezzo chilo) di pane, una bucia (un bicchiere) di vino ed una minestra con brodo di carne, un letto per l'adeguato riposo; ai poveri e gli indigenti della città, agli ammalati ed ai cronici, assicurava l'assistenza prolungata e gratuita, la presenza del medico e del chirurgo comunali, le medicine.

La fraterna di S. Antonio Abate, il Pio Ospedale e la chiesa dedicata allo stesso santo taumaturgo egiziano presero origine dall'ordine *hospitaliero* fondato nel 1070 presso il Priorato di *La Motte-Saint Didier* vicino a Vienne, in Francia (Delfinato) dal nobile *Guigue de Didier*. La finalità dell'istituzione era la cura dei tanti malati di ergotismo canceroso conosciuto come *ignis sacer* (fuoco sacro) o "fuoco di S. Antonio" per l'intenso bruciore che provocava; sotto questo termine era compreso anche il sicuramente meno pericoloso *herpes zoster*. Si ritiene che la malattia fosse causata dall'*ergot de seigle*, cioè dalla segala usata nella panificazione e in altri cibi, contaminati dal microscopico fungo detto *Claviceps purpurea*. La grave intossicazione aveva colpito mezza Europa ed era praticamente inguaribile. Il signore di Vienne attribuì al contatto con le reliquie di S. Antonio Abate – portate in Francia al suo ritorno da un pellegrinaggio in Palestina – la guarigione del figlio e quindi riconoscente, fondò una pia congregazione laica, dotandola e di cospicui beni per soccorrere le persone colpite e spesso abbandonate per timore del contagio.

Bonifacio VIII (papa dal 1296 al 1304) trasformò la pia congregazione in ordine religioso, poi chiamato dei "Canonici Regolari di S. Agostino del Viennois", detto più comunemente degli "Antoniani di Vienne". Fu in assoluto il primo e più antico "Ordine Hospitaliero" della cristianità.

E' lecito pensare che proprio alcuni viandanti devoti al Santo di Vienne di passaggio da queste parti, fondassero l'omonima chiesa con il vicino ospedale molto attivo nell'opera di carità: "dalle pergamene risalenti al 1354 risulta che la confraternita di S. Antonio dirigeva un albergo... provvedendo di alloggio i poveri ed i pellegrini<sup>88</sup>". I confratelli ebbero fin dall'inizio la loro divisa, cioè un mantello nero con una grande "T" azzurra o bianca sulle spalle ed una più piccola sul fianco sinistro. Eleggevano ogni anno il priore ed il consiglio d'amministrazione composto prima da 12 e poi da

---

<sup>88</sup> In: Comunità Viva. Bollettino Parrocchiale S. Daniele del Friuli, Settembre 1977

24 elementi, metà del centro e metà dei borghi. Il cancelliere, delegato a difendere gli interessi dell'istituzione, era nominato fra i notai di S. Daniele. Non mancavano il cappellano della chiesa, il custode-sacrestano che doveva abitare in ospedale 24 ore su 24, il personale di servizio e di cucina. L'assistenza medica era affidata al condotto e al chirurgo della Comunità, i quali si impegnavano a servire gratuitamente tutti i poveri del Comune; l'apotecario forniva le medicine pagate dall'Ente a prezzo convenzionato.

Dall'ampia documentazione d'archivio, sappiamo che la fraterna era molto ricca per lasciti pubblici, patriarcali e di privati. Il complesso venne quasi completamente distrutto dal terremoto del 1348 e fu allora che il notaio Baiamonte si impegnò a ripararne i danni, lasciando "beni alla fabbrica di S. Antonio di Vienna (sic!) che in S. Daniele si deve costruire di nuovo, le sue case, l'orto suo fuori porta del muro comune (della cinta muraria)<sup>89</sup>". Ogni secolo ebbe numerosi donatori, specie fra i ricoverati in pericolo di vita. Fin dalle origini, la Comunità esercitò sulla fraterna di S. Antonio il diritto di giuspatronato, controllando tutte le iniziative sanitarie e di ospitalità, difendendone i diritti e l'indipendenza. La chiesa fu arricchita di pregevoli opere d'arte ad iniziare dagli affreschi gotici di fine Trecento-inizi del secolo successivo. Al 1470 risale la suggestiva facciata con il rosone raggiato in pietra d'Istria; nel 1497 il giovane Pellegrino da S. Daniele e la sua bottega iniziarono a dipingerla: i lavori si conclusero nel 1522, dopo tre fasi di interventi. Nel 1478 i maestri "vereari" realizzarono le vetrate piombate ed istoriate dell'edificio, le più antiche del Friuli. Nel 1581 la confraternita di S. Antonio si unì a quella di S. Gottardo, costituendo un'autentica società di mutuo soccorso operante soprattutto nei lunghi e frequenti periodi di pandemie specie pestifere: in tal caso, dopo le prime cure, se il contagio di peste era conclamato e non esistevano possibilità di guarigione, l'ospedale indirizzava il malato al lazzaretto di S. Luca, concedendogli un congruo aiuto in denaro. "L'Hospitale per li poveri pellegrini et infermi di Nostro Signore Gesù Cristo..." lungo i secoli fu sempre fedele a questa *mission*, in ciò richiamato anche dai patriarchi. Il 22 luglio del 1567 Giovanni Grimani prescriveva tra l'altro che "li Camerari di S. Antonio dover essere tenuti una o due volte il mese o almeno una volta andar per la Terra (centro) et per la Villa investigando delli poveri bisognosi, et quelli visitare, et sovvenire di tante elemosine, quante alla lor cunscientia possa convenirsi con la possibilità di esso Hospitale". Tre decenni dopo, Francesco Barbaro emanò una lunga serie di disposizioni per la fraterna di S. Antonio, con la raccomandazione "che sia usata discreta carità a Pellegrini et altri secondo la forma di altri editti pubblicati dalli Ecc.mi Patriarchi... per esercitare nel nome santissimo di Dio et sotto la protezione de' suoi Santi l'opere di pietà,

---

<sup>89</sup> Ivi

carità et misericordia<sup>90</sup>”. L’editto napoleonico del 25 aprile 1807 sopprime tutte le fraterne, escluse quelle del SS.mo Sacramento, devolvendo al demanio ogni loro bene. Quella di S. Antonio si salvò, ma perse definitivamente la sua identità e venne annoverata come “Pia Congregazione di Carità”. Nel 1810 una seconda legge la aggregò al Monte di Pietà di San Daniele con un Consiglio di Amministrazione unico, anche se con bilanci distinti. Solo all’arrivo dell’Italia le due amministrazioni vennero di nuovo separate e nel 1867 il Pio Istituto prese, almeno in parte, il suo antico nome chiamandosi “Civico Ospedale Sant’Antonio<sup>91</sup>”.

Il lazzaretto, annesso alla chiesetta di San Luca sull’omonimo colle fuori porta – ora cimitero cittadino – era il luogo di ricovero degli appestati gravi durante le ricorrenti epidemie<sup>92</sup>.

Nel corso del XV secolo, la Comunità lo restaurò più volte, così come il piccolo luogo sacro spesso violato dalle incursioni dei vicini d’Arcano: la data del 23 maggio del 1401, resta nella storia come una delle più significative di questo tempio, poichè in quel giorno, benedicente il vescovo Gilberto di Cittanova d’Istria suffraganeo di Aquileia e vicario generale del patriarcato, fu riconsacrato a seguito di atti violenti, con la speranza che fosse l’ultima volta. Nel 1418 venne perfino eretta una garitta per la sua vigilanza *nocte-diuque*, ma ciò non impedì nuove scorribande e rovine perpetrate dai nobili confinanti, le peggiori nel 1483, quindi nel 1487 ed

---

<sup>90</sup> R. TOSORATTI, La Fraterna di S. Antonio Abate di Vienne nella terra di S. Daniele, in: Comunità Viva”. Pieve di S. Michele arcangelo di S. Daniele del Friuli, Settembre 1989, p. 3

<sup>91</sup> Sintesi storica in: F. RIZZATTO, La chiesa di Sant’Antonio abate a San Daniele del Friuli, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 2013 (Collana “Monumenti storici del Friuli” diretta da G. Bergamini, n. 54)

<sup>92</sup> La prima memoria del cimitero in cui erano sepolti i cadaveri del lazzaretto, è del 1487. Nota sui cimiteri di S. Daniele: un decreto reale del Governo Italoico del 1810 prescriveva che i cimiteri fossero fuori dell’abitato. La Comunità scelse per camposanto il colle di S. Luca – utilizzato nella sepoltura dei deceduti per peste – circondandolo di fossa. Il sito si dimostrò tuttavia esiguo, per cui trascorsi appena 15 anni si pensò di ampliarlo o di scegliere un altro luogo. Quattro lunghi anni di discussioni, ipotesi, progetti finchè si optò per “colle Fontana” in Soprapaludo, nei pressi del bivio tra la strada della Fornace e quella per Udine. Il 19 marzo 1830, inaugurazione: il luogo venne chiamato di “S. Martino”, quasi per degno ricordo dell’antica chiesetta demolita dalle monache Servite nel 1784; inoltre, le poche case che fiancheggiavano la via per Udine riprendevano la vecchia denominazione di “Borgo San Martino”. Ma il terreno di colle Fontana non era adatto, perchè... non consumava le salme! Riconsiderando le proposte della Parrocchia del 1830, autorità e cittadinanza decisero di ritornare “temporaneamente e parzialmente” a San Luca. Nel 1880 il cimitero di S. Martino venne circondato da muro e nel 1900 definitivamente abbandonato. San Luca fu ampliato includendovi due collinette attigue. Un curioso commento del registro parrocchiale: “Veniva così a cessare l’abuso invalso da un secolo di portarsi il giorno di Pasqua in quei luoghi non più a scopo religioso e per l’acquisto delle Indulgenze concesse nel 1401 e nel 1487, ma alla sagra, a divertirsi ed a gozzovigliare profanando il vicino luogo sacro destinato alla preghiera ed alla speranza”.

infine nel 1492, quando le autorità si decisero finalmente a far custodire con rigore il complesso di San Luca, aperto tutto il giorno alla carità e disponibilità di sanitari e volontari.

L'origine della chiesetta risale al sec XIII come si rileva da diverse antiche note d'archivio e da atti notarili. E' certo che nel corso dei secoli rimase un autentico simbolo di fede ed unità in particolare per i borghigiani che mai compresero e sopportarono le violenze nei suoi confronti. Nel 1322 venne consacrata da tre vescovi e nell'anno 1361 fu profanata da soldatesche. Demolita nel 1385 e risorta subito dopo dalle rovine, venne di nuovo consacrata. Finalmente, nel maggio del 1401, il vicario generale Gilberto, poté appunto celebrarvi la messa. La volontà degli abitanti dei borghi Sacco e San Luca si fecero valere anche nell'aprile del 1506, ottenendo dal Comune la somma di lire 61,4 per eseguire la pala d'altare con San Floriano, protettore dei contadini che avevano gran bisogno dell'intervento divino cui affidare la floridezza dei campi e l'abbondanza dei raccolti. Il quadro fu distrutto da un fulmine e nel 1745 la Comunità commissionò al mediocre pittore sandanielese Giuseppe Buzzi (1683-1769) una nuova pala attualmente conservata – sull'originale altare ligneo – nel Museo del Territorio.

Vicino alla chiesa, nel 1483 sorgeva una casa ampia e comoda chiamata *Domus Lucae*, il lazzaretto appunto, luogo di ricovero e cura degli affetti dal morbo. Nei secoli XV e XVI, la città ed il suo comprensorio, pesantemente soggetti al mortale flagello contro il quale a poco servivano rimedi sanitari e generiche disposizioni comunali, a ragione ritenevano che le essenziali misure di difesa fossero proprio l'isolamento degli infetti ed i provvedimenti restrittivi alla mobilità delle popolazioni interessate. In questo senso nel 1476 il giurato-sindaco ser Zannino Mozzi vietò la sosta dei forestieri in città così come controllò con rigore i malati del Pio Ospedale provenienti da luoghi sospetti di peste, onde evitare pericoli di contagio agli altri degenti. Due anni dopo, alla "Fontanella" (oggi zona del parcheggio), si "inaugurò" la tecnica dei "rastrelli", sorta di sbarre rigidamente vigilate, che impedivano il passaggio a chiunque non avesse la "patente di sanità" rilasciata da un medico. Le discese del 1508 – quando San Daniele pagò una taglia di duemila ducati per la propria incolumità – e del 1511 degli eserciti di Massimiliano d'Asburgo, furono un colpo durissimo per l'igiene e la salute di questi territori. I guardiani addetti ai controlli sanitari sparsi ovunque, prestavano servizio praticamente ininterrotto, nonostante il terremoto, altre calamità naturali e quelle... sociali come il giovedì grasso "sandanielese" in cui il popolo festeggiò il carnevale rivoltandosi contro i nobili locali.

Nel 1510 venne diffuso un *regimen succintum pro peste*, cioè un libello contenente norme elementari di prevenzione. Ne citiamo alcune parti: "Aria: si rettifici l'aria coll'aprir le stanze ...Bevande: si usi di bevande agreste e acidule di vino bianco o granato evitando i vini forti dolci e negri... Cibi: usi



## GERONIMO ZVSTINIAN

Luogotenente Generale della Patria del Friuli.

**E**stendofi scoperta di nuovo la Peste nella Sciria, & nel Cragno inferiore, specialmente ne gli infrascritti luoghi, & Ville difcotti da Lubiana dodeci leghe, con mortalità considerabile di persone, come fanno auistati dalli Magistrato della Sanità di Gorizia, per confirmazione hauuta da quello del detto luogo di Lubiana. Per tanto in materia così grave, & gelosa speditamente Commettemo, che subito da ogni Comune delle Terre, Castelli, luoghi, & Ville della Patria, siano eretti, & messi Raselli, baricando le strade per impedir l'ingresso à cadauno; à quali Raselli doueranno esser messi Custodi, & Guardie, che sappino leggere con ordine di non lasciar passar alcuno, che venisse da qual si voglia luogo anche dell'istessa Patria senza Fede in stampa con il nome di S. R. O. C. C. O., le quali Fedi doueranno esser fatte da persona deputata da cadaun Comune, con la specificazione dei nomi, cognomi, & di altro sopra il profilo delle persone, che fossero nominate nella Fede, & non conosciute, prohibendo assolutamente l'ingresso à tutti quelli, che venissero dalli predetti infrascritti luoghi sospetti con Fede, nè senza, sotto quelle maggiori pene, che in simili occorrenze sogliono esser cominate. Douendo essi Comuni in tutto, che veniranno à far stampare le sue Fedi fecondo l'ordinario, commettere alla persona, che sarà deputata alla fattura di esse, il farle in scritto con proibitione espresse, che altri, che lui non possa farle, & specialmente, che sotto pena della vita non debba dar fassi in bianco à chi li fa, alcuna di esse Fedi, nè farne ad altri, che à quelli, che sono dell'istessa sua Villa, ma fototricuer le Fedi à quelli, che passassero per la medesima sua Villa, che fusero de' luoghi non prohibiti. Commettendo à cadauno la pontual esecuzione di quanto è predetto, sotto quelle più graui pene, che pareranno più essere al nostro arbitrio. In quor. &c.

Vine li 7. Luglio 1646.

### LVOGHI INFETTI, ET PROHIBITI.

Di sotto, & di sopra Pletsch.	Preterche.
Santa Croce.	Iberpsch.
Sibela.	Rocendorf.
Lemberrith.	Radar.
Noisurf.	Chrotendorf.
Longherpsch.	Baides Bisbriza di sopra.
Stobitfa, Iauerdorf.	Lorperie, Leudarf, Pletronich.
Pincarpamb di sotto, & di sopra.	Prosendorf appresso Calla.
Foch, la Villa di Sciurf.	La Villa di Dole, & Verchaulle appresso Gur-
Taura la monte di Trovina.	chore.
La Villa di Vvechlabra, & Prefatila.	Nembfich, Vas, & Olfpoeh.

1646. Ad. & Mis. f. p. r. d. c. Publicato in Vine alle Scale del Palazzo, molti presenti ad ascoltare.

Camillo Petrusini Cane.

ASCSD, tomo 54, c. 92

ventre si scarichi almeno una volta al giorno e naturalmente o artificialmente con suppositorj o clisteri di brodo grasso, due rossi d'uovo, zucchero, sale e olio... eviti il coito o ne usi di rado<sup>93</sup>".

Passato Massimiliano e calmata la peste, si tornò a vivere quasi normalmente fino al 1532 quando, per disposizione del patriarca Marino Grimani, si dovettero accogliere con ogni onore l'illustrissimo signor *Ducha de Urbino* comandante delle truppe veneziane e poi l'imperatore Carlo V con la sua armata, diretto a Roma pacificamente (si fa per dire: questo passaggio costò a San Daniele prepotenze d'ogni sorta ed il doppio della taglia imposta da Massimiliano). L'enorme esercito imperiale portò con sè anche la peste e come sempre si dovettero erigere i rastrelli sanitari per bloccare le strade di accesso all'abitato e mettervi i custodi giorno e notte, naturalmente a spese del Comune; nonostante tutto, la città fu solidale con la vicina Spilimbergo appestata della stesse truppe, inviandovi un medico per il presidio sanitario.

La frequenza e l'intensità delle infezioni della II<sup>a</sup> metà del secolo, im-

<sup>93</sup> BCU, fondo Joppi, ms. 603

pane ben fermentato con poco sale e ben coto di 8 parti di farina di frumento e anco di miglio e sia fatto con aqua di fiume... Carni: usi carni temperate: polli, pernici, fagiani, uccelli piccoli soliti a star sugli alberi, vitello da due a sei mesi, capretto domestico e selvaggina, lepri, porchi giovani e queste carni sieno ben cotte... Pesci: piccoli d'acqua netta e corrente per esempio lucci in fusi in vino granato o agresto... Piettanze (verdure): panico, panatella, lenticchie ben cotte, cicoria, zucche acidulate, spinaci con alquanta lattucca, in estate solamente asparagi... il tutto sia condito con aceto... Condimenti: si usi d'aceto non molto forte, agresto, aranci, vino granato... Moto e quiete: eviti il moto faticoso e violento e la quiete protratta. Il giovine e il vecchio dorma 7 ore... Evacuazione: il

posero interventi di adeguamento del lazzaretto: nel 1572 le strutture e gli spazi operativi vennero integrati con un nuovo “casone”, più ampio del precedente. La situazione fu aggravata nel frattempo da una pesante crisi granaria che ridusse i poveri alla fame ed i malati alla morte. Il patriarca autorizzò il Comune a tassare i camerari delle varie chiese per l’acquisto di grano e farina. I verbali riportano che “li Camerari acconsentono a quanto sopra... conoscendo lo estremo bisogno di poveri infermi, quali si dovevano che morivano di fame più che di malattia<sup>94</sup>”. Nel 1576 il morbo si diffuse soprattutto in Borgo Sacco e in località *Tei* dove morirono ben 202 persone. Un cronista del 1576 narra: “et nel zugno, luio, agosto, settembre andò crescendo e fu la peste nella Villa di S. Daniele, in Sacco, là giù dal tei... finì ai primi di novembre e morirono di peste persone più di duecento fra le quali vi morse donna Betta Mulina e morirono alcuni de li Topazzini<sup>95</sup>”.

Anche i “soldati del Papa” reduci nel 1596 dall’“Ongaria...” portarono il loro contributo di peste, per cui nuovi rastrelli di sanità, altri guardiani, ulteriori ingenti spese<sup>96</sup>.

Frequentissimi i proclami delle autorità rivolti soprattutto ad osti e locandieri di questa terra perchè “capitando Foresti alle loro Osterie et Locande et ivi trattenendosi per più di tre giorni abbino a darne notizia all’Ufficio di questa Comunità con nomi, cognomi e Patria delli Medesimi per quelle ispetioni et deliberationi che si giudicheranno opportune...<sup>97</sup>”.

Il medico sandanielese Gasparo Carga impegnato per anni contro l’infe-

---

<sup>94</sup> In: R. TOSORATTI, *La Terra...* vol. II, cit.

<sup>95</sup> Ivi

<sup>96</sup> Naturalmente non solo la città era interessata dal morbo, ma anche le comunità del comprensorio: il 17 gennaio del 1490, a Rive morirono di peste 4 persone per cui ogni comunicazione con San Daniele fu interdetta. Negli anni seguenti fu la volta di Rodeano e Cisterna dove molte famiglie furono “sequestrate”. In casa di Mattia Colutta di Rive morirono per peste bubbonica moglie e figli. Tutto era partito dal capofamiglia al quale “li venne un tumore nella cossa zancha (coscia sinistra)...con qualche rossezza, dicendo lui non aver doglia di testa, ma una tosse grande ed ancho un pocho di rossor nel viso...”. Nel 1598 pre Simon Narduzzo pievano del luogo venne sequestrato in casa perchè aveva acquistato una pelle fresca di camoscio (una camoza) a Cividale, zona notoriamente infetta, portandola a San Daniele per farvi degli stivaletti. Conosciuta la cosa, i provveditori bruciarono la camoza, e sequestrarono il calzolaio Beltrame fino alla cessazione del pericolo decretata dal medico Camillo Carga (in: G. e C. Venuti, *Rive d’Arcano. Un Comune del Friuli, Rive d’Arcano* -UD- 1998); Ci fu anche chi seppe approfittare delle tragiche contingenze, come Stella Luzzatta Hebrea ... di Rive d’Arcano. La donna, come riportano i documenti, “con abuso intollerabile e con sprezzo delle Santissime leggi dell’Ecc.mo Magistrato della Sanità di Venetia da intieramente osservati per tutto il Serenissimo Dominio... dispensava nella Terra di San Daniele medicamenti non solo per mali esterni con medicar piagge et arischiari a far salasi et far altre operationi, ma cercava soluzioni anche per i mali interni... con evidentissimo danno della salute degli individuj con esazione ...di denaro et lucro illecito” (ivi; ASCSD, cart. 53).

<sup>97</sup> ASCSD, cart. 54

zione, inviava alcune raccomandazioni al patriarca ed al di lui luogotenente Scarsaborsa, sul comportamento nelle loro consuete visite agli “Amorbati” per evitare il contagio... benchè “non fossi più che sicuro che à Lei non mancano antidotti e ricordi, diria ancor io qualche cosa: poichè altri lodano la Teriaca, altri il Mitridato, nessun reprobato... il cebol armeno orientale, purchè sia buono; a me et *in secretis* il sal metallino tenuto in bocca et pian piano inghiottito con la saliva preserva dalla putredine e dalla infettione. Et similmente la Zedoana, la quale è una radice calida ed odorifera lodata da tutti a questo effetto; se ne tien tra i denti ogni pocca micca quanto sia un gran di sorgo mentre si pratica, parla o tratta con amorbati et perchè espirata caccia il cativo et morbido anelito, inspirata conforta il cuor et testa, si che resistino alla malignità. Molti che sono stati astretti star tra gli amorbati, nei lazaretti si sono preservati con questi due rimedj quali voglio sjino superflualmente ricordati, poichè d'altri nè haverà di questi et maggiori; come son certo che quel di Mitridato tanto facile di noci, ficchi e rutta non tralascerà...<sup>98</sup>”.

Com'è noto, le cose non andarono meglio nel secolo successivo: il morbo scoppiato negli anni Trenta fece strage anche a San Daniele. Si riparò il lazzaretto per l'ospitalità di molte persone, ricorrendo pure ai soliti ed in fondo sicuri rastrelli sanitari. Nell'inverno del 1665, si bloccarono di nuovo tutti i commerci per un'altra epidemia che ricomparve ancora più violenta nel decennio successivo, con l'aggravante che molti dei redditi del Pio Ospedale erano assorbiti dalle cure e dall'assistenza ai poveri e di frequente gravati dalle imposizioni comunali e patriarcali a vantaggio di altri enti religiosi.

Ad un certo punto, mancò perfino lo spazio delle sepolture. Il Comune assunse operai per il trasporto di terra nei piccoli angoli cimiteriali ai lati del Duomo, dove le salme erano inumate su due strati. Il 20 settembre del 1676 si implorò l'aiuto divino con una speciale processione votiva a Madonna di Strada; l'influenza pernicioso colpì anche Villanova e il cappellano stesso ne fu vittima. Neppure gli animali furono esenti dalle infezioni. Le cronache locali ricordano il 1735 come l'anno di due autentiche sciagure: il disastroso passaggio delle truppe dell'Imperatore di Germania in lotta col re di Francia per la successione al trono di Polonia e la tremenda pestilenza bovina che svuotò quasi tutte le stalle, da Carpacco a San Tomaso, con le conseguenze sociali facilmente immaginabili.

Nel Settecento si sperimentarono le prime vaccinazioni della storia – già il Parini ne riporta notizia nell'ode “l'innesto del vaiuolo” – grazie a cui si salvò pure la contessina Arianna De Concina di San Daniele, divenuta nel 1783 a diciott'anni suor Marianna Teresa in una clausura di Treviso e poi smonacata e restituita al secolo per sentenza ecclesiastica nel 1792. Non

---

<sup>98</sup> ASCSD, cart. 53

fu mai e da nessuno costretta a farsi suora e ad indossare il severissimo saio domenicano. La scelta fu per voto: era scampata al “fuoco maligno del liquore vaioloso” attraverso l’innesto del vaiolo praticato da un esperto sanitario, incaricato dal padre, fedele alle novità scientifiche. Il vento di Francia e della Ragione – siamo nel pieno dell’Illuminismo – unito al benigno fuoco dell’amore determinarono la nuova vita della nobildonna del castello e portarono anche a S. Daniele e in Friuli importanti novità mediche<sup>99</sup>. La peste scomparve, oppure cambiò nome per far posto ad altre malattie, ma meno frequenti e costanti.

Un documento del 7 luglio 1757 riporta che da alcuni anni la casa del lazzaretto presso San Luca non serviva più; l’affittarono i contadini come deposito per la prossima vendemmia. Nel 1793, il Comune, nonostante le proteste degli abitanti di Borgo Sacco, “accampando, smentito dalla storia, l’inutilità del Lazzaretto, ne decideva la demolizione” (salvo poi a costruirne un altro sul “Magnolino” – *La Parigjne*) e le pietre “di cui era costituito nelle sue murature vennero adibite per costruire le nuove tombe nei sotterranei del duomo. La chiesetta ormai priva di custodia fu spogliata delle sue suppellettili trasferite in duomo tanto che la gente diceva: *S. Luche puar e bandonât, al vestiss a fieste S. Michêl*<sup>100</sup>”.

Nel 1855 si manifestò il colera provocando decine di morti, fra cui “il pio ed austero sacerdote, bibliotecario della Guarneriana, Andrea Franceschinis”. L’anno successivo durante i mesi di luglio ed agosto in Borgo Sacco-*Tei* altre persone ne furono colpite. Si rinnovò il lamento per la distruzione della *Domus Lucae* ed il Comune dovette costruire un nuovo lazzaretto, definitivamente chiuso nel 1912.

## DAVANTI ALL’ “ANCONA DELLA PESTE”

Il primo documento sulla costruzione ricordata come “Ancona della peste” o “Maina”, in borgo Bronzacco, tra le vie per Osoppo e Pradimercato, risale al 1405. E’ il più antico esempio di piccola architettura sacra a protezione dal morbo in terra friulana. Fu edificata in seguito alla gravissima epidemia degli inizi del XV secolo, che colpì tutta la regione: solo a San Daniele morirono 317 persone (la pieve con le borghate di Villanova, Susans, S.Tomaso e Comercio, Tiveriacco raggiungeva ben quattromila abitanti). La peste cessò verso la fine della primavera e

<sup>99</sup> Di questi avvenimenti narra il bel romanzo di G. Alù, *La contessa Marianna. Memorie di una monaca friulana del ‘700*, Milano, Mondadori, 1989

<sup>100</sup> da: E. PATRIARCA, *il colle e la chiesetta di S. Luca*, Udine, 1932, riportato in: *La chiesetta di S. Luca con cimitero, Comunità Viva, 1050<sup>ma</sup> agn di San Denêl (929-1979)*, n. 1, p. 6

l'Amministrazione civica fece voto di recarsi processionalmente nella domenica *in Albis* di ogni anno al santuario mariano di Comerzo (Majano). Raccontano che la gente del paese si mise nelle mani del Signore e si raccomandò alla Madonna “con le orationi ed efficaci voti, quali hogi si osservano perchè ogni anno l’ottava di Pasqua di Resurrezione in memoria sempiterna de la liberatione, che ottennero li nostri antenati, uno per ogni casa, processionalmente cantando salmi et inni vanno a visitar la Chiesa de la Madonna di Dio in Comerzo, et ivi si canta Messa solenne... e si implora che si degni liberarci da sì calamitosa et horenda infermità...”. Da allora si continua il pellegrinaggio.

Si partiva alle cinque del mattino da piazza Duomo, dopo il suono della campana; i vicari di San Daniele mettevano ordine fra i numerosi pellegrini: davanti i bambini, poi i giovani, gli uomini ed infine le donne. Ciascun sacerdote presente guidava il suo gruppo. A capo della processione, il pievano in cotta bianca, che invocava a gran voce il *procedamus in pace* solo all’arrivo di Villanova guidato dal suo cappellano. Si passava il *Portonât* poi la *Glacere* e quindi la prima sosta per la preghiera all’ancona della peste di *Bronzâs*. Poco dopo, *lì dal Crist di San Tomâs*, si passava il quasi confine di stato tra il feudo patriarcale di S. Daniele (dal 1445 al 1761) e la Terra veneziana, per arrivare a Comerzo. Dal XIX sec. il tragitto subì una variante, passando dietro la chiesa di S. Giovanni di Gerusalemme in S. Tomaso (prima di Comerzo, dov’era consentita una breve *polse*) per poi raggiungere i campi di *San Zorz* (quelli della battaglia napoleonica fra Austro-Russi e Francesi) e arrivare finalmente a destinazione. Nella chiesa della Madonna di Comerzo la messa solenne. Al termine della liturgia, tutti con l’anima e la coscienza a posto, si disperdevano nei prati per la meritata merenda e qualche bicchiere portati da casa<sup>101</sup>.

Il manufatto è menzionato nel *Catapan* della pieve sotto l’anno 1434 quando Odorico Armiliani lasciò sui suoi beni uno staro di frumento ed un conzo di vino da distribuire presso l’anconetta della peste durante le rogazioni verso Susans. Il 6 maggio del 1602, il Comune decise di proteggerla (era stata dipinta da Giulio Urbanis) per mezzo di lastre. I tempo si fece sentire anche per questo simbolo significativo della fede e dell’unità dei Sandanielesi: una nota d’archivio del 1617 segnala l’opportunità di impegnare i proventi derivati dalle multe comunali per finanziarne lavori di riparazione. Il 28 marzo 1618 il consigliere Cesare Nusso – spesso incaricato dall’Amministrazione per le questioni d’arte – venne deputato a sovrintendere l’opera di restauro. Un’altra importante informazione d’archivio risale

---

<sup>101</sup> in: R. MICHELOTTI, *San Denêl - Cumierc. Storie di un avôt*, in: Comunità Viva..., Aprile 1980, p. 3; G. P. BEINAT, Ospedale Sant’Antonio, in: Comunità Viva. Bollettino Parrocchiale (di San Daniele del Friuli, Settembre 1977, p. 5; E. PATRIARCA, Il colle e la chiesetta di S. Luca alle svolte della nostra storia, S. Daniele, 1932, p. 12

al 26 ottobre del 1627 e riferisce che il pittore *Hieronimo* Lugaro chiese di essere liquidato per aver dipinto l'ancona di *Bronzâs*. Come di consueto, il lavoro venne esaminato da consiglieri locali esperti e nel caso, dallo stesso Nusso e da Pietro Farlato che sembra si fossero orientati a saldare l'artista con 230 lire (circa 40 ducati). Poi l'opera decadde, complici l'età, le intemperie, l'incuria: nel 1756 si spesero 48 lire d'argento per riparazioni alle strutture murarie; due anni dopo venne completamente ridipinta dal "professor Giuseppe Leoncelli" o Leone da Lugano impegnato tra l'altro nella nuova chiesa in castello, nella decorazione degli stemmi del Comune e nell'adeguamento ai nuovi tempi dello stendardo ufficiale della Comunità, in cui inserì il leone di S. Marco: con la morte dell'ultimo patriarca Daniele Delfino, pure San Daniele passava sotto Venezia.

L'ancona ha tre facciate affrescate, e presenta notevoli problemi di conservazione, molteplici crepe ed abrasioni. La policromia risulta decoesa e con numerose e vistose lacune. Le scene sono di difficile lettura, in particolare quella del "Cristo Morto" in cui si intravedono tracce di un dipinto più antico nella parte inferiore.

## **SI INVOCAVA LA MADONNA DELLA SALUTE, COME A VENEZIA...**

La celebrazione della Madonna della Salute "è propria non solo del Veneziani, ma anche dei Sandanielesi che nel 1635 ottennero dalla Vergine la salute e la guarigione da una peste micidiale che mise sossopra Clero, Autorità e popolo... che decisero di porre fiducia nella Vergine ed emisero un voto simile a quello dei Veneziani: erigere una Chiesa che divenisse il Santuario di una Statua della Madonna esistente in una ancona su una via di campagna": è l'immagine della Vergine che attualmente si conserva nel santuario di Madonna sulla Strada, dipinta da Pellegrino da San Daniele nel 1506. La costruzione della chiesa iniziò il 15 luglio 1636, cinque anni dopo la Chiesa della Salute di Venezia e "fu compiuta a furore di popolo, stimolato e preceduto dall'Autorità civile, in brevissimo tempo". L'immagine della Madonna rimase sull'altare laterale del Crocifisso fino al 1651 quando fu collocata nell'ovale dell'Altare Maggiore costruito in stile barocco da certo Giovanni Peloso di Fagagna. Rappresenta la Vergine che tiene il bambino fra le braccia "in tinte dolcissime e con dolce fisionomia". Era il 1867 e nel solco della locale tradizione mariana, i fedeli di S. Daniele "fecero adornare il grande ovale del soffitto con un bellissimo affresco che rappresenta la gioia del Cielo quando nacque la Madonna", nel quale il paradiso esulta e l'inferno si spaventa. L'opera è di Domenico Fabris di Osoppo (1814-1901).

Nel 1836, secondo centenario della costruzione della chiesa di Madonna, un'ennesima infezione di colera colpì i Paesi del Mediterraneo, arrivando anche in Friuli. Il popolo locale "si rifugiò in tale frangente sotto la protezione della Madonna" venerata col titolo di Madonna di Strada. Sicuro di essere stato difeso "perchè solo tre persone su 4.500 furono colpite dal morbo e neppure gravemente", fece voto di ricordare per sempre tale avvenimento. Il Consiglio Comunale, con atto del 3 ottobre 1836, deliberò la festività del 21 novembre di ogni anno, con l'obbligo per i rappresentanti della Comunità di assistere alla messa solenne in quella chiesa e di erogare un congruo contributo. L'avvenimento fu inoltre ricordato "erigendo due stendardi con l'Effigie della Celeste Riparatrice<sup>102</sup>".

Nel 1689 il Patriarca Giovanni Delfino concedeva alle famiglie dei nobili Farlatti di poter erigere la chiesetta della Madonna della Salute in *prà di Mercato* "che nel 1719 veniva condecorata da grosse indulgenze da papa Clemente XI....".

## I PRIMI OSPEDALI FRIULANI

Tutti gli attuali ospedali pubblici friulani hanno origini antiche e nel corso del tempo hanno avuto un concreto e solidale ruolo di sostegno alle popolazioni di questa terra, specie nei frequenti periodi delle pandemie. Nell'ambito delle stesse strutture, oppure più spesso fuori, in zone isolate ed in località diverse, nei momenti di maggior pericolo di contagio in particolare della peste, vennero allestiti i lazzaretti, luoghi di prevenzione, isolamento e cura dei malati. Ne esistevano in Carnia nel Canal del Ferro e nella Pedemontana (Tolmezzo, Pontebba, Resiutta, Venzona, Gemona, Ospedaletto e poi. S. Tomaso di Maiano, S. Daniele) nel Cividalese (Cividale, Leproso), lungo il Tagliamento (Spilimbergo, S. Vito, Latisana), nella pianura occidentale (Pordenone, Sacile), in quella orientale (Ruda, Aquileia, Palmanova) e a Udine. Alcuni avevano maggiore importanza per ampiezza, organizzazione dei servizi o per il luogo determinante in cui operavano. Fra questi ultimi, quello di Pontebba, piccolo borgo alla frontiera tra il Friuli e la Carinzia, avamposto del patriarcato di Aquileia fin dal 1119 e soggetto all'Abbazia di Moggio; sotto Venezia ottenne una certa indipendenza grazie alla sua posizione strategica di congiunzione tra il mondo latino e quello germanico e di passaggio dei commerci tra i domini asburgici, il Friuli e Venezia. Nel 1590 il senato veneto vi dispose la costruzione di una ridotta militare in località chiamata ancora oggi "Fortin". Adottò nel

---

<sup>102</sup> E. FANT, Madonna della Salute, in: Comunità Viva...Dicembre 1979, p. 3

contempo pure rigorose misure di prevenzione sanitaria e di controllo di persone e merci che non potevano entrare senza i regolari accertamenti e certificati di incolumità dal germe della peste<sup>103</sup>. L'allestimento di altri rastrelli oltre a quelli già presenti nei sentieri di montagna sui ponti e guadi del Fella e dei torrenti, il loro presidio da parte delle milizie regolari e la costruzione di un importante lazzaretto, costituirono un efficace sistema di difesa dalle epidemie.

Un documento del XVI secolo del fondo Joppi della Biblioteca di Udine rileva che già nel 1626, quando iniziò la costruzione del lazzaretto, esistevano in paese due case contumaciali, di cui una gestita da certa madonna Paola, l'altra da tale Giovanni di Fior. Si trattava di due squallidi stanzoni isolati e non lontani dal confine, dov'erano ospiti le persone sospette di contagio.

Per costruire la nuova struttura, nel 1623 la Serenissima aveva chiesto al Parlamento friulano almeno una parte del relativo finanziamento, poiché questo lazzaretto sarebbe servito “per beneficio comune non solo del Friuli... ma anche di tutto lo Stato”. Il progetto prevedeva specifiche norme igieniche, la prescritta distanza dalle case e la vicinanza al rio S. Maria per la disponibilità idrica nei servizi interni e nell'alimentazione delle fosse e vasche di lavaggio; l'edificio doveva inoltre sorgere sulla strada principale, favorendo l'accesso diretto di passeggeri e merci da sottoporre a verifica. Ogni disposizione fu osservata e il borgo nei pressi della struttura si chiamerà “del Lazzaretto”. Dirà il luogotenente Girolamo Civrano: “A questo importantissimo interesse (il controllo dei sospetti di peste) sono stato sempre vigilantissimo con buone custodie a tutti li passi et per tutte le ville, con ordini severissimi...”. L'ospedale, ad un solo piano piegato ad angolo retto e poggiato su un ampio sottoportico, aveva 22 stanze, soffitto ad arco e finestre in alto. L'arredo di ogni singola camera era costituito da un saccone di paglia o di foglie di granoturco, ruvide lenzuola e poche coperte. Le terapie, le solite dell'epoca, con qualche stravaganza: “si mettano due o più sanguisughe al luogo dolente lasciando poi fluire il sangue in copia e ciò in sommo vantaggio e il malato guarirà. Se il sanguisugio non è possibile, allora si pratici il salasso alla vena nella quale era la corruzione... Alle persone deboli, alle quali non si può praticare sottrazione sanguigna, si mettano sulla parte dolente coperta di sale quattro o cinque pulcini pelati uno dopo l'altro, e morendo i primi (uccisi dal veleno) quasi sempre – quando uno o due restano vivi – il malato guarirà<sup>104</sup>”. A Gemona, nella Pedemontana, la peste scoppiata nel 1446 durò due anni; si ripresentò nel 1486 protraendosi almeno fino al 1448. In ciascuna delle due fasi morirono

---

<sup>103</sup> P.C. CARACCI, *Antichi ospedali del Friuli*, Udine, AGRAF, 1968.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 34.

una novantina di persone<sup>105</sup>. Sul finire del Quattrocento il convento e la chiesa di S. Biagio vennero utilizzati *sicut lasaret*, mentre nella prima metà del secolo successivo, nei pressi della stessa chiesetta fu edificato *unum Hospedale pro infectis morbo epidemiae*. A Cividale venne invece istituito già nel VII secolo dal duca Rodualdo, uno xenodochio per il servizio di sicurezza sanitaria delle valli del Natisone; fu dedicato a S. Giovanni e forse si tratta del primo ospedale in senso cristiano in Friuli.

L'attuale nosocomio con il titolo di S. Maria dei Battuti probabilmente ha origine da cinque antichi istituti e cioè di S. Lazzaro "ossia de' leprosi che esisteva a Cividale fin dal 1291"; del precedente S. Martino; di S. Giacomo già presente nel XII secolo per la protezione dei pellegrini; di S. Spirito costruito nel 1324 dalla fraterna dei fabbri; della confraternita di S. Maria dei Battuti che iniziò ad operare verso la fine del XIII secolo o al principio del successivo. Probabilmente nel XV secolo, questa fraterna concentrò gli altri istituti a formare l'attuale S. Maria dei Battuti<sup>106</sup>. Annota il Caracci che S. Lazzaro era fuori dall'omonima porta, nei pressi della stessa chiesa le cui pareti sono arricchite da grandi tele raffiguranti episodi della peste (?). Un campo contumaciale è segnalato nel luogo dove successivamente venne costruito il convento di S. Giorgio. La tradizione vuole che qui venissero riuniti i sospetti di peste, prima di farli risalire lungo le valli del Natisone. Un lazzaretto esisteva nei pressi del fiume, in località ancora oggi chiamata Leproso. Trovandosi a pochi chilometri fuori città, potrebbe essere stato in origine un lebbrosario romano o longobardo, poi un lazzaretto per appestati, dal momento che dopo l'invasione di questo ultimo popolo, in Friuli si acuì il morbo pestifero<sup>107</sup>. Un elenco degli ospedali udinesi è fornito dal nobile Gio Batta Raimondi in un manoscritto di poco anteriore al 1650<sup>108</sup>: si tratta di una decina ed oltre di istituti tra cui quello di S. Lazzaro a NO della città. La fondazione (o ristrutturazione) è attribuita al patriarca Pellegrino II (1195-1204), mentre il nome del titolare indica qui come altrove quel particolare tipo di luogo di cura che ancora oggi chiamiamo lebbrosario. Nel 1285, Uccelluto da Udine edificò la chiesa di S. Lazzaro, appunto presso la casa dei lebbrosi. Successivamente il patriarca Betrando (+1350) dispose che per questa casa venissero utilizzate le ammende pecuniarie comminate ai trasgressori della legge. In seguito l'ospedale di S. Lazzaro fu adibito a

---

<sup>105</sup> 1446 *Fuit maxima pestis in Glemona et per totam patriam et duravit quasi duos annos et mortue circa nonaginta persone...* BAU, ms. Vale 528, 56 in: *Pieri Piciul, San Roc in Friùl*, Reana (UD), Chiandetti, 1986, p. 246

<sup>106</sup> Piano disciplinare economico sanitario per l'Ospedale Civile di Cividale approvato dall'Ecceleso I.R. Governo con ossequiato decreto 28 dicembre 1837, BCU Busta XIV 8, H 10

<sup>107</sup> S. Lazzaro e S. Gottardo sono anche ospedali storici di Udine

<sup>108</sup> G. B. RAIMONDI, *Preciosa Gioia dell'Ill.ma Città di Udine nella quale si tratta dell'origine delle Chiese, Monasteri, Hospitali*, in: BAU, ms. 543/1; il documento fu trascritto da G. Vale

luogo di sequestro per gli appestati. Nel 1567 la chiesa ed il luogo adiacente vennero temporaneamente assegnati ai primi Cappuccini in Udine che ben presto passarono nella non lontana via S. Giustina così chiamata dall'omonima chiesa che vi costruirono. L'ospedale udinese di S. Gottardo all'estremità orientale del territorio cittadino, non lontano dal fiume Torre e con accanto l'omonima chiesa, fu eretto nel 1381. L'uno e l'altra, affidati prima ai Benedettini, nel 1412 passarono alla custodia di un frate converso dell'ospedale di S. Spirito di Ulona, quindi verso il 1420 ai Camaldolesi e in seguito ad un altro eremita. La causa di tali frequenti avvicendamenti erano l'insicurezza del luogo e la presenza di briganti nella vicina selva<sup>109</sup>. Nei secoli XVI-XVII divenne luogo obbligato per le soste contumaciali dei provenienti dai domini asburgici e dai Paesi dell'Est, spesso infestati dalla peste.

Un documento del 1331 fa menzione dell'ospedale di Sacile, nella parte meridionale della pianura friulana, forse in origine dedicato alla Misericordia ed in seguito a S. Gregorio. Ampliato nel 1462 verso la fine del XV secolo, in seguito alla ricomparsa della peste fu completamente riedificato. In un documento del 25 settembre 1486: "l'anno passato, causa la peste, fu provveduto al sacerdote e al medico per l'ospedale di S. Gregorio; cessata la peste, l'ospedale fu chiuso con grave danno dei pellegrini<sup>110</sup>".

Importante anche l'ospedale di Spilimbergo, sulla destra del Tagliamento. In origine, in questa città ne esistevano due, con il nome di S. Giovanni. Nei pressi del primo, S. Giovanni dell'Eremo, già attorno al 1304 esisteva il lazzaretto. L'attuale di S. Giovanni dei Battuti è diretta emanazione del secondo ospedale, pure dedicato a un S. Giovanni che nel 1324 i signori della città donarono alla chiesa. La Società dei Battuti ne fece un ricovero per ammalati poveri<sup>111</sup>.

## MISERIE E DISGRAZIE NEI TEMPI RECENTI

Le riportano i documenti d'archivio, le storie friulane e locali, orali e scritte, gli Annali di S. Daniele raccolti con cura da R. Tosoratti. Il XIX secolo iniziò con una grande carestia che colpì tutto il Friuli, causata da una terribile siccità "dai 19 Luglio agli 8 Settembre 1802. Le campagne parevano incendiate e arsi i prodotti". Nella memoria collettiva dei Friulani resta però la "grande fame" del 1817 e dell'anno successivo: un clima freddo e ventoso

---

<sup>109</sup> BAU, ms. 543/19; schede Vale

<sup>110</sup> Archivio Comunale di Sacile, Liber tertius partium 237

<sup>111</sup> Da: P. C. CARACCI, *Antichi...*, cit. (da...Pontebba a Spilimbergo)

dominò tutta l'estate del '17 e "isterilò a tal punto la terra d'annientare ogni raccolto...". Nell'inverno seguente, consumate le poche provviste di riserva, la gente moriva letteralmente di fame e di malattie da denutrizione. A S. Daniele come in tante altre parti, si diffuse l'egoismo più brutale. Significativo l'esempio di quella ricca famiglia locale che avendo ammassato molti prodotti e provviste, ne negava il possesso per non dover cederli ai bisognosi, aspettando maggiori guadagni con l'aumento dei prezzi. L'abbondante raccolto della stagione seguente mise in evidenza l'incivile comportamento di quei signori che si trovarono con una gran quantità di grano invenduto e avariato... a subire le beffe, l'indignazione e gli insulti della gente.

Seguirono i disastrosi temporali del 1828, che rovinarono tra l'altro la chiesa, il campanile e il convento di Madonna di Strada; la peste del 1836 durante la quale tutti i Sandanielesi e le Comunità vicine confidarono nell'aiuto della Madonna del santuario; poi l'epidemia di difterite del 1869 che fece strage fra i bambini... qualche famiglia ne perse due ed anche tre... Come non bastasse, nell'estate seguente si verificarono molti casi di vaiolo maligno. Per finire (non è la realtà: solo un modo di dire), il freddo siberiano (fino a 20° sottozero) dell'inverno 1879/80; i "violentissimi turbini" del 1882; le febbri di fine secolo, e ancora, la "spagnola" degli anni Venti, le infezioni di diversi tipi di tifo del secondo dopoguerra, le tante e diverse patologie del nostro tempo. *Nihil novi sub sole*: è da augurarsi che si rinnovi lo spirito delle antiche fraterne...

## **A PESTE, FAME ET BELLO, *LIBERAINUS* DOMINE...**

Implorava cantando la gente dei nostri paesi in tempi ormai passati. "Non dobbiamo però immaginare che tutti i santi avessero lo stesso peso e che fossero facilmente equiparabili<sup>112</sup>": esisteva una rigida gerarchia di protettori ed intercessori presso Dio, ciascuno "delegato" ad una o piccolo gruppo delle varie disgrazie umane; la tradizione era comune a gran parte dell'Europa cattolica prima della Riforma. La Vergine Maria innanzitutto, spesso raffigurata nell'atto di difendere col suo manto i fedeli dalle frecce del male (o della peste) che piovano dall'alto. Subito dopo erano venerati i santi, in ordine di importanza. Nella peste, si supplicava san Sebastiano di Narbona in Francia, nato e vissuto nel III secolo, ufficiale romano che sotto Diocleziano e Massimiano raggiunse alti gradi gerarchici, ma fu scoperto cristiano e condannato ad essere trafitto dalle frecce. Il culto ebbe subito ampia

---

<sup>112</sup> V. FELLI, *Le vie dei Santi. Percorsi di religiosità popolare in Friuli Venezia Giulia, Pordenone, Libria*, 2007, p. 27

diffusione, rafforzandosi nei secoli del medioevo e successivi assieme a quello di san Rocco col quale Sebastiano è spesso presente nelle attestazioni iconografiche. Le frecce sul suo corpo rappresentavano per i devoti le lacerazioni e tumefazioni causate dalla peste e l'invocazione del suo nome rientrava nelle pratiche religiose curative: in tutta la nostra regione sono presenti breviari e formulari usati in caso di pestilenza: "O Santo Sebastiano / sempre, mattino e sera / ... / proteggimi e conservami in salute / e da me, martire, allontana / questo pernicioso contagio / ..."<sup>113</sup>. Veniva poi Osvaldo re di Northumbria vissuto nel VII secolo. Fuggito in Scozia dopo la destituzione da parte del tirannico re di Cadwalla – poi sconfitto in battaglia pur disponendo di forze inferiori – si convertì al cristianesimo e sposò la figlia del re del Vessex, regione che governò prima di morire ucciso per mano proditoria del re pagano Penda di Mercia. Durante il regno di Osvaldo, contraddistinto da carità e profondo spirito religioso, un'epidemia di peste colpì l'Inghilterra, ma fu subito circoscritta e debellata dalla forte fede del re, al quale vennero già in vita attribuite potestà taumaturgiche. A partire dal XIV secolo, si mise contro la peste pure San Rocco. Nato a Montpellier da una ricca famiglia e rimasto orfano in giovane età, vendette tutti i suoi beni a favore dei poveri e partì in pellegrinaggio a Roma, soccorrendo lungo il tragitto gli appestati di molti dei quali, stando alla tradizione, ottenne le prime guarigioni miracolose. Nel viaggio di ritorno lui stesso fu colpito dal male, si ritirò in un bosco nei pressi di Piacenza, aiutato unicamente da un cane che in tal modo ha un posto nell'iconografia del santo. Arrestato per sospetto di spionaggio, morì in carcere. La pietà popolare lo elesse a protezione contro il morbo: gli vennero intitolate in Italia moltissime confraternite, chiese e cappelle; di queste ultime se ne contano poco meno di duecento nel solo Nord del Paese; 53 nella nostra regione<sup>114</sup>.



*Gemona, chiesa di San Rocco*

Alla peste e alle infezioni in genere, si lega specie in Friuli anche il culto

<sup>113</sup> Ivi, pp.34-35

<sup>114</sup> P. PICIUL (PIETRO LONDERO), *San Roc in Friùl*, cit., pp. 301 e segg.

di san Gottardo: nato nel 960 a Reichersdorf nella Baviera meridionale, si formò alla scuola capitolare del monastero di Niederaltaich ricevendo una qualificata istruzione umanistica e teologica; concluse poi gli studi con il famoso maestro Liutfrido, nel duomo di Passavia. Divenne monaco benedettino nel 990 e tre anni dopo fu ordinato sacerdote, iniziando la carriera con il priorato e rettorato della stessa scuola monastica di Niederaltaich, per poi essere eletto abate del medesimo monastero, orientandolo verso gli ideali di Cluny. Enrico II gli affidò in seguito l'abbazia di Tegernsee (1001-1002) e poi quella di Hersfeld (1005), dove impresso alla vita monastica un forte rinnovamento. Nel 1013 rientrò a Niederaltaich, luogo in cui si distinse per l'edificazione di oltre trenta chiese. Per volontà dell'imperatore Enrico II, fu consacrato vescovo di Hildesheim. Morì il 5 maggio 1038. Rimase per secoli la tradizione di toccare con mano o con un indumento il manto della sua statua o porvi sotto il capo e baciare la teca con le sue reliquie. Questo "tocco" è visto come segno di guarigione.

Due ipotesi legate al nome "lazzaretto": la prima è ricondotta a quella del lebbroso Lazzaro, protagonista del miracolo evangelico: l'amico di Gesù sarebbe quindi il protettore delle persone affette da lebbra; la seconda richiama invece il primo lazzaretto, quello di Santa Maria di Nazareth a Venezia: per distorsioni fonetiche verificatesi nel tempo, l'appellativo si sarebbe trasformato da *Nazareth* a *nazaretto* a *lazzaretto*.



Paul Furst, il medico della peste con mantello cerato, occhiali protettivi e guanti. Nel becco, sostanze aromatiche contro il contagio (acquaforte del 1656). Da Wikipedia



Pellegrino da S. Daniele (ca 1467-1547). Santi Sebastiano, Giobbe e Rocco. San Daniele del Friuli, Chiesa di S. Antonio Abate (1522). Foto Circolo Fotografico "E. Battigelli"



*Salasso (o incisione di bubbone pestifero) da parte del cerusico. Lanslevillard, cappella di S. Sebastiano (sec. XV). Da Wikipendia*



*Pittore friulano della prima metà del XVII sec. Ex voto di pellegrini bresciani durante la peste del 1629-30. Cordovado, Santuario della Madonna delle Grazie (sorto nel 1602 dove esisteva un capitello dedicato alla Vergine ed ai Santi Valentino e Rocco, invocati contro l'epilessia e la peste)*



*Pellegrino da S. Daniele (ca 1467-1547). Sant'Antonio Abate benedice la confraternita. San Daniele del Friuli, Chiesa di S. Antonio Abate (1522). Foto Circolo Fotografico "E. Battigelli"*

*Francesco Maffei (ca 1605-1660). Apparizione della Vergine di Monte Berico durante la peste a Vicenza. Vicenza, Istituto provinciale per l'Assistenza all'Infanzia (metà del XVII sec.)*

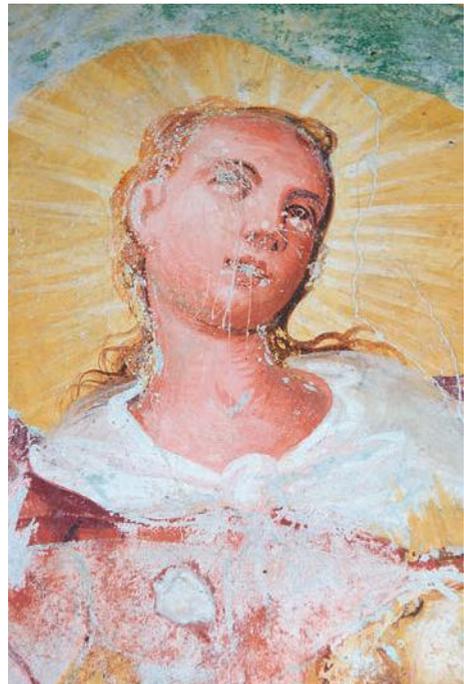




Ancona della peste. San Daniele del Friuli, borgo Bronzâs (1405-sec. XVIII: ultimo intervento pittorico di Leone da Lugano (1759). Fotostudio Gallino



Ancona della peste. San Daniele del Friuli, borgo Bronzâs, partic. (1405-metà sec. XVIII). Fotostudio Gallino





*Antonio Giarola (ca 1597-1674). Ai piedi della Trinità, Verona supplica per l'intercessione della Vergine, la liberazione dalla peste del 1630. Verona, Chiesa di San Fermo (1636)*



*Ludovico Lana (1597-1646). Pala della peste. Modena, Chiesa del voto (1636)*



*Madonna di Strada. Foto d'epoca. Archivio Gallino*



*P Pellegrino da S. Daniele e aiuti (ca 1467-1547). San Cristoforo. San Daniele del Friuli, Chiesa di S. Antonio Abate (1522). Foto Circolo Fotografico "E. Battigelli"*



*Pellegrino da S. Daniele e aiuti (ca 1467-1547). Predica di Sant'Antonio Abate dall'albero. San Daniele del Friuli, Chiesa di S. Antonio Abate (1522). Foto Circolo Fotografico "E. Battigelli"*



*Luca Ferrari (1605-1654). Ex voto della famiglia padovana dei Papafava per ricordare la peste del 1630. Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (1635)*



*Altare e pala di San Floriano. San Daniele del Friuli, Museo del territorio (secc. XVI-XVIII)*



*A. Carneo. La Sacra Famiglia venerata dai maggiorenti della città di Udine (1667)  
da: G. Bergamini - M. Buora, Il Castello di Udine*



*Guido Reni (1575-1642). Pala del voto. Bologna, Pinacoteca nazionale (1631-32)*



Zuan Battista Padoan. Ex voto della Comunità di Gemona per la liberazione della peste (argento in parte dorato, con rappresentazione schematica della città). Castelmonte (1575)

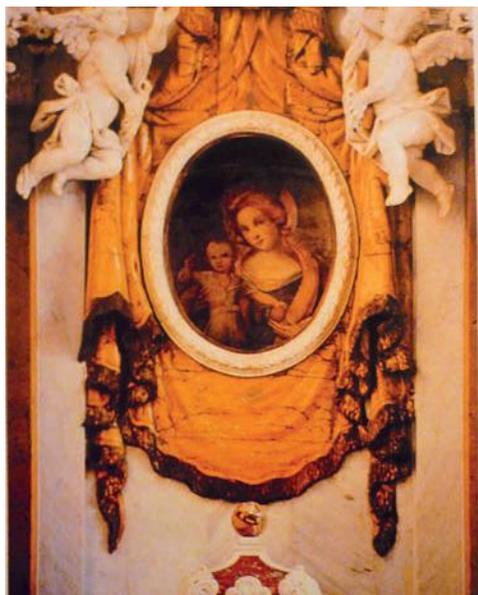


Marcantonio Dordi (1598-1663). Festa popolare con i maggiorenti della città e processione in piazza a Bassano per la fine della peste. Bassano, Museo Civico (metà del XVII sec.)



Ancona della peste. San Daniele del Friuli, borgo Bronzâs, particolari (1405-metà sec. XVIII). Fotostudio Gallino





*Pellegrino da S. Daniele e aiuti (ca 1467-1547). Madonna con Bambino. San Daniele del Friuli, Santuario di Madonna di Strada (1506)*



*Domenico da Tolmezzo. I santi Sebastiano e Rocco. Udine, Museo diocesano (1497)*



*Chiesetta di villa Farlati. San Daniele del Friuli, borgo di Sopracastello (sec. XVIII)*



# LA PESTE? RINGRAZIATENE L'EBREO!

## Scenari (anche) friulani di un secolare percorso

*Valerio Marchi*

### UNA STORIA CHE PARTE DA LONTANO

La peste (termine con cui si usò comprendere tutte le più estese e gravi epidemie)<sup>1</sup> è nelle Sacre Scritture, insieme con la fame e la guerra, uno dei tre flagelli per eccellenza, peraltro quello di entità massima (*2Samuele 24:11-16*). I sintomi si ravvisano nella quinta e nella sesta delle piaghe che ai tempi di Ramsete II (1290-1224 a.C.) incombono sugli egizi e sui loro armenti (*Esodo 9:1-12*)<sup>2</sup>. Ulcere che si trasformano in pustole colpiscono il popolo ebraico migrante, liberato dopo 430 anni di servitù in Egitto e diretto verso la Terra promessa (*Esodo 9:3.10*). Forse la peste bubbonica, trasmessa da topi, inferisce sui i Filistei che si sono impadroniti dell'arca di Dio (*1Samuele 5:1-11, 6:4*). Topi, bubboni, terrore, strage, moria... e decorso fulminante, come nel caso della calamità che, ai tempi di Sennacherib (705-681 a.C.), percuote gli Assiri invasori in Giudea (*2Re 19:35*).

Quadri analoghi, nella storia extrabiblica, si ritrovano in calamità assai note, per effetto delle quali uscivano sempre sconquassate non solo la demografia, l'economia e la biologia umana, ma anche la psicologia col-

---

<sup>1</sup> Dal latino *peius* ("peggio", a indicare la peggiore malattia) oppure da *pistare* ("ammaccare, calpestare": *ab-pistatus*, "pesto dal di dentro")? Non v'è certezza in proposito. Si tratta comunque di una malattia infettiva provocata da un parassita della pulce dei ratti, ossia il batterio *Yersinia pestis* (dal nome di Alexandre Yersin, che lo scoprì nel 1894), che infetta un centinaio di specie animali. La trasmissione agli esseri umani avviene soprattutto tramite ospiti intermedi. La forma più evidente è la peste bubbonica, se il contagio è avvenuto per via cutanea; se la trasmissione avviene da uomo a uomo, si possono avere la peste polmonare e quella setticemica (detta anche *peste nera*, per le caratteristiche manifestazioni cutanee). In ogni caso è sempre la pulce della specie *Xenopsylla cheopis* la portatrice del batterio con cui infetta i ratti, portatori appestati della malattia: sia il comune *Rattus Rattus* sia il *Rattus Norvegicus* (cosiddetto "ratto delle chiaviche"). Anche la pulce dell'uomo (*Pulex irritans*) può trasmettere la peste da malato a sano.

<sup>2</sup> Non peste bubbonica, non infezione bacillare, ma pestilenza globale, di uomini e di animali, con mortalità d'alto grado: un'affezione ubiquitaria a eziologia naturale imprecisata (G. COSMACINI, *Medicina e mondo ebraico. Dalla Bibbia al secolo dei ghetti*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 22).

lettiva e la morale: la peste del 395 a.C., detta “di Diodoro” (dallo storico siciliano che ne riportò i devastanti effetti nell’esercito cartaginese mentre stringeva d’assedio Siracusa); la “peste libica” del 126-125 a.C. (raccontata dallo storico lusitano Paolo Orosio); la “peste antoniniana” del 167-170 d.C. (o “grande peste”, come si espresse l’illustre medico Galeno di Pergamo), importata nell’area mediterranea dai Romani, reduci da una spedizione in Medio Oriente; la “peste di Cipriano” (dal nome di vescovo di Cartagine che la descrisse), abbattutasi sull’Impero romano in Africa, Asia ed Europa dal 252 al 267 d.C.; la “peste di Atene” del 430 a.C. (di cui ci hanno parlato Tucidide e, oltre due secoli dopo, Lucrezio); la “peste di Giustiniano” (tramandata da Procopio di Cesarea), diffusasi alla metà del VI secolo da Costantinopoli all’Italia bizantina, durante la guerra gotica (il terrificante quadro descritto da Procopio diventò poi un grande affresco nell’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono). In seguito la “morte nera”, dopo avere colpito a più riprese l’Occidente europeo, e soprattutto l’Italia tra il VI e l’VIII secolo, si ritirò nei focolai endemici dell’Africa e dell’Asia e diede quasi sette secoli di tregua: fino al 1347, nell’epoca di peggiore crisi sanitaria subita, a memoria d’uomo, dall’umanità europea<sup>3</sup>.

Fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento (il periodo più segnato dalla presenza della piaga) vi furono almeno sette ondate epidemiche a carattere generale e altre cinque che offesero l’Italia centro-settentrionale; dopodiché furono particolarmente gravi le epidemie nel Milanese del 1576-1577 (“peste di S. Carlo”) e del 1629-1630 (quella narrata dal Manzoni); quelle di Londra del 1664-1666, di Mosca del 1771 (più di 50.000 vittime) e, infine, la grande pestilenza del 1894-1900 (dalla Cina meridionale verso India, Egitto, Giappone, Europa e Stati Uniti).

A questo punto occorre chiedersi che cosa ricollegli tutto ciò agli ebrei nella storia dopo Cristo, specialmente in età medievale, moderna e contemporanea. Bisogna partire da lontano e, soprattutto, collocarci al centro di un contesto atroce e paradigmatico che scosse le società europee come pochi altri eventi della nostra storia, cioè la peste del Trecento: la Grande morte, o Morte nera (*mors atra*, che in realtà va intesa come “morte

---

<sup>3</sup> All’interno della vasta bibliografia in materia, mi limito a citare i testi che meglio conosco: W.H. McNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall’antichità all’età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1991<sup>4</sup> (prima edizione 1976); Id., *La peste nella storia. L’impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell’umanità*, Res Gestae, Milano, 2012; K. BERGDOLT, *La peste nera e la fine del Medioevo*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 2002<sup>2</sup> (prima edizione 1997; edizione originale 1994); G. COSMACINI, *L’arte lunga*, Laterza, Roma-Bari, 2009<sup>6</sup> (prima edizione 1997); Id., *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 2006; C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino, 2008<sup>6</sup> (prima edizione 1989); A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all’emancipazione (XIV-XIX secolo)*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (numerose le edizioni - la prima è del 1990).

atroce”), livida impronta del quarto sigillo apocalittico (*Apocalisse 6:8*) che a tutti parve anticipare l'imminente fine del mondo. Da qui ci sposteremo cinque secoli più avanti, per chiudere con un episodio udinese della metà del Cinquecento.

## LA MORTE NERA

Le accuse contro gli ebrei, le persecuzioni e le inaudite violenze che essi subirono rappresentarono il più orrendo fenomeno concomitante alla peste del Trecento, che attraversò rapidamente tutto il continente europeo da Sud a Nord. La medicina dell'epoca, insipiente e impotente, non fece altro che accelerare il decorso della malattia e la propagazione del morbo.

Si trattò di un vero e proprio spartiacque della storia ebraica: la pandemia di peste bubbonica che, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, cancellò dal continente dai venti ai trenta milioni di persone<sup>4</sup>. Movimenti popolari di espiazione e purificazione, *in primis* i flagellanti, sorsero un po' dovunque, trascinando con sé una scia di violenza sorta dalla volontà di individuare un capro espiatorio. Ben presto le comunità ebraiche furono prese d'assalto: i casi più eclatanti riferiti dai cronisti riguardano città come Barcellona, Lerida, Strasburgo, Colonia, Stoccarda... Il processo di deterioramento della condizione ebraica, verificatosi nell'arco di lunghi secoli sino alle vette dei secoli XI-XIII (allorché le crociate contro l'Islam provocarono indirettamente, in tempi rapidi oppure più dilatati, immani sofferenze per gli ebrei), si accentuò senza più un possibile rimedio: l'epidemia aggiunse alle antiche accuse nuove paure, terribili imputazioni e, soprattutto, i recenti timori che gli ebrei si stessero vendicando proprio spargendo il contagio: da allora, per i cristiani, gli ebrei non cesseranno di rappresentare facili “colpevoli” in frangenti di calamità e avversità di vario tipo.

La Chiesa dichiarò eretiche le pratiche di stregoni e indovini, e le popolazioni si trovarono a dover combattere da sole per la propria vita, dal momento che la Chiesa stessa non riusciva a fornire soluzioni adeguate, mentre il pensiero della morte si faceva più vicino ogni volta che essa colpiva parenti e familiari. Fu così che la colpa ricadde principalmente su-

---

<sup>4</sup> Epidemie identiche scoppiarono contemporaneamente in Asia e in Vicino Oriente, dal che si suppone che l'epidemia europea fosse parte di una più ampia pandemia. La diffusione del morbo in Europa era avvenuta a causa dell'approdo nel porto di Messina di dodici navi genovesi sfuggite dalla lotta coi mongoli sul Mar Nero (durante gli scontri nella città di Caffa, i mongoli assediati avevano gettato con le catapulte i loro cadaveri all'interno delle mura). Si era realizzata quella che Emmanuel Le Roy Ladurie ha definito «l'unificazione microbica del mondo» (*Un concept: l'unification microbienne du monde [XIVe-XVIIe siècles]*, in «Revue Suisse d'Histoire», XXIII [1973], pp. 627-696).

gli ebrei (oltre che su streghe, lebbrosi e musulmani), considerati “agenti di Satana”. Da secoli considerati *deicidi* (uccisori di Cristo, Figlio di Dio), essi videro aggravarsi la loro posizione soprattutto durante le spedizioni delle crociate, quando il cristianesimo divenne sempre più ostile non solo all’islam, ma anche alle altre religioni con le quali era venuto in contatto. Se i corpi erano sprovvisti di anticorpi immunocompetenti, lo stesso poté dirsi per la mente e per il senso comune, privi di anticorpi logici: di là dalla ricerca di cause razionali e naturali (quali, ad esempio, l’influsso degli astri o del clima), l’accanirsi contro ogni minoranza, in particolare quella ebraica, rispondeva al bisogno delle masse, consapevoli dell’impotenza di tutti di fronte al flagello e costantemente alla ricerca di responsabili diretti. La gran parte della gente, preda di comportamenti isterici collettivi, ritenne perlopiù il contagio una manifestazione della collera divina: così, in un’atmosfera tremenda e raccapricciante, nacque l’esigenza di esorcizzare la paura della morte. Davanti alle grandi calamità si è sempre sentito il bisogno di attribuirne la causa a un popolo o a una comunità di persone per cercare di ricondurre un pericolo spaventoso e inarrestabile a una causa concreta, sconfitta la quale ci s’illude di poter tornare alla normalità.

L’immagine dell’ebreo avvelenatore si diffuse con la peste e provocò processi, torture, esecuzioni, carneficine: i *pogrom* compiuti fra il 1348 e il 1350 rimangono la più singolare azione omicida verificatasi in Europa nei confronti della popolazione ebraica sino alla *Shoah*<sup>5</sup>. Non mancarono, come sempre (*Shoah* compresa), anche motivazioni socioeconomiche, giacché la situazione era ideale per saccheggiare i beni dei perseguitati; inoltre, gli ebrei svolgevano quelle attività finanziarie, come il prestito di denaro a interesse, che la Chiesa riteneva moralmente sbagliate e che permettevano loro di esercitare una notevole concorrenza nei confronti dei mercanti e degli artigiani europei: spesso gli stessi nobili si trovavano in difficoltà con il pagamento dei debiti ed era assai comodo, nella fattispecie, scatenare un odio opportunistico nei confronti degli ebrei.

Fatta salva l’importante eccezione italiana<sup>6</sup>, secolari comunità furono annientate o decimate un po’ ovunque e la geografia della presenza ebrai-

---

<sup>5</sup> «Solamente il genocidio compiuto da Hitler nel XX secolo ha superato l’incubo sofferto dalle comunità ebraiche negli anni 1348-1349» (BERGDOLT, *La peste nera e la fine del Medioevo*, cit., p. 227). Oltre ai testi che ho citato alla nota 1, suggerisco anche l’efficace sintesi proposta in R. CALIMANI, *Storia dell’ebreo errante. Dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme al Novecento*, Mondadori, Milano 2003<sup>2</sup> (prima edizione 2002), pp. 163-176.

<sup>6</sup> Del fenomeno, infatti, nelle città della penisola italiana non si trova traccia né negli scritti dei cronisti né negli annali. Una linea in controcorrente, dunque, che Francesco Mandis ha cercato di analizzare in *Gli ebrei come capro espiatorio della peste del 1348. L’eccezione italiana*, in R. SPEELMAN - M. JANSSEN - S. GAIGA (a cura di), *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, Atti del convegno (Istanbul, 23-27 giugno 2010), *Italianistica Ultraiectina*, 7 (2012), Igitur publishing, Utrecht, pp. 1-12.

ca nel continente cambiò in modo decisivo; al tempo stesso, «l'immagine degli ebrei nutrita dal mondo cristiano sarebbe stata ormai profondamente permeata da tratti mitici, tanto potenti da alimentare le peggiori accuse contro di loro e di penetrare fin nelle tranquille comunità italiane, ispirando anche qui il desiderio di un mondo senza ebrei»<sup>7</sup>. Alla già consolidata accusa di uccidere fanciulli cristiani per cavarne il sangue e utilizzarlo in turpi riti giudaici, si aggiunse quella dell'ebreo vendicatore, capace di avvelenare e infettare in massa i cristiani: l'ebreo diveniva così definitivamente un nemico della società cristiana, e ciò implicava la necessità di eliminarlo o, quanto meno, di reprimerlo e confinarlo. Dal 1347, dunque, gli ebrei furono martoriati sia dalla peste sia dalle persecuzioni cristiane: gli ebrei erano i «diversi» per eccellenza, e non era difficile aizzare il popolo contro di loro; nondimeno, il più delle volte, il popolo non aveva alcun bisogno di essere aizzato, e non sono rari i casi in cui le autorità religiose o civili (che, in generale, ebbero un ruolo più propulsivo nella precedente epidemia del 1321) dovettero adoperarsi, spesso invano, per placare e arginare sudditi e credenti.

## GLI EBREI: «VERI PARASSITI» E «BANDA DI TOPI»

Da diversi anni a questa parte, ho esaminato trentacinque anni di stampa periodica friulana relativa agli anni compresi tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e l'approssimarsi della Grande Guerra, analizzando in primo luogo la propaganda cattolica antiebraica tra Otto e Novecento in Friuli<sup>8</sup>. La stampa periodica non è certo l'unica fonte su cui mi sono basato; tuttavia è stata la

---

<sup>7</sup> FOA, *Ebrei in Europa*, cit., p. 4.

<sup>8</sup> Per l'editore Del Bianco di Udine ho pubblicato: *«Tempo bello per gli ebrei». La vivace propaganda antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento*, 2011, e *L'Affaire Dreyfus e l'accusa del sangue. La vivace propaganda antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento*, 2013. Per la Kappa Vu di Udine, invece: *Il «serpente biblico». L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, 2008; *Il dottor Sachs. Un medico ebreo in Friuli e la sua famiglia tra Otto e Novecento*, 2008; *«Una degna figlia di Israele». Lina Gentilli di Giuseppe (San Daniele 1883 - Venezia 1901)*, 2009; *«L'orribile calunnia». Polemiche goriziane sull'omicidio rituale ebraico (1896, 1913)*, 2010; *Il «sindaco ebreo». Elio Morpurgo in Friuli tra Otto e Novecento*, 2014. Per «Metodi e Ricerche», infine: *Fare sani gli italiani. La missione laica del dottor Oscar Luzzatto*, XXX (2011), n. 1-2, pp. 111-145; *Il valore della memoria. Il dottor Luzzatto, il senso della patria, il senso della storia*, XXXI (2012), n. 1, pp. 117-157; *«Con scienza e amore». La religione del dovere del dottor Oscar Luzzatto*, XXXI (2012), n. 2, pp. 159-188; *Moisè Luzzatto (Gorizia 1824 - Trieste 1915). Un ebreo friulano illustre, degno di ricordo*, XXXII (2013), n. 2, pp. 95-132. Questi lavori contengono copiose citazioni bibliografiche relative ai vari temi che tocco nel presente saggio; inoltre da alcuni di essi ho tratto alcune parti, adattandole e rivisitandole.

principale, dato il proposito prioritario di capire ed esporre ciò che veniva divulgato tramite il grande mezzo di comunicazione dell'epoca da parte di chi nutriva forme di ostilità verso gli ebrei: si tratta di un'ampia documentazione che – adeguatamente contestualizzata e interrogata – risulta assai preziosa per le ricerche sulla propaganda antiebraica. D'altronde, già negli anni precedenti l'Unità italiana il giornalismo rappresentò uno strumento essenziale nella lotta politica, che si sviluppava sul doppio livello nazionale e municipale: di conseguenza, anche attraverso la ricostruzione di vicende religiose, politiche e sociali ripercorse con l'uso dell'editoria legata al locale e al quotidiano, è possibile offrire un contributo ragguardevole alla storia generale, tenendo costantemente presente l'influenza reciproca fra le indagini particolari, localizzate e “dal basso” da una parte e, dall'altra, gli scenari di maggiore ampiezza, di più lungo periodo e “dall'alto”.

Vincenzo Pinto ha osservato che, per definire il codice culturale dell'antisemitismo italiano attraverso i principali periodici dell'Italia liberale (1861-1914) e, in particolare, attraverso «La Civiltà Cattolica» (dal 1850 organo ufficiale della Compagnia di Gesù e ufficio del Vaticano, e nelle cui pagine è possibile «ricostruire minuziosamente le frizioni e le tensioni esistenti nel nostro paese»), occorre «addentrarsi negli spazi discorsivi raffiguranti la figura dell'ebreo» (solitamente indicato così, al singolare, per rendere l'idea – artificiale e distorta – della sostanziale radice biologica e al tempo stesso metafisica di tutti gli ebrei di ogni tempo e luogo), storicamente inquadrato come l'«altro» per eccellenza della civiltà cattolica e cristiana: un «altro» inassimilabile al messaggio cristiano sia per ragioni ontologiche sia per un preciso retroterra storico-culturale:

L'ebreo viene considerato allora non tanto un nemico esterno, quanto una sorta di parassita interno che corrompe la sana pianta, e tuttavia funzionale in qualche modo alla sua vita genetica più in generale: il linguaggio metaforico è volutamente biologico proprio per sottolineare che non c'è vita cristiana senza il pericolo costante della propria fine. L'ebreo è una sorta di tentatore satanico dell'al di qua<sup>9</sup>.

Alla fine del 1880, con l'approvazione di Leone XIII, «La Civiltà Cattolica» – che, insieme ad altri importanti periodici quali l'«Osservatore Romano», l'«Osservatore Cattolico» di Milano e l'«Unità Cattolica» di Firenze, era battistrada e modello per la stampa clericale – diede avvio alla sua lunga propaganda

---

<sup>9</sup> V. PINTO, *Il diavolo in cielo. Il codice culturale antisemita in «Civiltà Cattolica» (1879-1914)*, in *Kadima! Saggi sull'identità ebraica contemporanea (1998-2012)*, Pinto, Collana Free Ebrei, 2013, pp. 463-489: 463. Per «La Civiltà Cattolica» indico, fra i diversi riferimenti possibili, l'ormai classico R. TARADEL - B. RAGGI, *La segregazione amichevole. La «Civiltà Cattolica» e la questione ebraica (1850-1945)*, Editori Riuniti, Roma, 2000.

contro gli ebrei, definiti – fra le tante cose – «ostinati, sporchi, ladri, mentitori, ignoranti, parassiti», attori di «un’invasione barbarica da parte di una razza nemica» e «ideatori di una cospirazione mirante alla distruzione della Chiesa»: da essi, dunque, ci si doveva difendere con «leggi eccezionali per una razza sì eccezionalmente e sì profondamente perversa» (si proponeva perciò, in pratica, una nuova ghettizzazione di tipo non più fisico, ma giuridico: proprio ciò che il regime fascista avrebbe fatto nel 1938...). I fatti dicono che non si può smentire quanto affermato dal Kertzer, e cioè che «quando diede inizio alla sua campagna antiebraica, “La Civiltà Cattolica” si rivelò cruciale per il sorgere dell’antisemitismo moderno», e ancora:

Il tema di una grande cospirazione ebraica contro la società cristiana non era affatto nuovo: era emerso nel quattordicesimo secolo all’epoca della peste nera, quando in tutta Europa gli ebrei sospetti di aver diffuso il male per odio nei confronti dei cristiani venivano massacrati.

Se però, ai tempi della peste nera, papa Clemente VI aveva apertamente difeso gli ebrei con due bolle del 1348 e del 1349, osservando fra le altre cose che l’epidemia infuriava anche dove essi non erano presenti e che, laddove ve ne fossero, anch’essi finivano vittime del contagio, alla fine del XX secolo il Vaticano stesso avvalorò e diffuse i sospetti di una fantomatica cospirazione mondiale ebraica (o giudaico-massonica, come si diceva) volta a distruggere la Chiesa e a conquistare il mondo (si noti che il tema del “complotto” ebraico sarà centrale nell’ideologia nazista antisemita). Secondo il mondo clericale gli ebrei dell’Ottocento, favoriti dall’emancipazione, pur essendo percentualmente pochi rispetto alla popolazione totale dei singoli Stati, stavano riuscendo a stabilire ovunque il loro «regno», a dirigere la massoneria, a governare la stampa e ad appropriarsi tutto: «È il polipo gigante che co’ suoi smisurati tentacoli tutto abbraccia e attira a sé; che ha lo stomaco nelle banche [...] e le sue ventose o i suoi succhiatori da per tutto...», troviamo scritto su «Civiltà Cattolica» nel 1893<sup>10</sup>. E ancora, nel 1908, l’organo dei gesuiti scrisse: «Un milione di ebrei, veri parassiti, hanno succhiato le linfe vitali del paese, assorbiti tutti i commerci, accaparrata una buona parte della ricchezza nazionale»<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> D.I. KERTZER, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell’ascesa dell’antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2004<sup>2</sup> (prima edizione 2002; edizione originale 2001): si vedano in particolare le pp. 143-162. La peggiore propaganda antisemita individuata da Kertzer riguarda gli orribili processi per “omicidio rituale”, in cui gli israeliti venivano accusati di drenare il sangue delle loro vittime cristiane per i riti della Pasqua ebraica. L’autore si è detto sbalordito nell’aver rilevato che, fino ad una buona parte del XX secolo, gli ebrei venivano ancora accusati di omicidio rituale, mentre la Chiesa e parte del mondo cattolico non condannavano tale infamante accusa; anzi, spesso la accreditavano.

<sup>11</sup> *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà Cattolica», LIX (1908), vol. 3, p. 238-251: 240 (*Il*

Non molti anni dopo Hilter, nel *Main Kampf*, dipingerà l'«ebreo» come la larva di un corpo in corruzione, una pestilenza, una calamità più nociva della peste nera, un portatore di bacilli della peggior specie, il parassita nel corpo di altri popoli, il vampiro dei popoli, l'eterna sanguisuga, il ragno che succhia lentamente il sangue delle nazioni, e gli ebrei tutti come «una banda di topi» che si moltiplicano alla stregua di un microbo dannoso... Ma, oltre al modello cattolico romano, il nazismo ne aveva altri tipicamente teutonici: basti ricordare il libello *Degli ebrei e delle loro menzogne*, del 1543<sup>12</sup>, un *pamphlet* scritto da Lutero che, quattro secoli dopo la sua prima divulgazione venne (impresa non molto difficile, a dire il vero) strumentalizzato dal nazismo. Esso fu addirittura invocato come attenuante dal nazista Julius Streicher davanti al tribunale internazionale di Norimberga: ai giudici che gli rinfacciavano le campagne antisemite lanciate dal suo giornale *Der Stürmer*, infatti, egli replicò che, se le accuse erano quelle, allora anche Lutero avrebbe dovuto sedersi sul banco degli imputati.

Martin Lutero, in un periodo di profonda angoscia collettiva, segnato dall'attesa della prossima fine del mondo, era profondamente deluso dalla mancata conversione degli ebrei, dai quali, essendosi il cristianesimo finalmente purificato dal papismo e dalla corruzione, si aspettava la tanto auspicata conversione a Cristo, finché erano ancora in tempo. Egli invitò allora a colpire gli ebrei per limitarne l'azione e per correggerli, a bruciare scuole e sinagoghe, a distruggere le case, a sequestrare libri di preghiere e testi talmudici (qualcosa di assai simile ai *pogrom*, insomma<sup>13</sup>); e chiedeva, ancora, di proibire ai rabbini di insegnare, di abolire i salvacondotti che consentivano agli ebrei di circolare per le strade, di confiscare denaro contante e oggetti preziosi... Se poi tutto ciò non fosse bastato, gli ebrei avrebbero dovuto essere rieducati al sano lavoro con zappe, vanghe e conocchie, impedendo loro di oziare come parassiti alle spalle dei cristiani. Come ha osservato Dario Fertilio, la «pulizia religiosa» proposta da Lutero rimaneva alla fine verbale e dimostrativa, e il bersaglio non era la stirpe ebraica in sé, ma la sua espressione religiosa e il modello di vita conseguente; ciò nonostante, il grande riformatore tedesco costituisce

---

*conflitto polacco ruteno ed i mali della Galizia).*

<sup>12</sup> Segnalo due edizioni italiane: quella curata da Attilio Agnoletto (*Contro gli Ebrei. Versione latina di Justus Jonas [1544]*, Terziaria, Milano, 1997) e l'altra, con introduzione di Adriano Prosperi, curata da Adelisa Malena (*Degli ebrei e delle loro menzogne*, Einaudi, Torino, 2000).

<sup>13</sup> Termine russo che indica le sommosse popolari antisemite e le devastazioni che ebbero luogo soprattutto al tempo degli zar di Russia, con il consenso (ma talora anche con l'appoggio oppure, addirittura, su iniziativa) delle autorità. I primi veri e propri *pogrom* dei tempi moderni furono attuati nel 1871 a Odessa (su istigazione, soprattutto, dai mercanti greci) e nel 1881, in seguito all'assassinio dello zar Alessandro II (circostanza in cui il regime, spaventato dai rivoluzionari, spinse il popolo a incolpare gli ebrei).

l'anello robusto di una catena infame destinata ad allungarsi attraverso tutto il Novecento. Dal tempo delle conversioni forzate degli ebrei nella Spagna di fine '400 (i «Libri verdi» che ricostruivano le genealogie dei marrani), alle accuse di «delitto rituale» lanciate contro i giudei nell'800 dall'italiano monsignor Benigni; dal razzismo «scientifico» del francese Gobineau alla Russia dei «Protocolli dei Savi di Sion», fino alle leggi razziali di Mussolini, ai lager di Hitler, alla liquidazione bolscevica dell'«ebreo Trotckij», la catena ideologica ha continuato la sua infame opera di strangolamento degli ebrei. Rileggere oggi quelle pagine, come ricorda Adriano Prosperi, aiuta a comprendere non una generica «vocazione al male» del popolo tedesco o una particolare connivenza della Chiesa protestante con il regime nazionalsocialista; è piuttosto la testimonianza del legame organico, lungo tutta la storia europea, tra integralismo ideologico e violenza. E nel ragionamento di Lutero («Dio non può che avere abbandonato gli ebrei, dal momento che non mette fine al loro esilio») già si può intravedere quella che Hannah Arendt definirà «banalità del male»<sup>14</sup>.

Ha fatto bene Adriano Prosperi a ribadire che «le differenze tra l'antiebraismo e poi antiggiudaismo cristiano e l'antisemitismo razzista e nazifascista restano grandissime», e che «Lutero non è responsabile della *Shoah* come non lo è l'Inquisizione»; aveva altresì ragione Hannah Arendt, quando mostrava la differenza tra l'antiebraismo che emerge da un atteggiamento aggressivo della propria fede, che vuole imporre la conversione, e l'antisemitismo che, invece, vuole togliere di mezzo un popolo perché appartiene a un'altra «razza» (da questo punto di vista l'antisemitismo, a differenza dell'ostilità antiebraica, storicamente d'importanza subordinata, è un fenomeno degli ultimi secoli)<sup>15</sup>; nondimeno, è altrettanto vero che, come ha scritto Giorgio Ierano a proposito delle radici dell'antisemitismo, anche se «le persecuzioni razziali del Novecento sono un'altra cosa», tuttavia «la ristampa del *pamphlet* di Lutero contro gli ebrei riapre la questione e dimostra che l'odio anti giudaico viene da molto lontano»<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> D. FERTILIO, *Fuoco alle sinagoghe: così Martin Lutero voleva rieducare «i parassiti dei cristiani»*, in «Corriere della Sera», 2 novembre 2000, p. 3. Giustamente Prosperi annota (a p. XIV dell'introduzione citata alla nota 12) che, certo, Lutero non può essere definito «antisemita» nel senso razzista-biologico dell'Otto-Novecento; egli, nondimeno, emerge quale «anello in una catena: la catena dei discorsi cristiani sugli ebrei. È un anello importante, assai più di altri». Joseph-Arthur de Gobineau è l'autore del *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, testo basilare per il pensiero razzista europeo, pubblicato per la prima volta a metà Ottocento.

<sup>15</sup> Rimane d'importanza fondamentale, per un quadro generale, la prima parte del celeberrimo testo della Arendt *Le origini del totalitarismo* (Edizioni di Comunità, Milano, 1999, pp. 3-168 - le edizioni sono numerose, quella originale è del 1951).

<sup>16</sup> G. IERANO, *Viaggio alle radici dell'antisemitismo*, in «Il Giornale», 28 novembre 2000, p. 30.

## MODERNITÀ E ANTISEMITISMO

In varie aree d'Europa, dalla fine del Settecento in poi, sebbene attraverso percorsi frastagliati e distinti, molte cose gradatamente migliorarono per gli ebrei rispetto ai secoli passati. Anche nell'Italia unita i confini visibili che separavano gli ebrei dai non ebrei si frantumarono: su larga scala, ad esempio, furono israeliti un buon numero di deputati e senatori; se poi scendiamo a livello provinciale, vennero eletti sindaci a Udine e provincia (Codroipo) due ebrei udinesi: Elio Morpurgo nel primo caso, in carica tra il 1889 e 1895, e Ugo Luzzatto nel secondo, negli anni 1898-1899 e 1912-1914. Siffatto ribaltamento di situazione costituì il sostrato per uno scontro sempre più serrato tra le forze liberali e quelle cattoliche, queste ultime protese nel tentativo di riconquistare le posizioni perdute in vista di un ritorno, in un modo o nell'altro, all'antico regime cattolico.

La causa risorgimentale s'intrecciò con quella degli ebrei, molti dei quali si lanciarono ardentemente nelle lotte per la libertà, l'indipendenza e l'unità. Passo dopo passo, il processo emancipatorio aveva conquistato la penisola: la presa di Roma da parte dell'esercito italiano (20 settembre 1870) ebbe fra le sue conseguenze l'abbattimento delle mura del ghetto romano, peraltro l'ultimo ancora attivo nella penisola. Dopo una sofferta gestazione, la "questione romana" (che fu il conflitto tra la Santa Sede, arroccata su posizioni intransigenti, e il Regno d'Italia, laico e in buona parte anticlericale) emerse in tutta la sua virulenza con il conseguimento dell'Unità nazionale, intrecciandosi con la "questione ebraica"<sup>17</sup>. La Curia romana, la folta schiera di cattolici italiani appostati sul fronte intransigente, buona parte del clero, la stampa confessionale e le nascenti formazioni politiche di stampo cristiano-sociale guardarono infatti vieppiù alla detestata modernità come ad una filiazione dell'ebraismo e, per quanto l'ostilità antiebraica affondasse le sue radici in orientamenti teologici e pregiudizi antiggiudaici di lunga durata<sup>18</sup>, durante l'Ottocento essa fu utilizzata e rimodellata (così in Italia come altrove, in sostanziale consonanza con la Santa Sede) innanzitutto per fini politici.

In Italia (ma non solo: anzi, in forme e con intensità spiccate anche e soprattutto in altri paesi europei, quali Austria, Germania, Russia...), nell'età

---

<sup>17</sup> Intendendo con questa espressione il problema dei rapporti tra comunità nazionali e comunità israelitiche dopo l'emancipazione, ossia il riconoscimento ufficiale – avvenuto in tempi e modi diversi nella maggior parte dei paesi europei – dell'eguaglianza degli ebrei sul piano dei diritti civili, con il decadimento delle norme di isolamento e di emarginazione precedentemente in vigore.

<sup>18</sup> Due agili ma seri ed esaustivi percorsi: M. GHIRETTI, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondadori, Milano, 2007<sup>2</sup> (prima edizione 2002); P. STEFANI, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2004, in particolare alle pp. 132-162.

liberale, oltre alla parità dei diritti, all'integrazione, all'assimilazione (intesa, quest'ultima, quale altra faccia della forte integrazione, e dunque come perdita progressiva dell'identità ebraica e dissolvimento nel mondo esterno, accanto al percorso di emancipazione<sup>19</sup>), fu presente anche l'antisemitismo, versione moderna del tradizionale antiggiudaismo cattolico<sup>20</sup>. Ora, se nell'epoca dei ghetti l'ebreo era detestato in quanto membro del "popolo deicida", ossia uccisore di Dio fattosi uomo (uno dei temi teologici antiggiudaici di più lunga e tenace persistenza, a partire dai cosiddetti "Padri della Chiesa"), dopo l'emancipazione l'odio nasceva dal fatto che egli veniva assunto come contrassegno proprio della nuova società secolarizzata posta in antitesi alla Chiesa, o meglio quale simbolo della modernità, dell'assenza di radici, della *corruzione* cittadina contrapposta alla *sanità* della campagna, occulto promotore di ogni rivoluzione, *deus ex machina* del processo di modernizzazione iniziato con la Rivoluzione francese: in questo quadro, l'antigiudaismo di matrice religiosa fece da battistrada all'antisemitismo economico, sociale, politico e, infine, a quello razziale, sviluppatosi nelle età moderna e contemporanea.

In Occidente le comunità israelitiche ottocentesche, di livello sociale piuttosto elevato, erano di norma esigue e, nonostante le diffuse e astiose campagne antiebraiche, oppure casi clamorosi quale, fra il 1894 e il 1906, l'*affaire Dreyfus* in Francia<sup>21</sup>, la questione finì generalmente per coincidere con le forme dell'assimilazione pacifica e naturale. Ebbene, quando gli ebrei trovarono una loro precisa collocazione economica, sociale e giuridica, e poterono, al pari di altri soggetti protagonisti di una loro emancipazione, contrattare la condizione di cittadini, essi – come ho già accennato – vennero però generalmente e astrattamente configurati da chi li avversava come un soggetto omogeneo, mosso da un proprio disegno di sviluppo. Questo

---

<sup>19</sup> Cfr. A. LUZZATTO, *Il posto degli ebrei*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 34-39.

<sup>20</sup> Coniato dal filologo ebreo Moritz Steinschneider, il lemma "antisemitismo" risulta inserito per la prima volta nel linguaggio politico-razziale dall'agitatore tedesco Wilhelm Marr nel 1879. In origine, con esso si vollero indicare le posizioni ideologiche e le pratiche antiebraiche moderne che, dapprima emerse in modo confuso nel corso dell'Ottocento, raggiunsero una certa organicità nel quarto finale del secolo, con caratterizzazioni di tipo sociale, politico, economico, scientifico-razziale, e con tale termine si giunse allora ad indicare l'ebreo emancipato, esprimendo le nuove forme secolarizzate dell'ostilità antiebraica, forme che non avevano come primo obiettivo la religione ebraica, perché la questione religiosa e la legittimazione teologica dell'avversione erano divenute secondarie, in un contesto in cui l'ebreo, già *demoniaco* a causa di secoli di insegnamento religioso antiggiudaico, divenne a quel punto un *male biologico*, un dato *naturale* immutabile. Un'ampia ed analitica panoramica sulla terminologia e sul concetto di antisemitismo si trova in G.CH. BERGER WALDENEGG, *Antisemitismo. Diagnosi di una parola*, Giuntina, Firenze, 2008 (edizione originale 2003).

<sup>21</sup> La cui vittima fu, com'è noto, il capitano Alfred Dreyfus (1859-1935), ufficiale ebreo dello Stato Maggiore francese; il caso, com'è noto, suscitò una vasta e virulenta campagna antiebraica su certa stampa (quella cattolica in testa), scuotendo l'Europa intera e prolungando il suo nocivo influsso anche dopo la piena dimostrazione d'innocenza del Dreyfus.

equivoco spinse molti a trattarli, in pratica, come un corpo estraneo da espellere, un *virus* da combattere, come agenti portatori di aspetti di una irriducibile diversità, incompatibile sia con il progetto di riconquista cattolica sia con i nuovi apparati statali e gli incipienti nazionalismi.

La presenza di comunità ebraiche non assimilate si registrò soprattutto nell'Europa centrale e orientale, dove esse erano più cospicue, culturalmente più coese, ma anche socialmente più eterogenee, ed è lì che attecchì più facilmente la propaganda strumentale antisemita. I tre milioni di ebrei residenti in Polonia, paese indipendente dal 1918, costituivano una delle minoranze etniche e religiose più forti e irriducibili e, pur essendo giuridicamente emancipati, rimanevano in ogni caso osteggiati, disprezzati e odiati dalla maggioranza cattolica e slava. In Russia l'emancipazione si concretizzò con la rivoluzione del 1917, ma anche in questo caso l'antisemitismo continuava a serpeggiare e, talvolta, a prosperare. I frequenti *pogrom* scoppiati tra Otto e Novecento in questi e in altri Paesi trovarono in genere il sostegno della polizia politica, che intendeva deviare l'inquietudine sociale rivolta contro l'autocrazia: e proprio alla polizia politica si deve, all'inizio del nuovo secolo, la circolazione di un libello apocrifo, forse creato in Germania, intitolato *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*<sup>22</sup>, capace di alimentare in tutta Europa la credenza nei progetti dell'ebraismo internazionale per impadronirsi del mondo.

## **LA TAMBUREGGIANTE PROPAGANDA CLERICALE ANTIEBRAICA**

Alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, il foglio diocesano «Il Cittadino Italiano» (primo quotidiano cattolico udinese, edito fra il 1878 e il 1900), scrisse in un articolo significativamente intitolato *L'ebreo... ecco il nemico!*:

In Italia, verbigratzia, gli ebrei sono poche migliaia della popolazione, ma sono essi i principali manipolatori delle cose governative. Nel Senato e nel

---

<sup>22</sup> Il celebre falso, composto dal fanatico ultraortodosso Sergèj Aleksàndrovic Nilus, venne alla luce a cavallo fra Otto e Novecento (la data esatta è tuttora incerta) e fu diffuso, soprattutto dal 1917, dalla Russia zarista in declino e dai controrivoluzionari in tutta Europa. Costruiti con una serie di fittizi verbali di conferenze in cui veniva esposto il piano della mastodontica macchinazione, volta a conseguire il dominio del mondo da parte dei componenti di un fantomatico, occulto governo ebraico, i *Protocolli* fornirono l'artefatta "convalida" di un mito che anche in Italia, dopo la legislazione razzista del 1938, diverrà ufficialmente verità di Stato. Anche in questo caso mi limito ad un riferimento bibliografico: W. BENZ, *I Protocolli dei savi di Sion. La leggenda del complotto mondiale ebraico* (a cura di A. GILARDONI - V. PISANTY), Mimesis, Milano-Udine, 2009 (edizione originale 2007).

Parlamento vi si trovano in buon numero; il direttore generale del Ministero degli esteri è un ebreo; ebrei si trovano in tutti i rami della pubblica amministrazione; ebrei vi sono nella casa reale; ebrei in quasi tutti gli istituti principali dello Stato e perfino nel ministero vi furono tre ebrei. Non vi è giornale importante che non abbia un ebreo nella direzione o nella redazione<sup>23</sup>.

Riguardo a ciò, in un'altra occasione, si fece notare che dalla Germania giungevano «argomenti precisi in proposito»: argomenti pieni di «presagi funesti e di minacce per l'avvenire», secondo un articolo che sciorinava dati a mo' di «prova inconfutabile» dell'«invasione del mondo cristiano da parte degli ebrei»<sup>24</sup>; le informazioni, giunte da Breslavia e da Berlino, servivano a denunciare la pretesa sproporzione fra le popolazioni ebraiche locali e la loro partecipazione all'istruzione pubblica, una partecipazione finalizzata – si scriveva – alla conquista di «posizioni sociali che metteranno presto il potere nelle loro mani, così che prepondereranno a loro piacere sulla società cristiana», secondo «il vecchio sogno talmudico della dominazione universale», un sogno che gli ebrei avrebbero voluto a quel punto furbescamente attuare non più divulgandolo a voce alta, ma con un'azione determinata e subdola al tempo stesso. D'altronde – proseguiva l'articolo poco sopra citato – si poteva essere ormai persuasi che

in ogni triste impresa, in ogni codardo assalto contro la Chiesa e i suoi istituti havvi sempre la mano palese od occulta dell'ebreo. Fra i cattolici di Germania, d'Austria, di Francia e del Belgio è questa una verità fuori di discussione; ma in Italia, v'hanno ancora certuni, i quali sospettano essere lo antisemitismo, o una esagerazione, o un'ingiustizia. No: invece l'antisemitismo è la legittima difesa dei popoli cristiani contro gli assalti, le improntitudini, le insidie, le sozzure di una setta, che tende con ogni sforzo al duplice scopo e di far quattrini e di abbattere la fede cristiana<sup>25</sup>.

Di questo *sogno* giudaico e delle statistiche che «luminosamente» avrebbero indicato il progetto di conquista di cui sopra, il giornale clericale di Udine parlò altre volte. Richiamiamo a questo proposito solo alcuni brani, tratti da un articolo in cui si rimpiangevano le «leggi speciali tutrici della cristiana società», capaci cent'anni prima di tenere «in freno» coloro che, si scriveva, erano a quel punto «divenuti i padroni reali dell'Europa».

---

<sup>23</sup> *L'ebreo... ecco il nemico!*, in «Il Cittadino Italiano», 10 settembre 1889, p. 1.

<sup>24</sup> *Il sogno giudaico*, in «Il Cittadino Italiano», 10 settembre 1889, p. 1. Nel 1896 l'organo della democrazia friulana «Il Friuli» scrisse: «In tutti i paesi dove il clericalismo impera, è florido l'antisemitismo», la cui origine sta «nel fanatismo e nella intolleranza religiosa della maggior parte del clero» (*L'antisemitismo e i preti in Austria. Il perché del movimento e i rimedi*, 30 aprile 1896, p. 2).

<sup>25</sup> *L'ebreo... ecco il nemico!*, in «Il Cittadino Italiano», 10 settembre 1889, p. 1.

L'ovvio riferimento storico veniva quindi esplicitato, non senza un accalorato appello finale:

Nel 1789 colla promulgazione delle così dette leggi di uguaglianza, libertà e fraternità, fu aperta nella legislazione cristiana la breccia per la quale a danno delle nazioni cristiane si precipitò l'invasione giudaica; i lupi penetrarono nell'ovile; qual meraviglia se le pecore cominciarono ad essere divorate e se le rimanenti il saranno? [...]

Il grido dei Romani nella suprema distretta era: *Annibal ad portas!*  
I popoli cristiani devono oramai gridare: Il nemico è in casa!<sup>26</sup>

L'incubo dell'*infezione* massonica e del suo legame con il giudaismo era ossessivamente presente nelle pagine del giornale, senza soluzione di continuità nel corso degli anni. Era frequente, in quegli anni, dipingere i massoni come adoratori di Satana<sup>27</sup> e la loro organizzazione come un'«orrenda massoneria satanica»<sup>28</sup>, in quanto campione di una sorta di neopaganesimo: «La massonica setta rimetterebbe di buon gusto, se potesse, il paganesimo in tutte le sue forme mostruose e già tenta con ogni arte di arrivare a questo»<sup>29</sup>, per stabilire «il suo umanesimo satanico in Roma». Il quadro di riferimento era quello per cui gli ebrei rappresentavano i «vampiri che son causa di quasi tutti i mali onde è presentemente travagliata la Società» e il «primo, più forte contingente della frammasoneria: e fin quest'oggi essi hanno imposto i loro voleri al Governo»<sup>30</sup>. A tutto ciò il mondo clericale intendeva opporre una sorta di riconquista. Così esordiva, in un articolo di fondo, il «Cittadino Italiano» poco dopo la metà degli anni Novanta dell'Ottocento:

Lo diciamo con piena fiducia: il 1896 sarà un anno di grandi consolazioni purché quel movimento cattolico che si è manifestato dovunque, massime negli ultimi mesi dello scorso anno, prosegua con ogni maggiore energia; purché i cattolici perseverino nell'attuare i desideri tante volte manifestati dal nostro sommo duce il Papa, e l'opera dei Comitati parrocchiali fiorisca ovunque. [...] Ritorniamo coll'opera dei Comitati cattolici ad infondere nelle popolazioni l'onore ed il rispetto dovuto a Iddio, dovuto alla sua Chiesa...<sup>31</sup>

---

<sup>26</sup> *Il sogno dei giudei*, in «Il Cittadino Italiano», 29 ottobre 1889, pp. 1-2.

<sup>27</sup> *I demonolatri*, in «Il Cittadino Italiano», 6-7 ottobre 1886, p. 1. Ricordo che la massoneria è un'associazione a carattere iniziatico, ed è nota anche come Arte Reale o Libera Muratoria.

<sup>28</sup> *La conversione di Diana Vaughan*, in «Il Cittadino Italiano», 19 giugno 1896, p. 2.

<sup>29</sup> *La stella di pace e di libertà*, in «Il Cittadino Italiano», 5 gennaio 1893, p. 1.

<sup>30</sup> T. AUBERT, *Nostra corrispondenza*, in «Il Cittadino Italiano», 14 gennaio 1893, p. 2.

<sup>31</sup> *Come sarà il 1896?*, in «Il Cittadino Italiano», 2 gennaio 1896, p. 1.

Nell'ultimo scorcio del XIX secolo, pur fra difficoltà di vario genere, si manifestarono dunque segnali di ripresa in Friuli per il mondo cattolico, con un nuovo fervore di attività, in vista di un rafforzamento istituzionale e organizzativo affiancato da proposte e da atteggiamenti che portavano i preti a "uscire dalla sacrestia" (tema ricorrente in quel periodo). Dopo l'unione del Friuli al Regno d'Italia (1866), e per oltre vent'anni (in particolare nel primo decennio), i cattolici erano apparsi perlopiù passivi, paralizzati, pressoché incapaci di fronteggiare la forza dei loro avversari (massoni e numerosi altri anticlericali di ogni schieramento politico); con l'inizio degli anni Novanta, però, dopo varie esperienze deludenti, prese piede, specialmente grazie a nuove leve di sacerdoti, un rilancio del cattolicesimo friulano. Emblematici in questo senso, alla metà degli anni novanta, due articoli del «Cittadino Italiano» che, in linea con la *Rerum Novarum* (l'enciclica con la quale Leone XIII, nel 1891, aveva suscitato ottimistiche idee di rinnovamento e di riforma della società, in vista di una riconquista cristiana della stessa) esortavano il clero a preoccuparsi fattivamente delle classi più disagiate, anche per porre un argine ai successi dei socialisti e per passare al contrattacco<sup>32</sup>. Il fenomeno occupò costantemente la stampa italiana (Friuli compreso, ovviamente) degli ultimi anni dell'Ottocento.

Una prima, imponente adunanza generale dei comitati e delle associazioni cattoliche della diocesi udinese si tenne a Udine nell'agosto del 1896. L'evento aveva palesato un mondo cattolico oramai capace di affondare robuste radici attraverso una pluralità di organizzazioni territoriali (fra comitati e sottocomitati parrocchiali, casse rurali, biblioteche circolanti, banche, società operaie, cooperative, società di mutuo soccorso, di assicurazione, e così via) e con una forte incidenza soprattutto sulla popolazione contadina, al punto che il principale grido di battaglia, in opposizione in particolare ai socialisti, fu proprio «*Conquistiamo le campagne*», lanciato da don Luigi Gerevini, giovane e focolissimo sacerdote cremonese, presidente del Comitato cattolico regionale veneto, segretario del Comitato centrale e direttore dell'intransigente «Il Popolo» di Padova (dove passò poi a Roma a condurre niente meno che l'«Osservatore Romano»), che aggiunse: «Confortiamoci nel pensiero che nella lotta suprema rimarranno di fronte soltanto i due eserciti *Socialismo* e *Cattolicismo* e che la vittoria è assicurata al secondo da una parola infallibile»<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> *Il disprezzo per le masse popolari*, in «Il Cittadino Italiano», 1 aprile 1895, pp. 1-2; *Per la questione sociale*, in «Il Cittadino Italiano», 4 aprile 1895, p. 1.

<sup>33</sup> *L'adunanza diocesana nella Chiesa di S. Pietro Martire in Udine – 24 agosto 1896*, in «Il Cittadino Italiano», 25 agosto 1896, p. 1.

## GLI EBREI: «MICROBI INVISIBILI»

«La questione ebraica è divenuta acuta, bruciante», aveva denunciato la stampa cattolica di Udine alla fine del 1892, spiegando che «per tutto sono gli ebrei che rovinano il mondo»<sup>34</sup>. In tale contesto, la polemica contro gli ebrei e la loro emancipazione divenne, come ha mostrato Giovanni Miccoli, «il cavallo di battaglia dei nascenti partiti e movimenti cattolici, la punta di diamante del loro attacco al sistema politico dello Stato liberale»<sup>35</sup>. Lo stesso Pio IX (papa dal 1846 al 1878) non aveva esitato a definire l'intera classe dirigente italiana una «perfida lega» e il Risorgimento un «delitto», un'«opera del diavolo», inquadrando i governanti nostrani come «ministri del demonio»: il quale demonio, d'altronde, venne caratterizzato come «il primo rivoluzionario del mondo», e perciò gli avanzamenti liberali, in Italia come altrove, non potevano essere spiegati altrimenti che risalendo alle origini del Male.

Nel nostro caso, ciò che prima dell'emancipazione era ben individuato in spazi determinati (i ghetti, i quartieri ebraici, le legislazioni antiebraiche) venne concepito dall'immaginario di larga parte del mondo cattolico come un'unica, immateriale, subdola entità distribuita a macchia di leopardo, sorretta da un'impalcatura sotterranea comune che faceva temere gli avanzamenti dei presunti, perversi interessi giudaico-massonici, tutelati e fomentati da un complotto su scala addirittura mondiale, fucina di capillari declinazioni locali. Così, per risposta a ciò che era considerato un vero e proprio assedio, prese corpo un fitto reticolo antiebraico di matrice clericale intransigente, alimentato dai contatti tra le diocesi, tra i protagonisti del mondo cattolico e tra le testate più conservatrici, le quali si scambiavano informazioni, collaboravano, si spalleggiavano.

Inoltre, se in linea di principio l'antisemitismo razzista di stampo biologico era rigettato dal mondo clericale, a quello di tipo religioso-economico-politico-sociale esso dava invece ampio spazio, accettandone o addirittura favorendone l'accostamento ai più tradizionali e collaudati luoghi comuni; e anche quando, con il nuovo papa Pio X (eletto nell'agosto 1903), le campagne contro gli ebrei condotte da parte del mondo cattolico andarono vieppiù rarefacendosi, l'antisemitismo clericale trovò ancora impiego quale arsenale di riserva da riutilizzare nei momenti considerati più opportuni (anzitutto nell'ambito delle campagne elettorali).

---

<sup>34</sup> In questo e nei prossimi capoversi del paragrafo riporto, citando unicamente l'anno di riferimento, diverse frasi rinvenute nelle mie indagini sulla stampa friulana che ho già avuto modo di inserire, con le citazioni complete, nei miei lavori elencati alla nota 8.

<sup>35</sup> G. MICCOLI, *L'antisemitismo fra Otto e Novecento*, in U. FORTIS, *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo*, II. *L'antisemitismo moderno e contemporaneo*, Silvio Zamorani, Torino, 2004, pp. 13-29: 23.

Ritroviamo in Friuli come altrove, a cavallo tra i due secoli, molteplici elementi costitutivi del panorama antiebraico: mi riferisco innanzitutto sia al già menzionato (e tragico) stereotipo dell'omicidio rituale ebraico<sup>36</sup> sia a quello, più ampio, dell'«empio giudeo deicida» (1897). Un caso risalente al 1889: «Se la mettano in mente certi dottoroni del giorno figli di quei vecchi dottori del sinedrio antico che commisero il gran deicidio: a loro non può restar altro vanto che di far fiaschi sempre, e di invidiare al sacco delle trenta monete del Giuda traditore». Ma numerosi altri *cliché* vanno ricordati. Qualche esempio: il tradimento di Giuda (sopra menzionato), il cosmopolitismo antinazionale (di cui divenne simbolo per eccellenza Dreyfus: le polemiche circa il famoso *Affaire* riemergeranno ciclicamente, intrecciandosi con le molteplici altre che attaccavano la massoneria e l'ebraismo), l'avarizia, la pratica dell'usura, l'attaccamento al denaro, l'invadenza dell'ebreo emancipato, invadente e infiltrato nella società cristiana per distruggerla, le peggiori qualità morali e spirituali (cecità spirituale, idolatria, ostinazione, sfacciataggine, arroganza, doppiezza, inaffidabilità... tutte ritenute come specifiche del modo di essere ebraico), la proteiforme perfidia dei figli dispersi d'Israele, le cui tristi vicissitudini del passato erano state «cento volte meritate» (1881), e avanti di questo passo. Spicca, a proposito della dispersione d'Israele, la dottrina (elaborata da Agostino d'Ipbona, e trascinatasi con alcune varianti nel corso dei secoli) della condanna divina all'eterna diaspora, con il conseguente, eterno vagare dell'ebreo, e con l'immagine dell'*ebreo errante* ci si riferiva sia all'ebreo in quanto tale, sia all'intero popolo d'Israele, distinti e diversi dal resto del mondo: protagonisti di una leggenda, certo, ma una di leggenda sempre legata al legame giudaismo-oro-adorazione satanica e considerata vera nei suoi contenuti e significati.

Le testate che ho consultato sottolineavano di non desiderare in alcun modo «il massacro degli ebrei», giacché quella che i cattolici conducevano non voleva essere definita una «guerra religiosa». Tale conflitto – si sosteneva nel 1902, scaricando ogni responsabilità – veniva piuttosto condotto dagli ebrei: innanzitutto tramite il Talmud e poi, soprattutto, con le «idee moderne» della libertà e della tolleranza, che essi strumentalizzavano per governare il mondo tramite una rete organizzativa occulta, estensione subdola e universale di quell'«onnipotente Sinedrio» che già aveva condannato Gesù Cristo e che prolungava la propria opera con l'«odio diabolico che l'ebreo nutre contro il clero». Tuttavia gli articolisti ammonivano: «Stolti! Iddio veglia e saprà bene un dì trar terribile vendetta anche dei perfidi giudei!».

---

<sup>36</sup> Di cui mi sono ampiamente occupato in due lavori già citati, editi con la Kappa Vu: *L'orribile calunnia* e *L'Affaire Dreyfus e l'accusa del sangue*.

Se dunque la Chiesa cattolica rilevava, da una parte, l'incompatibilità fra le elaborazioni etnico-razziste e il messaggio biblico-evangelico, dall'altra essa dava spazio a quella ambigua e pericolosa linea del "giusto mezzo", protrattasi sino agli anni trenta-quaranta del Novecento: tale *modus agendi* consistette, da un lato, nello stigmatizzare l'antisemitismo razzista ed estremista e, dall'altro, nel rimpiangere tenacemente l'antica segregazione del ghetto, riproponendo l'adozione di *cordoni sanitari* di contenimento, di protezione e prevenzione, di discriminazione civile (in pratica, una sorta di de-emancipazione), per contrastare il presunto, *contagioso* progetto ebraico di costruire un dominio universale. Così, se è vero che si escluse di colpire gli ebrei in quanto tali a livello genetico, biologico, l'immagine che di essi si fornì e si divulgò fu nondimeno assai sinistra, e siffatto "equilibrato" antisemitismo cattolico veniva presentato come una legittima forma di difesa nei confronti di un devastante nemico straniero invasore, ossia l'ebreo emancipato, a riguardo del quale anche in Friuli si denunciava (nel 1893) «lo spirito soverchiatore o l'assorbimento funesto della razza di Giuda», «la nimistà profonda e vendicativa della razza ebrea contro i cristiani»: perché – si diceva – «l'ebreo odia il cristiano e non ha in sé coscienza che dal dar corso al suo odio lo distolga». Da ciò si ricavava la necessità della «difesa» dei cristiani «contro coloro che sono per loro stessa natura gli aggressori», contro quel nemico che «è capace di estendere tra i cristiani il perversimento», perché «nessuno più dell'ebreo lavora a perversire con maggiore tenacità».

Ma, soprattutto, non mancavano le descrizioni dell'*ebreo* offerte al pubblico tramite immagini di animali o insetti ripugnanti, o di morbi quale la peste e il colera (proprio ciò che qualche decennio dopo avrebbero fatto il nazismo e il fascismo, accentuando ancora di più i toni e incrementando all'inverosimile la propaganda). Impossibile, dunque, non soffermarsi sulle crude e penetranti immagini di propaganda contro gli ebrei e l'ebraismo tratte dalla biologia e dal mondo animale («microbi invisibili», «immane polipo», «mostruoso aracnide...»), immagini che decenni dopo saranno così care alle campagne antisemite più schiettamente razziste, *in primis* quella nazista. La stessa «Civiltà Cattolica», d'altronde, in un articolo riprodotto anche dal periodico cattolico «Rinnovamento» di Gorizia, si esprimeva all'epoca – sulla scia del noto antisemita Alphonse Toussenel, autore antisemita del testo *Les Juifs rois de l'époque* (1847) – scrivendo del popolo giudaico come del «polipo gigante che co' suoi smisurati tentacoli tutto abbraccia e attira a sé; che ha lo stomaco nelle banche... [...] e le sue ventose o i suoi succhiatoi da per tutto»<sup>37</sup>. Anche un'altra testata cattolica

<sup>37</sup> *La morale giudaica*, in «La Civiltà Cattolica», 44 (1893), s. XV, V, pp. 145-160: 146. L'articolo, che continuava alle pp. 269-286 della stessa annata con il titolo *La morale giudaica e il*

isontina, l'«Eco del Litorale», nel 1898 si dichiarava in piena sintonia con un deputato viennese che, nelle sue «sortite originali e geniali», aveva paragonato l'ebreo «alla cimice che, anche se sola in una stanza in breve diventa il flagello della casa».

## CIRCOSCRIVERE LA PESTE EBRAICO-MASSONICA

Di tanto in tanto, la stampa cattolica udinese riportava notizie come questa, che risale al 1894: a causa di una spaventosa epidemia di peste nel Caucaso e in Siberia, «dovunque ricominciano i linciamenti di ebrei, accusati dal popolo di portare l'infezione! Si ordinò perciò una ripresa della espulsione degli israeliti su vasta scala»<sup>38</sup>. La notizia è asettica, il dato puramente oggettivo. Tuttavia non era sempre così. Vediamo allora un paio di casi emblematici del frequente uso figurato, metaforico della peste o del colera in chiave antiebraica.

Una cronaca dall'Austria viene così introdotta dal «Cittadino Italiano»: «Il come e perché sia cominciata la peste a Vienna è molto istruttivo. Ecco infatti quanto scrivono colà...». Nell'ottobre del 1898, infatti, si verificò un caso di peste, e circolò la voce che la causa risiedesse in una missione di quattro medici a Bombay per studiare quella terribile malattia infettiva; costoro, tornati a Vienna, avevano consegnato germi del morbo al professor Hermann Nothnagel (1841-1905), un celebre internista in ottimi rapporti – si sosteneva – con «la stampa settaria e giudaica», la quale lo avrebbe esaltato al punto che egli s'era sentito di ricambiare facendosi «presidente di una società ispirata dai giudei per la repressione dell'antisemitismo»; non solo, ma – proseguì il foglio cattolico udinese – nel contesto del caso Dreyfus, «quando Zola fu processato per le sue avventatezze contro l'esercito francese il primo a congratularsi fu questo Nothnagel». Sventuratamente, «a quanto pare» (si noti la proposizione incidentale), la clinica istituita dal professore in questione presso l'ospedale viennese al fine di studiare il terribile morbo non adottò le precauzioni necessarie, e così un inserviente si trovò contagiato. A quel punto l'articolista denunciò il «colpevole silenzio» tenuto per non compromettere tanto la clinica, quanto il Nothnagel stesso, «spalleggiato dai giudei e dai massoni»; ma, grazie anche all'interessamento di

---

*mistero del sangue*, intendeva comprovare che l'uccisione de' cristiani e l'uso del loro sangue è un precetto della legge talmudica, un dovere di coscienza, un rito religioso riputato da' giudei necessario all'eterna salvezza dell'anima loro; era ricco, inoltre, di particolari volti a dimostrare che il Talmud insegna sistematicamente agli ebrei l'odio verso i cristiani, fino a richiedere l'assassinio degli stessi come un sacrificio gradito da Dio.

<sup>38</sup> *Estero. Russia – La peste*, in «Il Cittadino Italiano», 16 luglio 1894, p. 2.

alcuni «medici antisemiti», venuta a galla la cosa, il borgomastro di Vienna Karl Lueger<sup>39</sup> s'era infuriato e, in qualità di sindaco, aveva chiesto al governatore il divieto delle «manipolazioni del Nothnagel e la chiusura della sua clinica», prima di emanare un proclama diretto a rassicurare la popolazione. Quale fu la ragione di tale gravissimo rischio? Per volersi – si sostenne – far «patrocinare dalla stampa e dalla camarilla giudaico-massonica», e sul foglio cattolico in oggetto si commentò: «I giornalini giudaici proclamavano senz'altro che, “come Zola è il principe della letteratura, così il Nothnagel era il principe delle medicina”. Booom! Crediamo però che questo detto sia vero nel senso che quella fama, fittizia e interessata, tanto è meritata dall'uno come dall'altro dei due messeri!».

Di là da come andarono effettivamente le cose (al solito, la corrispondenza, come risulta subito evidente, è decisamente di parte, e per questo poco attendibile), non si può evitare di cogliere l'intreccio fra la *peste* morale diffusa da Émile Zola – qualche mese prima accusatore dell'esercito in difesa dell'ebreo Dreyfus – e quella materiale sparsa (o che si corse il pericolo di spargere) da un incauto dottore vicino a ebrei e massoni. Così, in un momento caldissimo del caso Dreyfus, con il supporto di un titolo tanto appariscente, quanto angosciante (*La peste a Vienna. Ringraziatene l'ebreo*<sup>40</sup>), si faceva riaffiorare l'incubo del flagello a causa del quale – come ho già chiarito – tante violenze con effetti devastanti erano stati scatenati nei secoli trascorsi contro i figli d'Israele.

Veniamo ora al secondo esempio, tratto dal medesimo quotidiano, che l'aveva ricavato da un quaderno della «Rivista Antimassonica» (la quale, a sua volta, aveva utilizzato una testata consorella transalpina, a riprova di quanto circolassero simili idee), ritenendolo «molto istruttivo e ben degno di ponderazione»<sup>41</sup>. Il lungo articolo, che occupava quasi tutta la prima pagina, insistette sul «continuo, pervicace, strapotente sforzo degli ebrei di infiltrarsi nei Parlamenti, nei ministeri, nella Magistratura, nell'esercito, nella scuola, nella stampa dappertutto, in quantità oltremodo superiore al loro numero», al punto di preoccupare «anche la setta massonica di Francia»,

---

<sup>39</sup> Karl Lueger (1844-1910), cristiano-sociale, ricordato come “il martello degli ebrei” nella capitale austriaca, si reputava il generale di un esercito popolare ed ebbe ampio seguito specialmente tra la piccola borghesia viennese, praticando una miscela di demagogia, cattolicesimo, democrazia e antisemitismo; nonostante l'opposizione di Francesco Giuseppe diventò, dopo alterne vicende, primo cittadino di Vienna nel 1897.

<sup>40</sup> Del 28-29 ottobre 1898, p. 1. L'evocazione del fantasma della peste poteva ovviamente trovare sede appropriata anche in altre circostanze, come risalta dall'efficace titolo: *Gli untorelli della stampa*, in «Il Cittadino Italiano», 24-25 novembre 1898, p. 1.

<sup>41</sup> *Il Giudaismo e la Massoneria francese*, in «Il Cittadino Italiano», 4-5 novembre 1898, p. 1. Occorre tenere presente, tuttavia, che il rapporto ebrei-massoneria, mai univoco né privo di complicazioni, «non fu sempre e soltanto di simbiosi» e poteva prevedere anche la figura di casi, per quanto non frequenti, di antisemitismo in seno alla massoneria.

come dimostrerebbe un articolo della «Revue Maçonique» intorno al «misterioso imbroglio Dreyfus, del Dreyfus ebreo e già frammassone». Un certo «figlio della Vedova» di nome Minot, infatti, in occasione di una discussione sul caso, s'era dichiarato «spaventato dall'invasione dell'ebraismo in tutte le forze direttive della società politica e civile» e, pur condannando a chiare lettere l'antisemitismo «violento e cieco», aveva fatto notare che «l'ebreo – a parte l'onorabilità personale di alcuni – è un corruttore della morale sociale»: per la qual cosa, in ragione di «questa peste ch'egli porta con sé», sarebbe stato necessario combatterlo così: «Non nella persona – ciò che è codardia – ma in noi nella nostra propria stoltezza, per la quale noi mettiamo la nostra confidenza ai suoi piedi e gli diamo, o lasciamo prendere, la direzione dei nostri interessi». Certe «qualità» dell'ebreo (sobrietà, forza, perseveranza, capacità d'invenzione, spinta al progresso...) erano reputate di per sé positive; nondimeno – proseguì l'articolo in oggetto – esse si ritrovavano congiunte a «magagne terribili per il loro contagio ed il loro effetto dissolvente», giacché «l'ebreo ha il genio dell'inganno, la sua morale è quella del vantaggio» e pare «umile e strisciante», ma, quando sono in gioco i suoi interessi, si rivela «arrogante»; è oltretutto «essenzialmente dissocievole» e, a causa della sua venalità, «non nutre sentimento di solidarietà»; la sua intelligenza, poi, è «passiva», ed egli si dimostra sempre «un ingegno più artista, più femminile che vigoroso ed elevato». Insomma, se la «legittima reazione contro l'infiltramento [sic] dello spirito giudaico non poteva consistere nella vile persecuzione personale degli Ebrei», ciò non toglie che ogni governo avrebbe dovuto provvedere a limitarne l'influenza, e che tutti i cittadini avrebbero dovuto usare molta «circospezione». Forse, aveva concluso il Minot nel prospettare almeno una soluzione «positiva», sarebbe stato bene che ebrei e cristiani si mescolassero con i matrimoni, perché a suo parere molti difetti dell'ebreo discenderebbero dalla «mancanza d'incrocio con le altre razze». Il foglio cattolico udinese, premesso che – a suo avviso – la strategia dei matrimoni era «notoriamente un povero sogno irrealizzabile», si dichiarava invece favorevole ad un'altra proposta di quel massone «illuminato», riguardante la restrizione «del numero degli ebrei da ammettersi nel maneggio della cosa pubblica»; cosa che, però, reputava nella pratica «difficile e poco realizzabile», e allora additava, piuttosto, il seguente metodo come il migliore e il più percorribile:

Non v'ha – giova ripeterlo – non v'ha mezzo efficace che questo per liberare le nazioni cristiane dalla malvagità del giudaismo: obbligare i governi a fare una legge per la quale gli ebrei, siano considerati, per tutti gli effetti civili, *ospiti*, non cittadini dei paesi dove si sono sparsi per sfruttarli. In conseguenza di che gli ebrei non potrebbero essere Senatori, Deputati, ministri, funzionari dello Stato né far parte dell'esercito, l'armata, della magistrature,

dell'Università, della scuola, della stampa. Per preservare l'Europa, il mondo da una immensa catastrofe, è necessario liberarla da queste due doppie pesti: la massoneria e il giudaismo<sup>42</sup>.

Anche le dichiarazioni e le testimonianze di un massone un po' fuori dal coro, dunque, o quelle di un acerrimo nemico del cattolicesimo (Voltaire), potevano servire per riproporre l'unica soluzione radicale per salvare l'Europa intera dal baratro: circoscrivere l'influenza ebraica, oppure – ancora meglio, e sempre per evitarne il *contagio* – estromettere gli israeliti, tramite un'apposita legislazione, dalla cittadinanza, dalla cosa pubblica, dalla partecipazione alle attività più decisive del consesso civile.

### «UN COLERA BEN PEGGIORE»

Un elemento fondamentale di questo genere di polemiche era l'incubo clericale circa il legame fra massoneria e giudaismo: si tratta di una preoccupazione angosciante che motiva ulteriormente la pretesa necessità di *legittime* reazioni di fronte all'invasione giudaica e che è presente senza soluzione di continuità sulla stampa cattolica. D'altronde, le tattiche aperture di Leone XIII (che, papa dal 1878 al 1903, rispetto a Pio IX mirò a offrire collaborazione e sostegno ai governi disposti a lasciarsi alle spalle la strada dell'agnosticismo liberale di Stato) ebbero comunque come nucleo la demonizzazione dei "figli della Vedova", imputati di essere i principali colpevoli dell'affermazione del sistema liberale. Leone XIII si distinse così come autore, nel 1884, del più ampio, inesorabile e circostanziato documento d'accusa della Santa Sede nei confronti della massoneria, ossia l'enciclica *De secta massonum (Humanum genus)*, in cui inquadrò come *satanica* la stessa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789), ma ne seguirono molte altre.

All'inizio del 1904, il quotidiano cattolico udinese «Il Crociato» (continuatore, dal 1900 al 1910, del «Cittadino Italiano») esordì, nella rubrica *Note e commenti*, denunciando una volta di più l'azione perversa della massoneria e raffigurandola come l'infezione di un agente patogeno: il «bacillo massonico», per l'appunto. Quindi, per conferire maggior credito alle sue affermazioni, il foglio diocesano in oggetto si avvalse di una lettera aperta scritta alle

---

<sup>42</sup> D'altronde, assai chiaro e in qualche modo programmatico era stato quanto scritto sulla «Civiltà Cattolica» nel 1881: «Resta per sola difesa dei popoli specialmente cristiani che si faccia con questi ebrei come appunto si fa colla peste: che se non si può distruggere, si può circoscrivere» (OREGLIA DI SANTO STEFANO, *Uso fatto dagli ebrei nei riti del sangue cristiano*, in «La Civiltà Cattolica», XXXII [1881], II, p. 602).

sezioni della Federazione nazionale tra gli insegnanti delle scuole medie sul Bollettino ufficiale della stessa: tale Ernesto Setti, in un lungo scritto, rappresentava proprio in termini biologici l'azione del «nemico nascosto, insidioso, tenace», la «tenebrosa setta» che «lentamente invade e corrompe il sangue, dissocia e consuma i tessuti, infiacchisce e paralizza gli organi», ed esortava a raccogliere le forze per debellare il letale avversario. Ma la metafora del «bacillo» non era nuova, come dimostra un campione del 1884 (esattamente vent'anni prima, dunque), per introdurre il quale conviene spendere due parole su quella che fu una delle principali piaghe sanitarie dell'Ottocento.

Infatti, nel tristissimo panorama di carestie, stenti e malattie si presentò, nel terzo decennio del XX secolo, così in Friuli come altrove in tutta Europa, anche il colera, un morbo che faceva riemergere l'antico incubo della peste, con i suoi ciclici ritorni e con una virulenza capace di uccidere mediamente la metà dei colpiti. Ebbene, a questo punto non sorprenderà di certo constatare che le epidemie di colera erano un'occasione privilegiata per ribadire i frequenti moniti sull'opera retributiva, punitiva, di Dio. Così, il «Crociato» non perse l'opportunità di proporre un'applicazione metaforica delle epidemie di cui giungeva notizia da varie parti d'Europa, affermando che «le persone oneste e cristiane» non dovevano tremare davanti a questo o ad altro pericolo di morte, sapendo che «morire si deve» e che «si può varcare con un po' di fiducia la porta dell'eternità»; ma, soprattutto, bisognava capire che «v'è un colera ben peggiore, ben più crudele e feroce»: infatti, mentre «il colera asiatico investe i corpi, il colera massonico investe le anime, le deturpa, le prostra, le avvelena, le ucciderebbe se potesse. [...] Anzi – si continuava – non dubitiamo di asserire che il colera asiatico sarà per molti il castigo loro meritato dal colera massonico, poiché la tronfia ma vuota e stolido albagia d'un secolo delirante può ben gridare a sua posta, ma *propter peccata veniunt adversa*: lo disse Iddio, né sillaba di Dio mai si cancella»<sup>43</sup>. Prevedibili, a questo punto, le conclusioni:

Del colera massonico debbono perciò occuparsi i cristiani ancor più che del colera asiatico. Prendano tutte le precauzioni contro di questo, preghino, da chi loro può accordarlo se il crede, di esserne risparmiati, ma si convincano che il colera più perfido, più nefando, più sozzo, è quello massonico. [...] Il colera asiatico, affermasi comunemente, riceve il maggior alimento dalla putredine, dalle immondizie, onde suggeriscono contro di esso i più acri disinfettanti. Veggasi ora se il colera massonico non si pasca tutto quanto di marciume, di merce fetida ed abominevole [...].  
Ora chi negherà che un luridume, una cloaca pestilenziale, che sorpassi la

---

<sup>43</sup> «E sillaba di Dio non si cancella» è un verso tratto dal terzo dei quattro sonetti che compongono la lirica di Vincenzo Monti *Sulla morte di Giuda*, del 1788.

Massoneria è impossibile trovarla? Ecco adunque se il colera massonico non è cento volte peggiore e più fatale del colera asiatico. Eppure non abbiamo detto niente in confronto di quello che si potrebbe aggiungere e che aggiungeremo in seguito<sup>44</sup>.

Negli anni a venire, concetti simili saranno effettivamente aggiunti a bizzeffe, definendo addirittura «santo» l'odio indirizzato contro i massoni; nel 1911 il «Crociato», infatti, introducendo una propria lista delle nefande intenzioni e opere dei massoni, chiariva gli intenti dei continui e feroci attacchi: «Perché il popolo conosca quella mala setta che è la massoneria; perché stia bene in guardia a non lasciarsi ingannare; perché prenda ad *odiarla*. Sì, ad *odiarla*: l'odio, in questo caso, davvero è *santo*»<sup>45</sup>, perché preserva dalla contaminazione della «tenebrosa setta», che ha per scopo precipuo «di far la guerra alla fede, alla religione, alla morale cattolica», approfittando anche della «complicità e connivenza di un governo figlio e schiavo della massoneria»<sup>46</sup>.

## EBREI IN FRIULI

Gli insediamenti ebraici in Friuli hanno una lunga storia, che dall'età antica (abbiamo tracce sicure di una comunità ad Aquileia fra il III e il IV secolo d.C.) approda al presente. Le presenze ebraiche s'intensificarono in epoca medievale tanto sul territorio dell'intera penisola, quanto su quello friulano, dove documenti che risalgono al XIII secolo attestano insediamenti di un certo rilievo, di provenienza ashkenazita<sup>47</sup>, sia a Trieste sia a Cividale del Friuli. Ma non mancarono, specialmente in epoca successiva, attestazioni significative in altri centri, anche di modeste dimensioni<sup>48</sup>.

---

<sup>44</sup> *Peggio del colera*, in «Il Cittadino Italiano», 4-5 luglio 1884, p. 1. L'uso dell'espressione *colera asiatico* segna una distinzione sia rispetto al cosiddetto *cholera nostras* (espressione alquanto generica in uso prima dell'isolamento dell'agente causale del colera asiatico, per designare varie forme di grave enterite simili ma non identificabili con quest'ultimo) sia dal colera suino, affezione di natura virale dei suini con manifestazioni gastroenteriche e polmonari.

<sup>45</sup> *Ecco quel che vogliono!*, in «Il Crociato», 26 marzo 1911, p. 1.

<sup>46</sup> *Che resta?*, in «Il Cittadino Italiano», 12 giugno 1889, p. 1.

<sup>47</sup> La tradizione giudaica ashkenazita, d'influenza palestinese, è originaria della valle del Reno, in particolare della Germania. *Ashkenaz*, nella letteratura rabbinica medievale, sta per «popolo del Nord»: il nome compare come nome proprio nella genealogia di *Genesi 10:3*, che individua in Ashkenaz un discendente di Jafet.

<sup>48</sup> Il maggior numero di studi sull'argomento (a partire dal saggio *Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine*, LXXIV [1981], pp. 45-58) si deve a Pier Cesare Ioly Zorattini, vero e proprio apripista, che sino al 1995

Abbiamo già visto che in Europa, tra i secoli XVIII e XIX, ebbe luogo, all'interno delle ben note metamorfosi politiche e culturali dell'epoca, una svolta decisiva per l'ebraismo. A tale proposito, il quadro offerto dalla penisola italiana – e in essa dall'attuale regione Friuli Venezia Giulia – è assai rappresentativo, variegato e stimolante per chi ama la storia. Mentre nei territori austriaci la minoranza ebraica vedeva ampliarsi in modo graduale i propri diritti, in Italia l'avvento delle truppe napoleoniche sanzionò in modo repentino l'equiparazione civile degli israeliti: ciò arrecò loro, inevitabilmente, entusiasmi e nuove prospettive da una parte ma altresì dubbi, inquietudini e problemi dall'altra, nel tentativo di individuare un equilibrio quanto mai arduo tra passato e presente, tradizione e innovazione.

Circa l'ebraismo friulano, oltre agli insediamenti di San Daniele, San Vito al Tagliamento, Chiavris e Spilimbergo, troviamo nuclei sparsi minori anche in località quali Rivignano, Fogliano, Maniago, San Tomaso (presso Majano), Plasencis, Tarcento e Attimis, dove gli ebrei partecipavano vivacemente alla vita economica friulana. La cosiddetta *Ricondotta* del 1777<sup>49</sup>, vero e proprio evento-spartiacque, frutto di nocive tendenze protezionistiche e conservatrici, causò lo spostamento di un gran numero di israeliti insediati nelle varie cittadine del territorio veneto (le cui piccole comunità ebraiche, spesso di origine medievale, andarono così disfacendosi) verso i centri urbani maggiori dotati di un ghetto e nelle vicine terre soggette a Vienna (specialmente nelle Contee di Gorizia e Gradisca e a Trieste, dove una decina d'anni più tardi – ma anche di questo siamo già al corrente – l'imperatore Giuseppe II avrebbe sancito l'ampliamento dei diritti civili a favore dei figli d'Israele). Fecero eccezione a questa tendenza alcuni insediamenti in cui gli ebrei poterono rimettersi alla tutela dei giurisdicenti locali per conservare il diritto di residenza: Chiavris, Spilimbergo, Tarcento.

Le restrizioni imposte inibirono diverse attività produttive e commer-

---

è stato titolare, presso l'Università di Udine, della prima cattedra di Storia dell'ebraismo in Italia (istituita nel 1986). Senza voler fare torto ad altri, richiamo inoltre almeno i nomi di Adonella Cedarmas, Emanuele D'Antonio, Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Ivonne Zenarola Pastore, Pietro Ioly Zorattini.

<sup>49</sup> Con tale atto, un documento di 96 paragrafi, la Repubblica Veneta scacciò gli ebrei che non risiedevano in luoghi provvisti di un ghetto e quelli che non potevano far valere un permesso di "incolato" (cioè il diritto di domicilio in località di cui non si è originari); veniva inoltre vietata l'attività manifatturiera. In antitesi ad una situazione congiunturale particolarmente favorevole per le economie di alcune facoltose famiglie ebraiche, il secolo XVIII si presentava delicato per il declinante commercio veneziano, e il Senato della Serenissima accolse così certe proposte giunte dai mercanti veneziani per limitare le attività commerciali e manifatturiere degli ebrei: in principio si trattò di una serie di interventi volti a regolare le loro attività economiche; poi, ben più gravida di conseguenze, giunse l'espulsione. Numerosi ebrei del Friuli veneto dovettero dunque emigrare nei vicini territori austriaci, dove l'ambiente (anche per motivazioni di carattere economico, grazie all'atteggiamento della regnante Maria Teresa e alla modernità della legislazione emanata, tra il 1782 e il 1790, da suo figlio Giuseppe II) era più favorevole.

ciali, mentre l'esodo di numerosi ebrei da varie località friulane contribuì a ridurre, o addirittura ad annullare, la possibilità, soprattutto per la popolazione contadina, di assicurarsi quei piccoli prestiti di denaro di cui si aveva sovente bisogno: il che, probabilmente, finì per aggravare la già precaria situazione economica della Repubblica di Venezia. Ciononostante, nel corso dell'Ottocento la storica comunità di San Daniele poté ricostituirsi (per quanto in proporzioni minori rispetto al passato), mentre Udine vide crescere le presenze ebraiche grazie anche all'apporto di alcune famiglie che, costrette ad abbandonare proprio San Daniele, durante l'Ottocento si stabilirono nel capoluogo friulano. La storia di queste famiglie, in rapporto a quella ebraica, è alquanto originale. Ripercorriamola, allora, per sommi capi.

La più antica attestazione documentaria di presenze ebraiche a Udine risale alla fine del Duecento, mentre siamo certi che nel 1387 fu stipulata una condotta<sup>50</sup> biennale, poi rinnovata, fra il Consiglio cittadino e alcuni feneratori (prestatori di denaro) di origine ashkenazita. Al pari di altri nuclei israelitici, dunque, quello udinese si costituì tramite il sistema delle condotte, che regolavano diritti e doveri dei contraenti, gettando così le basi per la formazione di assetti comunitari ebraici. Stando ancora alla documentazione disponibile, il primo cimitero ebraico udinese (altri ve ne saranno in seguito) rimonterebbe all'inizio del Quattrocento.

Anche dopo che Udine, dal 1420, entrò fra i possedimenti di Venezia, e quantunque la Serenissima avesse stabilito alcune limitazioni a carico degli ebrei residenti, essi continuarono ad abitarvi. Non solo, ma le condotte feneratorie ebbero una certa regolarità; anzi, dopo che i prestatori toscani (fra i quali erano annoverati banchieri influenti) furono scacciati dal Friuli a seguito del conflitto tra Venezia e Firenze (1451), l'attività ebraica nelle terre del Friuli crebbe. È vero inoltre che, proprio nella seconda metà del Quattrocento, Udine incappò nella scomunica papale a causa dei privilegi concessi agli ebrei, banditi dalla città nel 1462; tuttavia, data la cronica mancanza di liquidità della popolazione friulana, il loro lavoro e la loro presenza continuò di fatto a rimanere indispensabile.

Nel 1492 venne istituito il Monte di pietà, che avrebbe dovuto sostituire il prestito ebraico. Per quanto i risultati, almeno in una prima fase, non fossero quelli previsti, la prima metà del Cinquecento conobbe una serie di misure restrittive, sino a che, nel 1543, gli ebrei furono relegati in una specie di ghetto (non un ghetto vero e proprio, com'era invece quello – il primo in Italia – istituito a Venezia una trentina d'anni prima, nel 1516)

---

<sup>50</sup> Ovvero un contratto stipulato fra le autorità locali e il prestatore ebreo. L'atto garantiva il diritto di residenza in un determinato luogo e per un certo tempo, concedendo la possibilità non solo di prestare denaro o di dedicarsi al commercio, ma anche di praticare la propria religione e di godere di una certa protezione contro eventuali soprusi.

nella viuzza denominata “del Sale”. Ed è proprio un’ingiunzione rivolta dal Consiglio della città agli ebrei, affinché essi non uscissero dalle proprie abitazioni durante la processione del Santissimo Sacramento, a tracciare la fisionomia del piccolo insediamento, composto di una cinquantina di persone, fra le quali non mancavano personalità di spicco (su tutti Salomon ben Natan Ashkenazi, il quale, nato a quanto pare proprio a Udine verso il 1520, divenne medico e diplomatico di primo piano al servizio della corte ottomana).

Un anno di svolta fu il 1556, allorché gli ebrei, accusati di avere portato la peste in città, ne furono espulsi (rinvio, per questo evento, all’ultimo paragrafo); dopo di che, se si eccettua qualche isolata e precaria presenza tra Sei e Settecento, sino all’arrivo in Friuli delle truppe napoleoniche Udine contò alcune stabili presenze ebraiche solo alle porte della città (Chiavris) o in alcuni villaggi (*in primis* Porpetto, presso Palmanova, e Tarcento, verso la Carnia).

Tornati a Udine dopo quasi tre secoli, con l’avvento dei francesi e la dominazione napoleonica gli ebrei iniziarono un nuovo percorso all’interno della società cittadina e, dopo alterne vicende, fra Restaurazione e guerre d’indipendenza, quando le attuali province di Udine e di Pordenone passarono al Regno d’Italia, si videro applicare la normativa dello Statuto Albertino, foriera della completa parificazione.

Il nuovo insediamento udinese si costituì un po’ alla volta, tramite l’arrivo di individui e famiglie provenienti da varie località friulane e italiane (in particolare Ancona e Venezia) che, non di rado, strinsero saldi legami professionali e di parentela. Risale al 1809 l’ammissione di Samuel Caprileis (la cui famiglia risiedeva dal XV secolo alle porte della città: Chiavris, un’area oggi compresa in quella urbana) alla Loggia massonica udinese (segno, questo, sia di una crescente integrazione sociale sia della volontà di patrocinare le nuove idee dell’Italia dell’epoca), mentre si può senz’altro parlare di un vero e proprio insediamento ebraico (radicato, come si diceva, nel periodo napoleonico) nel 1818, allorché si contavano quattro famiglie: di Moisè Caprileis, Angelo Sullam, Giuseppe Ventura e Daniel (o Daniele) Luzzatto.

Nel corso dell’Ottocento emerse progressivamente, a Udine e dintorni, un’élite ebraica borghese numericamente esigua, anche se arricchita da alcuni nuovi afflussi dalle Province Illiriche, dal Veneto e dalle regioni orientali dell’Impero. Tale minoranza, tuttavia, ottimamente integrata nella società friulana, viveva di fatto in condizioni di emancipazione. Si è constatato che diversi ebrei non solo entrarono a far parte già a partire dagli anni Venti, e poi nei decenni successivi, di sodalizi quali la Società Filarmonica o il Gabinetto di Lettura, ma parteciparono altresì in modo attivo e cospicuo alle iniziative di beneficenza cittadina promossa da enti non ebraici, sia pubblici

sia ecclesiastici, e si calcola che, alla metà del secolo, gli ebrei di Udine potevano contare oltre un centinaio di presenze: non strutturate, nemmeno nel corso del Novecento, in una Comunità ufficialmente riconosciuta, ma non per questo prive di una qualche organizzazione e della capacità di far fronte alle esigenze religiose di base.

Gli ebrei di Udine erano soggetti, dal 1841, alla giurisdizione religiosa del rabbino maggiore di Venezia; nondimeno, disponevano di istituzioni autonome quali una sinagoga (che, istituita all'inizio degli anni Quaranta, mantenne sempre la forma di oratorio privato) e il reparto israelitico del cimitero municipale (la cui istituzione fu concessa dalle pubbliche autorità nel 1850). Già da prima degli anni quaranta, inoltre, funzionavano con tutta evidenza sistemi sia di macellazione rituale sia d'istruzione religiosa, entrambi affidati alle cure dapprima di un veneziano di origini sandanielesi (Gabriele Sacerdote), quindi dell'anconetano Felice Cagli.

Dediti prevalentemente al commercio e, in qualche caso, all'attività creditizia, gli ebrei più in vista (membri perlopiù delle famiglie Heimann, Luzzatto, Terni e Ventura) emersero già dagli anni Venti, avendo rilevanti risorse economiche che garantivano una notevole influenza sociale, grazie soprattutto all'impegno in un settore nel quale Udine costituiva un crocevia sull'asse dei traffici fra Venezia e il porto franco di Trieste, e cioè l'industria serica. L'ingresso nel ceto dirigente cittadino – che, con la famiglia Ventura, già ebbe alcuni antefatti nei decenni precedenti la Prima guerra d'indipendenza – venne sancito dalla partecipazione di alcuni ebrei di spicco (i Luzzatto in testa) alla Rivoluzione del 1848. Dopo di che la definitiva parificazione, in età unitaria, avrebbe condotto alcuni esponenti di questa élite – quali i banchieri Abramo ed Elio Morpurgo, e il filandiere Graziadio Luzzatto – ai vertici assoluti della vita pubblica, politica e sociale friulana.

Sebbene gli ebrei udinesi continuassero a svolgere le loro pratiche religiose a San Daniele, con gli anni si sviluppò a Udine una certa organizzazione comunitaria, non senza la presenza di piccoli oratori di rito tedesco, volta per volta collocati in luoghi diversi della città. È probabile che, prima del 1840, ve ne sia stato uno (o più di uno) presso le abitazioni di qualche famiglia ebraica della città, durante gli anni in cui svolgeva il ruolo di maestro di religione il summenzionato Cagli, conciatore di pelli, sicuramente già residente a Udine alla fine degli anni Venti. Intorno al 1840, poi, ve ne fu uno a fianco della porta S. Bartolomeo (nell'attuale via intitolata a Daniele Manin); negli anni Settanta dello stesso secolo, ancora, in un diverso edificio contiguo, e una decina di anni dopo presso l'abitazione dell'ebreo Angelo Landon (negoziante di origine veneziana che, a quanto pare, teneva il registro di stato civile della piccola comunità udinese) in via Palladio.

Nel 1895, una corrispondenza del «Corriere Israelitico»<sup>51</sup> sottolineò che a Udine, città in cui operavano sia un sindaco sia un prefetto ebrei (vale a dire Elio Morpurgo, di lì a poco eletto deputato, e Felice Segrè) si trovavano un centinaio di israeliti, «per la maggior parte agiati, alcuni ricchissimi e di grandissima autorità»: eppure – si annotava – dopo la morte del Cagli «non si pensò a sostituirlo e si lasciò che tutto precipitasse in rovina». Vani erano stati gli sforzi fatti per «riunire in fascio gli israeliti di Udine» da parte dei pochissimi che, come il summenzionato Angelo Landon, s'erano dimostrati più volenterosi, e parimenti inutili erano state le disponibilità date da chi, come «quella santa e illustre donna che è la signora Carolina Morpurgo, benedetta dovunque si piange e si soffre», era ormai d'età troppo avanzata per prendere l'iniziativa. Il servizio del «Corriere Israelitico», rimarcando che dell'«antica comunione di Udine», un tempo «fiorentissima», non residuavano più neppure le «vestigia», deplorava «un simile stato di cose indecoroso» e si chiudeva con la provocatoria domanda: «È possibile che fra gli israeliti di Udine, non ce ne sia uno, il quale voglia accingersi all'ardua ma sacrosanta impresa?».

Nel 1904 l'altro storico periodico ebraico dell'epoca, il «Vessillo Israelitico», rimarcava l'assenza di un rabbino a Udine e annotava, con una certa tristezza: «Qui succede sovente che i defunti israeliti siano sepolti senza la recita di alcuna preghiera e ci pare che questi israeliti dovrebbero oramai provvedere per il culto religioso costituendo una piccola ma regolare comunità»<sup>52</sup>.

Secondo l'Anagrafe udinese Leone Morpurgo, veneziano e «commissionario rappresentante assicurazioni», risiedette a Udine dal 1895 al 1925. Egli aveva particolarmente a cuore la situazione del locale nucleo ebraico e, scrivendo nel 1912 al «Corriere Israelitico» (sul quale, in un servizio di due settimane prima, gli ebrei udinesi erano stati definiti «dimenticati figli di Israele»), confermò che i confratelli del capoluogo friulano non possedevano «alcuna organizzazione», anche a causa dello scarso aiuto da parte della Comunità di Venezia<sup>53</sup>; ma, nel complesso, non doveva essere mai stata significativa neppure la collaborazione locale, visto che sul «Vessillo Israelitico», nel 1903, si riferì degli sforzi del suddetto Leone per «fondare una *cheillà* [assemblea, comunità] regolare» fra i circa ottanta israeliti udinesi (fra i quali v'erano per di più numerosi fanciulli bisognosi d'istruzione religiosa) e s'era completata

---

<sup>51</sup> *Corrispondenza particolare del «Corriere Israelitico». Udine e S. Daniele del Friuli, Agosto 1895*, in «Il Corriere Israelitico», XXXIV (1895), n. 4, pp. 85-86.

<sup>52</sup> *Notizie diverse – Udine*, in «Il Vessillo Israelitico», LII (1904), n. 3, p. 137.

<sup>53</sup> L. MORPURGO, *Per gli Ebrei di Udine. Udine, li 21 ottobre 1912*, in «Il Corriere Israelitico», LI (1912), n. 6, pp. 114-115. Degli sforzi di Leone per ravvivare e organizzare il nucleo ebraico cittadino, in collaborazione con i rabbini di Gorizia (dapprima Raffaello Della Pergola, poi Ermanno Friedenthal), dissero a più riprese i periodici ebraici dell'epoca.

l'informazione con questa amara frase: «Ma i primi a mettergli i bastoni fra le ruote sono... i correligionari stessi. Chi lo crederebbe?»<sup>54</sup>.

Nel 1916, in piena guerra, il «Vessillo Israelitico» riportò ancora quanto recepito da Udine, ossia che quella «piccola colonia ebraica di circa 80 individui, lontana da ogni Comunità», era «lasciata completamente a sé stessa, disorganizzata e senza alcun capo riconosciuto», e lanciò l'appello: «Non sarebbe il caso che il Comitato delle Comunità Israelitiche tentasse la costituzione di una Comunità regolare?»<sup>55</sup>.

In seguito, dopo la lenta e faticosa ripresa del dopoguerra, apparvero inefficaci gli sforzi di costruire una situazione stabile e convincente con la fusione fra i piccoli nuclei di Udine e San Daniele e il nucleo udinese – nonostante tenaci resistenze negli anni precedenti – fu infine accorpato alla Comunità israelitica di Gorizia<sup>56</sup>, la quale, sconvolta dalla legislazione razziale del 1938 e dalle deportazioni naziste, decadde inesorabilmente fino ad essere posta, nel 1969, sotto la giurisdizione della Comunità di Trieste (oggi l'unica esistente in regione, mentre a Udine e altrove, in regione, è presente solo un numero ristretto di ebrei). Circa il luogo di preghiera, infine, dopo quello di via Palladio esso cambiò più volte a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento: ricordo, in particolare, l'oratorio aperto nel 1928 in via Romeo Battistig per opera del nucleo di San Daniele, trapiantatosi a Udine (la nuova comunità così nata restò in vita sino al 1930, quando, nel rispetto della normativa fascista, dovette unirsi a quella di Gorizia).

## **UDINE, 1556: «CHE NON DEBBA ALCUN EBREO AVERE L'ARDIRE D'INTRODURSI IN QUESTA CITTÀ»**

A Udine, il 26 giugno 1719, «previo il suono della Tromba in concorso di molta Gente», fu pubblicato un *Proclama contro gli Ebrei* che recitava così:

Avendo il Magnifico Maggior Consiglio di questa città il dì 9 giugno 1556 con solenne voto deliberato: Che gli Ebrei introduttori fino all'ora del contagio dovessero rimaner esclusi per sempre dal poter abitar, fenerar, o negoziar in questa Città, e vociferandosi, che nei tempi presenti la medesima Gente si faccia lecito di prendersi delle libertà repugnanti al medesimo votivo Decreto;

---

<sup>54</sup> *Notizie diverse – n.c., Udine*, in «Il Vessillo Israelitico», LI (1903), n. 2, p. 65.

<sup>55</sup> *Notizie diverse – Udine*, in «Il Vessillo Israelitico», LXIV (1916), n. 12, p. 344.

<sup>56</sup> Legge Falco (r.d.l. 30.10.1930). All'inizio degli anni Trenta il periodico «Israel» pubblicò, col titolo *Le comunità che scompaiono. Udine* (XVII [1932], n. 27, p. 4), un estratto dell'ampio lavoro al quale si stava dedicando Federico Luzzatto, un breve *excursus* storico in cui si stimavano in una cinquantina gli ebrei ivi presenti.

è chiamato zelo della Pietà pubblica a raffrenar ogni loro ardimento in tal proposito, per mantener nel dovuto vigore la promessa fatta.

Col tenor perciò del presente Proclama d'ordine dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Luogotenente, e degli Illustrissimi Signori Deputati della Città si fa pubblicamente intendere, e sapere: che non debba alcun Ebreo avere l'ardire d'introdursi in questa Città in alcun tempo ne meno in quello delle Fiere pubbliche ad abitar, fenerar, o negoziar per alcuna via, o mezzo, che dir, o escogitar si possa, sotto le pene prescritte dall'altro posterior Decreto del detto Maggior Consiglio 7 Marzo 1622, esecutivo dell'antecitato precedente; cioè di Duc. 50, e della perdita di tutta la robba, che da essi venisse introdotta in Città, applicata per metà a Luoghi pii, ed a' Nobb: Signori Giurati di Commun, che restano strettamente incaricati ad indagar con la più accurata diligenza i trasgressi; acciò veda il Cielo, e 'l Mondo la costanza delle pubbliche premure per l'intero adempimento dell'obbligo contratto con Dio, che dice: VOVETE, ET REDITE. E così possano questi Cittadini, e Popoli sperar gli effetti delle Celesti Benedizioni<sup>57</sup>.

Occorre dire che in Italia, fra XV e XVI secolo, a fianco di comunità ebraiche che sopravvivevano a stento, altre prosperavano, quali quelle di Venezia, Mantova e, soprattutto, Livorno e Ferrara (qui fino a quando, intorno al 1580, il duca Alfonso II si sottomise alle imposizioni inquisitorie del Sant'Uffizio contro i marrani giunti in quella città). La situazione era assai frammentata, e non è raro registrare sia diverse espulsioni (come quella del 1541, definitiva, dalla Napoli spagnola) sia casi di veri e propri massacri (Ancona, su iniziativa di papa Paolo IV, nel 1556; ma anche altri meno conosciuti come quello di Asolo, nel 1547): tristi ritornelli europei. In proposito, possiamo ricordare, nel XIV secolo, i numerosi eccidi compiuti fra Spagna e Francia (soprattutto in occasione degli atroci eventi connessi alla "crociata dei pastorelli", 1320) e quelli – di cui s'è già detto – verificatisi, a più riprese, principalmente al tempo della peste nera. Nei territori della Chiesa e altrove la condizione degli ebrei era ambiguamente appesa al filo degli eventi e delle decisioni dei regnanti. A capi della Chiesa di Roma maggiormente illuminati, o anche solo convinti della convenienza finanziaria di misure più tolleranti (in genere, per consentire agli ebrei di uscire da congiunture economiche sfavorevoli e pagare i loro preziosi tributi all'erario pontificio) facevano fronte altri che, soprattutto in clima di Riforma e Controriforma, sancirono momenti capitali e drammatici: l'istituzione, con

---

<sup>57</sup> Il documento (citato come Fonti, Archivio di Stato di Udine, Archivio Comunale Antico, b. 211) è stato riprodotto da Marco Monte in *Costo del denaro e tassi d'interesse nell'attività di credito dei Regolari nel Friuli veneziano nel XVII e XVIII secolo*, in «Ce Fastu?» LXXXVI (2000), n. 2, pp. 253-284:260. Per la documentazione d'archivio relativa ai fatti del 1556 in considerazione, si veda: *Archivium Civitatis Utini. Catastico e Appendice, III: De-Gu* (a cura di L. CARGNELUTTI; direttore e coordinatore P.C. IOLY ZORATTINI), Forum, Udine, 1997, pp. 99-10 (da 17 marzo a 13 novembre).

Paolo III (nel 1542, su iniziativa del cardinale Carafa, futuro Paolo IV), del Sant'Uffizio<sup>58</sup>; le bolle *Cupientes Judaeos* e *Illius qui* (Paolo III, 1542 e 1543: documenti segnati da restrizioni e altri gravi provvedimenti ai danni degli ebrei); il sequestro e il rogo dei libri del Talmud (Giulio III, 1553) o, di nuovo, la sopra ricordata strage di Ancona, che ci riporta a Paolo IV, autore anche della severissima bolla *Cum nimis absurdum* (1555), la quale, fra le altre cose, fissava la creazione di ghetti (uno era già sorto a Venezia, nel 1516), imponeva agli ebrei un segno giallo d'infamia, vietava loro di possedere beni immobili, e via dicendo (il papa si preoccupò infatti di regolamentare, con una lista di divieti minuziosi, la vita quotidiana degli ebrei, il loro lavoro e le loro scarse possibilità di incontro e contatto con i concittadini cristiani); contestualmente, si poneva come requisito ufficiale, per concedere tolleranza, la conversione al cattolicesimo. Ma v'era anche il tentativo di eliminare gli ebrei da tutto il movimento di denaro, nel momento in cui i cristiani non lo consideravano più *sterco del diavolo* (come si usava dire) da lasciare nelle mani degli ebrei, affinché essi lo prestassero ai cristiani. La lista potrebbe continuare a lungo, fra momenti di minore o maggiore pressione, ma con la costante ghettizzazione e le altrettanto ricorrenti richieste rivolte dai pontefici ai vari sovrani affinché perseguissero una politica analoga; il che si verificò gradualmente, dal XVI secolo in poi, in tutti i centri importanti della penisola, fatta eccezione per l'oasi di Livorno.

Ma torniamo a Udine, dove, come altrove in Italia e in Europa, si aggirava costantemente e inesorabilmente la peste: nel Cinquecento aveva terrorizzato dalla destra del Tagliamento nel 1504, poi si era avvicinata sino alle porte della città nel 1510, quindi aveva colpito negli anni 1528, 1532, 1539, 1544<sup>59</sup>. Nel secolo precedente, che conobbe una permanenza quasi endemica del terribile morbo (anche se, occorre precisarlo, esso veniva talora confuso con altre epidemie quali il vaiolo o il tifo petecchiale), l'atteggiamento del Consiglio cittadino verso gli ebrei era stato caratterizzato dall'ambiguità, fra divieti di residenza e concessioni di privilegi particolari; ben più gravi, tuttavia, furono le epidemie del Cinquecento, mentre il clima provocato dalla martellante campagna dei frati Minori era divenuto sempre più pericoloso e, fra le varie accuse lanciate contro gli ebrei, v'era sempre quella di propagare epidemie pestilenziali. Se in diversi casi gli ebrei furono cacciati dai centri del Dominio veneto, a Udine, in particolare negli anni 1524, 1543 e 1550, si prospettarono misure di ghettizzazione, espulsione e

---

<sup>58</sup> Che, diversamente dalle inquisizioni spagnole e portoghesi, nacque per contrastare le eresie cristiane e non la presenza ebraica; nondimeno, l'inquisizione romana creava un clima assai minaccioso per gli ebrei, e non tardò a colpirli.

<sup>59</sup> Durante il secolo si contano, nella Patria del Friuli, almeno diciassette infezioni di larga portata, di cui dodici di peste, con seimila morti solo a Udine.

restrizione di attività, ma l'effetto rimase limitato. Fu il 1556, per l'appunto, a porgere l'occasione più propizia (la peste mancava da Udine dal 1511). Il proclama del 1719, come s'è visto, reiterava il divieto del 1556 (che – occorre notarlo – seguiva di poco la *Cum nimis absurdum*), allorché gli ebrei erano stati ritenuti responsabili dell'introduzione della peste in città: di conseguenza, essi non potevano né abitare in città né condurre attività di prestito, pena sanzioni pecuniarie e il sequestro dei loro beni, compresi i depositi presso il Monte di pietà; si incaricarono inoltre i luoghi pii e le magistrature comunali – eventuali beneficiari delle merci incamerate – di sorvegliare che il divieto venisse osservato. Dopo oltre 160 anni, l'immagine dell'ebreo untore era tutt'altro che svanita<sup>60</sup>.

Le cronache relative al 1556 riferiscono che il contagio fu introdotto a Udine da merci infette trasportate da ebrei provenienti da Capodistria (città già da tempo decimata dalla pestilenza) e che il primo decesso fu quello di una donna ebrea, moglie di tal Gioseffo da Muggia (Josefo de Muggia), il quale aveva acquistato alcuni letti e materassi usati (sulla facciata della sua abitazione venne fatta poi murare una lapide con la scritta «MEMINI MDLVI»); dalla casa di Gioseffo la peste si diffuse dapprima in casa di un suo fratello e poi di un cugino che abitavano vicini. Ciò fu sufficiente sia per alimentare l'ormai collaudata leggenda degli ebrei untori sia per interpretare (o spacciare) l'episodio come un sortilegio malriuscito e, nel panico e nella confusione che accompagnarono il temibilissimo evento, si diffuse immediatamente una ventata persecutoria: alcuni facinorosi, capaci di trascinare facilmente il popolo, richiesero giustizia sommaria e saccheggi ai danni degli “untori”, ma si trovarono di fronte alla ferma opposizione del luogotenente Domenico Bollani, che giunse al punto di punirne duramente alcuni; nondimeno, il 9 giugno il Consiglio cittadino (che già il 28 aprile aveva scelto tre deputati da inviare in missione a Venezia per chiedere al doge il beneplacito di espulsione degli ebrei) deliberò la cacciata a tempo indeterminato<sup>61</sup>. Dopodiché, tranne qualche sporadica e temporanea presenza fra i secoli XVII e XVIII, fino all'arrivo dei francesi

---

<sup>60</sup> Oltre a P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, cit., pp. 49-51, sono preziosi i lavori di Kenneth Stow: *The de Iudaeis Et Aliis Infidelibus of Marquardus de Susannis: A Key to the Understanding of Papal Jewry Policy and Catholic Thought about the Jews in the Later Sixteenth Century*, University Microfilms International, 1980; *Jewish Dogs, An Image and Its Interpreters: Continuity in the Jewish-Catholic Encounter*, Stanford University Press, 2006, in particolare alle pp. 33-34.

<sup>61</sup> Ricorda questo contesto, fra gli altri: PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historiae della Provincia del Friuli*, vol. 2, Forni, Bologna, 1966 (ristampa fotomeccanica dell'edizione di Schiratti, a Udine, del 1660), pp. 175-176. Una fonte ebraica sull'introduzione della peste a Udine da parte di ebrei nel 1556 è l'anonima cronaca del Seicento: *Narrazione delle sventure che occorsero agli Ebrei in Italia* (a cura di M. SHULVASS), in «Hebrew Union College Annual», XXII (1949), pp. 1-21: 14.

in Friuli non ci furono più ebrei a Udine<sup>62</sup>.

In un suo trattato del 1558, il giureconsulto udinese Marquardo Susanna (*Marquardus de Susannis*) esternò senza troppe riserve le sue (e altrui) posizioni di profonda ostilità nei confronti degli ebrei, chiarendo che, sebbene essi avessero diritto di residenza, nell'eventualità di crimini e macchinazioni ai danni della società cristiana potevano senz'altro essere espulsi: un caso esemplare, secondo il leguleio, era proprio la peste di Udine del 1556, allorché, a suo dire, gli ebrei avevano clandestinamente importato in città masserizie infette; e – questo non lo affermava apertamente, ma ne faceva balenare l'idea – lo avevano fatto malignamente; non solo, ma a quel punto era giusto che tutti gli ebrei della città pagassero le conseguenze del “complotto”, o comunque dell'azione mortale che era stata perpetrata<sup>63</sup>. Si aggiunga che Giuseppe (Gioseffo) Daciano, medico pubblico della comunità udinese nato a inizio Cinquecento, nel suo *Trattato della peste e delle petecchie* analizzò scientificamente sintomi e sviluppo delle ultime epidemie in regione dal 1556 al 1572 e, fra le altre cose, accusò i «perfidì e maledetti» ebrei di avere rubato le merci appestate a Capodistria; rimpianse altresì che nei loro confronti non fosse stata usata più «rigorosa giustizia», come invece aveva fatto Dio infliggendo i suoi castighi al popolo ebraico<sup>64</sup>.

Occorre a questo punto proporre un inciso<sup>65</sup>. Non esistono prove che alcuni ebrei udinesi colpiti dalla peste fossero andati a procurarsi mercanzie ad oltre cento chilometri da Udine, a Capodistria, città in cui notoriamente infuriava un'epidemia di peste. Tra Capodistria e Udine era peraltro stabilito un rigido cordone sanitario, con posti di blocco costituiti da soldati che avevano l'ordine sia di fermare chiunque intendesse introdursi sia di rispedire ai luoghi di provenienza chi non disponesse di autorizzazioni sanitarie (il che, certo, non rendeva impossibile il passaggio, che tuttavia era quanto meno arduo); inoltre, rastrelli erano posti alle entrate di tut-

---

<sup>62</sup> Come ho già accennato, ne rimasero invece alcuni fino ai primi decenni dell'Ottocento alle porte di Udine, nel villaggio di Chiavris, dove i Savorgnan, aristocratica famiglia friulana ascritta al patriziato veneziano, già nel Quattrocento avevano ottenuto dal Senato della Serenissima il privilegio di tenere ebrei sotto la propria giurisdizione.

<sup>63</sup> *Marquardus de Susannis* [nato ad Udine all'inizio del XIV secolo e morto nel 1578; nel 1565 fu vicario del podestà di Padova, Giovanni Battista Contarini], *Tractatus de Iudaeis et aliis infidelibus circa concernentia originem contractuum, bella, foedera, vitimas ultimas voluntates, iudicia & delicata Iudaeorum & aliorum infidelium, & eorum conuersiones ad fidem*, Apud Cominum de Tridino Montisferrati, Venezia, 1558.

<sup>64</sup> *Trattato della peste, et delle petecchie. Nel quale s'insegna il vero modo, che si deè tenere per preservarsi, & curare ciascuno oppresso da tali infirmità. Opera singolare, & due volte sperimentata nella magnifica città di Udine gli anni di nostro Sig. 1556. & 1572. Et più altre volte in diversi luoghi della patria del Friuli felicemente adoperata*, Christoforo Zanetti, Venezia, 1576, p. 19.

<sup>65</sup> Ringrazio lo studioso Marco Monte, al quale sono debitore per le sue acute osservazioni ed ipotesi.

ti i paesi<sup>66</sup> e quarantene erano previste per uomini e merci. Chi poteva oltrepassare agevolmente un posto di blocco senza difficoltà erano i militari e i topi carichi di pulci pestifere: i primi tradizionalmente riottosi a seguire obblighi e divieti, i secondi non ritenuti pericolosi per la salute degli umani, e in ogni caso non grandi camminatori, mentre da sempre i militari sono stati i portatori privilegiati di qualsiasi contagio. Ratti portatori di pulci infettive potevano ovviamente intrufolarsi fra le merci: poi si dava la colpa ai materiali importati, senza curarsi se fossero presenti o meno tra di essi dei roditori; ma ciò ovviamente vale per tutti i trasporti, quelli dei militari *in primis*. E ancora: si riferisce che la prima a morire a Udine fu una donna, la quale però difficilmente poteva essersi recata a Capodistria; con tutta probabilità morì un'ebrea contagiata a Udine, non a Capodistria. Fra l'altro, per percorrere il tragitto con un carro carico trainato da buoi, su strade impervie, cercando i guadi (data l'assenza di ponti) e seguendo piste locali, occorreva perlomeno quattro giorni, mentre il periodo d'incubazione della malattia, dall'iniziale contagio alla comparsa dei primi sintomi, era il più delle volte (non sempre) piuttosto breve (in certi casi bastavano ore, in altri pochissimi giorni)<sup>67</sup>; almeno qualcuno fra i compagni di viaggio, poi, presumendo una notevole promiscuità, si sarebbe dovuto infettare già prima del rientro, anche se in medicina nulla è scontato. L'ipotesi, poi, che la fomite del contagio fosse stata nascosta nelle merci trasportate, appare poco credibile, giacché il vettore pestigeno, la pulce, ama il caldo tepore che solo un essere vivente (topo o uomo, non importa quale) può emanare; la pulce abbandona il topo solamente quando esso, deceduto, si raffredda: a quel punto cerca rifugio sul corpo caldo ed ematicamente attraente di un essere umano o di un altro animale, mentre non si poserebbe mai su un tessuto, e tantomeno su oggetti lisci e freddi, inadatti al suo stile di vita. Si tratta certo di ragionamenti, ipotesi, a mio avviso più che plausibili congetture, le quali tuttavia non danno alcuna certezza. Ma è proprio questo il punto: molte sono le incertezze,

---

<sup>66</sup> Ovvero barriere di legno inchiodate, che lasciavano spazio solo a poche porte chiuse ed incatenate.

<sup>67</sup> Già i primi indizi rivelano la malattia: la temperatura sale bruscamente ad oltre quaranta gradi, il malato è percorso da brividi, sopravviene la dispnea, aumenta a dismisura il battito cardiaco e poi si verificano nausea, vomito, affanno, mentre il volto viene sfigurato dall'angoscia; infine compare il bubbone. Se il malato tenta di camminare, barcolla e cade, e in pochi giorni la maggior parte dei casi si evolve rapidamente nel decesso. Il periodo di incubazione varia dai due fino ai dodici giorni, ma la via di trasmissione aerea (la forma più maligna, cioè la polmonare, che porta a morte rapida) può infettare il soggetto quasi subito, per cui la patologia si manifesta entro quattro o cinque giorni; dunque nel caso in oggetto un appestato, anche se fosse stato contagiato poco tempo prima di partire, difficilmente avrebbe potuto non manifestare i sintomi durante il viaggio. Gli "untori" potevano essere persone già infette che trasmettevano il batterio con la tosse, oppure contaminando direttamente altre persone con le vesti di pazienti appena morti, intrise di pulci.

le perplessità, le possibilità, e rimane un forte dubbio sul modo in cui gli eventi si siano effettivamente svolti. Comunque sia andata, infine, rimane assai poco credibile l'ipotesi del "complotto": ancora una volta, infatti, a parte l'assenza di prove, va notato che i presunti congiurati furono le prime vittime. Mi pare equilibrata la posizione di Antonio Battistella, che parla di una «singolare combinazione»:

Le prime vittime furono alcuni Ebrei abitanti in una casa in borgo del Fieno (oggi piazza Venerio), la stessa dove s'era avuto il primo morto nel contagio del 1511. Bastò questa singolare combinazione perché in città si sollevasse un folle fermento contro gli Ebrei, il quale, crescendo con l'aumentare della mortalità, spinse il Consiglio a promuovere la loro cacciata...<sup>68</sup>

Già all'epoca della peste, d'altronde, il cancelliere dell'ufficio di Sanità Vincenzo Giusti (1532-1619) aveva osservato:

L'origine della peste in casa di questa ebrea non è certa quantunque li provveditori sopra ciò ordinati con ogni sollecitudine havessero inquireto<sup>69</sup>.

In tempi recenti, poi, all'interno di un pregiato volume su *Sanità e società* in Friuli-Venezia Giulia, lo studioso Michele Gottardi ha giustamente osservato che la versione relativa all'introduzione del morbo da parte di ebrei recatisi a Capodistria risulta di origine «tradizionale e popolare»<sup>70</sup>. Nello stesso volume, Bernardo Nobile ha inoltre annotato:

Il Candido [Emilio Candido] non trascurò di annotare le voci correnti sulla responsabilità di un Ebreo d'aver importato da Capodistria a Udine delle merci infette, e rilevò la sfortunata coincidenza che 'epidemia avesse avuto come focolaio la stessa casa, già allora abitata da Ebrei, in cui s'era manifestata per la prima volta anche la peste del 1511. Non ho la competenza per giudicare se sia plausibile che un'unica persona potesse essere causa di un'epidemia, comunque non stupisce che quest'accumularsi di coincidenze (nella stessa casa, sempre in una famiglia ebrea) abbia offerto il pretesto per manifestazioni di intolleranza antisemita<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> A. BATTISTELLA, *Udine nel secolo XVI*, Forni, Sala Bolognese (BO), 1976, p. 134 (ristampa anastatica dell'edizione curata da Doretti a Udine nel 1932).

<sup>69</sup> V. GIUSTI, *Trattato della peste d'Udine dell'anno 1556* (a cura di Vincenzo Joppi), in «Pagine Friulane», XII (1899), n. 8, pp. 122-126: 123.

<sup>70</sup> M. GOTTARDI, *Le guardie alla "gran porta d'Italia": strutture sanitarie in Friuli tra Cinque e Settecento*, in AA. Vv., *Sanità e società. Friuli-Venezia Giulia. Secoli XVI-XX*, Casamassima, Udine, 1986, pp. 61-114: 94.

<sup>71</sup> B. NOBILE, *Pratiche religiose in Friuli durante le epidemie del XVI e XVII secolo*, in AA. Vv., *Sanità e società*, cit., pp. 115-146: 124-130. Il Candido fu provveditore alla sanità «sopra il lazaretto» di S. Gottardo e autore di una *Cronaca udinese dal 1554 al 1564* (trascritta ed

L'aspetto più importante, allora, agli effetti del presente saggio, è constatare come, per la società che ospitava gli ebrei, ogni occasione era buona per farli diventare il capro espiatorio di qualunque nefandezza o calamità accaduta: e questo non solo in quanto ritenuti deicidi, profanatori di ostie o autori di omicidi rituali. Come ho già fatto notare, infatti, ogni *pogrom* portava con sé la distruzione dei libri contabili dei prestatori ebraici e, con ciò, l'annullamento di ogni debito: il che avvantaggiava tanto il popolo minuto, quanto i cittadini altolocati. Questi ultimi, da un lato sapevano fermare i più violenti e potenzialmente pericolosi impulsi dal basso, ma, dall'altro, non di rado attendevano il momento per liberarsi in modo non cruento degli ebrei<sup>72</sup>.

La peste del 1556 fu insomma, prima di tutto, un'occasione, un pretesto, un'opportunità, come normalmente avveniva in casi simili e come si evince anche dalla relazione di un cugino di Marquardo, Pagano de Susannis, capo delle guardie della città durante l'epidemia, che – prima di descrivere sia vari aspetti dell'evento sia le misure adottate per limitare i danni – dichiarò frutto della giustizia di Dio il fatto che la morte avesse colpito proprio nei giorni di Pasqua gli ebrei ritenuti colpevoli («... sentenza divina che in tali giorni essi perfidi fossero condotti alla morte»: un implicito, chiaro riferimento alla concezione degli israeliti come popolo maledetto, in quanto assassini di Cristo e rei di omicidi rituali). E troviamo scritto, a un certo punto: «Cosa invero che dette occasione alla nostra città di discacciar di essa ditti ebrei»<sup>73</sup>.

---

annotata da Vincenzo Joppi), Premiata Stabilimento Tipografico del Patronato, Udine, 1886.

<sup>72</sup> Il Battistella (cfr. nota 68) preferì scrivere che l'agitazione popolare «obbligò il Luogotenente a reprimere col capestro una specie di sommossa che la plebaglia aveva ordito aizzata da agitatori trascinati più da utopie comunistiche che da odio antisemitico o da impazienze profilattiche». Nulla esclude che Luogotenente e Consiglio si sentissero da un lato spinti a prendere misure contro gli ebrei, e che dall'altro le prendessero volentieri; analogamente, le presunte «utopie comunistiche» non escludono affatto l'ostilità antiebraica e il desiderio di ricorrere il prima possibile a misure ritenute efficaci dal punto di vista sanitario.

<sup>73</sup> PAGANO DE SUSANNIS, *Della peste che fu a Udine l'anno 1556* (a cura di Vincenzo Joppi), in «Pagine Friulane», XII (1899), n. 7, pp. 106-108: 106. Si veda in proposito l'analisi contenuta in K.R. STOW, *The Jews as Alien and the Diffusion of Restriction: an Expulsion Text from Udine, 1556*, in H. BEINART (editor), *Jews in Italy. Studies dedicated to the Memory of U. Cassuto on the 100<sup>th</sup> Anniversary of his Birth*, The Magnes Press - The Hebrew University, Jerusalem, 1988, pp. 55-72.



*Particolare del cimitero israelitico di S. Daniele*



*Porta d'ingresso della sinagoga di S. Daniele (demolita negli anni Sessanta)*

# I RATTI INVISIBILI

## Considerazioni sulla storia della peste in Europa nel medioevo e nella prima età moderna

*Fabio Cavalli*

Epidemia e sporcizia: un binomio caro a molti storici e che per molte malattie infettive, quali per esempio il tifo addominale o il colera, può rispondere a verità (anche se fino ad un certo punto). Un binomio che porta necessariamente a pensare le comunità del passato, specie le popolose città del medioevo, come luoghi malsani, infestati da ogni genere di lordura biologica, vivente o no. Città puzzolenti, dove i *miasmi* (intesi come puzza) erano all'ordine del giorno e i maiali pascolavano liberamente per le strade, i ratti convivevano con l'uomo al pari dei pidocchi, delle pulci, delle blatte e delle zecche, dove i bagni pubblici quando c'erano servivano principalmente per relax se non proprio da bordello<sup>1</sup>. Insomma Firenze o Verona o Siena nel Trecento sarebbero state una specie di Calcutta o di Bombay d'epoca coloniale: immaginiamoci quindi cosa dovessero essere state Londra o Parigi, dato che le città italiane dovevano rappresentare un modello organizzativo particolarmente evoluto. Che poi ci fossero un'organizzazione e una cultura della pulizia cittadina presenti negli statuti, nella letteratura e nella corrispondenza privata dell'Italia del medioevo e della prima età moderna, questo evidentemente è un dato secondario<sup>2</sup>. Se da un certo momento in poi si muore di peste, se i medici elaborano la teoria dei miasmi (qualunque essa sia), è chiaro che la città o il villaggio o la campagna dovevano essere ricettacolo di ratti, parassiti e putrefazioni. Tutto questo in un periodo, peraltro lunghissimo, di ignoranza microbiologica, base indispensabile della moderna igiene.

*In un'epoca che precedeva di molto l'osservazione microscopica dell'infinitamente piccolo e di parecchio le prime congetture sul "contagio vivo", i bacilli non potevano trovare posto nello schema interpretativo della peste. E*

---

<sup>1</sup> Per i bagni pubblici cfr. P. BRAUNSTEIN, *Dal bagno pubblico alla cura corporale privata: tracce per una storia sociale dell'intimo*, in «Ricerche storiche», 16 (1986), pp. 523-524.

<sup>2</sup> Per il problema delle acque e in generale della pulizia cfr. R. MUCCIARELLI, L. VIGNI E D. FABBRI, *Vergognosa immunditia. Igiene pubblica e privata a Siena dal medioevo all'età contemporanea*, Siena 2000; P. SQUATRITI, *Water and society in early medieval Italy AD 400-1000*, Cambridge 2002 e, seppure con qualche cautela, D. BLOW, *The Culture of Cleanliness in Renaissance Italy*, New York, 2006.

nemmeno potevano trovare posto i topi e le pulci, nonostante che la loro presenza fosse un dato macroscopico. Però non era un dato fuori dalla norma, la loro presenza non era patologica; era anzi fisiologica a un metabolismo cittadino in continuo svolgimento tra magazzini e cloache, tra granaglie e canali di scolo, tra approvvigionamento di cibo e smaltimento di rifiuti. Medici e non medici non prestavano attenzione a questa fauna domestica, che non rappresentava un'anomalia da spiegare. Non si poteva pensare a essa come una possibile causa o concausa esplicativa. Però i topi non erano senza rilevanza nell'inconscio collettivo: pur senza sapere quanto potessero essere pestiferi, la favola nordica del pifferaio Hamerlin già li indicava come ospiti indesiderabili e insidiosi dai quali era bene liberare la città<sup>3</sup>.

A parte la confusione tra topi e ratti e a parte che il pifferaio di Hamelin rapisce i bambini per portarli in una caverna (elemento comune ad altre leggende di area germanica, come quella di re Herla)<sup>4</sup> e che i ratti furono probabilmente aggiunti nel XVII secolo<sup>5</sup> quando il ratto delle chiacchie, *Rattus norvegicus*, più prolifico del ratto nero, cominciò ad essere un ospite sgradito delle comunità umane, questo passo di un manuale di storia della medicina di qualche anno fa può rappresentare la *vulgata* per quanto riguarda l'arrivo della peste e lo stato delle città del tardo medioevo e della prima età moderna. Nonostante che tra Due e Trecento le principali città italiane avessero provveduto, non senza qualche difficoltà, a ridurre di molto la presenza di immondizia lungo le strade e nelle piazze, attraverso una magistratura ben organizzata<sup>6</sup>, i ratti sono in qualche modo presenti, anzi *devono* essere presenti visto che a un certo punto della storia, in quei maledetti mesi tra 1347 e 1348, arriva la peste e si porta via più di metà della popolazione europea. Non c'è peste senza ratti e senza pulci (del ratto), quindi evidentemente i ratti dovevano essere tanti, così come ci dovevano essere tante cloache e tanta sporcizia. Una storica puntuale come Roberta Mucciarelli, descrivendo la peste del 1347 a Siena, dopo aver citato Coppo di Stefani (che peraltro era fiorentino) e le grandi fosse comuni dove venivano gettati i cadaveri, non può fare a meno di parlare dei ratti, anzi dei topi, ancora una volta, poverini, calunniati<sup>7</sup>:

*E tra gli spettacoli ripugnanti offerti alla città la morìa dei topi, amba-*

---

<sup>3</sup> G. COSMACINI, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi*. Bari - Roma, 1997, p. 208

<sup>4</sup> J. E. W. GRIMM, *Die Kinder zu Hameln in Deutsche Sagen, herausgegeben von den Brüdern Grimm*, Berlin, 1816, pp. 330-333.

<sup>5</sup> R. VESTEGAN, *A restitution of decayed intelligence*, London, 1684, p. 85

<sup>6</sup> Per la situazione di Siena cfr. R. MUCCIARELLI, L. VIGNI e D. FABBRI, *Vergognosa immunditia. cit.*

<sup>7</sup> R. MUCCIARELLI, L. VIGNI e D. FABBRI, *Vergognosa immunditia*, cit. p. 25

sciatori della peste: “il numero di roditori trovati andava aumentando, e la raccolta era ogni mattina più copiosa. Dopo il quarto giorno i sorci per morire cominciarono a uscire a gruppi (...)”. Città cimiteri. Città popolate da ratti, come quella che il pifferaio di una celebre fiaba nordica libera col suo strumento magico. Anche a Siena nel 1348 dev'essere andata come racconta Camus.

Insomma se il paradigma è quello peste / ratto i ratti ci devono necessariamente essere, e dato che i ratti muoiono anch'essi di peste, durante l'epidemia ci devono essere ratti morti ovunque. Il fatto del silenzio dei cronisti è secondario:

*Ma i per i cronisti dell'epoca abituati ad essere punzecchiati come tutti dalle pulci, a lavare poco se stessi e la propria biancheria, a convivere in mezzo a parassiti di tutte le specie, una moria di topi - in mezzo a tanta calamità - può apparire un fatto non abnorme e può, come in realtà avvenne, non essere notato.*

Insomma i cronisti (e non solo i cronisti della metà del Trecento, ma anche i cronisti, i medici e gli ufficiali di Sanità dei secoli successivi) non ci fecero caso, non lo considerarono un fatto abnorme. Si badi bene che Camus aveva come modello i resoconti di inizio '900 della peste in India e specialmente a Bombay<sup>8</sup> dove si descriveva la moria dei ratti e la presenza delle loro carogne per le strade o nelle abitazioni.

D'altronde Ole J. Benedictow, uno dei maggiori studiosi contemporanei della Peste Nera, nel suo libro (dal titolo forse un po' presuntuoso) *The Black Death 1346-1353. The Complete History*, ci fornisce la sua versione “definitiva” della peste trecentesca: anche per Benedictow non ci sono dubbi, ovvero la peste del Boccaccio, come quelle posteriori, furono provocate da un batterio, la *Yersinia Pestis*, trasmessa dal ratto all'uomo attraverso la pulce del ratto, la *Xenopsilla Cheopis*, “in accordance with all central modern monographies on plague based on the experience of medical researchers in India, China, Madagascar and elsewhere<sup>9</sup>”.

Ma furono davvero ratti e pulci la causa di una serie di epidemie di malignità senza eguali, capaci di spopolare intere città nel giro di pochi mesi e di diffondersi con una rapidità incredibile, in un mondo senza strade ferrate, autostrade, rotte aeree e navi veloci colme di containers? E per converso, le città medievali e della prima età moderna erano realmente dei luoghi malsani e pieni di ratti? O forse è un luogo comune che ci proviene

---

<sup>8</sup> Indian Plague Commission, *Epidemiological considerations in Bombay city*, in «Journal of Hygiene» (London). Dec 1907; 7(6): 724-798.

<sup>9</sup> O. J. BENEDICTOW, *The Black Death, 1346-1353: the complete history*. Woodbridge, 2004 p. 24

da un moderno modello epidemiologico della peste bubbonica?

La nostra storia inizia poco più di un secolo fa e precisamente nel 1894 quando il giovane microbiologo Alexandre Yersin, allievo di Pasteur, dopo avere isolato il bacillo responsabile dell'epidemia di peste bubbonica che stava flagellando Hong Kong, scrisse alla madre (e pubblicò poco dopo negli *Annales de l'Institut Pasteur*)<sup>10</sup>:

*Questa peste attuale presenta tutti i sintomi e le caratteristiche cliniche della antica peste à bubons, che molte volte nei secoli ha decimato la popolazione dell'Occidente europeo e del Levante, finché scomparve da Marsiglia nel 1720.*

Questa visione di Yersin continua ad essere lo standard sia tra gli storici che tra i medici, nonostante l'imprecisione tutta francocentrica della fine della peste europea che si vuole avvenuta a Marsiglia (1720-1722), ignorando che la peste fece 48.000 vittime nel 1743 a Messina e oltre 100.000 a Mosca nel 1771-72<sup>11</sup> ed anche che esistono fondamentali discrepanze tra la cosiddetta Terza pandemia, quella della peste contemporanea, e le altre due pandemie, ovvero la Peste di Giustiniano e la Peste Nera e le sue successive ondate del tardo medioevo e della prima età moderna tanto da fare dubitare seriamente che si tratti davvero della stessa malattia.

## **LA PESTE DI HONG KONG: IL MODELLO DELLA TERZA PANDEMIA**

La peste bubbonica era endemica da secoli nelle popolazioni di roditori selvatici nell'Asia centrale ed era già nota come causa di morte tra le popolazioni nomadi e stanziali di quelle regioni. Nel XIX secolo la rottura dell'equilibrio ecologico dovuto all'influsso di nuovi popoli per conflitti politici e commercio globale spostò la malattia verso la costa cinese<sup>12</sup>. L'epidemia scoppiò inizialmente nella provincia dello Yunnan nel 1850 e venne diffusa durante la cosiddetta ribellione dei Panthay. Nel 1894, a partire dal marzo nella sola città di Canton la peste uccise oltre 60.000 persone in poche settimane. I traffici quotidiani con la vicina città di Hong Kong estesero l'epidemia a questa città, dove in due mesi si registrarono 100.000 morti. Nel 1896, probabilmente da Hong Kong, la peste arrivò all'India britannica dove i trenta anni successivi produsse circa 12,5 milioni

---

<sup>10</sup> A. E. J. YERSIN, *La Peste Bubonique a Hong-Kong*, *Annales de l'Institut Pasteur* 1894; 8, 662-668.

<sup>11</sup> S. K. COHN, *The Black Death Transformed*, London, 2003, p. 8.

<sup>12</sup> W. H. MCNEILL, *La peste nella storia, Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, 1982, p. 139

di morti. La maggior parte dei casi registrati furono di peste bubbonica, con una percentuale molto esigua di peste polmonare. Nei decenni susseguenti la rete dei commerci marittimi permise la diffusione della malattia al resto del mondo abitato. Tra il 1900 ed il decennio successivo la peste si diffuse nelle aree portuali dell'Oceania, dell'Africa, dell'America centrale, degli Stati Uniti e dell'Europa. Nel 1900 la peste compare in Australia: la prima epidemia importante, a Sydney, fece 103 morti. A San Francisco tra 1900 e 1907 si registrarono 77 morti. A Glasgow l'epidemia scoppiò nel 1900, facendo registrare 16 morti. È da notare come la mortalità più alta della peste bubbonica si sia registrata nelle aree subtropicali, mentre nelle aree temperate la mortalità sia stata notevolmente ridotta<sup>13</sup>.

La scoperta della causa eziologica della peste avvenne a Hong Kong nell'estate 1894. La peste scoppiò all'inizio di maggio e venne immediatamente identificata dalla popolazione che cominciò a fuggire. L'epidemia era di speciale interesse per quelle potenze coloniali con i maggiori interessi economici nella regione: Gran Bretagna, Francia e Giappone. Il primo resoconto telegrafico del Times di Londra del 13 giugno esprime molto chiaramente la precisa natura degli interessi britannici<sup>14</sup>:

*metà della popolazione nativa di Hong Kong è andata via, in numero di 100.000. Le partenze sono migliaia al giorno; 1500 morti; diversi europei ammalati, uno morto. Il mercato del lavoro paralizzato. Le morti circa un centinaio al giorno. Il governo anticipa la caduta dei proventi dell'oppio; propone di occupare e distruggere tutti i quartieri malsani abitati dai nativi.*

La malattia continuò a infuriare per tutta l'estate. Il 4 settembre, quando Hong Kong venne formalmente dichiarata libera dalla peste, il governo ufficiale britannico ipotizzò che fossero morte oltre 2500 persone, quasi tutte cinesi, mentre i rendiconti non ufficiali narrano di oltre 3000 persone decedute su una popolazione nativa di 150.000, ridotta certamente a 100.000 dal panico e dalla fuga.

I due ricercatori che per primi descrissero il bacillo della peste, nel 1894, furono Shibasaburo Kitasato e Alexandre Yersin<sup>15</sup>. La rivalità tra Koch e Pasteur in Europa, su base nazionalista e scientifica, continuava fino Hong Kong per mezzo dei loro volenterosi campioni: la scuola tedesca di Koch rappresentata da Kitasato, un giapponese, e la scuola francese di Pasteur da Yersin, uno svizzero naturalizzato francese. Kitasato fu inviato dal governo giapponese, Yersin dal ministro francese delle Colonie. I due ricercatori

---

<sup>13</sup> A. CUNNINGHAM. P. WILLIAMS, *The Laboratory Revolution in Medicine*, Cambridge 2002, p. 224 e segg.

<sup>14</sup> A. CUNNINGHAM. P. WILLIAMS, *The Laboratory Revolution*, cit. p. 224

<sup>15</sup> A. G. CARMICHAEL, *Plague, historical* in: M. SCHAECHTER (a cura di), *Encyclopedia of Microbiology*, Oxford 2009, pp. 69-72

arrivarono a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, cercando di lavorare su materiali dello stesso ospedale, facendosi la guerra per il monopolio degli strumenti di analisi. Yersin non ottenne l'autorizzazione per entrare nell'ospedale cittadino e dovette costruirsi una capanna dove organizzare un laboratorio e ottenere cadaveri di morti di peste corrompendo funzionari. Nonostante il disagio, Yersin ebbe la fortuna di identificare correttamente per primo il bacillo della peste<sup>16</sup>. Nello spirito delle conquiste batteriologiche del tardo ottocento (specialmente nella tradizione di Pasteur), Yersin dopo aver identificato il bacillo iniziò immediatamente la sperimentazione di laboratorio con i sieri per combattere la peste. Ricerche successive avrebbero dimostrato che la peste bubbonica moderna possiede delle caratteristiche che rendono molto problematica la fabbricazione di vaccini, a causa dell'incapacità umana di acquisire un'immunità a lungo termine verso di essa. Questo atteggiamento di Yersin, ovvero di cercare di realizzare un vaccino prima ancora di scoprire i meccanismi complessi della trasmissione, ricorrenza e scomparsa della peste, ebbe come immediata conseguenza quella di lasciare irrisolti gli aspetti elementari della sua epidemiologia. Quattro anni più tardi Paul Luis Simmond pubblicò l'ipotesi della responsabilità del ratto e della sua pulce nell'epidemiologia della peste<sup>17</sup>. Secondo Simmonds il vettore principale del bacillo della peste sarebbe rappresentato dalla pulce del ratto, *Xenopsilla cheopis*, ospite abituale del ratto nero *Rattus rattus*, o del ratto delle chiavi, *Rattus norvegicus*. La malattia colpirebbe il ratto tramite trasmissione di sangue infetto tra soggetti della stessa comunità per mezzo della pulce. Morto il ratto e raffreddato, la pulce cercherebbe un nuovo ospite, possibilmente un altro ratto ma anche l'uomo, che diventerebbe così un ospite secondario. Per sostenere un'epidemia di peste, quindi, occorre un serbatoio di ratti infetti nello stesso luogo dell'epidemia. Come vedremo, l'ipotesi di Simmond venne accettata (all'inizio non senza riserve) restando nella *vulgata* medica tanto che è presente ancora, più o meno con la stessa formulazione nella manualistica, compresa quella del WHO<sup>18</sup>: la peste è causata dal batterio *Yersinia pestis*, che normalmente ha come ospite le pulci parassite dei roditori, come i ratti, alcune specie di scoiattoli, i cani della prateria. In qualche caso le pulci possono infettare anche animali domestici come i gatti. Normalmente la *Yersinia* circola tra queste specie senza causare alti tassi di mortalità, per cui questi animali sono potenzialmente delle riserve infettive di lungo termine. Occasional-

---

<sup>16</sup> D.J. BIBEL, T.H. CHEN, *Diagnosis of plague: an analysis of the Yersin-Kitasato controversy*, in «Bacteriol Rev.», 40(3), 1976, pp. 633-651.

<sup>17</sup> P.L. SIMOND, *La propagation de la peste*, in «Annales de l'Institut Pasteur», 12, 1898, pp. 625-687

<sup>18</sup> World Health Organization, *Plague manual, epidemiology, distribution, surveillance and control*. doc. WHO/CDS/CSR/EDC/99/2/EN

mente, un'epidemia può uccidere anche grandi quantità di roditori e le loro pulci, in cerca di nuovi ospiti, si trasmettono anche agli esseri umani, diffondendo la malattia. La peste si manifesta principalmente sotto tre forme diverse, che a volte possono anche essere compresenti:

*Peste polmonare*: il batterio infetta i polmoni. Questa forma della malattia, piuttosto rara, può trasmettersi da persona a persona attraverso l'aria o gli aerosol di persone infette e quindi costituisce una delle forme più pericolose per il potenziale epidemico che la caratterizza. La forma polmonare può derivare anche dalla degenerazione delle altre forme se non sono curate prontamente.

*Peste bubbonica*: è la forma di peste più comune e si manifesta in seguito alla puntura di pulci infette o per contatto diretto tra materiale infetto e lesioni della pelle di una persona. Manifestazione tipica di questa forma è lo sviluppo di bubboni, ingrossamenti infiammati delle ghiandole linfatiche, seguiti da febbre, mal di testa, brividi e debolezza. In questa forma la peste non si trasmette da persona a persona.

*Peste setticemica*: deriva dalla moltiplicazione della *Yersinia Pestis* nel sangue, e può essere una conseguenza di complicazioni delle due forme precedenti. Viene contratta per le stesse cause di quella bubbonica, e non si trasmette da persona a persona. Causa febbre, brividi, dolori addominali, shock e prostrazione, sanguinamenti della pelle e di altri organi, ma non si manifesta con bubboni.

Al momento non è disponibile un vaccino contro la peste, per cui non è possibile effettuare un trattamento preventivo di questa malattia.

## **LA PRIMA PANDEMIA: LA PESTE DI GIUSTINIANO**

Nell'estate del 541 un'epidemia scoppiò nel porto egiziano di Pelusio, posto sul margine orientale del delta del Nilo, diffondendosi rapidamente lungo la costa verso Gaza e, a occidente, verso Alessandria. Era la prima apparizione nella storia della peste bubbonica. In primavera l'epidemia aveva già raggiunto Costantinopoli e le coste della Siria, Anatolia, Grecia, Italia, Gallia, Iberia e Nord Africa, cioè tutta la costa mediterranea<sup>19</sup>. Risalendo le vie fluviali e le strade l'epidemia si spinse verso l'interno o passò il mare, raggiungendo la Persia orientale e le Isole Britanniche. La malattia rimase virulenta, seppure ad ondate successive, per circa due secoli, per scomparire velocemente così come velocemente era arrivata. In questi due secoli

---

<sup>19</sup> L. K. LITTLE, *Life and Afterlife of the First Plague Pandemic* in: L.K. Little (a cura di): *Plague and the End of Antiquity, The Pandemic of 541-750*, Cambridge, 2007, p.3 e segg.

l'epidemia si ripresentò con intervalli dai sei ai venti anni, talora anche più volte nel medesimo luogo, con una mortalità stimata del 15-40%<sup>20</sup>. Celebre la descrizione che ne dà Procopio di Cesarea<sup>21</sup>:

*Essa non si abbatté soltanto su di una parte del mondo o su di un gruppo di uomini, né fu circoscritta a una determinata stagione dell'anno, di modo che sarebbe stato forse possibile far congetture sulle sue cause; dilagò invece per tutto quanto l'universo e stroncò la vita di tanti uomini anche lontanissimi e diversissimi fra loro, senza far distinzione né di età né di sesso. Infatti, sia che differissero per il luogo in cui abitavano e per consuetudini di vita, per caratteristiche fisiche, per attività di lavoro, o qualunque altra cosa in base alla quale gli uomini si diversificano tra di loro, questo contagio non fece nessuna distinzione. Alcuni li colpì d'estate, altri d'inverno, altri ancora nelle altre stagioni dell'anno. (...) Scoppiò innanzitutto in Egitto, tra gli abitanti della città di Pelusio, e di lì si propagò in due direzioni: una verso Alessandria e il resto dell'Egitto, l'altra verso le regioni della Palestina confinanti con l'Egitto; poi si sparse per tutta la terra, avanzando sempre, nei momenti ad essa più favorevoli. Sembrava infatti che si movesse secondo una regola fissa, sostando in ciascun paese per un determinato periodo di tempo e colpendo tutti col suo contagio, non certo alla leggera, per poi trasferirsi in un'altra zona, fino agli estremi confini della terra, come se temesse che qualche angolo del mondo le potesse sfuggire. Difatti non lasciò indenni né una sola isola né una spelonca né la cima di un monte, ove si trovassero esseri viventi; e se per caso saltò qualche villaggio senza attaccare gli uomini che vi abitavano o sfiorandoli appena leggermente, più tardi tornò di nuovo indietro e senza più toccare per nulla coloro che vivevano nelle vicinanze e che aveva già duramente decimato in precedenza, non si allontanò da quel villaggio finché non ebbe esattamente pareggiato il numero dei morti a quello degli abitanti vicini, cui era capitato di morire la prima volta.*

*Cominciando sempre dalle regioni costiere, questo contagio poi di là s'introduceva nell'entroterra. Il secondo anno, a metà della primavera arrivò pure a Bisanzio, dove anch'io mi trovavo in quel periodo di tempo. Molti cittadini cominciarono coll'aver delle apparizioni di fantasmi, del tutto simili a uomini nell'aspetto: e quando s'imbattevano in essi, sembrava loro di venir colpiti, in qualche parte del corpo, dall'uomo in cui si erano imbatnuti; subito dopo aver avuto tale apparizione, venivano colti dalla pestilenza.*

---

<sup>20</sup> R. D. PERRY, J. D. FETHERSTON, *Yersinia pestis - etiologic agent of plague*, in: «Clin Microbiol Rev», 10, 1977, pp. 35-66.

<sup>21</sup> PROCOPIO DI CESAREA, *De bello persico*, II, 22.

Della prima pandemia ci sono pervenute soltanto poche notizie quantitative che descrivano i singoli sintomi della peste. Ma molti autori, quali Procopio di Cesarea, Evagrio Scolastico, Giovanni di Efeso, Gregorio di Tours e Paolo Diacono descrivono rigonfiamenti al livello dell'inguine, delle ascelle e del collo sotto le orecchie. Così Evagrio<sup>22</sup>:

*Il flagello era composto da malattie di diversa specie. In alcuni cominciava dalla testa: rendeva gli occhi insanguinati e il viso tutto gonfio; poi scendeva alla gola; e chi era colpito in questo modo moriva. In altri si verificavano affezioni diarroiche. In altri ancora si presentavano eruzioni di bubboni e, di conseguenza, si producevano tremendi stati febbrili. C'erano, poi, certi che morivano in capo a due o tre giorni, pur essendo sani di mente e di corpo come coloro che non erano stati colpiti da alcun malessere. Diversi, inoltre, perdevano la vita in stato di follia. E c'era pure chi moriva, dopo essergli spuntate delle chiazze nere. Vi furono, infine, casi di persone che, dopo essere state colpite dal morbo due o tre volte ed esserne scampate, colpite di nuovo, questa volta morivano. Anche i modi in cui si effettuava il contagio erano svariati e sfuggivano ad ogni previsione. Alcuni morirono solo per il fatto di stare e di vivere in compagnia di malati, altri per averli solo toccati. Alcuni morirono tappati nelle loro case, altri in piazza. Alcuni, scappati dalle città, si salvarono dopo aver comunicato il morbo a quelli che non ce l'avevano. Vi fu, poi, chi restò completamente indenne, pur vivendo con numerosi malati e toccando non solo tanti malati, ma addirittura dei cadaveri.*

E Procopio<sup>23</sup>:

*Cadevano invece ammalate in questo modo. Erano assalite all'improvviso dalla febbre, alcune appena si svegliavano dal sonno, altre mentre passeggiavano, altre ancora mentre erano intente a fare qualsiasi altra cosa. Il corpo non cambiava il suo precedente colore né diveniva caldo, come avviene a chi è colto dalla febbre, e neppure appariva alcuna infiammazione, ma dal mattino fino alla sera la febbre era così debole che né ai malati stessi né al medico che tastava loro il polso sembrava preannunciare un indizio di pericolo. Quindi, nessuno fra coloro che erano caduti malati credeva di dover morire per quel fatto. Ma qualcuno nella stessa giornata, qualcuno nella seguente, altri non molti giorni dopo, vedevano formarsi un bubbone non soltanto in quella parte del corpo che è sotto l'addome ed è chiamata inguine, ma anche sotto le ascelle, e in qualche caso anche dietro le orecchie*

---

<sup>22</sup> EVAGRIO SCOLASTICO, *Hist. Schol.* 29

<sup>23</sup> PROCOPIO, *De bello ... cit.*

o in un punto qualsiasi delle cosce.

*Fino a questo stadio della malattia, più o meno i sintomi erano uguali per chiunque ne era colpito; ma da quel momento cominciavano manifestazioni differenti, non so dire se per la diversità delle costituzioni fisiche o perché così fosse la volontà di Colui che aveva mandato l'epidemia. Alcuni infatti cadevano in un profondo coma, altri erano presi da un violento delirio, e tanto i primi che i secondi soffrivano esattamente tutti gli inconvenienti caratteristici di queste due infermità. Quelli che erano sotto l'effetto del coma, infatti, indifferenti per tutte le cose che prima erano loro abituali, sembrava dormissero in continuazione (...).*

*Coloro che non cadevano in coma o non erano colti dal delirio, morivano invece perché il bubbone andava in cancrena ed essi non riuscivano più a sopportare il dolore. Si può forse supporre che ciò sia accaduto anche a tutti gli altri, ma che, non essendo nelle loro piene facoltà mentali, non abbiano minimamente potuto rendersi conto della sofferenza, perché l'alienazione toglieva loro la sensibilità al dolore.*

*Ora alcuni medici, trovandosi in imbarazzo perché non conoscevano tutti questi sintomi, congetturarono che il focolaio della malattia consistesse nei bubboni, e perciò decisero di esaminare i cadaveri di coloro che erano morti. Sezionato un certo numero di bubboni, scoprirono che nel loro interno si era formata una specie di carbonchio purulento. Alcuni morivano subito, altri molti giorni dopo, e in certi casi fiorivano su tutto il corpo delle pustole nerastre grosse come lenticchie. Questi non rimanevano in vita nemmeno un giorno, ma morivano immediatamente. Molti altri, anzi, erano colti all'improvviso da uno spontaneo sbocco di sangue, che li faceva restare soffocati sul colpo.*

Anche Paolo Diacono riporta la comparsa di bubboni<sup>24</sup>:

*(...) all'inguine o in altri luoghi delicati alcune ghiandole, grandi press'a poco come una noce o un dattero, e poi seguiva subito una febbre ardente intollerabile, così che nel giro di tre giorni l'uomo si spegneva.*

La sintomatologia descritta dai cornisti è sostanzialmente caratterizzata alla presenza di bubboni molto dolorosi, talora associati a petecchie nerastre di tipo emorragico, febbre incostante con delirio e morte. La presenza di petecchie era generalmente associato a morte rapida. Interessante la notizia che ci fornisce Evagrio di una progressione della malattia dalle prime vie aeree, associata a morte rapida, probabile segno di peste polmonare primaria o di infezione a partenza dei linfonodi del collo.

---

<sup>24</sup> PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.* II,4

## LA SECONDA PANDEMIA: LA MORTE NERA

La seconda pandemia si originò in India o in Cina, traversando la Russia e toccando le coste dell'Europa occidentale (Messina) nell'autunno del 1347, circumnavigando la maggior parte dell'Europa continentale in meno di tre anni ed arrivando in aree remote come la Groenlandia<sup>25</sup>. Mentre la prima pandemia durò circa due secoli e la terza circa venticinque anni in forma pandemica, questa seconda pandemia ritornò periodicamente in Europa occidentale per i successivi cinquecento anni. L'ultima epidemia si registrò in Italia a Noicattaro, vicino Bari, nel 1815, ma persistette a lungo in forma sporadica nell'Europa orientale e in Russia. Nel tempo i suoi cicli si allungarono, passando dal ritmo di un'epidemia locale ogni circa 10 anni durante la seconda metà del XIV secolo alla sua assenza per oltre centoventi anni per quanto riguarda le maggiori città, specialmente italiane, nel XVII secolo. Nonostante quello che viene ripetuto nei manuali, la peste di Marsiglia del 1720-1721 non fu l'ultima peste pandemica europea, come abbiamo già detto precedentemente: nel 1743, 48.000 persone morirono nella peste di Messina; nel 1770-1771 oltre 100.000 persone morirono a Mosca mentre nei Balcani, Egitto, Asia minore e in Russia questo tipo di peste simile alla morte nera sarebbe rimasta almeno sino al 1879.

Sulla peste del 1348 e delle successive ondate è stato scritto molto per cui si rimanda alla letteratura principale<sup>26</sup>, ma appare opportuno, per fare un confronto con le altre pandemie, fare alcune considerazioni. Innanzitutto, sia per quanto riguarda la prima apparizione della peste sia per le ondate successive, possediamo attualmente una relativa abbondanza di fonti che ci derivano soprattutto dalle cronache, dai testamenti e dai registri di sepoltura e che ci permettono di tracciare, seppure con ovvi limiti, un profilo epidemiologico abbastanza affidabile di questa malattia. Innanzitutto i cronisti sono concordi in alcuni tratti essenziali: la facilità di contagio, la letalità spesso molto rapida e la sintomatologia caratterizzata essenzialmente dalla comparsa di bubboni ma anche di pustole e petecchie necrotiche cutanee nonché, specialmente nel caso della prima apparizione dell'epidemia, di sintomatologia polmonare di tipo emorragico. Citiamo qui due testimonianze,

---

<sup>25</sup> R.S. GOTTFRIED, *Black Death, natural and human disaster in medieval Europe*, New York 1985, p. 58. Per una interessante disamina sul ruolo della peste a livello del commercio artico e dell'espansione norrena in America si veda T. KJAERGAARD, *An unnoticed example of how the Black Death altered the course of history; why America was discovered from Spain and not from Scandinavia*, in: SIMONETTA CAVACIOCCHI (a cura di), *XLI Settimana di Studi: Le interazioni fra Economia e Ambiente Biologico Nell'Europa preindustriale secc XIII - XVIII* (Prato, 26-30 Aprile 2009), Firenze, 2010, pp. 287-300.

<sup>26</sup> Per una disamina storica esauriente e recente sulla Peste Nera si vedano O. J. BENEDICTOW, *The Black Death*, cit., S.K. COHN, *The Black Death Transformed*, cit. e J.P. BYRNE, *Encyclopedia of the Black Death*, Santa Barbara, 2012.

peraltro molto precise. La prima è contenuta in una lettera, datata 27 aprile 1348, scritta dal canonico Heyligen de Beeringen mentre era al seguito di un cardinale quando la peste scoppiò<sup>27</sup>:

*il male può assumere tre aspetti: gli uomini soffrivano ai polmoni e alla respirazione e non potevano scampare o vivere più di due giorni. Furono fatti esami da dottori in molte città d'Italia ed anche ad Avignone, per ordine del Papa, per scoprire le cause del male. Molti cadaveri furono aperti e sezionati, e si trovò che tutti quelli morti così all'improvviso, avevano i polmoni e il sangue infetti. Non ci sono mezzi di protezione contro il contagio: chi vede, o visita, o è in relazione, o porta uno colpito dal male al cimitero, ben presto lo segue. C'è un'altra forma di malattia che infuria contemporaneamente a questa prima: consiste in certi gonfiori che appaiono sotto le braccia e per questi la gente rapidamente muore. Una terza forma, come le prime due, fa il suo corso contemporaneamente ad esse. È quella per cui persone di ambo i sessi soffrono di gonfiori all'inguine. Questa parimenti è presto fatale.*

Trecento anni dopo, le *Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato riportano una testimonianza molto simile<sup>28</sup>:

*(...) imperocché non sangue, che uscìa altrui dal naso, come in Levante, ma certe enafature, che nascevano, così agli uomini, come alle donne nell'anguinaia o sotto le ditella delle braccia era perlopiù segno di inevitabil morte a ciascuno. Queste enafature poco più o men grandi d'una mela, volgarmente gavòccioli chiamate, incominciarono poi a tramutarsi in alcune macchie nere, o livide, le quali indifferentemente per tutte le parti del corpo spargendosi, quello in tre o quattro giorni senza aiuto perlopiù di febbre o d'altro accidente uccidevano. Ma ciascuno s'avvide, che non solamente col toccare, o con l'usare con l'appetato, ma col vederlo da presso, con l'entrargli pur in casa, senza giovar a lui nuoceva sé medesimo, il morbo a se stesso appiccando; il male che di sua natura era grande, incominciò per siffatta cagione a diventare grandissimo restando per lo più gli infermi d'ogni humano aiuto privati.*

Per quanto riguarda il clima e la stagionalità, la lettura delle cronache potrebbe suggerire che la peste bubbonica medievale non possedesse una vera e propria stagionalità ma che potesse scoppiare in una qualsiasi stagione dell'anno. Nel 1347 la peste arrivò a Messina nell'autunno, a Pisa e a Genova nel gennaio del 1348, ad Avignone da novembre alla fine di gennaio. Per Firenze, come probabilmente per la maggior parte delle zone

---

<sup>27</sup> Citato in G. DAEUX, *The Black Death, 1347*, London 1969, p. 100 e segg.

<sup>28</sup> SCIPIONE AMMIRATO, *Historie Fiorentine*, vol. I, Firenze 1647, p. 507

interne del l'Italia centrosettentrionale la peste del 1348 arrivò più tardi e durò più a lungo: secondo Matteo Villani, la peste arrivò in Firenze in aprile e rimase fino all'inizio di settembre. Cronache di altri paesi europei, come ad esempio l'Inghilterra, mostrano lo stesso andamento<sup>29</sup>. Riguardo alla mortalità, come si può desumere di testamenti e dai *libri dei morti*, a Bologna, Milano, Firenze e Roma nel 1348 il picco massimo si ebbe tra giugno e luglio. I dati che possediamo per Barcellona ci mostrano un picco di massima mortalità a luglio con una mortalità ancora alta nel mese successivo. Anche per quanto riguarda la peste del 1363, 1374 e 1400, tenendo conto dei dati cumulativi per l'Italia Centrale, il picco di mortalità mantenne il suo massimo fra giugno e luglio. Dai dati che possediamo per quanto riguarda l'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena riguardo alla peste del 1348, del 1363 e del 1383, la massima mortalità si registrò a luglio. Simile la situazione per il Nord Europa, come ad esempio a Lubecca dove la massima mortalità della peste del 1350 si ebbe tra luglio e settembre. A Londra per il 1361 la mortalità fu molto elevata da maggio a giugno e nel 1375 il picco massimo di mortalità si registrò a giugno<sup>30</sup>. È evidente come il clima estivo dell'Europa meridionale, specie continentale, sia generalmente caldo e secco, mentre nel Nord Europa nello stesso periodo il clima è generalmente molto più umido e temperato, il che comporterebbe qualche problema a riguardo del ciclo vitale dei vettori, come vedremo successivamente.

Per quanto riguarda la mortalità in generale, questa rimase altissima nelle ondate tardo-medievali raggiungendo anche il 60-70% della popolazione. Le ondate successive d'epoca moderna saranno meno disastrose dal punto di vista demografico anche se si devono registrare alcune ondate epidemiche particolarmente maligne (come nella cosiddetta peste di San Carlo del 1575-78)<sup>31</sup>.

## CATASTROFI CONGIUNTE

Nel XIV secolo, per ben due volte in poco più di una generazione, l'Europa fu flagellata da due grandi epidemie tra loro diverse per agente causale e specie colpita, ma ambedue devastanti per il sistema economico e demografico. La prima, una panzoozia dei vitelli, iniziò in Boemia (ma

---

<sup>29</sup> S. K. COHN, *Epidemiology of the Black Death and Successive Waves of Plague*, "Medical History", 52 Supplement S27 (2008), pp 74-100

<sup>30</sup> S. K. COHN, *The Black Death*, cit. pp. 140-187.

<sup>31</sup> S. K. COHN, *Cultures of Plague, Medical Thinking at the End of the Renaissance*. Oxford 2010, p. 3 e segg.

probabilmente proveniente dall'Eurasia centrale) tra 1314 e 1316, raggiungendo successivamente tutta l'Europa del Nord come ad esempio la Francia nel 1317, i Paesi Bassi nel 1318, l'Inghilterra nel 1319, Galles e Scozia nel 1320 e l'Irlanda nel 1321<sup>32</sup>. La seconda, una pandemia umana, ovvero la peste del 1348. Le conseguenze di queste epidemie furono ovviamente il disastro economico, talora gravato dall'impatto della guerra, dovuto alla recessione commerciale e alla caduta della produzione.<sup>33</sup>

E' interessante e deve essere in qualche modo motivo di riflessione notare che ambedue le pesti (la bovina e l'umana) si manifestarono e diffusero in un periodo di acuto stress ambientale. La peste dei vitelli si manifestò all'altezza della cosiddetta *Dantean Anomaly* (o anomalia 'dantesca' perché terminò nel 1321, anno della morte del Poeta), l'evento climatico considerato responsabile della Grande Carestia che interessò l'Europa settentrionale tra 1315 e 1321<sup>34</sup>. La peste umana d'altra parte iniziò la sua diffusione mortale durante una simile anomalia climatica, come si può osservare dai dati dendrocronologici<sup>35</sup>. Alla fin fine la sinergia tra rischi biologici ed eventi ambientali sfavorevoli deve avere esacerbato la crisi economica inflitta da questi ultimi e quindi amplificato l'impatto diretto e indiretto sull'uomo. La *peste dei vitelli* fu il completamento biologico della Grande Carestia e che ne ritardò il recupero mentre la peste umana, uccidendo massicciamente e indiscriminatamente, evitò perlomeno un'ulteriore penuria di cibo, salvando in qualche modo la società europea da una fame ancor più terribile, almeno nei primi tempi. Resta da capire se questa congiuntura di rischi biologici e fisici sia stato un evento meramente accidentale. Sono stati osservati altri esempi storici dove problemi ambientali e biologici sembrano essere stati congiunti ed avere agito insieme: forse i più significativi sono il caso del 536 d.C. dove si verificò un evento ambientale avverso che precedette la peste di Giustiniano<sup>36</sup> e la grave anomalia climatica degli anni 1740 - 1742 che precedette la peste bovina della metà del 1740<sup>37</sup>. Non è questo il lu-

---

<sup>32</sup> P. SLAVIN, *The Fifth Rider of the Apocalypse: The Great Cattle Plague In England and Wales and its Economic Consequence, 1319-1350*, in: SIMONETTA CAVACIOCCHI (a cura di), *XLI Settimana di Studi: Le interazioni fra Economia e Ambiente Biologico Nell'Europa preindustriale, secc. XIII - XVIII* (Prato, 26-30 Aprile 2009), Firenze, 2010, pp. 165-180.

<sup>33</sup> J.H. MUNRO, *The "Industrial Crisis" of the Early Fourteenth Century*, Manchester 199; B. M. S. CAMPBELL, *Physical Shocks, Biological Hazards and Human Impacts: The Crisis of the Fourteenth Century Revisited*, in: SIMONETTA CAVACIOCCHI (a cura di), *XLI Settimana di Studi: Le interazioni fra Economia e Ambiente Biologico Nell'Europa preindustriale secc XIII - XVIII* (Prato, 26-30 Aprile 2009), Firenze, 2010, pp. 15-32.

<sup>34</sup> N. BROWN, *History of Climate Change, an Eurocentric Perspective*, New York 2001, p. 252-254

<sup>35</sup> M.G.L. BAILLIE, *New Light on Black Death: the Cosmic Connection*, Stroud 2006, pp. 33-38.

<sup>36</sup> M.G.L. BAILLIE, Dendrochronology raises questions about the nature of the AD 536 dust-veil event, in *«The Holocene»*, 4(2), 1994, pp. 212-217.

<sup>37</sup> M.G.L. BAILLIE, *Dendrochronology provides an independent background for studies of the humanpast*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *XXVII Settimana di Studi: L'uomo e la foresta*

go per continuare una discussione cara agli storici anglosassoni, ma è da notare come prima delle prime due pandemie ci sia stato un crollo di tipo economico ed alimentare che potrebbe avere influito sulla presentazione e diffusione della peste. Da notare tra l'altro come una minor disponibilità umana di risorse, specie alimentari, si rifletta anche sulle popolazioni non umane, ovvero degli animali domestici o comunque legati all'ambiente umano, non ultimi i ratti.

## DUBBI E PERPLESSITÀ

Un confronto tra i dati a proposito della terza pandemia e delle due precedenti mostrano una serie di discrepanze, generalmente minimizzate o ignorate dagli storici che sostengono che la peste sia solo e soltanto sostenuta dalla *Yersinia pestis* attraverso il ciclo ratto - pulce del ratto - uomo. Nel 2002, Samuel K. Cohn pubblicò un articolo, destinato ad accendere una intensa discussione fra storici, dal titolo "The Black Death: End of the Paradigm"<sup>38</sup> dove si metteva in dubbio l'identità tra le tre pandemie seguito, l'anno successivo, da "The Black Death Transformed"<sup>39</sup>, un ampio saggio da considerare la base di quella che può essere considerata una letteratura revisionista sulla peste storica e che ha messo in evidenza le debolezze della storiografia precedente. Vale la pena andare ad analizzare queste debolezze.

Innanzitutto deve essere notata la diversa velocità di propagazione dell'epidemia tra la terza pandemia e le precedenti: all'inizio del XX secolo, in alcune aree epidemiche ben studiate come a New Orleans o in Sudafrica, il fronte epidemico si spostò di circa 12-15 km all'anno. Questo perché la peste è una malattia del ratto e una decina di chilometri è la distanza media che può coprire un ratto ammalato per passare da una comunità all'altra. La peste moderna insomma, nonostante la presenza dei treni, delle automobili e di una densità di popolazione molto più alta, avrebbe impiegato venticinque anni per coprire la distanza che la peste di Giustiniano avrebbe coperto in tre mesi. Riguardo alla distribuzione geografica e alla velocità di trasmissione delle epidemia, uno studio abbastanza recente di George Christacos basato su raffinati modelli statistici per calcolare la velocità di disseminazione dell'epidemia nelle aree affette dalla peste del 1347-51,

---

secc. XIII-XVIII (Prato, 1995), Prato 1996, pp.99-119.

<sup>38</sup> S. K. COHN, *The Black Death: End of a Paradigm*, in «The American Historical Review», 107(3), 2002, pp. 703-738. Per una sintesi a riguardo della discussione tra revisionisti e tradizionalisti si veda V. NUTTON (a cura di), *Pestilential complexities: understanding medieval plague*, in «Medical History», Supplement No. 27, London, 2008.

<sup>39</sup> S. K. COHN, *The Black Death*, cit.

tenendo conto delle diverse aree geografiche europee e delle differenti stagionalità, dimostra come la Peste Nera avesse un fronte di spostamento tra 1,5 e 6 km al giorno, e quindi fosse di gran lunga più veloce della peste moderna e di qualunque epidemia umana conosciuta, includendo anche l'influenza spagnola del 1918<sup>40</sup>.

Connessa con questa grande differenza di velocità di trasmissione, esiste una seconda discrepanza: la peste bubbonica della terza pandemia, come abbiamo detto, è una malattia dei roditori. Nel periodo tipicamente epidemico, ovvero quello di maggiore mortalità, i ratti potevano essere avvistati mentre si comportavano come ubriachi, morenti, ricoprendo i pavimenti di carogne: questa era una chiara indicazione di epidemia di peste sia per gli abitanti dei villaggi colpiti sia per i medici occidentali presenti<sup>41</sup>. Al contrario, nessuno studioso ha riscontrato una qualunque evidenza, archeologica o narrativa, di una moria di roditori precedente o successiva a qualunque ondata di peste nella prima o seconda pandemia. Per quanto riguarda l'osservazione da parte dei medici medievali di una associazione animale-uomo non c'è altro che la monotona ripetizione da parte di medici di un cliché avicenniano circa le cause remote delle epidemie in generale, cioè l'inversione della natura, ovvero gli uccelli che cadono dai loro nidi e i topi che risalgono dalla profondità alla superficie. Per di più in questo stravolgimento della natura i medici non notano topi e ratti come protagonisti ma puntano il dito piuttosto a scorpioni, serpenti, lumache scarafaggi e ad altre creature sotterranee<sup>42</sup>.

Una terza discrepanza deriva dalle descrizioni dei contemporanei della prima pandemia: in contrasto con la terza pandemia che non ha mai ucciso più del 3% della popolazione neppure nelle città maggiori, la prima spazzò via gli abitanti di intere comunità e regioni: stando alle evidenze archeologiche, alla monetazione e all'epigrafia, i suoi effetti demografici furono particolarmente importanti e di lunga durata<sup>43</sup>. Nei mesi estivi del 1348 Firenze perse tre quarti della sua popolazione o forse più. Dalla documentazione di villaggi inglesi o dell'Alvernia si rileva una perdita di oltre l'80% della popolazione<sup>44</sup>. Genova e Napoli nel 1656-7 persero due

---

<sup>40</sup> G. CHRISTAKOS, R.A. OLEAB, H.-L. YUA, *Recent results on the spatiotemporal modelling and comparative analysis of Black Death and bubonic plague epidemics*, in «Public Health», 121(9), 2007, pp. 700-720.

<sup>41</sup> W. LIEN-TEH, J.W.H. CHUN, R. POLLITZER, C.Y. WU, *Plague: a manual for medical and public health workers*, Shanghai Station, 1936, pp. 13-18.

<sup>42</sup> cfr. ad esempio MARSILIO FICINO, *Consiglio contro la pestilenza*, Bologna, 1983; A. CASTIGLIONI, *Il Libro della Pestilenza di Giovanni de Albertis*, in «Archeografo Triestino», ser. 3, 39, 1924, pp. 163-229; A. CASTIGLIONI, *I libri italiani della pestilenza*, in A. CASTIGLIONI, *Il Volto di Ippocrate: I storie di Medici e Medicine d'altri tempi*, Milano, 1925, pp. 145-69.

<sup>43</sup> L.K. LITTLE (a cura di), *Plague and the End of Antiquity: The Pandemic of 541-750*, cit.

<sup>44</sup> R. LOMAS, *The Black Death in County Durham*, in «J. Mediev. Hist.», 15, 1989, pp. 127-40; H. Dubois, *La depression: XVIe et XVè siecles*, in: J. DUPAQUIER ET AL., *Histoire de la population*

terzi della loro popolazione. Questa diversa velocità di trasmissione e di mortalità nelle città e nelle campagne suggerirebbe una quarta discrepanza: mentre i medici della peste della terza pandemia scoprirono con grande sorpresa che la peste bubbonica del tardo ottocento e del primo novecento era poco contagiosa, i contemporanei della prima raccontano di una malattia caratterizzata da un alto contagio interpersonale. I medici cronisti si meravigliavano della facilità di trasmissione riportando, come abbiamo visto, che una semplice chiacchierata era sufficiente a passare direttamente e immediatamente la peste da una persona all'altra. I numerosi racconti di marinai che lasciavano le loro navi e infettavano istantaneamente la popolazione locale non possono essere attribuite semplicemente alla paura e alla esagerazione degli attoniti osservatori. Verso la fine dell'esperienza europea della peste, in piena età dei Lumi, il medico e matematico Richard Mead, usando resoconti contemporanei delle peste, segnalava la stessa rapida infezione dei lavoratori del porto, marinai e magistrati che ispezionavano le navi da carico. Mead era stupito di come le vittime potessero morire rapidamente dal tempo della prima esposizione alla peste<sup>45</sup>:

*i portuali che aprirono le balle di merce e gli effetti nel lazzaretto di Marsiglia morirono alla prima avvisaglia dell'infezione, come se fossero stati fulminati (...). La morte arrivava nel giro di poche ore.*

Al contrario, i medici e i sanitari all'inizio del XX secolo, da Bombay a Sydney, in un ospedale dopo l'altro, sottolineavano la loro grande meraviglia che il posto più sicuro dove stare in tempo di peste fosse il lazzaretto<sup>46</sup>.

Una quinta discrepanza proviene da quella che sembra, come abbiamo visto, una correlazione tra la peste e la carestia e cioè che la carestia spesso precede e innesca la prima ondata di peste. Per contrasto la carestia ha generalmente arginato le epidemie della peste moderna, mentre i buoni raccolti l'hanno intensificata: un aumento del raccolto comporta un aumento della popolazione di ratti infetti e delle loro pulci, portando come risultato una maggiore infezione umana e quindi una maggiore mortalità.

Per ultimo, la prima pandemia, come la seconda, ma a differenza della terza, poteva colpire ogni periodo dell'anno prima di attestarsi in un modello estivo per il Mediterraneo meridionale e il Vicino oriente, cioè durante i momenti più caldi e più secchi dell'anno, la stagione meno ospitale per i vettori più efficaci del contagio da *Yersinia pestis*, cioè la *Xenopsylla cheopis* ovvero la pulce del ratto o della pulce del ratto europeo *Nosopsyllus fasciatus*. D'altra parte le ondate successive della peste medievale potevano avvenire in ogni tempo dell'anno, compreso gennaio, in posti del tutto

---

*française*, 4 vols, Paris, 1988, vol. 1, p. 321.

<sup>45</sup> R. MEAD, *A discourse on the plague*, 9th ed., London, 1744, pp. 48.

<sup>46</sup> S. K. COHN, *The Black Death*, cit. pp. 122-3.

inospitali per la pulce del ratto come Norvegia, Svezia e Scozia. Inoltre in area mediterranea, come abbiamo visto, la peste del 1347-48 e le epidemie susseguenti mostrano un picco di mortalità nel periodo più caldo e secco dell'anno, cioè giugno e luglio, il mese peggiore per la diffusione della peste moderna, stando ai cicli di fertilità delle pulci in generale e delle pulci locali in particolare. I casi di moderna peste bubbonica nelle zone mediterranee durante il XX secolo (nonostante la loro esiguità numerica) hanno seguito strettamente il ciclo di fertilità del *Nosopsyllus fasciatus* come ad esempio nell'epidemia di Taranto tra settembre e novembre<sup>47</sup>.

Oltre alle differenze epidemiologiche bisogna registrare anche alcune discrepanze di tipo clinico. Generalmente gli studiosi si riferiscono alle descrizioni che Giovanni Boccaccio fornisce nell'Introduzione alla prima giornata del *Decameron* per rimarcare come quei sintomi siano segni incontrovertibili della stessa peste bubbonica del 1348:

*E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.*

Boccaccio, come molti altri cronisti e medici sino al 1743, non riportano solamente il bubbone che si forma all'inguine, sotto le ascelle o vicino alle orecchie ma aggiungono che coesistono altre manifestazioni cutanee associate ai bubboni, ovvero pustole e petecchie di varie dimensioni e colore. Occasionalmente i bubboni stessi sono descritti come migranti, estendendosi dalle sedi caratteristiche al pene, alla vulva, alle spalle, alla faccia, al torace, alle gambe e addirittura al naso<sup>48</sup>. Inoltre si rileva l'evidenza che queste pustole siano più mortali che non i bubboni. Al contrario su 3000 casi clinici di peste studiati negli ospedali attorno a Bombay City tra il 1896 e il 1897 meno del 5% delle vittime della peste svilupparono più di un bubbone ed in nessun caso si assisté all'estensione della malattia in

<sup>47</sup> R. POLLITZER, *Plague*, Ginevra, World Health Organization, 1954, p. 30.

<sup>48</sup> S.K. COHN, *Epidemiology*, cit. p. 82

più linfonodi<sup>49</sup>. Inoltre nella moderna peste bubbonica dal 60 al 75% delle adenopatie si formano all'inguine perché la pulce generalmente morde a livello delle caviglie. Nonostante che contemporanei chiamino la loro peste come inguinale, non una singola fonte medievale punta esplicitamente l'inguine come il sito principale di comparsa del bubbone: dalle descrizioni l'area più frequente sembra essere stato il collo, sotto le orecchie. Inoltre, nella peste moderna, la presenza di bolle o pustole che accompagnano il bubboni fanno parte del quadro della "peste atipica" ed hanno, a differenza del medioevo, una prognosi generalmente benigna<sup>50</sup>.

In ultima analisi, esistono delle discrepanze molto evidenti in alcuni aspetti epidemiologici e clinici tra peste "antica" e peste "moderna". Come è ben noto dalla paleopatologia, d'altronde, le presentazioni cliniche ed anatomopatologiche delle malattie tendono a modificarsi nel tempo sia per cambiamenti avvenuti a livello dell'agente eziologico sia per diverse condizioni ambientali, di nutrizione e di comportamento dell'ospite, in questo caso l'uomo<sup>51</sup>. L'ipotesi di Cohn che addirittura si debba ipotizzare un agente eziologico diverso dalla *Yersinia pestis* sembra quindi di difficile sostenibilità mentre molto convincenti appaiono le sue argomentazioni a riguardo dell'epidemiologia e che sono state oggetto di recente interesse nella comunità scientifica. D'altronde la *Yersinia pestis* "antica", con le sue micidiali caratteristiche, sta interessando sempre più gli studiosi di malattie tropicali, ma anche di bioterrorismo<sup>52</sup>.

## YERSINIA O NON YERSINIA?

I dubbi, peraltro legittimi, sull'eziologia della peste delle prime due pandemie così come espressi dai revisionisti, hanno aperto un dibattito piuttosto vivace tra gli storici a cui si sono aggiunti paleopatologi, batteriologi e genetisti. Dal punto di vista puramente paleopatologico la peste, non lasciando tracce sui resti scheletrici, è praticamente muta. Il batterio, o il suo residuo genetico, può comunque persistere nella polpa dentaria per secoli o più, a seconda del tipo di conservazione dei resti. Nel 2006 Papagrigrakis e collaboratori hanno analizzato i resti da una fossa comune

---

<sup>49</sup> *Report on the bubonic plague in Bombay*, by W.F. GATACRE. 1896-97. Bombay, Times of India, 1897. Citato da S. COHN, *Epidemiology*, cit. p. 82

<sup>50</sup> A. MACCHIAVELLO, 'Plague', *Clinical tropical medicine*, London, 1951, pp. 444-76.

<sup>51</sup> F.J. RÜHLI, M. HENNEBERG, *New perspectives on evolutionary medicine: the relevance of microevolution for human health and disease*, in «BMC Medicine», 11, 2013, pp.115-123, doi: 10.1186/1741-7015-11-115.

<sup>52</sup> si veda la pagina relativa alle informazioni sulla *Yersinia pestis* nel sito del CDC (Centers for Disease Control) statunitense: <http://www.bt.cdc.gov/agent/plague/>

del Kerameikos di Atene datante all'epoca della peste di Tucidide (circa 430 a.C.), dimostrando la presenza di sequenze di DNA di *Salmonella enterica* variante *typhi*, il che autorizzerebbe l'ipotesi di attribuire questa epidemia alla febbre tifoide<sup>53</sup>. Nel 1998 e nel 2000 un gruppo di genetisti di Montpellier pubblica un lavoro che sostiene la presenza di *Yersinia pestis* nella polpa dentaria derivante dai resti di una fossa comune del XIV secolo ritrovata a Montpellier<sup>54</sup>. Il gruppo di A. Cooper del Dipartimento di zoologia e di antropologia biologica dell'Università di Oxford, nello stesso anno, pubblica un lavoro condotto su numerosi resti umani da fosse comuni medievali di morti di peste, non trovando alcuna traccia di DNA di *Yersinia pestis* nei reperti<sup>55</sup>. Nel 2007 viene riscontrata la presenza di DNA di *Yersinia pestis* da resti bavaresi e francesi risalenti al VI secolo, cioè alla peste di Giustiniano<sup>56,57</sup>. Nel 2010 esce un articolo su *PLoS Pathogens* da parte di un gruppo di studio multinazionale che dimostra la presenza di *Yersinia pestis* su resti dell'Europa settentrionale, centrale e meridionale. La tipizzazione genica mette in evidenza che il batterio appartiene ad un ceppo più antico di quello oggi conosciuto<sup>58</sup>. Il sequenziamento del DNA batterico, pubblicato l'anno successivo, ipotizza che questo batterio appartenga ad un ceppo ormai estinto<sup>59</sup>. Nel 2014 vengono pubblicati i risultati della caratterizzazione genica dei ceppi risalenti alla peste di Giustiniano isolati nel 2007 che dimostrano che ceppi coinvolti nella prima pandemia formerebbero un ceppo nuovo nella filogenia della *Yersinia pestis*, distante sia dai ceppi della seconda che della terza pandemia. Lo stesso studio ha messo in evidenza delle isole genomiche correlabili alla alta virulenza del batterio<sup>60</sup>.

<sup>53</sup> M.J. PAPAGRIGORAKIS, C. YAPIJAKIS, P. N. SYNODINOS, E. BAZIOTPOULOU-VALAVANI, *DNA examination of ancient dental pulp incriminates typhoid fever as a probable cause of the Plague of Athens*, in «International Journal of Infectious Diseases», 10(3), 2006, pp. 206-214.

<sup>54</sup> M. DRANCOURT, G. ABOUDHARAM, M. SIGNOLI, O. DUTOUR, D. RAOULT, *Detection of 400-year-old Yersinia pestis DNA in human dental pulp: An approach to the diagnosis of ancient septicemia*, in «Proc Natl Acad Sci USA», 95(21), 1998, pp. 12637-12640; D. RAOULT, G. ABOUDHARAM, E. CRUBÉZY, G. LARROUY, B. LUEDES, M. DRANCOURT, *Molecular identification by "suicide PCR" of Yersinia pestis as the agent of medieval black death*, in «Proc Natl Acad Sci USA», 97(23), 2000, pp.12800-12803.

<sup>55</sup> A. COOPER, H.N. POINAR *Ancient DNA: do it right or not at all*. in «Science», 18, 2001, p. 289.

<sup>56</sup> I. WIECHMANN, G. GRUPE, *Detection of Yersinia pestis DNA in two early medieval skeletal finds from Aschheim (Upper Bavaria, 6th century AD)*, in «Am J Phys Anthropol.», 126, 2005, pp. 48-55.

<sup>57</sup> M. DRANCOURT, M. SIGNOLI, L.V. DANG, ET AL.: *Yersinia pestis orientalis in remains of ancient plague patients*, in: «Emerg Infect Dis», 13, 2007, pp. 332-33.

<sup>58</sup> S. HAENSCH, R. BIANUCCI, M SIGNOLI et al., *Distinct Clones of Yersinia pestis Caused the Black Death*, in «PLoS Pathogens», 6 (10), 2010: e1001134.doi:10.1371/journal.ppat.1001134. PMC 2951374.PMID 20949072.

<sup>59</sup> K. I. BOS, V. J. SCHUENEMANN, G. B. GOLDING et al., *A draft genome of Yersinia pestis from victims of the Black Death*, in «Nature», 478, 2011, pp. 506-510.

<sup>60</sup> D.M. WAGNER, J. KLUNK, M. HARBECK M. et al., *Yersinia pestis and the Plague of Justinian 541-543 AD: a genomic analysis*, in «Lancet Infect Dis», January 28, 2014 <http://dx.doi.org/>

Dalle evidenze recenti quindi si può affermare che la peste fu effettivamente sostenuta dalla *Yersinia pestis*, ma con caratteristiche diverse da quella attuale, il che spiegherebbe una parte delle discrepanze epidemiologiche riscontrate tra peste antica e peste moderna.

## LA PESTE SENZA I RATTI

Come abbiamo visto, quattro anni dopo la scoperta del bacillo della peste da parte di Yersin, Paul Louis Simmond propose la via di trasmissione dal ratto nero (*Rattus rattus*) attraverso la pulce del ratto (*Xenopsylla cheopis*). La comunità scientifica non fu completamente convinta per almeno i 10 anni successivi, dato che questa ipotesi non spiegava tutte le osservazioni epidemiologiche<sup>61</sup>. La debolezza dell'ipotesi venne comunque dimenticata in fretta, il che è facilmente comprensibile se ricordiamo che in quel momento i medici e gli epidemiologi che stavano lavorando in India e in altre zone del mondo si trovavano ad affrontare un'epidemia difficile e molto seria, per cui l'opinione medica comune riguardo all'epidemiologia della peste è rimasta quella che iniziò come epizoozia tra i roditori, trasmessa dalle pulci e principalmente dalla *Xenopsylla cheopis*. Tra le varie specie di roditori, il batterio verrebbe trasmesso dai ratti neri che vivono a contatto con gli umani. Quando la maggior parte dei ratti in un'area sarebbero morti e raffreddati, le pulci del ratto cercherebbero nuovi ospiti al di fuori di popolazione dei ratti e quindi infetterebbero l'uomo. Durante i primi anni del XX secolo furono studiati in dettaglio i diversi aspetti della trasmissione del batterio tra ratto e uomo e fu stabilito che anche altre specie di pulci potevano talora trasmettere la peste, sostenendo però che solo la via di trasmissione dal ratto all'uomo attraverso la pulce del ratto fosse abbastanza efficiente da sostenere un'epidemia di peste umana<sup>62</sup>. Il modello di Simmond, tra l'altro, spiegava bene un'epidemia a lenta diffusione, solo 12-15 km per anno, come era stato osservato in alcune aree dell'India nel 1890. La propagazione dell'epidemia in nuove aree sarebbe potuta avvenire attraverso il trasporto di ratti ammalati o di pulci infette, ma la popolazione umana della nuova area non si sarebbe infettata finché la popolazione di ratti della nuova area fosse stata infettata a sua volta e la maggior parte dei ratti fossero

---

org/10.1016/S1473-3099(13)70323-2

<sup>61</sup> *Report of the Indian Plague Commission*, His Majesty's Stationery Office, London, 1901, pp.106-115.; E.H. HANKIN, *On the Epidemiology of Plague*, in «The Journal of Hygiene», 5, 1905, pp. 48-83; A.W. BACOT, C.J. MARTIN, *Observations on the mechanism of the transmission of plague by fleas*, in «The Journal of Hygiene»,13, (1914), pp. 423-439.

<sup>62</sup> A.L. BURROUGHS, *Sylvatic Plague Studies - The vector efficiency of nine species of fleas compared with Xenopsylla cheopis*, in «The Journal of Hygiene», 45, (1947), pp.371-396.

morti: solo allora le pulci del ratto avrebbero approcciato l'uomo<sup>63</sup>. Tutto questo sarebbe avvenuto approssimativamente in tre o quattro settimane<sup>64</sup>. Un elemento importante di quest'ipotesi di trasmissione era che gli uomini in effetti non potessero trasmettere la malattia a nuove aree. Questa teoria venne accettata anche dagli organismi sanitari della Lega delle Nazioni e consacrata nella monografia intitolata 'The conquest of plague' pubblicata nel 1953 dal batteriologo inglese Fabian Hirst, che aveva lavorato con la peste nel laboratorio di microbiologia a Colombo in Ceylon dal 1912 al 1934<sup>65</sup>.

Come abbiamo visto, uno degli argomenti degli storici revisionisti è che le temperature dei paesi nordici avrebbero ostacolato la diffusione dei ratti e delle pulci in quei paesi, dove peraltro la peste aveva infuriato a più riprese dl 1349-50 in poi. In effetti i dati archeologici, anche recenti, non hanno messo in evidenza una presenza significativa del *Rattus rattus* nelle aree portuali scandinave o islandesi<sup>66</sup> ed anche se è difficile fare una buona stima alla distribuzione delle specie e della densità di popolazione sulla base dei ritrovamenti ossei, non c'è alcuna prova che indichi che ratti neri avessero raggiunto una densità più o meno alta nelle città costiere del nord. La mancanza completa di ossa di ratto in tutti i ritrovamenti dalle aree rurali e dalle città norvegesi dell'interno indicano che i ratti neri, semmai, sarebbero stati confinati alle città costiere e che sarebbero arrivati in Norvegia attraverso il commercio marittimo<sup>67</sup>.

Già nel 1901, la Commissione indiana per la peste riportava numerosi casi dove la trasmissione dell'epidemia era chiaramente discontinua: ad esempio una persona che era stata infettata viaggiando o la diffusione veloce dell'epidemia da un luogo ad un altro oppure distretti dove nessun ratto, morto malato o sano, era stato segnalato nelle case o dove si poteva dimostrare una via di trasmissione attraverso le mercanzie (principalmente grano e tessuti) ma senza la presenza di ratti<sup>68</sup>. Il batteriologo Hankin, che lavorò al laboratorio governativo in India durante questo periodo fu piuttosto chiaro nelle sue conclusioni, ovvero che i ratti non sono una causa necessaria nella diffusione della peste. Hankin portava molti esempi due dei quali erano che in Garwahl, a fronte di quaranta evidenze di peste investigate, una mortalità di ratti fu osservata soltanto in otto e che quando

---

<sup>63</sup> E. H. HANKIN, *On the Epidemiology*, cit.

<sup>64</sup> C.J. MARTIN, *Discussion on the Spread of Plague*, in «British Medical Journal», 2, 1911, pp. 1249-1263

<sup>65</sup> L.F. HIRST, *The Conquest of Plague*, Oxford, 1953.

<sup>66</sup> G. KARLSSON, *Plague without rats: the case of fifteenth-century Iceland*, in «Journal of Medieval History», 22(3), 1996, pp. 263-284.

<sup>67</sup> A. K. HUFTHAMMER, L. WALLØE, *Rats cannot have been intermediate hosts for Yersinia pestis during medieval plague epidemics in Northern Europe*, «Journal of Archaeological Science» (2013), doi: 10.1016/j.jas.2012.12.007.

<sup>68</sup> Report of the Indian Plague Commission, cit. pp. 106-115

la malattia si è diffusa in una città, nonostante una ricerca accurata, non si sono mai osservati ratti morti”<sup>69</sup>.

Nel 1901 una nave trasportò la peste a Glasgow. Dall’inizio di agosto alla fine di settembre, si registrarono trentasei casi di peste di cui sedici mortali in tredici differenti nuclei abitativi peraltro molto distanti dal porto. La commissione scrisse, nel 1901:

*(...) l’esperienza di Glasgow, dell’associazione tra peste ratti è un’eccezione rispetto a quella che è stata finora l’esperienza, ovvero Bombay, Alessandria e Sidney: nonostante che i ratti fossero poco abbondanti nell’area infetta, nessuna malattia fu comunque osservata tra di essi prima, durante o dopo l’epidemia. Durante la messa a punto delle misure preventive contro la peste, alcuni di questi roditori vennero catturati, ma nessuno di essi dimostrò alcuna traccia del batterio della peste. Dalla fine di agosto al novembre, dentro l’area infetta, vennero catturati 236 ratti, molti di essi dentro e presso le casse infette ma non fu ritrovata alcuna evidenza di infezione.*

È sorprendente come il resoconto della Indian Plague Commission ed il resoconto dettagliato di Hankin, peraltro pubblicato in una delle più importanti riviste mediche del tempo, sia stato ignorato dagli storici, biologi e medici interessati della storia della peste.

Tra l’altro l’ipotesi di Simmond non riesce a spiegare perché la malattia era spesso confinata ad una particolare famiglia mentre le famiglie vicine rimanevano indenni, dato che il territorio di gruppi di ratti sia neri che marroni è noto essere più grande di una singola abitazione urbana<sup>70</sup>.

Se i ratti non sono coinvolti in una particolare epidemia di peste è anche poco probabile che la pulce del ratto sia coinvolta. Di fatto ci sono molti esempi di epidemie moderne dove non è stata riscontrata la presenza della *Xenopsilla cheopis*, nonostante le accurate ricerche. Dato che la forma bubbonica nella forma setticemica della peste richiede un organismo vettore (preferibilmente un insetto) per trasmettere l’infezione da un mammifero ad un altro, una domanda fondamentale è quale specie di insetti possa essere stata responsabile della trasmissione della peste durante il medioevo nel Nord Europa.

Un modello alternativo di trasmissione per epidemia di peste è stato pubblicato ai primi degli anni ‘40 da Blanc e Baltazard dell’Institut Pasteur di Parigi. Il modello si basava su studi di campo a riguardo di epidemie di peste in Nordafrica e in Sahara. I ricercatori francesi non trovarono tracce di ratti o pulci del ratto in ambedue le aree ma riscontrarono un grande numero

---

<sup>69</sup> E. H. HANKIN, *On the Epidemiology*, cit.

<sup>70</sup> D.E. DAVIS, *The characteristics of rat populations*, in «The Quarterly Review of Biology», 28, 1953, pp. 373-401.

di pulci umane e di pidocchi umani nei vestiti e negli effetti lettereci delle popolazioni nomadi di quelle aree ed inoltre dimostrarono sperimentalmente che sia la pulce umana *Pulex irritans* che il pidocchio umano *Pediculus humanus* presenti sui cadaveri di morti di peste contenevano la *Yersinia pestis*. Dimostrano anche che la *Pulex irritans* era capace di trasmettere la peste dalle vittime morenti umane alle cavie e ai ratti e che poteva rimanere viva e virulenta nel terreno<sup>71</sup>. Il gruppo di ricercatori di Marsiglia facenti capo a Drancourt e Raoult hanno dimostrato sperimentalmente che il pidocchio umano può effettivamente trasmettere da peste da conigli infettati con *Yersinia pestis* a conigli sani ed ha anche riconfermato la persistenza a lungo termine del bacillo della peste nel terreno, per esempio nelle tane scavate da piccoli mammiferi<sup>72</sup>. Tali animali sono attualmente il serbatoio più importante di infezione per la peste negli Stati Uniti (Colorado, Utah, Arizona e New Mexico), in Sud America (particolarmente Brasile, Peru, Bolivia ed Ecuador) e in Kazakistan<sup>73</sup>. Dal punto di vista storico potrebbero esserci stati simili serbatoi di infezione anche in Europa.

Nel 1914 Bacot and Martin pubblicarono un lavoro fondamentale che descriveva come il proventricolo della pulce del ratto infetta spesso si riempisse con una massa gelatinosa di sangue coagulato e batteri che bloccavano l'esofago, dimostrando che le pulci bloccate erano trasmettitori effettivi di peste, probabilmente perché queste rimanevano affamate e in costante ricerca di nuovi ospiti dai quali succhiare il sangue<sup>74</sup>. Studi successivi misero in evidenza che in molte altre specie di pulci, inclusa la pulce umana, tale blocco avveniva raramente. Veniva quindi concluso che queste specie sarebbero meno efficaci per trasmettere la peste. Una volta che il blocco si è formato, il che generalmente non succede fino a 12-16 giorni dopo che ha mangiato, la *Xenopsilla cheopis* trasmette la malattia molto efficacemente, ma solo per pochi giorni, perché una pulce completamente bloccata muore entro cinque giorni. Pulci non bloccate non trasmettono peste così efficacemente come durante questo particolare periodo. Comunque le pulci non bloccate possono vivere con l'infezione per lungo tempo, in alcuni casi molte settimane. Alcuni studi hanno dimostrato che questa

---

<sup>71</sup> G. BLANC, M. BALTAZARD, *Recherches expérimentales sur la peste - L'infection de la Puce de l'Homme, Pulex irritans L.*, in «C.R. Acad. Sci. Paris», 213, 1941, pp.813-816; G. BLANC, M. Baltazard, Rôle des ectoparasites humains dans la transmission de la peste, in «Bulletin Academie Nationale de Medicine», 126, 1942, pp. 446-448

<sup>72</sup> S. AYYADURAI, L. HOUHAMDI, H. LEPIDI, C. NAPPEZ, D. RAOULT, M. DRANCOURT, *Longterm persistence of virulent Yersinia pestis in soil*, in «Microbiology», 154, 2008, pp. 2865-2871; S. AYYADURAI, F. SEBBANE, D. RAOULT, M. DRANCOURT, *Body Lice, Yersinia pestis Orientalis, and Black Death*, in «Emerging Infectious Diseases», 16, 2010, pp. 892-893.

<sup>73</sup> N.C. STENSETH, B. B. ATSHABAR, M. BEGON ET AL., *Plague: past, present, and future*, in «PLoS medicine», 5, 2008, e3.

<sup>74</sup> A.W. BACOT, C.J. MARTIN, *Observations on the mechanism*, cit.

pulce trasmettere la peste più efficacemente che non la *Xenopsilla cheopis* nei primi quattro giorni dopo l'infezione, e che rimane efficace più a lungo di quanto non possa vivere quest'ultima. Autori suggeriscono anche che i risultati possono essere estrapolati alla *Pulex irritans*<sup>75</sup>.

Sulla base di questi risultati e sulle osservazioni di Cohn ed epigoni si può ipotizzare che con buona probabilità sia durante la pandemia di Giustiniano (542-767) che durante l'epidemia europea dal 1347 e nelle successive, la peste fu trasmessa direttamente da uomo a uomo attraverso un insetto ectoparassita vettore, senza un vettore mammifero come il ratto nero. Nei vestiti e negli effetti letterci della popolazione del medioevo e della prima età moderna dovevano esserci un grande numero di pulci e pidocchi, come d'altronde è noto dalla letteratura<sup>76</sup>. Per le lunghe distanze, la peste fu trasportata dai viaggiatori o nelle merci che trasportavano. Le pulci infette possono sopravvivere per un lungo periodo senza alimentarsi, e quindi possono essere trasportate nei vestiti, nelle balle di lana e in molti altri tipi di merci. Questo modello di trasmissione, diversamente dal modello del ratto, può anche spiegare la rapida diffusione delle epidemie di peste. Può anche spiegare perché tutti i membri di una famiglia in una città potevano restare vittime della peste mentre le famiglie delle case intorno restavano immuni<sup>77</sup>.

## CONCLUSIONI

Bonvesin de la Riva (1240 circa- 1315 circa) descrive, non senza intenti encomiastici, la sua Milano circondata da un fossato che contiene «non una palude o uno stagno putrido, ma l'acqua viva delle fonti, popolata di pesci e di gamberi»<sup>78</sup>. Ben diversa la situazione di Roma intorno al 1240, stando a Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II: l'Urbe possedeva «acqua putrida, vivande grossolane e malsane, un'aria pesante, un numero incommensurabile di zanzare. La città ha nel suo sottosuolo insetti velenosi che escono con le

---

<sup>75</sup> R.J. EISEN, K.L. GAGE, *Transmission of flea-borne zoonotic agents*. in «Annual Review of Entomology», 57, 2012, pp. 61-82.

<sup>76</sup> A. MUCCIARELLI, *Il corpo, lo spazio, l'igiene: a volo d'uccello nella letteratura*, in: *Vergognosa immunditia*, cit, pp. 15-27; G. FORNACIARI, S. MARINOZZI, V. GAZZANIGA ET AL., *The Use of Mercury against Pediculosis in the Renaissance: The Case of Ferdinand II of Aragon, King of Naples, 1467-96*, in «Medical History», 55, 2011, pp 109-115.

<sup>77</sup> A. K. HUFTHAMMER, L. WALLØE, *Rats cannot have been intermediate hosts for Yersinia pestis*, cit.

<sup>78</sup> *Eius fossatum admirande pulchritudinis et latitudinis, non paludem, non stagnum putridum, sed aquam fontium vivam, pissibus et cancris fertilem, continens, psam civitatem circuit undique*. BONVESIN DELLA RIVA, *De Magnalibus Mediolani*, 2, V.

brume soffocanti dell'estate»<sup>79</sup>. A parte l'ovvia retorica da ambedue le parti, si deve supporre che con tutta probabilità, in quelle città italiane in cui erano presenti forti istituzioni comunali, la situazione ambientale fosse abbastanza buona. Non bisogna dimenticare che esiste una diversa percezione della "salubrità" dell'aria tra noi ed i nostri antenati, dovuta all'alterazione radicale dello "sfondo" sensoriale e alla diversa concezione di salute, per cui bisogna evitare di dare giudizi di valore soltanto in base a ciò che percepiamo dalle descrizioni forniteci dalle fonti letterarie. Di una cosa però adesso possiamo essere un po' più sicuri: le città non erano popolate da ratti. D'altronde se oggi New York ha più ratti che abitanti resta difficile pensare che Parigi non lo fosse nel Trecento, ma bisogna tener conto che il ratto nero è stato praticamente sostituito, nel periodo della Rivoluzione Industriale, dal *Rattus norvegicus* ovvero dal ratto grigio, molto più prolifico, amante delle aree umide e dei luoghi di forte antropizzazione ed approdato in Europa nella seconda metà de XVI secolo. Certamente il ratto nero sarà stato presente in maniera sporadica nelle case al pari di altri ospiti indesiderati, ma non così massicciamente come si crede. D'altronde il paradigma ratto - pulce - peste non lasciava adito a dubbi: grande pestilenza, grande popolazione di ratti, a parte una piccola frazione di contagiati per via diretta attraverso l'espettorato. Un paradigma che, come abbiamo visto, risultava poco valido già al momento della sua formulazione ma che venne comunemente accettato e un po' acriticamente sostenuto.

I pidocchi e le pulci erano invece ospiti normali del corpo dell'uomo, poco combattuti anche in età moderna perché la pulizia "non possedeva alcuno statuto sanitario": al contrario "trattenere gli umori corporei" cioè lavarsi esclusivamente a secco, cambiandosi solamente la biancheria, era considerata una pratica salutare<sup>80</sup>. D'altronde pulci e pidocchi non sono, come ben sappiamo, indizio inconfutabile di sporcizia: la pediculosi del capo è una infestazione abbastanza frequente anche nelle pulitissime comunità di oggi, quali a esempio le scuole. Tra l'altro le pulci si potevano incontrare in viaggio dormendo in una locanda, anche se si è un funzionario al seguito del Vicario del Patriarca di Aquileia, Come Paolo Santonino<sup>81</sup>:

*Dopo pranzo [Il Vicario Patriarcale] amministrò il sacramento della cre-sima a molti, e verso la sera tornammo verso il villaggio di Crada, dove consumammo una modesta cena con gli avanzi del pranzo. Qui Santonino passò la notte quasi senza dormire su un pagliericcio non privo di pulci.*

<sup>79</sup> E. SORI, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna, 2001.

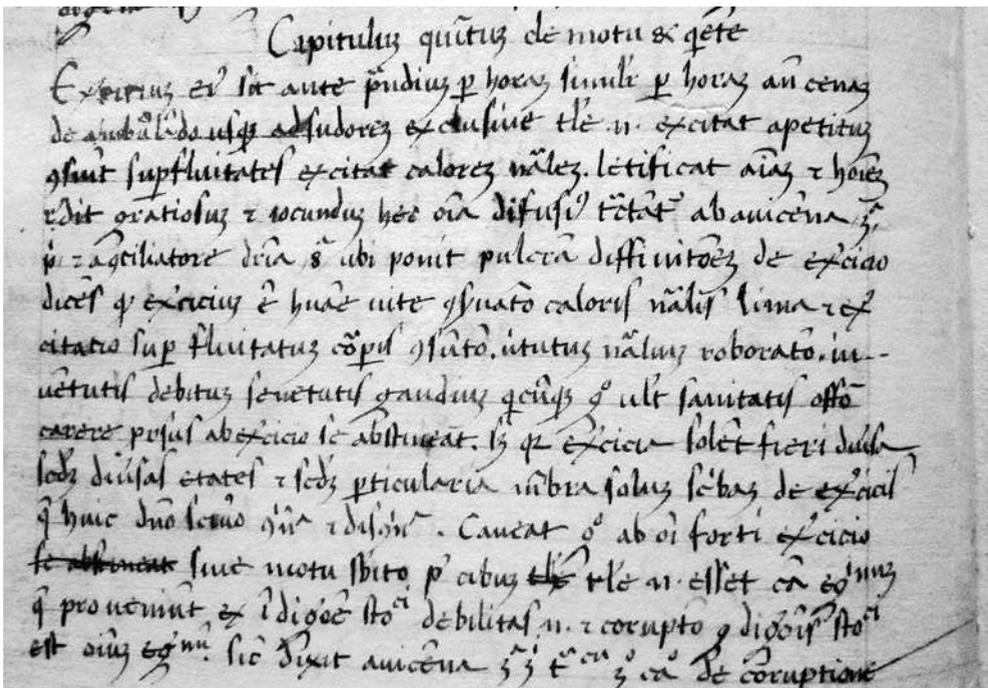
<sup>80</sup> G. VIGARELLO, *lo sporco e il pulito. L'igiene e il corpo dal Medioevo a oggi*, Venezia, 1996, p. 56.

<sup>81</sup> *Itinerari di Paolo Santonino*, a cura di R. GAGLIARDI, Pisa-Roma 1999, p. 119 e p. 143.

(...)

Passai quella notte nel monastero senza dormire a causa delle pulci e delle cimici che scatenarono contro di me un grande esercito, con il quale fui costretto a combattere continuamente: alla mattina infine, vinto e stanco, mi alzai maledicendo l'abate e i suoi animaletti petulanti.

Pulci e pidocchi, com'è noto, possono passare da ospite ad ospite, nel nostro caso da uomo a uomo. Questi, a differenza del ratto, si sposta facilmente lungo le strade o le vie marittime, diffondendo il contagio. L'uomo inoltre riesce a sopravvivere alle avversità climatiche per cui si può spingere verso i ghiacci polari o traversare le aree desertiche dell'Asia centrale senza grandi difficoltà. L'uomo quindi, assieme ai suoi fastidiosi compagni, pulce e pidocchio, rappresentò il più efficace mezzo di trasmissione della peste, così come il ratto non poté mai. Se si aggiunge che la *Yersinia Pestis* odierna ha subito, rispetto a quella antica, una mutazione a livello di alcuni plasmidi particolarmente attivi da un punto di vista della virulenza e probabilmente anche della presentazione clinica, il quadro della Morte Nera adesso è abbastanza completo e credibile. In sintesi: *homo homini rattus*.



BG cod 43, c. 81v Geremia de Simeonibus, De conservanda sanitate

et de eis semel i septimana sumat  
 et de eis semel i septimana sumat  
 lecto qd ligat eam hoc oleo qd tenet p loceto nas de eo vidi  
 et cetera virtutes

R Suci mere }  
 Suci absinthij } an fialz }  
 Vini malua. }  
 Gaioff }  
 Masticis }  
 liq aloes }  
 Macis } an 7/11  
 Spici nadi }  
 Cinnamoni elleti }  
 Masticis }  
 Olei can }  
 Olei can }  
 C en fialz vng qd venes suaf et pres ee aduocet vngi faant  
 hac vinctoe

R olei d & keryri }  
 Olei volati l. d. canu. } an 7/11  
 Olei citomoz }  
 Rasura eboris }  
 foliaz mte sicca } an 3/4  
 C et cetera paruz et fut vincto molliq

Q ma dnf hac dicitur est facere flobotomiaz alqm abiqz dicitur  
 piti me<sup>ci</sup> qd dicitur apere moy et xitatez si q fialz q ad flob  
 tomiaz dimitat naz aut hac facit qd occidat se hie opa  
 caliduz et huiduz aut ut euacuet huidez mlti noz i uerul  
 iculoz aut ut dicitur mlt ad guctif fluetel ad alu

bulle spes d oleo p bonuz spatul  
 de ide addit suci i vngi buliat  
 usq ad suoz et vni q supoz  
 Hoc oleo vngatur vt sup calida  
 actiu et sup apponat peciaz leuez  
 medicoit calidaz

BG cod. 43, c. 87r Geremia de Simeonibus, De conservanda sanitate

# LA PESTE NELLA SOCIETÀ SANDANIELESE FRA TRECENTO E SEICENTO

*Giulia Patui*

Questo lavoro vuole analizzare le molteplici interazioni fra il fenomeno della peste e la società sandanielese e friulana nel periodo compreso fra il 1300 e il 1700, cioè nel periodo in cui il morbo pestifero ha avuto la più ampia diffusione e ha prodotto il maggior numero di vittime in Europa. L'analisi svolta in questo breve saggio si baserà sulle fonti documentarie dell'Archivio Storico Comunale e su quelle dell'Archivio Storico della Confraternita di Sant'Antonio abate di Vienne di San Daniele e farà riferimento alla particolare situazione della città e del suo territorio nel periodo compreso fra il Trecento e il Seicento, cercando di dare una panoramica della società e delle sue problematiche in relazione al problema della peste.

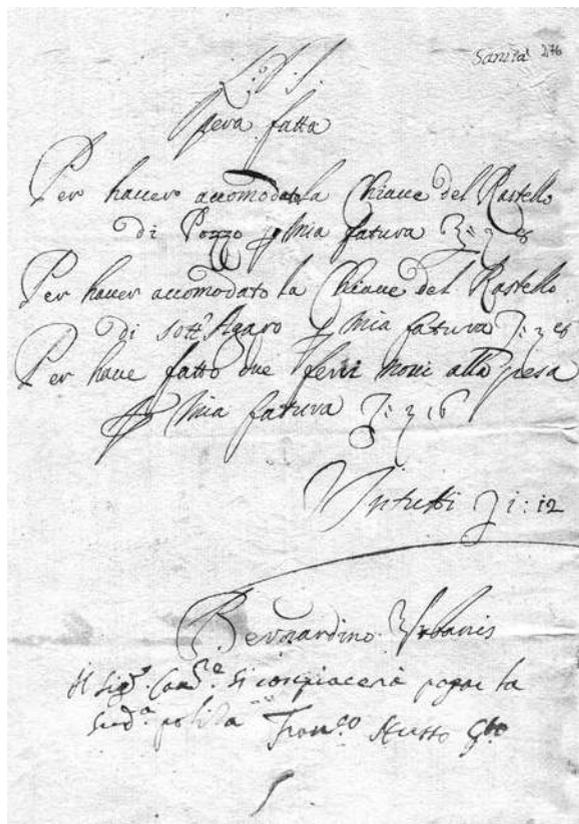
Esaminando le carte dell'Archivio Storico Comunale di San Daniele si evince immediatamente che il problema peste oltre a essere ritenuto fondamentale, urgente e grave, aveva messo in moto all'interno della società stessa, dei suoi meccanismi politici e degli stessi ruoli sociali delle varie classi, un'organizzazione e un impegno che non solo coinvolgeva ogni singolo cittadino, ma che andava a creare una vera e propria rete di collaboratori fra enti e realtà (fraterne, consorterie, arti) dell'intero territorio friulano, nazionale ed europeo. Prima di affrontare questa analisi è però necessario ricordare che il morbo pestifero fu senza dubbio un fenomeno di enorme portata, tale da scuotere la società europea dalle fondamenta. Mai prima d'allora un'epidemia così contagiosa e grave aveva colpito l'Europa, nè si era contato un numero così elevato di vittime per una malattia specifica, che veniva riconosciuta con un'approssimazione piuttosto buona per i tempi, attraverso sintomi specifici e chiaramente descritti nei documenti redatti dai medici del tempo (ne è testimonianza il codice guarneriano 43). La peste non costituiva solo un dramma per le popolazioni dei paesi che ne facevano l'esperienza, fino al punto di essere offuscate nella razionalità (chi potrebbe dimenticare l'ardore del manzoniano popolo milanese all'inseguimento del povero Renzo scambiato per un untore?), ma era forse paragonata, considerata e trattata alla stregua di un nemico comune a cui far fronte e contro il quale si organizzavano tutte le forze civili e militari della comunità.

Fortunatamente già la società medievale poteva fare affidamento su una

rete sanitaria molto estesa che poteva contare numerosi istituti (gestiti solitamente da confraternite e ordini religiosi) dediti all'accoglienza dei pellegrini e al ricovero dei malati. Nella documentazione dell'Archivio Storico Comunale di San Daniele sono frequentemente citati sia l'ospedale di Sant'Antonio - gestito dall'omonima confraternita cittadina con lo juspatronato del Comune - sia quelli di Udine, Gemona, Venzone oltre al lazzaretto di Pontebba. In particolare la carta 269 del registro 52 datata 14 Novembre 1630 attesta che la chiesa di San Luca di San Daniele (oggi cappella cimiteriale) era stata designata come luogo ove istituire il lazzaretto cittadino. Si può quindi pensare a uno sdoppiamento della attività ospedaliera: più specialistica in materia di peste, quella di San Luca, più generale e ordinaria quella tradizionale dell'ospedale di Sant'Antonio. Notevole il fatto che per curare la peste si sviluppasse un istituto indipendente e completamente dedicato a questo unico scopo, in un luogo dove l'istituzione ospedaliera era già presente, consolidata dalla tradizione e operosa con efficienza. Tutto ciò è sicuramente indice della portata del fenomeno e ci suggerisce l'idea che la peste in

quanto tale fosse considerata un'emergenza sia sanitaria che sociale al punto da dedicare ad essa un apposito spazio clinico, di sepoltura e di preghiera.

E' tuttavia opportuno aprire una parentesi per considerare la realtà della fraterna di Sant'Antonio Abate di Vienne sotto il profilo sociale. Si trattava infatti di una confraternita laica la cui testimonianza documentaria più antica risale al 1215 che si occupava appunto dell'organizzazione e amministrazione dell'ospedale. Confraternita e ospedale erano le istituzioni di riferimento per molti malati, non solo sandanielesi. All'interno del registro 52 dell'Archivio Storico Comunale molte ordinanze lo testimoniano decretando che chi avesse accusato i sinto-



ASCSD, tomo 53, c. 276

mi della malattia dovesse recarsi al più presto all'ospedale di Sant'Antonio Abate di Vienne. Le carte 8 e 9 dello stesso registro risalenti al 1503 sono richieste di alloggio nei pressi dell'ospedale o descrizioni di sintomi di borghigiani dell'epoca. Gli stessi abitanti del comune e dei territori circostanti erano quindi abituati a rivolgersi spontaneamente all'ospedale per chiedere assistenza. La carta 41 del registro 52, riporta invece una lettera del Provveditore alla Sanità della terra di Gemona il quale informa che un uomo (non meglio identificato) di Spilimbergo pochi giorni prima aveva intrapreso un viaggio con un suo compaesano morto da poco di peste. Essendo morti per contagio anche i vicini di casa di quel tale, il Provveditore di Gemona chiedeva al Provveditore di San Daniele se a suo parere fosse possibile che anche quell'uomo fosse stato contagiato e in ogni caso di poterlo indirizzare a San Daniele per avere un parere all'ospedale di Sant'Antonio. Tutto questo rende evidente come e quanto l'ospedale locale, ma anche molti altri simili enti avessero un ruolo e un'importanza fondamentale e fossero allo stesso tempo punto di riferimento su una questione grave e pericolosa come l'epidemia di peste.

A testimoniare tutto questo attaccamento della Comunità sandanielese al suo ospedale e l'importanza attribuita alla sua confraternita, nel registro 53 alle carte 101,102, 103, 104, troviamo riportata una disputa fra il luogotenente veneziano e la Comunità a proposito dell'istituzione dei Provveditori della Sanità nella cittadina. Questi ultimi erano infatti tradizionalmente scelti all'interno della confraternita di Sant'Antonio e come tali esercitavano i loro poteri in accordo con i deputati veneziani. A partire però dal 1682, come testimoniato dalla carta 101 e 104, il luogotenente aveva ordinato che la carica di Provveditore alla Sanità di San Daniele fosse sospesa in quanto ritenuta non più necessaria. I poteri dei Provveditori passarono quindi al Gastaldo, ufficiale la cui nomina risaliva ai tempi del patriarcato se non addirittura alla presenza longobarda nell'Alto Medioevo. Il Gastaldo però era un semplice governatore, per altro imposto dall'esterno, di nomina patriarcale prima, poi veneziana, e spesso privo di qualunque collegamento con la realtà cittadina. Infatti nella maggior parte dei casi il Gastaldo non era di origine sandanielese, ma esterno, proprio per svolgere una funzione di controllo e di arbitro della realtà cittadina senza essere influenzato nelle sue decisioni da motivi e interessi personali.

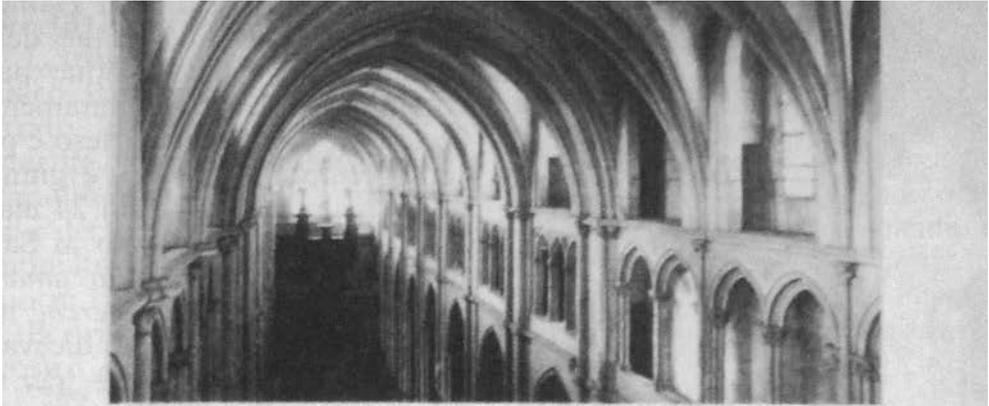
La Comunità non tardò quindi a presentare le proprie rimostranze alle autorità centrali lamentando il fatto che compiti tanto specifici come quelli dei Provveditori alla Sanità non potevano essere svolti da qualunque amministratore del territorio, ma richiedevano esperienza in ambito sanitario nonché una certa preparazione in materia di pestilenze e malattie in genere. Inoltre solitamente i Provveditori alla Sanità venivano scelti fra la popolazione cittadina e in particolare fra i membri della Confraternita di Sant'Antonio

che da sempre gestiva l'ospedale cittadino.

Nella carta 101 si riporta addirittura questa argomentazione: “toglierli (i Provveditori) sarebbe come consegnare la difesa della città a mercenari invece che agli stessi cittadini”. Non poteva dunque essere il Gastaldo (ai loro occhi semplice funzionario politico) a svolgere questo complicato incarico. Poiché quei compiti non potevano “più sicuramente appoggiarsi che all'affetto dei propri cittadini, dovendosi creder questi tenuti a far ciò per debito, per natura et per necessario riguardo”. Non vi è testimonianza di una risposta giunta da Udine, ma in molti documenti che portano una data successiva al 1682 sebbene non compaia più la dicitura *Provveditore alla Sanità di San Daniele* almeno abbiamo testimonianza dell'esistenza di alcuni non meglio definiti *Deputati alla Sanità*. Con ogni probabilità la Comunità trovò un accordo con il potere centrale che prevedesse un affiancamento al Gastaldo da parte di alcune figure professionali responsabili.

Enti simili all'ospedale di San'Antonio che si occupavano di sanità e ospitalità erano numerosi, dislocati sul territorio e, in caso di epidemie importanti come quelle di peste che si susseguirono senza tregua a partire dal 1300, coordinati dalle autorità politiche: *in primis* il Luogotenente veneziano che risiedeva a Udine, per giungere fino alle massime autorità di Venezia e in qualche caso anche di Roma e Napoli. Esse infatti non solo collaboravano fra loro inviando avvisi di “sospetto di morbo” quando si verificavano decessi non chiari o che potessero far pensare a un contagio di peste nelle zone di loro competenza, ma comunicavano anche chiaramente la messa al bando dei luoghi considerati infetti e le norme o disposizioni da seguire in caso si fossero presentati alle porte cittadine, persone o animali provenienti da quei luoghi. In questo modo l'intero territorio della penisola italiana a partire dall'arco alpino per includere anche le isole era monitorato e controllato da autorità, enti e guardie che si adoperavano con tutti i mezzi possibili per l'epoca, a garantire la sicurezza e la salubrità dei luoghi. Ad esempio nella carta 271 del registro 56 dell'Archivio sandanielese risalente al 21 Novembre 1630 vengono messe al bando le seguenti località a causa dell'epidemia: Portogruaro, Concordia, Portovecchio, Villa Storta, Moirara, Sumega, Iusto, Prà di Pozzo, Malava, Pinto, Roche de Gesuitti, Pravis Domini, Meduna, Rosa, Cisterna, Nogaredo di Corno, Flaibano, Capo d'Istria e i suoi territori, Monfalcone, Conegliano. Un altro esempio, fra i molti, è riportato nella carta 19 del registro 53 risalente al 30 Maggio 1682 in cui si certifica la peste a Graz e nel suo contado e si decreta la messa al bando di tutta la Stiria imperiale.

Ciò significava non solo che fosse proibito attraversare, recarsi o soffermarsi in quei luoghi, ma anche che chi ci viveva non doveva per alcun motivo allontanarsi da quelle località, pena la morte. Inoltre i centri vicini non dovevano in nessun caso accettare all'interno delle loro mura persone



ABBATIALE  
SAINT  
ANTOINE



*Il complesso abbaziale di Vienne (F - Delfinato)*



## GERONIMO ZVSTINIAN

Luogotenente Generale della Patria del Friuli.

**S** *Pest. Dil. Nost. Mandiamo gli ordini per la subita erectione de Rastrelli, per d'ffendersi, & preservarsi dalla Peste, come di medesimi intendrete, per tanto darà gli ordini risoluti, perche senza perdita di tempo siano eseguiti con ogni rigore: Ausfandoch la ricenuta, & se le raccomandiamo.*  
V. An. li 9. Luglio 1646.

ASCSD, tomo 53 disposizione del luogotenente per i rastrelli sanitari (1646)

faceva ritorno di sua volontà era punito con la morte.

Come ulteriore testimonianza di una collaborazione fra diverse realtà sociali, politiche e religiose si può prendere la carta 45 del registro 129 dell'Archivio Storico Comunale di San Daniele del Friuli risalente al 1560 dove si documenta una collaborazione fra la confraternita di San Michele e quella di Sant'Antonio abate di Vienne che si occupavano congiuntamente della vendita di rifornimenti (di biade per la maggior parte) e della visita ai poveri nella "villa", a causa di una carestia. È noto, infatti, come i due fenomeni, carestia ed epidemia, dipendessero strettamente l'uno dall'altro e si concatenassero in maniera ripetitiva nei secoli che vanno dal XIV al XVI.

Le ordinanze che giungevano dalle autorità di Udine erano anche molto chiare sulle modalità di applicazione di questi bandi: alle porte cittadine e in corrispondenza delle vie di accesso ai vari borghi si ordinava di predisporre dei rastrelli o sbarramenti in ferro che dovevano essere custoditi giorno e notte da apposite guardie. Inizialmente il compito di guardiani del borgo era imposto alle famiglie nobili ivi residenti. Ruolo tradizionale della nobiltà è, pur sempre, quello difensivo della società. In questo caso, infatti, anche l'autorità veneziana e patriarcale si appellavano alla struttura della società e alla sua regolamentazione interna di fronte a una problematica e a un fenomeno difficile da controllare, gestire e arginare, come un'epidemia. L'appello ricorda per molti versi una chiamata alle armi contro un nemico invasore o contro un'orda barbarica. Le autorità civili si rivolgevano infatti

animali o cose provenienti dai luoghi messi al bando. Nonostante questo non mancano testimonianze di fughe dai territori e centri appestati. Fughe probabilmente dovute al timore del contagio, ma non per questo esenti da punizione. O meglio, come testimoniato alla carta 135 del registro 53 del 2 Luglio 1682, il Provveditore alla Sanità della Patria del Friuli, Domenego Mocenigo ordina che i fuggitivi che si pentono e decidono di ritornare alla propria abitazione prima della fine dell'epidemia vengano messi "in contumacia" ma perdonati. Chi invece non

alla nobiltà tutta quasi a volerla investire di una missione difensiva di certo al di là della sua portata. Fra le altre cose non manca l'ordine di costruzione di castelli a difesa di passaggi e valli di raccordo sull'arco alpino fra i territori di Venezia e quelli dell'Impero tedesco (ordinanza del patriarca di Aquileia risalente al 1629 nella carta 65 del registro 53). Questo sottolinea un'intensificazione nel controllo del territorio: era necessario sapere chi lo attraversasse, per quale motivo e se fosse o meno in salute in modo da porre un freno al contagio e alla diffusione della peste per quanto fosse possibile. La costruzione di castelli e di nuovi avamposti non era la sola misura difensiva adottata in questo frangente. Più in piccolo, ogni centro abitato, ogni paese e ogni cittadina si organizzò in modo da predisporre dei rastrelli (i posti di blocco dell'epoca) su ciascuna delle vie d'accesso alla città. In questo modo chiunque volesse alloggiare o semplicemente attraversare il centro abitato doveva passare i controlli posti sulle vie d'accesso e solo esibendo un determinato documento che ne attestasse lo stato di salute, veniva lasciato passare.

Il ruolo di guardie o controllori fu affidato alla classe nobiliare. Infatti, come si è detto, il secondo stato era per tradizione deputato alla difesa della società da nemici e invasori e al controllo della sopravvivenza civile e pacifica della popolazione. Proprio per questo motivo lo schieramento delle forze armate come deterrente e controllo degli spostamenti della popolazione in periodo di epidemia appare quasi come lo schieramento di un esercito contro un nemico invasore e i rigidi controlli effettuati sulla popolazione e sulle sue attività mercantili ricorda da vicino quello che poteva caratterizzare i periodi bellici o di conflitto fra potenze territoriali.

Un controllo di questo genere richiedeva però un

È venuta all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. ANTONIO NANI per la Serenissima Repubblica di Venezia &c. Prov. alla Sanità nella Patria del Friuli, Monticane, & Litorali, l'Unita Terminazione del Magistrato Eccellentissimo alla Sanità, con que ettelno dichiarate per bandire le Provincie tutte in ella cappelie, & ordina perciò l'E. S. e comanda che si pubblicata in Vidine, stampata, e trasmessa circolarmente a tutte le Giurisdizioni, e luoghi Soggetti alla sua ispezione per l'effettuazione della medesima in tutto, come Ita, e giace. Inquorum &c.

[ ANTONIO NANI Prov. alla Sanità. Giorno del Saffo. Cav. di S. E.

**TERMINATIONE**  
De gl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori  
SOPRA PROVEDITORI, AGGIUNTI,  
E PROVEDITORI ALLA SANITÀ.  
Addi 14 Zogno 1715.

Copertori moleste insorgenze di Contaggio nella Boemia, Indi nella Moravia, e passate poi nella Baviera, & ultimamente nella Slesia, e Carintia, l'applicazione tempo indistinta degl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Sopra Proveditori, Aggiunti, & Proveditori alla Sanità, non commettendo parte alcuna di vigilanza, lavoro all'importanza della materia, neva proprio di vivore il Bando alle Provincie della Germania intette, e così pure la sospensione di tutte l'altre in figura di solpette, e cioè già dal libero commercio con precedenti Terminazioni. Hanno perciò Sae Eccellenze Illustrissime con la presente dichiarate per Bandire la Boemia, Moravia, Baviera, Slesia, e Carintia, e per solpette la Transilvania, la Polonia, l'Ungheria, la Schiavonia, la Croazia, e l'Austria, la Slesia, la Svezia, la Carmania, il Tirolo, e Litorali tutti Austriaci, cioè Fiavone, Buccarzi, Bucarazza, Segna, & altri luoghi di questa Colhera, e così pure Trieste con questa Riviera, l'Altra Austriaca, e Friuli Austriaco, e per il libero Commercio, con cui il Signori Svizzeri, e Grisoni orvatiano nella Paci Banditi, e solpetti, dichiarano Sae Eccellenze Illustrissime per solpetti, come lo sono stati fino al presente etti Signori Svizzeri, e Grisoni, così che resti tutt'ora proibito a chi si fa fatto le pene più severe, e corrispondenti alla gravità del Delitto, e Mercè precedenti dalli Paci Banditi con la presente, & altresì senza i debiti sparghi delle Contaminate comandate ne Publici Lazzeretti Perione, e Mercè provenienti dalli Paci tutti solpetti, e nella presente nominati per quel tempo, che verrà prescritto.

La presente dovera esser stampata, pubblicata, e trasmessa à Publici Rappresentanti, e folli Corrispondenti.

( Sebastian Vandr Sopra Proveditor.  
( Girolamo Giustin Frac. Sopra Proveditor.  
( Daniel Bond. Aggion.  
( Pietro German. Aggion.  
( Antonio Lorenz. Proveditor.  
( Andrea Moriggi. Proveditor.  
( Giustiano Costa. Proveditor.

Estore Tron Nod.

Addi 15. Giugno 1715. Publicato all'occhi folli.  
Addi 18. Giugno 1715.  
Fù Publicato il premesso Proclama alle Scale del Palazzo di questa Città huoco folto, & confidato previa il suono della Tromba per me Cesare Salveti Publico Trombetta in concorso di molto popolo così &c.

Stampato per Pietro Pucilli, & IN VIDINE, Per il Galici alla Fontana.

*Bi 27. Biogni 1715*  
*In pubblico d'otto Proclama fatto in pubblica lettura premessa con*  
*il suono della Tromba in questo Palazzo pubblico per il Publico Rappresentante Carlo della*  
*Sanità di*

ASCSD, tomo 54, c. 111

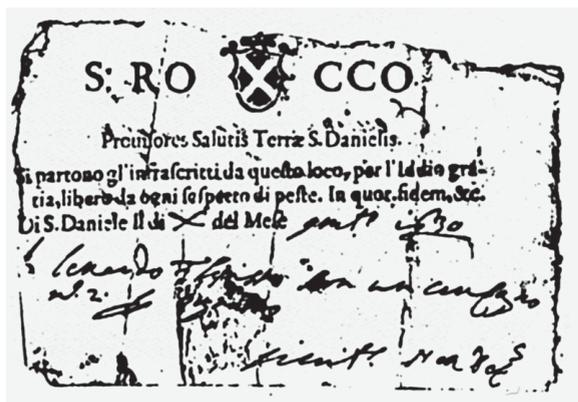


presenti in tutti i vari principati e signorie della penisola italiana si occupavano di riconoscere il verificarsi di decessi a causa di questa malattia, di riconoscere la diffusione dell'epidemia e di contrastarla mettendo al bando i luoghi nei quali essa si era manifestata, proibendo feste popolari, fiere, mercati e altro. Gli stessi Provveditori rilasciavano le "fedi di sanità" a coloro che a un attento esame risultavano sani e quindi liberi di circolare nei luoghi esenti da bando. La carta 180 del registro 52, risalente al 17 dicembre 1598, testimonia che la validità di queste "fedi" dipendeva dall'apposizione su di esse (ad opera delle autorità di riferimento) dei cosiddetti "caratti". Infatti si specifica in questo documento che le "fedi" provenienti da Flai-bano che non li portano o che ne portano di differenti da quelli descritti sono da considerarsi false. Si certifica poi che gli stessi "caratti" sono stati inviati anche a Spilimbergo.

Le guardie ai rastrelli potevano cedere il passo solo a coloro che presentavano la "fede di sanità" e dovevano quindi necessariamente essere in grado di leggere. Preciso riferimento a questo fondamentale dettaglio viene espresso nella già citata carta 110 del registro 53 dell'Archivio Storico Comunale dove si specifica che se le guardie non sono in grado di leggere debbano sempre essere accompagnate durante il loro turno da qualcuno che invece ne sia capace. Si deve infatti considerare quanto questa caratteristica non fosse affatto scontata in un'epoca in cui la maggior parte della popolazione rimaneva comunque analfabeta, e che questa condizione al contrario di oggi fosse ritenuta normale.

Di poco successive sono le carte 109 e 130 del registro 53 risalenti rispettivamente all'8 Giugno 1682 e al 22 Giugno dello stesso anno, nelle quali il Comune di San Daniele chiede il versamento di una tassa pari a 5 soldi a testa per tutti gli abitanti dei borghi necessaria a stipendiare le guardie dei rastrelli. Per chi fosse risultato inadempiente era stata anche prevista una multa di soldi 7,25.

La gestione dei rastrelli sembra trasferirsi alla Comunità e non interessare più soltanto la classe nobiliare. Le epidemie di peste infatti, duravano ormai da più di tre secoli, è quindi evidente che la società nel frattempo fosse cambiata e che la nobiltà in quanto classe sociale non fosse più l'elemento determinante in materia di difesa della società. In questo periodo si consolida l'affidamento in maniera più sistematica a guardie pagate provenienti dalle più diverse classi sociali. Costoro non concepivano il loro lavoro come qualcosa di nobilitante e utile per la collettività bensì si comportavano come lavoratori stipendiati. Infatti, alla carta 7 del registro 54, purtroppo priva dell'indicazione della data, troviamo diretta testimonianza delle loro richieste e lamentele. In questo documento le guardie ai rastrelli, quasi si fossero organizzate in sindacato, specificano la paga non senza risparmiarsi di chiedere degli aumenti e lamentano turni troppo lunghi, chiedendo so-



ASCSD, tomo 53 fede di sanità rilasciata da San Daniele (1630)

attenzione la Comunità ebraica, la cui presenza sul territorio cittadino è attestata fin da tempi antichi, che venne spesso coinvolta nei casi di peste e a volte accusata di diffusione del contagio. Altre volte invece si dimostrò una presenza consapevole della difficoltà del momento storico e responsabile della difesa e della tutela dei suoi membri. Interessante testimonianza è contenuta nella carta 136 del registro 53 datata 06 Marzo 1599 dove il banchiere Pietro Luzzatto “a nome suo e degli altri ebrei assenti soccombe alla spesa di lire 100 per la costruzione del rastrello della Porta della Beorchia come disporrà il Procuratore di Sanità”. In questo caso attraverso un uomo solo si esprime l'intera Comunità ebraica di San Daniele che con questo pagamento oneroso oltre a ubbidire alle disposizioni veneziane e comunali potrà poi godere dell'esenzione all'obbligo di custodia del rastrello stesso. Non si tratta infatti di una tassa per il pagamento delle guardie, ma addirittura di un finanziamento per la costruzione stessa di un nuovo rastrello. Il finanziamento come opera di pubblica utilità viene stanziato dalla Comunità ebraica allo scopo di ottenere l'esenzione all'obbligo di custodia del rastrello stesso, come detto sopra. Quindi gli Ebrei sandanielesi ottengono con quest'opera di bene un riconoscimento importante affermando la propria attiva e concreta presenza nella Comunità cittadina. I guardiani al rastrello della porta della Beorchia saranno quindi reclutati e pagati come per gli altri rastrelli presenti in città. La forma di pagamento comunitario testimoniata da questo documento è certamente inconsueta e non si verifica o per lo meno non ne esistono tracce documentarie nell'Archivio Storico di San Daniele, per altri contesti sociali. Era quindi probabile che la Comunità ebraica con questo gesto volesse segnalare non solo la sua esistenza in città come realtà differente e compatta, ma anche partecipe della vita cittadina, delle sue problematiche e della difficoltà del momento. La Comunità ebraica

stituzioni più frequenti.

Generalmente quindi gli abitanti dei borghi erano tenuti a pagare una quota sotto forma di tassa al Comune che veniva poi utilizzata per retribuire le guardie dei rastrelli, sciogliendo la nobiltà locale da questo onere.

All'interno del Comune stesso però esistevano realtà diverse che andavano a comporre la società del periodo preso in analisi. Certamente fra esse merita particolare

quindi era perfettamente consapevole di se stessa e del suo rapportarsi con il resto della società sandanielese. Questo risulta perfettamente comprensibile alla luce del fatto che molto spesso erano proprio gli appartenenti alla Comunità e alla religione ebraica ad essere accusati di aver introdotto la peste in città o di aver introdotto a San Daniele della merce sospetta e di dubbia provenienza. Nella carta 60 del registro 52 risalente al 2 Aprile 1556, si legge ad esempio che degli Ebrei (non meglio identificati) avevano introdotto “alcune robbe” dall’Istria “che potrebbero essere avvelenate”. Per questo motivo vennero condotti al lazzaretto e messi sotto sorveglianza. Segue l’ordine di identificare le “robbe” da loro introdotte in città e di bruciarle per evitare un’eventuale diffusione del morbo. Nella carta successiva (c. 61 reg. 52, risalente al 6 Aprile 1556) si certifica che il falegname che si era occupato della costruzione della bara di uno di questi Ebrei deceduto per peste nei giorni successivi si è ammalato anche lui ed è stato portato al lazzaretto. Al di là dell’effettivo contagio che aveva colpito il gruppo israelita, sembra del tutto infondata l’idea secondo la quale queste persone avessero introdotto in città la merce “avvelenata” intenzionalmente. Risulta invece piuttosto interessante un suo intervento in materia di difesa dall’epidemia attraverso il finanziamento dei lavori per la costruzione del rastrello. Forse proprio per porre fine a queste discriminazioni la Comunità ebraica avrà voluto dare un forte segno di partecipazione al dramma cittadino dell’epidemia di peste. Del resto, come è noto, la peste si diffonde prevalentemente attraverso la *Yersinia Pestis*, una pulce responsabile del contagio del morbo. È quindi probabile che il falegname, entrato in contatto col corpo del defunto, avesse contratto la peste proprio a causa di uno di questi piccoli animali.

Non solo gli Ebrei erano però individuati, spesso a torto, come diffusori o por-



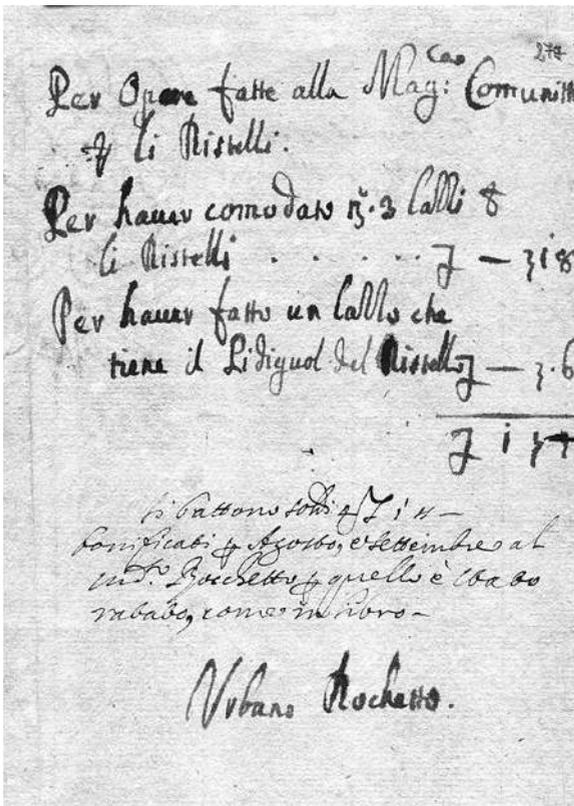
ASCSD, tomo 53, c. 53

tatori del male. Anche altre categorie sociali venivano spesso guardate con pregiudizio. La carta 269 del registro 53 (che purtroppo non è datata) proibisce espressamente l'ingresso nella città di San Daniele a persone merci e animali con o senza "federe di sanità provenienti dai territori imperiali o da luoghi non controllati e privi di rastrelli, inoltre specifica una proibizione riguardante l'ingresso in paese di zingari, questuanti, e ogni sorta di vagabondi. Nella carta 205 del registro 53, risalente al 9 ottobre 1682, si ripete l'ordine di vietare l'ingresso in città ai pezzenti. Il sovrappollamento all'interno delle mura cittadine era in ogni caso sconsigliabile. In particolare per quanto riguarda un eventuale sovrannumero di indigenti e senzattetto.

In ogni caso è ampiamente testimoniato il fatto che i medici del tempo avevano capito che gli "atomi velenosi" della peste si trasmettevano anche dal contatto con materiali fibrosi (lana, paglia, stoffe). Proprio per questo frequentemente troviamo bandi di sospensione delle feste, delle fiere o dei mercati cittadini in modo da evitare la diffusione e lo scambio di merci infette. Tutto ciò ebbe certamente un effetto di freno sull'economia citta-

dina e regionale che va ad inserirsi perfettamente nel periodo storico di recessione economica che il secolo XVII rappresenta. Si può infatti facilmente immaginare come l'eventualità della sospensione dei mercati potesse influire decisamente sulle attività commerciali anche piccole delle varie realtà cittadine e regionali. D'altronde le pubbliche autorità di fronte all'emergenza dell'epidemia erano certamente costrette a scegliere la via che consentiva maggior sicurezza per la popolazione, a scapito della crescita economica.

Per lo stesso motivo troviamo un'interessante testimonianza alle carte 158 e 165 del registro 53. La prima datata 15 Agosto 1682 proibiva ai mercanti della Car-



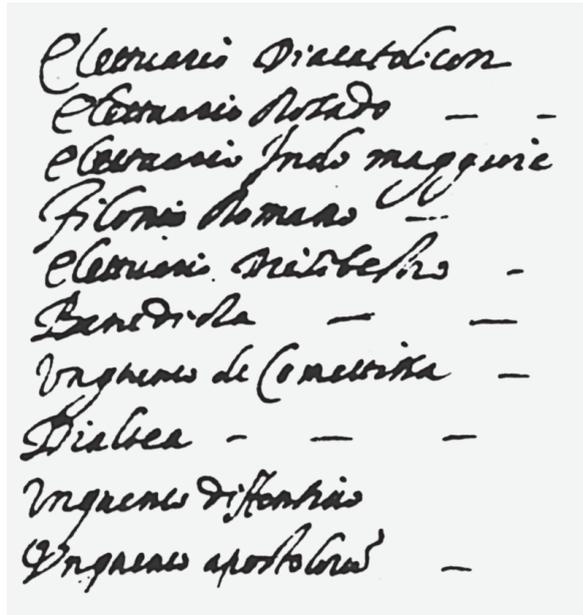
ASCSD, tomo 53, c. 277

nia (probabilmente dei *Cramars*), che erano soliti trasportare le proprie merci dai territori germanici d'oltralpe fino a Venezia, di circolare per le terre di San Daniele e in particolare di introdurre in città alcune tele o "telle" (quindi delle stoffe) sospette.

Infatti come ampiamente descritto nel saggio *Il pestifero morbo. Come combattere la peste nell'Italia del Seicento*, di Carlo M. Cipolla, è proprio in questo periodo che medici fisici e chirurghi notano come spesso il contagio avvenga attraverso il contatto con materiali specifici, in particolare quelli lanuginosi come la lana (e altre stoffe)

o la paglia. Inoltre nello stesso periodo i medici cominciano ad utilizzare quei tipici camici cerati, guanti e maschere a becco. Tutti questi accessori avevano la recondita funzione di respingere gli "umori pestiferi" responsabili del contagio. Essi si dimostrarono molto efficaci, ma per ragioni diverse da quelle teorizzate dalla medicina dell'epoca. Infatti in quel periodo non era ancora chiara la via attraverso la quale avvenisse il contagio. I medici infilavano guanti camice e maschera per evitare soprattutto di venire in contatto con i suddetti "umori pestiferi", ignorando che la causa di diffusione dell'epidemia fosse molto più semplicemente il morso della pulce. La *Yersinia Pestis* infatti trovava uno scudo pressoché invalicabile nei camici cerati che le impedivano ogni possibilità di contatto con il corpo di chi li indossava. Invece trovavano un *habitat* molto più congeniale in abiti o mantelli di lana o nella paglia comunemente usata ad esempio per i materassi dell'epoca o per i giacigli di persone meno abbienti che non potevano permettersi un materasso vero e proprio. Nel già citato studio di Cipolla, medici e cerusici inviati a verificare lo stato dell'igiene pubblica in diverse città del XVII secolo riferiscono che molto spesso questi giacigli erano adagiati direttamente al suolo soprattutto nelle misere abitazioni degli strati sociali più umili della popolazione.

Nella carta 165 risalente al 21 Agosto 1682 si chiarisce che le stoffe vennero consegnate ai Provveditori di Sanità, ma che i mercanti chiesero

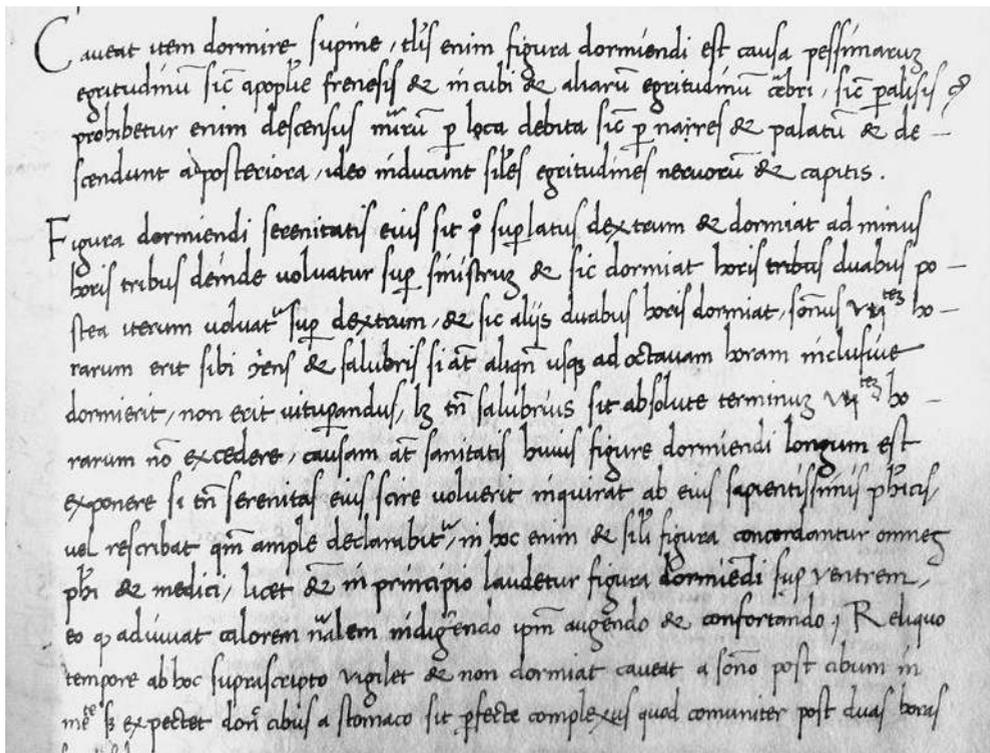


ASCSD, tomo 33 elenco di medicinali della farmacia Nussi per il Pio Ospitale (1592)

di poterle almeno vendere all'interno dei territori attraverso i quali erano già passati, quindi compreso quello di San Daniele. Purtroppo non vi è testimonianza di quale fosse la risposta dei Provveditori.

Per attuare la chiusura di fiere e mercati, e per isolare le zone pericolose si ricorreva alle soluzioni più drastiche; ne è memoria l'ordinanza del 31 Ottobre 1630 conservata alla carta 257 nel registro 55 dell'Archivio Storico Comunale. Con questo documento il Luogotenente veneziano ordina di "togliere tutte le barche dal Tagliamento tranne a Spilimbergo e a Rosa" in modo che l'attraversamento del fiume o la sua navigazione possano svolgersi solo da luoghi controllati. Nessuno avrebbe potuto guardare o spostarsi lungo la linea del fiume senza essere in possesso dalle "fedi di sanità" o senza avere il permesso delle guardie o autorità poste a controllo del territorio. Fra le numerose fiere e mercati sospesi nel 1613 si possono ricordare: la fiera di San Michele (che venne spostata all'11 Settembre) e quella di San Giovanni Battista (solitamente programmata per il 29 Giugno ma che fu semplicemente sospesa) a San Daniele; a Udine, la più famosa Santa Caterina.

Numerosi sono anche i divieti di condurre gli animali nei pascoli comuni.



Caveat item dormire supine, eius enim figura dormiendi est causa pessimarum  
egritudinum sic apople fronsis & in cubi & aliarum egritudinum ceteri, sic palis &  
prohibetur enim descensus miru p loca debita sic p narres & palatu & de-  
scendunt ad posteriora, ideo inducunt filis egritudines nequoru & capitis.

Figura dormiendi serenitatis eius sit p sup latus dextrum & dormiat ad minus  
horis tribus deinde uoluetur sup sinistrum & sic dormiat horis tribus duabus po-  
stera iterum uduat sup dextram & sic alijs duabus horis dormiat, sonus res ho-  
rarum erit sibi sens & salubris si at aliqui usq ad octauam horam inclusiue  
dormierit, non erit uitupandus, lz in salubrius sit absolute terminuz res ho-  
rarum no excedere, causam at serenitatis huius figure dormiendi longum est  
exponere si in serenitatis eius fore uoluerit inquirat ab eius sapientissimis pbrat  
uel referbat qm ample declarabit, in hoc enim de silu figura concordantur omnes  
pbr & medici, licet & in principio laudetur figura dormiendi sup ventrem,  
eo q adiuuat calorem nalem indigendo ipm augendo & confortando, Reliquo  
tempore ab hoc superscripto rigilet & non dormiat caueat a sono post abum in  
me<sup>o</sup> & expectet don abis a stomacho sit pfecte completus quod comuniter post duas horas

BG cod. 44, c.266r Consilium...Jeremie (de Simeonibus)

Sono infatti ampiamente testimoniate le epidemie che colpivano bovini ed equini sul territorio sandanielese in numerosi documenti del registro 56. È certamente significativa la mole documentaria dedicata alla stima delle perdite nei capi di bestiame e alle ordinanze di sospensione dell'uso comune di determinanti pascoli. Evidentemente si era riusciti a capire che il contagio poteva avvenire non solo da animale ad animale, ma anche dall'animale all'uomo. La *Yersinia Pestis* è infatti la stessa pulce che può contagiare sia l'uomo che l'animale.

Per concludere si riportano due ulteriori argomentazioni a testimonianza dell'attiva partecipazione della popolazione e della sua particolare attenzione alle problematiche legate alla convivenza sociale in un periodo delicato come quello che ha attraversato la storia europea nei secoli compresi fra il XIV e il XVII. Un esempio di questo è testimoniato nella carta 12 del registro 54 datata 3 Ottobre 1759 dove troviamo un'importante segnalazione da parte della Comunità sandanielese al Gastaldo in merito alla precaria situazione in cui versavano le tombe del cimitero di Villanova, tanto poco curate e in rovina da far lamentare gli abitanti della piccola villa campagnola addirittura per l'odore proveniente dal camposanto. Segnalazione quanto mai puntuale e importante tenendo conto della precaria situazione sanitaria e igienica del periodo.

Nel registro 55 alla carta 76 risalente al 1576 è, invece, riportata la testimonianza dell'impegno in prima persona di Bernardino Farlato a trovare un alloggio per il medico assunto dall'ospedale di Sant'Antonio durante l'epidemia di peste. Bernardino aveva infatti messo a disposizione una casa di sua proprietà, il cui affitto avrebbe dovuto essere corrisposto dallo stesso ospedale. In vista di questa entrata, il Farlato si era impegnato a prestare il suo aiuto ad alcuni malati del lazzaretto pagando delle vivande presso la locanda del paese. Purtroppo però l'ospedale non aveva mai saldato l'affitto lasciando aperto il debito di Bernardino con il locandiere. Farlato si trovò quindi costretto a chiedere al Patriarca di intervenire in suo favore presso l'ospedale in modo da permettergli di saldare i suoi debiti.

Proprio attraverso queste testimonianze di piccoli fatti particolari si può capire e ricostruire come la società dell'epoca interagisse con i macro fenomeni che andavano a coinvolgerla e si rendesse protagonista della storia, superando ostacoli di più o meno grande portata, creando contatti e collaborazioni con realtà vicine e lontane o anche semplicemente cercando di far fronte a una realtà difficile con i propri mezzi e le proprie forze, ma sempre all'insegna dell'aiuto reciproco e dell'assistenza anche a scapito di pregiudizi e difficoltà di relazione fra enti e comunità diverse per struttura, cultura, religione e molto altro.

Mai prima l'umanità aveva conosciuto e documentato un simile disastro demografico, sanitario, sociale ed economico.

## Bibliografia di riferimento

Archivio storico comunale di San Daniele del Friuli.

Archivio storico dell'ospedale di Sant'Antonio Abate di Vienne di San Daniele del Friuli.

M. ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola*, Centro studi piemontesi, Torino, 1973.

A. BRIGHETTI, *Bologna e la peste del 1630*, Gaggi, Bologna, 1968.

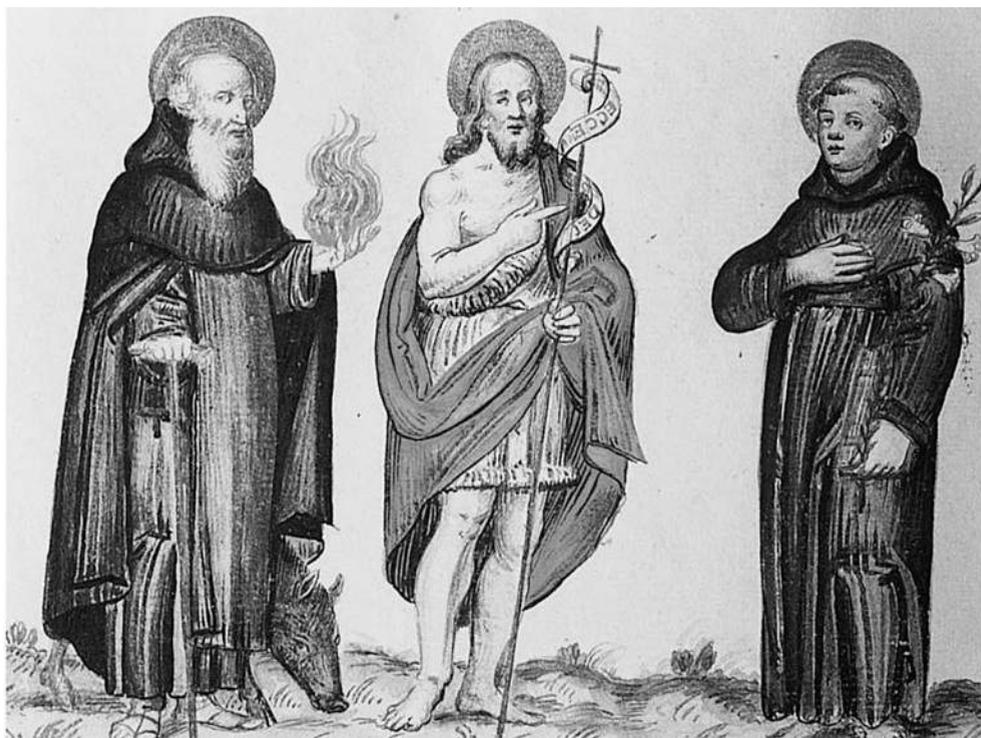
C. CIANO, *La sanità marittima nell'età medicea*, Pacini, Pisa, 1976.

C. M. CIPOLLA, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Il Mulino, Bologna, 2012.

C. M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna, 1986.

C. FERRARI, *L'ufficio della Sanità di Padova nella prima metà del secolo XVII*, Libreria Emiliana, Venezia, 1909.

B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620* (1971), trad. it. Il Veltro, Roma, 2002.



BG - Archivio Storico Ospedale S. Daniele. Frontespizio del tomo 18: S. Antonio abate col "fuoco di S. Antonio", S. Giovanni Battista e S. Antonio da Padova.

## IL CIBO AL TEMPO DELLA PESTE

*Marialuisa Cecere*

La peste, che dal 1348 colpì a più riprese tutta l'Europa, ebbe, come è noto, conseguenze disastrose falciando la popolazione. In Italia, anche a causa della morfologia del territorio e della densità di popolazione, la perdita di vite umane fu molto elevata.

Questo morbo, di fatto sconosciuto nelle sue cause, evidenziò l'impotenza della medicina coeva in quanto poco o nulla rispondeva alle forme di prevenzione e cura fino ad allora adottate.

L'inadeguatezza dell'opera dei medici e del loro impianto teorico di fronte a questa nuova e micidiale epidemia, non deve far credere, come spesso si sente ancora dire, che la medicina si basasse su metodi totalmente empirici e in ultima analisi su credenze quasi di tipo magico. Certamente la medicina non riuscì a rispondere alle esigenze che un morbo come la peste comportava (esattamente come nessuna medicina in epoca preantibiotica), ma questo non inficia la validità di un sistema medico che fino ad allora era riuscito a curare e guarire dalla maggior parte delle affezioni che si presentavano. Vorrei qui sottolineare come il compito dello storico non sia quello di attribuire valori di giudizio agli eventi passati quanto piuttosto di analizzare i dati di cui è in possesso per meglio capire e conoscere ciò che si è verificato.

Vediamo quindi quali fossero le basi teoriche della medicina nel XIV secolo e come i cibi, e quindi la dieta, fossero parte integrante del sistema preventivo e curativo.

Bisogna qui ricordare che la concezione moderna del termine "dieta", che evoca tristi pasti ipocalorici o quantomeno una modalità alimentare quasi patologica, ha snaturato e ristretto il significato primitivo del termine, limitandolo a regole alimentari per una società di malati.

Non è però questo il suo significato originario: infatti con il termine *dieta* (dal greco *diata*, "regime di vita") veniva inteso nella medicina antica, il complesso delle norme di vita in stretto rapporto di interdipendenza tra loro (e di cui l'alimentazione ne rappresentava solamente una parte) atte a mantenere o ripristinare lo stato di salute.

La salute per i medici antichi, si basava sull'equilibrio derivante dai rapporti di compensazione tra i diversi elementi, interni ed esterni all'individuo, che influiscono a diversi livelli sull'organismo umano: la branca della medicina preposta a studiarne i rapporti interni era appunto la dietetica.

Spetta ad Ippocrate di Cos il merito di aver raccolto gli spunti più interessanti delle scuole mediche a lui coeve o di poco anteriori: da Alcmeone, studioso dei problemi della natura appartenente alla prima fase della scuola medica italica, apprese la nozione di un sistema nervoso centrale cui è preposto il cervello e cui fanno capo gli organi di senso e (cosa particolarmente interessante per l'influenza che avrà sul pensiero ippocratico e galenico e quindi su tutta la medicina e la dietetica fino alla fine del settecento) una visione fisio-patologica secondo la quale "nell'organismo è presente una molteplicità indefinita di principi attivi o qualità, *dynameis* (...) , i quali nello stato normale formano una mescolanza o meglio un composto (*krasis*) omogeneo ed armonico (*isonomia*). La malattia nasce dalla rottura (*diskrasis*) di tale equilibrio e dal prevalere patologico (*monarchia*) di uno solo di questi principi (oltre che, aggiunge Alcmeone, per l'influenza dei diversi fattori esterni). (...) Queste determinazioni (...) sono preziose, perché esse gettano il seme di una embrionale chimica fisiologica, consapevole della molteplicità degli elementi e dei composti (come ribadirà anche Anassagora) e attenta soprattutto alla loro sempre variabile funzionalità nelle sintesi organiche"<sup>1</sup>

Alcmeone non definisce il numero delle qualità ma i suoi successori le irrigidirono in uno schema che riprendeva la teoria dei quattro elementi di Empedocle (terra, acqua, fuoco, aria) ad ognuno dei quali venne attribuita una *dynamis*: il secco alla terra, l'umido all'acqua, il caldo al fuoco e il freddo all'aria. Attraverso questa schematizzazione risultava più semplice ridurre la casistica dei fenomeni fisiologici e patologici dell'organismo e limitarne i processi entro poche analogie meccaniche (il disseccarsi dell'umido per azione del secco o del freddo, l'umidità dei cicli vitali, ecc.).

Nonostante la fissità dogmatica, è indubbio che la dottrina degli elementi-qualità influenzò fortemente il pensiero ippocratico come espresso nella *Natura dell'Uomo*<sup>2</sup> (attribuita a Polibio, genero di Ippocrate).

Non è questa la sede in cui dilungarsi circa il confronto tra le diverse scuole mediche, pertanto mi limiterò a sintetizzare il pensiero ippocratico fondato sulla difficile sintesi tra teoria ed esperienza: nelle sue opere risulta evidente sia l'importanza del nesso tra teoria e osservazione, cioè tra la scienza e il suo oggetto, che quella, fondamentale, del significato dei dati dell'osservazione e dell'osservazione stessa come fondamento della scienza.

<sup>1</sup> M. VEGETTI, *Opere di Ippocrate*, Introduzione, Torino 1976

<sup>2</sup> In un passo di tale opera Polibio identifica le "qualità base" che compongono l'individuo: "Il corpo dell'uomo ha in sé sangue, flemma, bile gialla e nera; questi costituiscono la natura del suo corpo e per causa loro soffre od è sano..." (Polibio, *La natura dell'uomo*, 4). Queste qualità corrispondono, rispettivamente, alle *dynamis* identificate dai successori di Alcmeone (il caldo, il freddo, l'umido ed il secco) riconducibili infine ai quattro elementi empedoclei (il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra).

Questa nuova concezione scientifica, che derivava dalla crisi del metodo analogico fondato sull'idea di una unica "natura" - che divinamente circolasse nell'universo - conoscibile attraverso la semplice osservazione dei fenomeni, poneva le sue basi sulla suddivisione in categorie logiche dei dati dell'esperienza in cui il singolo dato osservato, privato delle valenze metafisiche, acquisiva da un lato il significato di "segno" (*semeion*), manifestazione della categoria alla quale poteva essere ricondotto, e dall'altro il ruolo di "prova" (*tekmerion*) a conferma della validità interpretativa del segno stesso. La successione corretta delle diverse fasi (osservazione, interpretazione dei segni, valutazione della "prova") permetteva infine di aumentare la capacità di comprensione e di intervento pratico sui diversi casi.

L'attuazione del metodo ippocratico, e la graduale sostituzione del metodo analogico con il metodo semeiotico che ne derivò, introdusse nello studio della natura ed in tutto il sistema scientifico una forte carica di critica e problematicità in quanto la validità del metodo di ricerca risultava essere direttamente proporzionale alla garanzia di veridicità della ricerca stessa che non poggiava più su presupposti dogmatici di derivazione mitologica o religiosa, ma sulla ricerca delle cause "fisiche" delle malattie.

La ricerca eziologica di Ippocrate superò la visione eccessivamente semplicistica di "causa-effetto" propria della scuola italica e indirizzò la sua ricerca su tre aspetti principali: l'ambiente (cause geografico-climatiche, storico-sociali e individuali), il regime (cause dietetiche, comportamentali e psicologiche) e i traumi (ferite, traumi osseo-muscolari). E' chiaro come per Ippocrate la concezione di malattia come aspetto patologico che coinvolge l'intero organismo, anche se il sintomo può comparire anche solamente in uno degli organi, non poteva che generare la necessità di una cura che comprendesse l'individuo nella sua totalità e complessità.

Sintesi finale ed estrema espressione categoriale della scienza ippocratica era la prognosi (*prognosis*) in cui confluivano la comprensione della situazione presente (attraverso l'osservazione e la conseguente interpretazione intesa come decifrazione dell'invisibile - malattia - attraverso l'interpretazione dei segni visibili - sintomi-) come conseguenza di un processo che trovava fondamento nel passato e nelle caratteristiche di vita peculiari del paziente, e quindi la previsione di un progetto terapeutico.

Tale progetto terapeutico, visti i presupposti teorici, non poteva limitarsi al semplice "rimedio" ma interessare tutti gli aspetti che si trovavano ad essere concausa dello stato patologico con lo scopo di ripristinare lo stato di sanità. Il "regime" identifica questo sforzo globale di riportare allo stato di salute l'individuo malato, sia attraverso l'utilizzo di farmaci aventi la funzione di riequilibrare gli umori in eccesso o in difetto, che per mezzo di una attenta regolamentazione del tipo di vita del malato, e soprattutto regolando il regime alimentare dell'individuo per rafforzare l'organismo e

ripristinare, quindi, lo stato di salute.

Ma il pensiero ippocratico supera i limiti di una sapere medico avente una funzione puramente “curativa” per allargare il suo campo di interesse anche allo stato di salute dell’individuo, e, quindi sviluppando una funzione “preventiva” della medicina stessa. E’ infatti interessante rilevare che “la terapia ippocratica, mediante l’idea di regime, non considerava la malattia come un episodio isolato, bensì teneva ad integrare in un unico quadro salute e malattia, configurandosi propriamente, da un lato, come terapia di mantenimento dello stato di salute, dall’altro come terapia di consolidamento della guarigione: sicché, come la malattia veniva compresa a partire dalla fisiologia normale, così essa veniva curata in funzione dell’armonico ristabilimento di quella normalità, e non soltanto in funzione della sporadica eliminazione dei sintomi morbosi”<sup>3</sup>.

Con l’imponente impianto teorico e pratico definito da Ippocrate il dibattito sulla funzione e sulla metodologia medica non trovò comunque una sua definitiva sistematizzazione che avvenne per passi successivi ad opera di medici come Claudio Galeno di Pergamo<sup>4</sup> che, nella seconda metà del II secolo d.C., giunse ad una schematizzazione pressoché definitiva.

La forte influenza che tale teoria ebbe sui regimi alimentari fino all’età moderna rende indispensabile un ulteriore approfondimento per delineare l’iter teorico e metodologico che da essa ne derivò.

## QUALITÀ E UMORI

Punto nodale di tutta la trattazione relativa alla regolamentazione alimentare in vista del mantenimento o del ripristino della buona salute è senza dubbio da ritenersi la cosiddetta “teoria umorale”: punto di incontro tra cucina e medicina. Prima di procedere nella definizione dell’impianto teorico su cui poggiava la medicina antica vorrei soffermarmi sulla denominazione che venne data a questa teoria dagli storici ottocenteschi. Questi la definirono “umorale” ritenendo importante il collegamento tra le *qualità* (secco, freddo, caldo, umido), che potremmo definire le forze agenti non tangibili direttamente, e gli *umori* (sangue, bile gialla, bile nera, flemma) intesi come soggetti materiali, e pertanto tangibili, collocati in determinati organi del corpo umano e pertanto formanti il corpo stesso. La medicina, in realtà, andava ad incidere solo indirettamente sugli umori e tale inter-

---

<sup>3</sup> M. VEGETTI, *Opere...*, cit., pag. 52.

<sup>4</sup> Galeno, medico e filosofo greco, nacque a Pergamo nel 130. Fu chirurgo dei gladiatori a Pergamo e quindi si recò a Roma dove acquistò in breve grande fama e successo. A lui si deve la sistematizzazione della teoria umorale di Ippocrate.

vento avveniva attraverso la modificazione degli “elementi base” e cioè delle qualità. A ben pensarci non avrebbe potuto essere diversamente in quanto gli umori sono formati dalle qualità disposte a coppie e le stesse qualità sono presenti negli alimenti per cui è possibile condizionare, o meglio *temperare*, gli umori attraverso l'introduzione, per mezzo di alimenti o farmaci, delle qualità necessarie alla loro modificazione *qualitativa*. Per tale motivo sarebbe più corretto parlare di una teoria, e quindi di una medicina, *qualitativa* piuttosto che *umorale*<sup>5</sup>.

Precisato questo aspetto, cercherò ora di esporre sinteticamente quali fossero i punti cardine di tale teoria, sottolineando le importanti modifiche, gli ampliamenti, ma anche gli irrigidimenti che tale teoria ebbe dalla sua prima formulazione alla definitiva sistematizzazione coincidente con quella che sarà conosciuta e studiata nel medioevo.

Per i fini preposti sarà sufficiente una sintesi semplificata drasticamente ma in grado di spiegare quali fossero le teorie mediche al momento della comparsa della peste.

Tutte le cose che stanno sotto il cielo della Luna (*Elementaris Regio* o Regione Elementare) sono formate da quattro elementi fondamentali: la Terra, l'Acqua, l'Aria ed il Fuoco, che posseggono, a coppie, le quattro qualità fondamentali dei corpi: il caldo, il freddo, il secco e l'umido. Il Fuoco sarà così di natura calda e secca, l'aria calda e umida, l'acqua fredda e umida, mentre la terra sarà di natura fredda e secca. Nel corpo umano, i quattro elementi fondamentali partecipano alla natura dei quattro umori dell'organismo: il sangue, la collera o bile gialla, la melanconia o bile nera, e la flemma o pituita<sup>6</sup>. La terra corrisponde alla melanconia, l'acqua alla flemma, l'aria al sangue ed il fuoco alla collera. Questi umori, che hanno sede in vari organi del corpo (la milza per la bile nera, il fegato per la collera, la testa per la flemma, il cuore per il sangue) regolano il buon funzionamento dell'organismo.

---

<sup>5</sup> P.G. OTTOSON, *Scholastic Medicine and Philosophy. A Study of Commentaries on Galen's Tegni (ca. 1300-1400)*, Napoli, 1984. Cfr. anche F. CAVALLI, *Della febbre etica*, in «L'Unicorno» I-II/2002, pp. 75-86.

<sup>6</sup> *Quatur humores humano corpore constant:  
Sanguis cum cholera, melancholia quoque, flegma.  
Terra melancholicis, aqua confert pituitae,  
Aer sanguineis, ignea vis cholerae.  
Humidus est sanguis, calet, ac vis aer illi;  
Alget, bumet flegma, ac illi vis acquosa;  
Sicca, calet cholera, sic est igni similata,  
melancholia vero friget, et dessiccat quasi terra.*

(Nel corpo umano sono quattro gli umori: il sangue, la collera, la melanconia e la flemma. La terra corrisponde alla melanconia, l'acqua alla flemma, l'aria al sangue, la forza ignea alla collera. Il sangue è umido e caldo, simile all'aria; la flemma è umida, così come l'acqua. La collera è secca e calda, e si assomiglia al fuoco; la melanconia è fredda e secca, come la terra.). *Regimen Sanitatis Salerni*, p.III, cap. V. Ed. a cura di A. SINNO, Salerno 1941.

A seconda della prevalenza di uno o dell'altro umore nell'economia generale dell'organismo si possono avere quattro complessioni, cioè quattro tipi fondamentali di costituzione fisica:

1. il tipo sanguigno, pingue e gioviale, allegro e rubicondo, propenso al cibo e a Venere;
2. il collerico, magro, gracile, di bel colore, irascibile, astuto, generoso e avido di onore;
3. il flemmatico grasso e torpido, ozioso e poco intelligente;
4. il melanconico magro, debole, terreo, avaro, triste.

Ovviamente ognuna di queste "complessioni-limite" può essere temperata dal concorso degli altri umori. Inoltre, questi umori sono soggetti a prevalere o a diminuire a seconda dei momenti della giornata: infatti nelle prime tre ore del mattino e nelle ultime della sera prevale il sangue, la collera nelle sei ore in mezzo al giorno, la melancolia nelle prime tre ore della sera e nelle ultime tre del giorno, mentre nelle sei ore a mezzo della notte domina la flemma. Il sangue è in eccedenza in primavera, in estate la collera, d'autunno la flemma e d'inverno la bile nera. Anche le età dell'uomo sono caratterizzate dalla prevalenza dei quattro umori: la flemma, fredda e umida, prevarrebbe nella puerizia, il sangue nella giovinezza, la collera nella maturità mentre la melancolia, fredda e secca, sarebbe l'umore predominante nella vecchiaia avanzata.

La salute presuppone quindi un buon *temperamento*, cioè un buon equilibrio dei vari umori, mentre la malattia deriverebbe sia dall'eccesso di un singolo umore che dalla corruzione di alcuni di essi. Quando la malattia si è instaurata, la terapia innanzitutto sarà basata sull'allontanamento (*purgazione*) dell'umore sovrabbondante o corrotto. Ma, seguendo lo stesso principio, per la conservazione della salute sarà necessario somministrare cibi che temperino gli eccessi di umori, per cui al sanguigno eviteremo cibi caldi e umidi, al flemmatico i freddi e umidi e così via. Non solo, ma per ottenere risultati ancora più sicuri dovremo tener conto dell'età, del sesso, della stagione e così via dicendo. Attraverso questi semplici accenni si profila tuttavia una scienza tutt'altro che rudimentale o semplice anche perché, per poter calcolare un *regime* corretto, non solo bisogna conoscere la teoria ma è anche indispensabile ricordare lunghissime liste di proprietà dei cibi: carni, erbe, frutta. Per esempio la carne di fagiano è di natura calda e umida, mentre quella di maiale, specie se grassa, è di natura fredda e umida; l'oliva matura ha caratteristiche caldo-umide, ma se è ancora acerba è fredda e umida, la rucola è calda e secca mentre la cipolla è calda e umida. E come se non bastasse, proprio per poter *quantificare* le dosi, esistono quattro gradi per ogni qualità fondamentale, per cui per esempio la cipolla è calda nel quarto grado e umida nel quarto grado, mentre il cardamomo è caldo nel terzo grado ma secco nel

primo grado... . Certamente il medico medievale sapeva bene districarsi in questa specie di incubo logico fatto di mescolanze di succhi e di qualità e, sulla base di esso, definire regimi adeguati.

Ma la scelta dei cibi non poteva non tenere in considerazione anche il sistema di assimilazione degli stessi e, secondo la teoria sull'assimilazione sviluppata da Avicenna<sup>7</sup> che sistematizza e completa le precedenti, il cibo nutre in quanto si trasforma in carne, in corpo, per cui tanto più buono sarà il cibo o meglio la sua digestione, tanto più buona sarà la carne che si forma ponendo così la digestione come processo centrale nella formazione dell'individuo e nella conservazione della salute.

Il cibo, seguendo il dettato teorico di Galeno, una volta masticato e deglutito passa nello stomaco, che è l'organo principale della digestione, dotato di una facoltà *assimilativa* che permetterebbe al cibo, *cotto* dal calore naturale dello stomaco, di essere assimilato dalle vene che lo porteranno al fegato. Gli alimenti già preparati dallo stomaco tendono ad assomigliare sempre più al sangue, e nel fegato vengono trasformati in sangue *perfetto*, scomposti nei loro componenti umorali ed inviati al cuore, dove subiranno una ulteriore *cottura* grazie al suo calore e distribuiti a tutte le membra per diventare carne<sup>8</sup>. Gli alimenti non digeriti dallo stomaco passano nell'intestino che ancora assorbe materiale nutritivo non assimilato e dove i residui non assimilabili vengono lentamente condensati ed espulsi.

## I *CONSILIA* CONTRO LA PESTE

Una volta delineato l'impianto teorico su cui si basava la medicina antica, diventano comprensibili tutta una serie di ricette e suggerimenti medici, presenti nei diversi *consilia*<sup>9</sup> e *regimina*<sup>10</sup>, specificatamente finalizzati a

---

<sup>7</sup> Filosofo persiano della prima metà dell'XI secolo, è considerato, in epoca medievale, il commentatore di Aristotele (anche se in realtà la sua esposizione del pensiero aristotelico è commista di elementi neoplatonici e islamici. Le sue opere, tra cui i 18 volumi del *Libro delle guarigioni* vennero tradotte da Gherardo da Cremona e diffuse in Europa nel XIII secolo.

<sup>8</sup> Si tralascia qui di esporre la teoria avicenniana relativa a tale trasformazione in quanto non indispensabile alla comprensione dell'argomento trattato. Ciò che è interessante rilevare è l'importanza del calore nel sistema di assimilazione dei cibi per sottolineare come l'eccesso o la mancanza di tale calore possa compromettere l'assimilazione dei nutrienti.

<sup>9</sup> I *consilia* sono un nuovo genere di trattatistica a scopo terapeutico contenenti prescrizioni mediche e dietetiche rivolte a pazienti individuati nominalmente, e destinati a curare una precisa malattia. Redatto spesso per un cliente malato (come nel caso del *Libellus de conservatione sanitatis* del 1293 dedicato dal medico bolognese Taddeo Alderotti a Corso Donati), il *consilium* è in qualche modo l'equivalente terapeutico del regime preventivo.

<sup>10</sup> Genere-tipo di questa di letteratura, incentrata quasi esclusivamente sugli aspetti preventivi è quello dei *Regimina*, comprendente sia i *Regimina Sanitatis*, raccolta di regole universali

debellare la peste o, quantomeno, a limitarne i danni.

In questo contesto si tralasceranno le ricette relative ai farmaci per soffermarsi essenzialmente sugli alimenti prescritti o vietati in tempo di peste e sulle motivazioni che sottostanno a tali scelte.

A puro scopo esemplificativo, ben consapevole che la trattatistica in materia ebbe un notevole incremento a partire dalla prima comparsa di questa terribile malattia, verranno considerati tre *consilia* scritti da medici in tre secoli diversi durante le epidemie di peste attive in quegli anni:

1. Gentile da Foligno<sup>11</sup> - *Consilium ad pestilentiam*<sup>12</sup> - Perugia 1348;
2. Marsilio Ficino<sup>13</sup> - *Consilio contro la pestilentia*<sup>14</sup> - Firenze 1481;
3. Michele Mercati<sup>15</sup> - *Istruzione sopra la peste*<sup>16</sup> - Roma 1576.

Nonostante che tra i tre scritti intercorra circa un secolo uno dall'altro, le indicazioni relative alle cause ed ai rimedi, specialmente per quanto ri-

---

per la conservazione della salute attraverso una precettistica imperniata sulla dieta e l'"igiene" fisica, sia i trattati sulla conservazione della sanità ("*De conservanda sanitate*" ecc.) personalizzati e dedicati a qualche personaggio illustre, ma finalizzati non tanto a curare una singola affezione o comunque uno stato di malattia, quanto a mantenere il soggetto in buona salute. In queste opere quindi non troviamo né trattazioni diagnostiche né descrizioni di sintomi: tutt'al più viene descritta la complessione del soggetto, passando rapidamente alla precettistica dietetica ed igienica.

<sup>11</sup> Gentile da Foligno (Gentilis Fulginas, Fulgineus, de Fulgineo, de Gentilibus), medico nato a Foligno nell'ultimo quarto del XIII secolo. Studiò a Bologna e dal 1322 al 1324 insegnò presso l'università di Siena. Si trasferì poi a Perugia per il biennio 1325-27. Confuse sono le notizie degli anni successivi, comunque i documenti attestano la sua presenza nuovamente a Perugia come docente dal 1339 al 1348, anno in cui morì di peste mentre si prodigava nell'assistenza ai malati. Docente di prestigio, profondo conoscitore della medicina greca e araba (tra le sue fonti, spesso citate negli scritti, troviamo Ippocrate, Galeno, Avicenna, Averroè, Mesue, Rhasis, Ali Abbas, Avenzoar, Maimonide, e i moderni Pietro d'Abano, Dino Del Garbo, Bartolomeo da Varignana, Mondino Luzzi) e medico pratico stimato e ricercato: oltre al signore di Padova, beneficiarono dell'opera e dei consigli di G. - tra gli altri - Francesco conte di Urbino.

<sup>12</sup> GENTILE DA FOLIGNO, *Consilia clarissimi et toto orbe medici celebratissimi Gentile da Folgineo*, Venezia 1650 (ca), 2 Mat. Med. 32, pag. 76 . 77

<sup>13</sup> Figlio del medico Diotifeci d'Agnolo e di Alessandra di Nannoccio, Marsilio nacque il 19 ottobre 1433 nel Valdarno nei pressi di Firenze e morì a Careggi (Firenze) nel 1499. Divenne il più importante filosofo dell'Umanesimo fiorentino e con Pico della Mirandola fu un punto di riferimento imprescindibile per i grandi sistemi di pensiero del Rinascimento e del Seicento. Studiò grammatica, retorica, filosofia, letteratura, teologia, medicina, geometria a Firenze e a Pisa. Il suo primo maestro di filosofia fu il folignate Niccolò Tignosi, medico aristotelico.

<sup>14</sup> MARSILIO FICINO, *Consilio di Marsilio Ficino fiorentino contro la pestilentia*, Firenze 1481, Pal. E.6.3.70

<sup>15</sup> Medico e naturalista (S. Miniato 1541 - Roma 1593). Compiuti gli studi a Pisa, fu invitato a Roma da Pio V per dirigere il Giardino dei Semplici che trasformò in orto botanico modello. Alla corte pontificia fu consigliere di Gregorio XIII, ebbe incarichi di fiducia da Sisto V e da Clemente VIII di cui fu archiatra. Il suo nome è tuttavia legato soprattutto alla mineralogia e alla paleontologia.

<sup>16</sup> MICHELE MERCATI, *Istruzione sopra la peste di M. Michele Mercati medico e filosofo*, Roma, 1576.

guarda le indicazioni di dietetica, sono praticamente totalmente convergenti.

Ma vediamo gli elementi principali di questa convergenza:

1. il richiamo alle auctoritates: Ippocrate, Galeno e Avicenna in primo luogo ma anche medici più o meno coevi;
2. l'identificazione della causa scatenante le epidemie di peste: l'aria corrotta a causa dei veleni esalati;
3. la composizione di questi veleni caratterizzata dalla presenza di qualità calda e umida;
4. l'identificazione di queste due qualità quali forze agenti del contagio e della malattia attraverso la putrefazione, causata dall'eccesso di umidità, e dell'infiammazione, causata da un eccesso di calore;
5. l'elaborazione di un sistema di prevenzione e cura agendo sulle qualità scatenanti il morbo tramite le qualità a loro contrarie (il freddo ed il secco) al fine di ripristinare l'equilibrio umorale;
6. il richiamo a Galeno per quanto riguarda i tre sistemi medici utilizzabili: per operazioni di mani (chirurgia) per somministrazione di farmaci (farmacia) e per reggimento di vita (dieta).

Inserite all'interno del quadro teorico, le indicazioni dietetiche e terapeutiche acquisiscono quindi una loro logica.

La premessa indispensabile è la definizione eziologica della peste attribuita dai medici medievali.

La causa della peste viene identificata con i veleni derivanti da "vapori maligni" (Ficino), "aria corrotta" (Mercati) e simili. Poco ci interessa qui analizzare le attribuzioni relative alle cause che hanno scatenato questi veleni, ciò che risulta rilevante per la comprensione del sistema preventivo e terapeutico elaborato dai medici tra il XIV ed il XVI secolo (ma ancora nei secoli successivi fino alla seconda metà dell'800) è l'esito di questi veleni sul corpo umano, causa ultima dell'insorgere del morbo.

Indipendentemente dalle cause, quindi, la caratteristica principale (cioè le *qualità*) di questa "aria corrotta" è quella di essere "*calda et humida*" ed in quanto tale di essere la causa di "putrefazione" (dovuta all'eccesso di umidità) e di "infiammazione" (dovuta all'eccesso di calore).

Questa coppia di qualità, rapportata al corpo, coincide con uno specifico umore: il sangue che è per sua natura caldo ed umido. Logica conseguenza di queste osservazioni è che l'eccesso di calore ed umidità apportato dalle "arie corrotte" determina un aumento di questo specifico umore alterando l'equilibrio interno dell'individuo con conseguente degenerazione dei tessuti ed insorgenza della malattia.

I soggetti più a rischio sono naturalmente quelli in cui una o entrambe le qualità citate sono presenti: gli individui che presentano una complessione di tipo sanguigno (quindi con prevalenza di qualità calda e umida) possono essere considerati i "più a rischio", mentre i melanconici (le cui

qualità preponderanti sono il freddo ed il secco), quelli in cui vi è una minore probabilità di insorgenza della malattia. Poiché la presenza di queste qualità varia anche a seconda del sesso e dell'età, sono da considerarsi altamente a rischio anche i fanciulli e le donne che hanno per loro natura un eccesso di umidità (in questo caso fredda)<sup>17</sup>.

Per i medici che hanno dovuto affrontare l'emergenza della peste, quindi, l'esigenza primaria era certamente quella di contrastare l'eccesso di queste due qualità attuando un regime di vita (dieta) adeguato al problema.

## IL REGIME DI VITA

Si è già accennato al significato da attribuire al "regime di vita" (*diaeta*) ma, per meglio comprendere come questo si inserisse in un più complesso sistema di "lettura" del corpo, accennerò sinteticamente agli elementi utili a questa decodifica così come sistematizzati da Galeno:

1. *le sex res naturales*: cioè le caratteristiche proprie dell'individuo "geneticamente" determinate (elementi, umori, complessioni, membra, virtù, operazioni e spiriti) che formano l'uomo;
2. *le sex res non naturales*. cioè gli elementi su cui l'uomo ha potere discrezionale (sonno e veglia, esercizio e riposo, fame e sete, cibo e bevande, replezione e deplezione, emozioni) utili alla buona conservazione del corpo;
3. *le sex res contra naturales*: la malattia e tutto ciò che causa la perdita della salute.

L'individuo, quindi, può modificare il proprio stato di salute attraverso l'esercizio fisico o la dieta alimentare o la tranquillità, seguendo il suo *naturale* per rimanere in salute. La deviazione da questo "stato di natura" determina la rottura dell'equilibrio e quindi la malattia, sulla quale deve intervenire il medico attraverso una modificazione delle *res non naturales* oppure attraverso i farmaci, andando ad agire direttamente sul disequilibrio spostato verso l'eccesso o la corruzione di uno o più umori, tentando in qualche modo di ripristinare quello stato naturale coincidente con la salute.

Ed è proprio su questo ripristino dello stato naturale, ma più ancora su

---

<sup>17</sup> "Può detto vapore maculare qualunque homore ma maxime el sangue. Secondo la còlora [collera]. Tertio flemma, quarto melanconia. Si che e sanguigni sono più pericolosi e collerici poco meno poi flemmatici. Meno che tutti e melanconici perché l'omore freddo et secco non è apto a infiammarsi et putrefarsi...Però e vecchi sono al quanto più sicuri...)", MARSILIO FIGINO, cit. cap. III.

un'attività di tipo preventivo, che si concentrò lo sforzo dei medici nel corso delle (purtroppo numerose) epidemie di peste che si presentarono a più riprese nel corso di circa tre secoli. Intento principale dei medici fu quello di prevenire la malattia cercando di colpire, sia attraverso l'assunzione di cibi e bevande adeguate che per mezzo di farmaci appropriati, le cause scatenanti il morbo: la putrefazione e l'infiammazione.

Analizzando e confrontando i tre testi considerati si evidenzia già ad un primo esame una concordanza pressoché totale nella scelta degli alimenti consigliati e di quelli sconsigliati al fine di prevenire o curare il morbo e, basandosi sulle teorie mediche fin qui esposte, penso che anche il lettore sarà giunto alla stessa conclusione: evitare tutti gli alimenti che contengano qualità calde e umide e privilegiare quelli contenenti le qualità opposte, e cioè fredde e secche. Il problema non è però così semplice da risolvere perché pochi degli alimenti presenti in natura con queste caratteristiche hanno anche una buona capacità nutritiva; pertanto dovendo operare una scelta, si cerca di arginare la qualità più nociva che viene identificata nella "*humidità madre di putrefazione*"<sup>18</sup> contenuta, in linea generale, maggiormente nei cibi facilmente deperibili perché "*la cosa che fuori di noi si conserva poco in sua natura difficilmente si conserva drento a noi*"<sup>19</sup>. Gli alimenti "caldi" ed "umidi" rientravano nell'elenco dei cibi assolutamente vietati mentre per quelli "caldi" e "secchi" veniva operata una scelta sulla base del rapporto danno/beneficio: se il beneficio apportato dal grado di secchezza superava il danno apportato dal grado di calidità<sup>20</sup> l'alimento veniva considerato idoneo qualora vi si apportassero, mescolandolo con altri elementi, le dovute correzioni. A tal fine venivano elaborate delle vere e proprie ricette circa il modo migliore di cucinarli o di condirli.

Anche se per i medici antichi le qualità (intesi come principi attivi o *dynameis*) degli alimenti erano ben conosciute, tutti i trattati riportano elenchi di cibi consentiti e di cibi non consentiti con l'aggiunta di indicazioni e distinguo.

Mi asterrò da una lunga quanto noiosa elencazione di tali cibi limitandomi qui a raggrupparli in categorie aggiungendo, ove possibile, le motivazioni della scelta, la modalità di preparazione e le eventuali "correzioni" da apportare.

Iniziamo con le carni: sono da preferire le carni di volatili<sup>21</sup> che non sia-

---

<sup>18</sup> MARSILIO FICINO, cit., cap. IV.

<sup>19</sup> Id.

<sup>20</sup> "*Nota che tutte le cose aromatiche si convengono nel conservare et nel curare, maxime le fresche et le calde etiamdio benchè non si convenghino al caldo della febbre, convengono al veleno di quella...*" Marsilio Ficino, cit., cap. VIII.

<sup>21</sup> CASTOR DURANTE DA GUALDO, *Il tesoro della sanità*, a cura di E. Camillo, Milano, 1982: Avvertimenti nelle carni, VIII: "*Le carni degl'animali volatili son più leggiere, più secche e di*

no di acqua e tra questi quelli selvatici sono ulteriormente da prediligere<sup>22</sup>.

Le uova non sono vietate ma non rientrano tra i cibi da preferire in tempo di peste: Gentile consiglia di *sorbirle* raramente, Ficino le consiglia associate ad agresto, aceto e succo d'arance. Mercati, invece, fornisce delle vere e proprie ricette: *“Le uova siano fresche, cotte in aceto con il guscio, non molto cotte ma che tremolino, oppure cotte in acqua senza guscio, quali si mangino con agresto, sugo de limoni e simili. Si possono mangiare in brodetto, con agresto e zafferano e siano per un'hora infuse in aceto et acqua rosa”*<sup>23</sup>.

Tra le carni di quadrupedi, le più indicate sono quelle di vitello, capretto, castrato e capriolo. Solo Gentile da Foligno annovera anche la carne di maiale giovane da mangiare però raramente e *“diligentemente acconciata”*. Poiché la carne di maiale è tendenzialmente calda ed umida, ritengo che Gentile con *“diligentemente acconciata”* si riferisse al modo di cucinare le carni umide e cioè *“arrosto, ma forate bene drentoempiendole per tutto di condimenti agri et alquanto pepe o cennamomo et curiandoli et sale”*<sup>24</sup>. Anche Mercati si sofferma sul modo di cucinarle e condirle indicando come l'arrostitura sia la modalità di cottura più appropriata con l'aggiunta di sughi acetosi e aspri<sup>25</sup> (aceto o agresto o melagrane o agrumi).

Il pesce è generalmente sconsigliato: per Gentile è assolutamente da evitare mentre per gli altri due autori è tollerato solamente il pesce di piccola taglia, di fiume “pietoso” e da consumarsi preferibilmente fritto associato ad aceto, agresto o arance. Ficino aggiunge anche il sale e un poco di pepe o cannella. Il pesce, freddo ed umido, è uno di quei cibi in cui il bilancio tra danno (umidità) e beneficio (frigidità) risulta sfavorevole e pertanto ritenuto poco adatto.

Anche il formaggio, specie se molto saporito e grasso, è considerato nocivo mentre la ricotta ed il latte sono vietati in alcuni autori e sconsigliati in altri. Per quanto riguarda questi ultimi due alimenti Ficino, pur consigliando di *schifarli*, raccomanda di utilizzarli in piccola quantità come cibo d'inizio pasto ma con l'aggiunta di zucchero.

Molto più complesse sono le prescrizioni relative alle verdure ritenendo

---

*più facil digestione che quelle degli animali quadrupedi...”*

<sup>22</sup> Id. *“Le carni di animali selvatici sono migliori di quelle de' domestici, e il sangue generato da loro ha poche superfluità, ... e perché vivono in aere più secco, massime quelli che soggiornano nei monti, e per questo la carne loro si conserva più a lungo tempo incorrotta...”*

<sup>23</sup> MICHELE MERCATI, cit., cap. VIII.

<sup>24</sup> MARSILIO FICINO, cit., cap VIII

<sup>25</sup> Su questo argomento tutti gli autori sono concordi: Gentile considera utile l'uso di *cose acetose e aranciate*, Ficino afferma che *“le cose aspre e acetose sono da usarsi nel conservare e nel curare ... Le cose acetose e aspre evitano putrefazione”*. Analoghe le osservazioni di Mercati: *“[le carni] debbonsi cuocere sempre ... con aceto, o agresto, o sugo di cedro, di limoni, di arance o di mele granate acetose e simili”*.

adeguate, in linea di massima, solo quelle il cui sapore tenda all'amaro (come la cicoria, la cicerbita, ecc) ed all'acetoso (come il trifoglio acetoso, ecc.). Praticamente sono consentite le verdure di natura fredda e secca. Ficino "concede" tra le verdure più "umide", la lattuga da correggere con menta e cannella.

Un uso più consistente riguarda le erbe aromatiche anche in virtù del loro essere generalmente calde e molto secche (mediamente nel III grado), ben prestandosi, pertanto, a combattere quell'umidità che è la qualità più letale della malattia.

Aaglio, cipolle e porri sono invece da evitare in quanto il grado di calidità risulta eccessivo e comunque superiore al grado di secchezza.

Sono vietate tutte le cucurbitacee che, pur essendo fredde, sono molto umide e di difficile digestione

Tra gli alimenti vietati compaiono anche i legumi, specialmente se freschi. Nonostante siano alimenti molto nutrienti non vennero mai considerati alimenti "sani" a causa della loro difficile digeribilità: infatti nei ricettari medievali sono presenti essenzialmente ricette per i ceci e le fave secche cotti in brodi ed umidi di carne con abbondanti spezie. Dei tre autori solo Mercati concede un uso estremamente limitato dei legumi purché si elimini la prima acqua di cottura e si condiscano con zafferano e succhi agri ed acetosi.

Alimenti da evitare e per i quali non si prevede neppure alcuna possibile correzione sono i funghi considerati poco salubri anche per le persone sane ed in tempi normali.

Anche per quanto riguarda la frutta valgono gli stessi accorgimenti indicati per le verdure: si prediligano i frutti acetosi (cedri, melagrane aspre, mele e pere "acetose", arance, ecc.) e si evitino i frutti troppo maturi e troppo dolci (fichi, ciliegie, cocomeri, meloni, ecc.). Viene fatta eccezione per alcuni frutti secchi come le susine, i fichi, l'uva passa, le mandorle, le nocciole ed i pistacchi in quanto, come scrive Mercati, "...con quelle si possono condire le carni e i pesci e fare altre vivande secondo il costume dei paesi"<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda il pane le indicazioni sono molto generiche: che sia

---

<sup>26</sup> Va ricordato che la prassi culinaria, come viene riportata nei ricettari di cucina a partire dalla fine del XIII secolo, prevedeva l'uso di salse per accompagnare carni o pesci allo scopo di "temperarne" le qualità. A scopo esemplificativo riporto qui una salsa (il *sapor bianco*) tratta dal ricettario *Libro de arte cocquinaria* di Maestro Martino da Como (seconda metà del XV secolo) che risponde a tutti i requisiti richiesti dai medici in tempo di peste: "*Piglia dell'amandole secondo la quantità che tu voi, che siano ben mondate e ben piste ... Et pigliarai un pocha de mollicha di pane biancho stata prima a mollio nell'agresta, et pistarala con le ditte amandole agiungendovi del zenzevero bianco ... et questa tal compositione distemperarala et passarala con buon agresto, overo sucho di pomeranci o di limoni, facendolo dolce con il zuccharo et bruscho con agresto, et pomeranci...*". Per una disamina su questo argomento cfr. M. Cecere, *L'Opusculum de saporibus di Maino Maineri*, Gradisca d'Isonzo, 2011.

di buona farina, ben lavorato e lievitato, con aggiunta di sale e soprattutto ben cotto (Mercati). Ficino raccomanda anche il pane di spelta, di miglio, di panico e d'orzo che possono essere inseriti come ingredienti in vivande più elaborate. Sono invece da "fuggire" le focacce unte o fritte, la pasta azzima, le lasagne e tutti i dolci (marzapane, pinocchiato, ecc.).

La natura dei grassi (specie quelli animali) è da considerarsi calda e umida e la loro digeribilità estremamente difficoltosa, pertanto erano assolutamente banditi e solo occasionalmente poteva essere usato l'olio di oliva associato sempre a succhi agri. Analogamente era da limitare, se non evitare totalmente, il consumo di brodi di carne ad esclusione di quelli fatti con il cappone (che doveva essere sgrassato prima dell'uso) e quelli preparati con le zampe dei vitelli dai quali si otteneva anche la gelatina che era invece consentita<sup>27</sup>.

Anche sulle bevande da consumarsi in tempo di peste i medici concordano: acqua con aggiunta di succhi acetosi, vino di melagrane e vini bianchi e rossi. Tra i vini di gran lunga più adatti erano i vini bianchi, limpidi, leggeri e tendenti all'acerbo (quindi non dolci). Salvo indicazioni specifiche, si considerava preferibile allungare il vino con acqua purissima e fresca nella proporzione di tre parti di acqua ed una di vino oppure a seconda della "potenza" del vino. Per Mercati anche il vino rosso poteva essere consumato purché chiaro e tendente all'acerbo e con l'aggiunta di bettonica.

Ficino consiglia "ai rustici" di bere aceto annacquato anziché vino ma non per spregio o crudeltà, semplicemente perché la *complexione* dei popolani e dei contadini era considerata più "grossa" e pertanto rimedi e cibi previsti per i signori non avrebbero avuto su di loro l'effetto desiderato: come non ricordare qui Bertoldo che "*morì con grandi duoli per non aver mangiato rape e fagioli*"?

Oltre al consumo quotidiano, il vino veniva utilizzato per la preparazione di tonici e, più genericamente, "vini medicati" preparati mettendo in infusione spezie ed erbe aromatiche. Nel "consilio" di Gentile da Foligno è descritta la ricetta di un *electuarium* a base di vino. Non è l'unico ed altri sono presenti nei testi di altri medici ma trovo interessante il fatto che ne venga data anche una versione *pro pauperes*.

La prima ricetta indica di mettere in vino puro o annacquato una dramma e mezza di autonici e abrotano, mezza dramma di sansuci, cinque dramme

---

<sup>27</sup> Si consideri che normalmente nella preparazione della gelatina veniva fatto uso di pane ammollato nell'aceto rendendola così un alimento che poteva essere considerato adeguato per i periodi di peste. Si consideri inoltre che la gelatina aveva anche la funzione di conservare per qualche giorno gli alimenti, aspetto da non sottovalutare in un'epoca in cui, nonostante la presenza di neviere, il sistema di conservazione per mezzo del freddo era perlopiù occasionale.

di portulache, miele quanto basta e zucchero. I poveri, invece, possono usare al suo posto l'erba vermicularia, l'abrotano o l'assenzio.

Anche per le spezie, abbondantemente utilizzate sia in cucina che in medicina, vengono stabilite delle norme che prevedano l'eliminazione o la drastica riduzione di alcune e l'utilizzo di altre. Tra le spezie Mercati indica solo lo zafferano come utile in periodi di epidemie preferendo un uso più moderato di pepe, zenzero e cannella. Assolutamente da evitare è invece la senape mentre il coriandolo sarebbe indicato come ottimo fine pasto. Marsilio Ficino, riprendendo Gentile da Foligno, indica una mistura di spezie particolarmente utile per ogni tipo di vivanda: mezza oncia di sandali rossi, tre dramme e mezzo di cannella fine e mezza dramma di zafferano.

Oltre alle prescrizioni di carattere alimentare i medici sono concordi anche sulle norme alimentari da seguire in tempo di peste che possono essere riassunte in cinque norme principali:

1. utilizzare prevalentemente vivande in cui il sapore prevalente sia l'acetoso o l'agro;
2. evitare i dolci e tutti i cibi in cui prevalga l'umidità;
3. mangiare e bere in misura minore del solito ma non patire mai né la sete né la fame;
4. sforzarsi di mangiare anche quando manchi l'appetito;
5. tra il pranzo e la cena far passare almeno dieci ore.

## CONCLUSIONI

La peste fu certamente un morbo che spaventò e colse impreparati tutti mettendo in crisi un sistema medico che per secoli era riuscito a rispondere alle esigenze della propria società. I *consilia* presi in esame testimoniano dello sforzo, della paura e del senso di inadeguatezza di fronte ad una malattia così letale e di rapida diffusione. Testimoniano anche una particolare attenzione alle esigenze fisiologiche del singolo individuo nella sua completezza ed ai sistemi alimentari come sistemi di prevenzione e cura, aspetti, questi, poco sentiti da una medicina sempre più settorializzata. Non voglio qui ragionare su come e quanto la medicina del tempo fosse efficace o meno: certo è che i medici combatterono una battaglia senza alcuna speranza di vittoria utilizzando tutte le conoscenze a loro disposizione e tutti i sistemi di cura conosciuti e, almeno in parte, efficaci vista la lunga durata di questo sistema di prevenzione e cura delle malattie note.

In questo breve studio sono stati presi in esame solamente gli aspetti relativi all'alimentazione, ma sarebbe interessante un esame più approfondito che coinvolga tutti e tre gli aspetti della medicina e cioè *per operazioni*

*di mani* (chirurgia) *per somministrazione di farmaci* (farmacia) e *per reggimento di vita* (dieta) al fine di individuare quali siano state le modifiche apportate alla medicina tradizionale allo scopo di arginare le tanto temute epidemie di peste.

Vorrei concludere, venendo meno al mio proposito di limitarmi ad esporre gli aspetti relativi all'alimentazione, con tre ricette riportate da Gentile da Foligno per la preparazione dei *pomi odorosi*, in quanto (e questo potrebbe essere un argomento interessante) come il cibo anche i profumi hanno uno spazio importante nella lotta contro la peste.

Il primo pomo, destinato ai più facoltosi, si prepara con chiodi di garofano, xilobalsamo, macis e noce moscata 1 dramma di ciascuno, la terza parte di un'oncia di muschio, 5 oncie di canfora, 2 dramme di mastice, laudano quanto basti a confezionare il pomo. Si possono aggiungere alle predette cose sandali e crochi a seconda della quantità prevista dal medico e, se possibile, anche ambra.

La seconda ricetta, destinata ai poveri, prevede una miscela di erbe odorifere quali maggiorana e santoreggia con l'aggiunta di zenzero.

La terza ricetta è "per quelli di mezzo" cioè né poveri né ricchi e prevede l'uso di chiodi di garofano, cannella, croco e sandalo rosso 5 dramme di ognuna, 1 dramma di mastice, 2 grani di muschio e di canfora, laudano quanto basta.

Un pomo per ogni tasca, insomma. Perché se la peste non guarda in faccia nessuno, lo speciale sì.

# ERBE, MEDICAMENTI E RIMEDI CONTRO LA PESTE

*Sonia Comin*

## INTRODUZIONE

### **Definizioni e interpretazioni di peste**

*“La pestilentia è un vapore velenoso concreato nell’aria inimico dello spirito vitale...”* Marsilio Ficino, medico vissuto tra il 1433 e il 1499, definisce e, per la prima volta, afferma la specificità della peste: la distingue dalle qualità elementari dell’aria e ne stabilisce la natura in un’entità definibile. Materializza infatti la peste in un veleno. *“Questo vapore velenoso si concreta nell’aria nelle pestilentie più generali dalle constellationi maligne... nasce da venti e da vapori maligni, laghi e pantani, e da tremuoti.... regna nell’arie grosse, calde, humide, e fetide”*. Egli portò un nuovo impulso terapeutico per l’impiego di veleni usati quali antidoti alla peste: *“... quanto prima puoi ungi subito con olio di scorpioni, et con tiriaca i polsi delle tempie, delle mani, de piedi, le nari del naso, la nuca, gola, petto...”*. Anche il medico G. Simeoni, che si rifugiò a Spilimbergo per fuggire la pestilenza del 1446, nel suo trattato *“Regimen ad pestilentiam”* si riferisce alle mutate condizioni dell’aria e impotente a tanto male consiglia di rifugiarsi nella preghiera al Signore: *“est mutatio aeris in putredinem vel pessimam qualitatem videlicet multis pestiferam. Non est audita temporibus antiquis ... credo hunc fare meliorem, quem deus felicitet pro conservatione nostra ad laudem et gloria excelsi nominis sui. Amen”* (Simeoni, 1446 in Scalon *et al.*, 1991).

Il medico A. Benedetti (1450-1512) sostiene l’indole contagiosa della malattia, non solo per contagio interumano, ma anche tramite vestiti di lana e altre stoffe, in grado di conservare, per lungo tempo, le proprietà infettanti (Zitelli & Palmer, 1979-s14:43).

Secondo l’anatomista veneto Nicolò Massa (1489-1569) la peste, e in particolare quella di Venezia del 1555, era dovuta all’aria e quale profilassi generale raccomandava la pulizia della città (Zitelli & Palmer, 1979-s26: 58-59).

Alla fine del XIV-XV secolo, la concezione della malattia peste era quella

di un veleno mirante al cuore e i medici ritenevano di eliminarlo per mezzo di purghe, flebotomie (salasso), ventose e applicando sulla pelle sostanze irritanti per produrre vesciche dalle quali il pus potesse essere espulso.

Nel 1546 Fracastoro ne negherà la natura velenosa spiegando che i veleni non possiedono le caratteristiche della trasmissibilità e della contagiosità (Zitelli & Palmer, 1979-s12:42; s15:44).

Il medico torinese Fiochetto (1564-1642), archiatra di Casa Savoia, definisce la peste “... morbo epidemico, contagioso, pernicioso, venenato e mortale”. Era considerata morbo “*perché ... per la sua grandezza supera tutti gl'altri, perché se presente pare che tutti gli altri svaniscano; epidemico perché ... per sua grandezza e forza con dominio tyrannico opprime i popoli, e molte volte gli animali, e le piante*”. Pernicioso termine composto da *per* e *neco*, che “è l'istesso che ammazzare, atteso che ò more. Ò à pena scampa dalla morte, chi dalla peste vien afflito”. Venenoso “*perchè tanta si dimostra la sua malignitàne gl'affetti viventi, che nei loro cadaveri, <omissis>*”. Contagioso perché “*si fa per contatto, toccando una cosa infetta l'altra, alla qual comunica l'infettione...<omissis>*”. Mortale perché “*tra i colpiti, esigua è la schiera di coloro che riescono a sopravvivere; per la strage che ne deriva, può ben dirsi infatti che peste è sinonimo di morte*” (Tosco & Vaudano, 1959).

La peste è stata per secoli uno dei mali più temuti, un veleno che si diffondeva nell'aria e si abbatteva sulle popolazioni come flagelli, ma le cause erano sconosciute. Si pensava che fosse originata da atomi velenosi, generati da materia in putrefazione o emanati da individui infetti, che infettavano l'aria salubre e la rendevano miasmatica.

Alla luce delle conoscenze odierne possiamo dire che le nozioni mediche per secoli hanno rasentato l'ignoranza; i consigli e i rimedi erano in massima parte inefficaci.

Il ricorso alle piante officinali era frequente e comune: diventavano ingrediente fondamentale nella maggior parte dei preparati preventivi o curativi. A seconda delle specie scelte si utilizzavano varie droghe (semi, scorze, radici, cortecce, legno, foglie, fiori, petali). Spesso venivano associate a *ingredienti* di origine animale (ossa, sangue, corna, sterco) o abiologica (pietre preziose, metalli, minerali, coralli, ecc.).

Il tutto era in regola con la teoria degli Humori. Le cause delle malattie risiedevano infatti in un turbamento che si verificava nel variabile equilibrio dei quattro umori (caldo, freddo, secco, umido). Il trattamento tendeva *in primis* a eliminare gli umori corrotti e in eccesso: di qui il ruolo prioritario di purganti, emetici, vomitivi, espettoranti, diuretici, essudativi. L'efficacia di un rimedio consisteva nell'esperienza, diretta o riferita dalle persone attendibili. Nasceva quindi l'esigenza di individuare il trattamento specifico: il regime di vita, di dieta, a fronte della polivalenza delle sostanze, la variabilità della

costituzione dei pazienti e dei relativi effetti (Chiaramonte, Tozzi, 1997).

L'avvicinarsi delle epidemie ha fatto comprendere ai medici del '500 e dei secoli successivi che la prevenzione era più efficace della cura del contagioso morbo; a tal proposito fioriscono suggerimenti sull'educazione all'igiene personale, della casa e dei centri abitati (Cipolla, 2004) mediante lavande e profumazioni particolari (sacchetti odorosi, palle profumate da portare in mano, suffumigi, fuochi, ...). L'aria dei paesi era notoriamente fetida per l'assenza di fognature, di sistemi di raccolta dei liquami o per la presenza di sostanze putrescibili e l'abbondanza di acque malsane (laghetti, paludi, ecc.).

Per rinforzare i corpi e renderli resistenti al contagio si proponevano rimedi preventivi, quali sciroppi, pillole, purghe, empiastri, preparati a seconda del temperamento, della salute e degli umori della persona da trattare.

Nella malaugurata sciagura che vi fosse il contagio non v'era tempo d'attendere; le cure erano tra le più disparate, talvolta al limite dell'alchimia. I medici generalmente proponevano sciroppi, medicinali a uso interno ed esterno, empiastri, olii, unguenti, purganti, ecc., preparati con mescolanze assai varie di ingredienti. Tra i fondamentali vi erano le piante officinali, le erbe medicinali dette anche dei "semplici", le spezie, i funghi. Alcune specie erano velenose, tossiche o irritanti.

## **MATERIALI E METODI**

Tra i moltissimi trattati, bibliografie e relazioni compilati nei secoli sulla peste, nel presente contributo si è fatto riferimento ad alcuni lavori del panorama italiano: si rimanda a Garbo (Ferrato, 1866) per il Trecento, a Ficino (1556) e Minutoli (1576) per il Cinquecento, a Fiocchetto (Tosco & Vaudano, 1959, 1960) per il Seicento. Tosoratti (1994) e Brozzi (1982) sono le due fonti per l'area del sandanielese e del cividalese, rispettivamente.

Da tali lavori si sono individuate le specie vegetali utilizzate nei medicinali preventivi e curativi della peste; mediante la ricostruzione sinonimica si è cercato di associare il nome volgare a quello binomiale. Le difficoltà non sono state poche in quanto le specie, riportate con il nome volgare (o comune) senza descrizioni specifiche, si possono ricondurre a più entità; inoltre la grafia talvolta incostante (es. absinthio, assenzio; cichoria, cichorea) o le diverse sfumature vocali non aiutano, ma complicano la corretta ricostruzione nomenclaturale. Successivamente sono stati studiati lo spettro biologico e corologico delle entità selezionate; in particolare sono state analizzate le famiglie di appartenenza e le aree di gravitazione o provenienza delle entità vegetali (Pignatti, 1982; Poldini, 1991).

Per la nomenclatura si è fatto riferimento a Tosco & Vaudano (1959, 1960) che hanno analizzato l'opera del dott. Fiocchetto per la città di Torino, relativa alla pestilenza del 1630, a Mariotti (1997) che ha analizzato le opere dell'illustre botanico senese Mattioli (quest'ultimo studioso lavorò anche in Friuli), a Menghini (1998) che predispone un Orto Medioevale, a Pignatti (1982), a Poldini *et al.* (2001), a Conti *et al.* (2005), botanici contemporanei, Index synonymic de la flore de France (1999), IPNI (2014). Per mancanza di elementi diagnostici non è stato possibile attribuire a tutte le specie selezionate un nome scientifico.

La corrispondenza tra nome volgare e binomio, famiglia di appartenenza e origine/corotipo delle specie considerate è indicata in tabella 1 (appendice I). Si precisa che per corotipo si intende lo studio della distribuzione delle specie sul territorio e più precisamente il loro areale di distribuzione secondo Poldini (1991). Accanto al nome volgare della specie si sono indicati la/le droghe utilizzate (es. foglie, scorze, radici, corteccia, succo, fiori, ecc.) o eventuali derivati (es. sciroppi, distillati, ecc.) per evidenziare quante e quali forme fossero impiegate nei medicinali. Alcune specie erano utilizzate più frequentemente di altre, pertanto per conoscerne le proprietà e confrontarne gli usi tra la medicina dei secoli passati e i moderni ne è stata stilata una lista (Appendice II) onde comparare le proprietà curative conclamate con quelle di uso popolare.

Per dare l'idea delle composizioni di alcuni preparati, che ai nostri occhi potrebbero apparire bizzarre, ma che i medici del Medioevo spesso giudicavano ottime, è stata riportata qualche ricetta. In appendice III sono state predisposte alcune tabelle (tabb. 2-10) con gli "ingredienti" utilizzati nei rimedi, per la maggior parte tratti da Ficino, Minutoli e Garbo. Nelle colonne, numerate progressivamente, si indica il preparato; nelle righe si riportano i nomi delle piante a cui è stato attribuito il binomio scientifico. Il numero "1" al loro incrocio evidenzia la presenza della specie nella "ricetta" di volta in volta considerata, ma non esprime alcuna unità di misura. Le entità senza binomio e i componenti di origine non vegetale sono riportati in appendice IV.

Le unità di misura utilizzate nel Medioevo erano ben diverse dalle odierne; poiché nelle ricette ve ne sono riportate di seguito se ne elencano alcune:

Manipulo: piccolo fascio;

Scropolo: 1,30 g - antica unità di peso romana pari a 1/24 di oncia;  
1/3 di dramma;

Dramma: 3.89 g = 3 scropuli;

Oncia: 28,35 g / 31.1 g = 8 dramme;

Libbra (romana): 327.168 g, divisa in 12 once di 27,264 g.

## RISULTATI

Sono state censite complessivamente 253 entità: di queste 148 sono piante per le quali, sulla base delle fonti bibliografiche, si è ricostruito il sinonimo (tab. 1); le altre 105 sono piante non ben identificate o sostanze di altra origine, quali funghi, minerali, materie di origine animale, altri composti.

Visto che un'entità nota solo con nome volgare può essere ricondotta a diverse specie, alle quali si possono attribuire diversi nomi, si riportano alcuni esempi:

Lingua di cane, attribuibile almeno a tre entità (generi) distinti: 1. *Cynoglossum* L. cfr. *officinale* L. (famiglia *Boraginaceae*); 2. *Solenanthus apeninus* (L.)Fischer et C.A.Mayer (famiglia *Boraginaceae*); 3. *Plantago lanceolata* L. (famiglia *Plantaginaceae*)

Radicchio, attribuibile almeno a quattro entità (generi) distinti, tutti appartenenti alla famiglia *Compositae*: 1. *Cichorium intybus* L.; 2. *Hyoseris* L. (genere al quale si possono riferire almeno 4 specie); *Arnoseris* Scop. (genere al quale si possono riferire almeno 2 specie); 3.-4. *Hedypnois* (genere al quale si possono riferire almeno 2 specie).

Le piante da sempre sono state considerate fondamentali nella preparazione di medicinali; i primi trattati risalgono ad esempio a Teofrasto (371-287 a. C.), a Plinio (23-79 d. C.), a Dioscoride (40-90 d. C.), con discussioni sul significato e sull'etimologia dei nomi (Mariotti, 1997).

Solo nel XV secolo iniziarono i primi studi per la loro identificazione. Fino alla fine del Cinquecento erano disponibili poche iconografie o *exicata* (erbari); per l'identificazione delle specie ci si basava solo sulle descrizioni, spesso incomplete, dei caratteri tassonomici necessari, così come vengono interpretati oggi. Bisogna arrivare al XVIII secolo quando, con l'avvento della nomenclatura scientifica binomiale di Linneo (1707-1778), le piante prima note con nomi volgari si possono identificare in modo univoco. Iniziano così gli studi tassonomici e identificativi degli esseri viventi.

Per circa un quarto (25.7%) delle 148 entità vegetali citate si rileva un'unica specie per famiglia; le famiglie interessate sono: *Altingiaceae*, *Anacardiaceae*, *Araceae*, *Asclepiadaceae*, *Berberidaceae*, *Cannabaceae*, *Capparidaceae*, *Caprifoliaceae*, *Cariophyllaceae*, *Chenopodiaceae*, *Cistaceae*, *Dipsacaceae*, *Ericaceae*, *Fagaceae*, *Gentianaceae*, *Guttiferae*, *Iridaceae*, *Juglandaceae*, *Loganiaceae*, *Moraceae*, *Myristicaceae*, *Papaveraceae*, *Pinaceae*, *Piperaceae*, *Plantaginaceae*, *Plumbaginaceae*, *Polypodiaceae*, *Punicaceae*, *Salicaceae*, *Saxifragaceae*, *Styraceae*, *Thymelaceae*, *Tropaedaceae*, *Urticaceae*, *Valerianaceae*, *Verbenaceae*, *Violaceae*, *Vitaceae*.

La famiglia meglio rappresentata (9,5%) è quella delle *Asteraceae* (*Compositae*), già in natura molto ricca di specie e nel presente contributo ne sono

state considerate 15. Seguono le *Rosaceae* (8,8%) con 13 entità, le *Labiatae* (7,4%) con 11 specie, le *Apiaceae* (*Umbelliferae*) e le *Fabaceae* (*Leguminosae*) (4,7%) con 7 entità. Gli altri valori sono indicativi di sei (4,1%), quattro (2,7%), tre (2%), o due (1,4%) famiglie, come indicato nel grafico di figura 1.

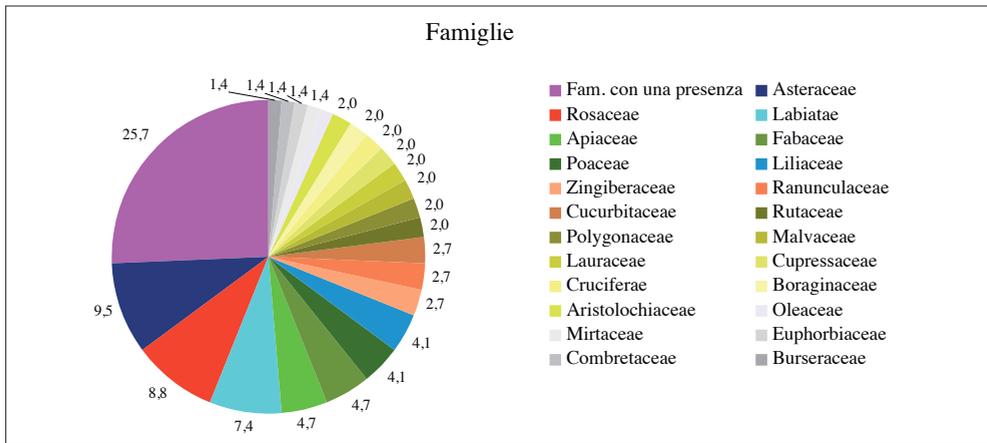


Fig. 1 - Spettro biologico delle famiglie delle specie vegetali considerate e utilizzate nella preparazione dei rimedi contro la peste. I valori sono espressi in percentuale.

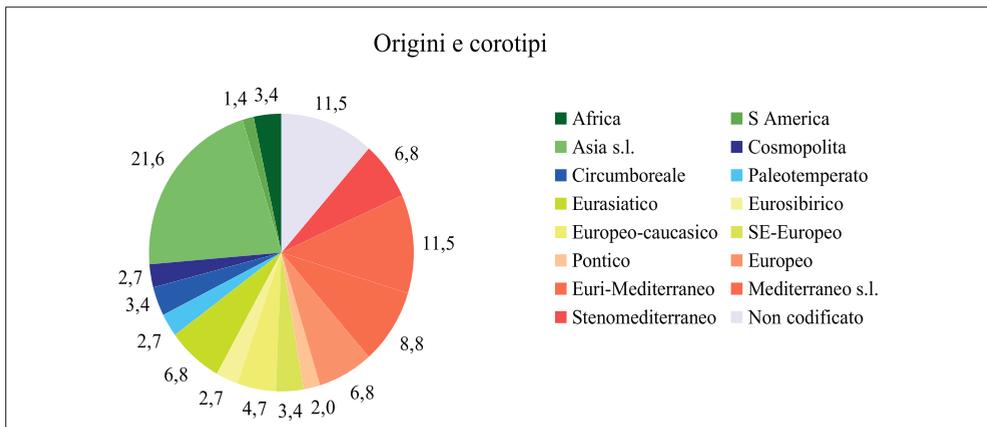


Fig. 2 - Spettro corologico delle specie vegetali considerate e utilizzate nella preparazione dei rimedi contro la peste. Africa (Africa orientale, Madagascar), S-America, Asia s.l. (Asia centrale, Asia Minore, Asia orientale, Asia paleotemperato, SE-Asia, SW-Asia, W-Asia, Asia tropicale, Giava e Sumatra, Hymalaia, India, India orientale), Circumboreale, Cosmopolita, Eurasiatico, Europeo (Incl. Europa centrale, S-Europa, Europa-mediterranea, Europeo-caucasico ed Europeo-pontico), SE-Europeo, Euro-siberico, Mediterraneo s.l. (Grecia, Italia, Mediterraneo-Turaniano, S-Mediterraneo, E-Mediterraneo, Submediterraneo), Stenomediterraneo, Paleotemperato, Pontico, non codificato o origine dubbia. I valori sono espressi in percentuale.

L'analisi dello spettro corologico, ovvero dell'areale di distribuzione/gravitazione delle specie considerate, è graficamente riportata in figura 2 e ci permette di capirne meglio la provenienza. È interessante osservare che un quarto di esse proviene da Paesi lontani quali Africa (3,4%), America (1,4%), Asia (21,6%), indice degli importanti contatti commerciali, soprattutto di spezie, dei Paesi europei con queste regioni geografiche (si ricorda ad esempio la Via delle Spezie).

Delle altre circa il 23% ha gravitazione fresca (rappresentate dai corotipi cosmopolita, circumboreale, paleotemperato, eurasiatico, eurosibirico). Oltre il 40% ha gravitazione più termofila, ovvero specie legate alle zone calde limitrofe al Mare Mediterraneo (Europeo-Caucasico, SE-Europeo, Pontico, Europeo *s. str.*, Eurimediterraneo, Mediterraneo *s.l.*, Stenomediterraneo); del rimanente 12.2% non si hanno informazioni precise dell'origine.

## **BREVE EXCURSUS STORICO SU CONOSCENZE, PREVENZIONE E CURE CONTRO LA PESTE**

Molti trattati sanitari sulla peste riportano avvertimenti, consigli, medicinali, ricette contro il “flagello peste”, oltre alle norme di comportamento relative al moto e al riposo, agli stili di vita, ecc. tanto che ogni azione era regolamentata e controllata. Da questi si riportano, ad esempio, alcune citazioni per marcare cronologicamente l'evoluzione delle tecniche preventive contro la peste.

Dondi dall'Orologio nel trattato dei regimi contro la peste, scritto dopo l'epidemia del 1384, a proposito della putrefazione dell'aria, scrive: *“Fuggire ogni aria corrotta, ogni vento orientale o meridiano, non uscire di casa se non prima del levar del sole o dopo il tramonto, correggere l'aria con legni secchi e odorosi come rosmarino, ginepro, alloro, ... , frassino o quercia”*.

I consigli sulla dieta venivano dati a seconda della diversa “complexione” fisica. Era vivamente raccomandato l'uso dell'aceto per lavarsi i polsi e le tempie. I cibi dovevano avere il sapore dominante dell'aceto o dell'agro: *“in ogni pasto dove si mangi carne lo suo sapore sia aceto, o agresto, o sugo di melagrane acetose o di limoni o melarance”*. L'aceto serviva anche da correttivo dell'aria: *“quando va fuori porti in mano una spugna molle in aceto fortissimo e molto spesso se la ponga al naso”* (Zitelli & Palmer, 1979-s6:35).

Iohannes de Sancta Sophia (Iohannes de Sancta Sophia in Scalon *et al.*, 1991), dottore in arte e medicina del Quattrocento, in una lettera al vescovo di Concordia per curare la peste consiglia radice di dittamo; in particolare si esprime scrivendo: *“Reverendo in Christo patri et domino Vito, domino episcopo Concordiensis. Quamvis venerandi domini hec pestis ... radice dip-*

*tami et yereos pistatis*” [Codice Guarneriano 31 (cc 47v-49r)].

Il Cinquecento fu un secolo intenso dal punto di vista delle epidemie e fu definito “il secolo della peste”. Uno dei principali accorgimenti e precauzioni recepiti dalle autorità era la prevenzione, e per questo venivano dettate specifiche misure sanitarie. Per quanto riguarda la storia locale sandanielese, nel 1510 con la pubblicazione del *Regimen succinctum pro peste* si regolamentarono le norme di comportamento e di prevenzione da tenersi nei lazzaretti; esse riguardavano la purificazione dell’aria, le bevande, i cibi, le carni, i pesci, le pietanze, i condimenti, i comportamenti da assumere e mantenere. Si prescrivevano gli adempimenti da prendersi nel caso si sospettasse l’arrivo della peste e/o la sua presenza. Si istituirono rastrelli sanitari, Fedi di Sanità, controlli accurati delle merci (animali, pelli, telerie), quarantene, inumazione dei defunti; le case sospette venivano sigillate o bruciate, si praticavano fumigazioni per disinfettare i locali infetti; gli ammalati si curavano nel lazzaretto di San Luca e venivano somministrati loro pane, brodo, carne e vino (Tosoratti, 1994).

In provincia di Gorizia nel 1542 Francesco della Torre, capitano della città, introdusse al riaffacciarsi della minaccia della pestilenza, misure di profilassi, quali i cordoni sanitari, la “fede sanitaria” e il passaporto sanitario per le persone provenienti da aree sospette oltre a contatti informativi con le autorità sanitarie delle provincie confinanti (Martini & Poldini, 1997). In quel periodo operava lì l’illustre medico-botanico senese P. A. Mattioli (1501-1578).

All’epoca il problema dei botanici era l’identificazione delle piante; Mattioli fu uno dei primi che cercò di porvi soluzione. Egli dichiarò la necessità dell’esperienza e dell’osservazione diretta delle piante; fu il primo a unire criticamente l’interpretazione dei testi di Dioscoride, letti per quattordici secoli, all’osservazione diretta. La sua opera “Discorsi e Commenti” fornisce un riferimento per la corrispondenza tra le piante da lui studiate e le attuali unità tassonomiche.

Nel XVI secolo si smise di ragionare su base filosofico-letteraria, si svilupparono l’illustrazione scientifica e sistematica dal vivo delle piante, la conservazione degli *essicata* (erbari) e nascono le prime farmacopee. Nel 1530 si pubblicano i primi erbari e se ne comprende l’importanza: in una pagina dell’erbario di Trento (1591) si mostra un’erba il cui uso è consigliato nella pestilenza: “*Fiore d’ogni mexe. Questa erba vale contra la pestilenza bevendo el suo sugo avanti che la persona dormi et è cosa provada in quello tempo. Ancora valle contra ogni ferida. Nase in li orti lavorati*” (Zitelli & Palmer, 1979-s 19:51-52).

Fino al XVIII secolo, i medicamenti erano per lo più di estrazione vegetale e si ignoravano quasi del tutto le iterazioni farmacologiche delle sostanze; infatti la farmacologia, ovvero la scienza che studia le ragioni per

cui una sostanza possa rivelarsi più o meno efficace, era agli albori. Questa grande lacuna è stata via via colmata dalle conoscenze acquisite, fino ai giorni nostri, dalla botanica farmaceutica (Zitelli & Palmer, 1979-s21:55-56).

La “farmacopea ufficiale” (non esisteva un testo organico) individuava cure diversificate tra ricchi e poveri. Per questi ultimi i trattamenti erano improntati più alla pietà e all’umanità che ai poteri curativi più o meno accertati; un tanto per non dar sfogo all’uso di ingredienti pregiati (Zitelli & Palmer, 1979:61). Non esistendo una conoscenza farmacologica provata, le terapie erano fortemente condizionate da dogmi di origine tradizionale e tramandate di generazione in generazione.

Ficino ad esempio tra i rimedi per i poveri suggerisce pane arrostito intinto in aceto, con ruta e cipolla, accompagnato da buon vino. Il pane poteva essere intinto in aceto rosato con cinnamomo o melarancia; oppure si poteva dare una *“confettione di zucchero rosato, e diamarinato, ... coriandoli preparati, coralli rossi, ... cinamomo, ... Tempera con acetosità di cedro ... , bevi sopra un poco di buon vino o aceto rosato”*.

Preto (1979, s115:133-134) dalla raccolta Morello (1576, VE) cita il seguente rimedio contro la peste *per li sani*: *“Li sani debbano beber ogni mattina nell’alba doi ditta della propria orina .....et la sera manzar con un boccon di pan in acetto, sette cimette di ruta avanti cena et continuar finché dura il suspetto ...”*. L’Autore spiega che certi rimedi tanto strani danno un’immagine dello smarrimento dell’opinione pubblica veneziana nell’estate del 1576 quando ormai, falliti tutti i tentativi di arginare l’epidemia e caduta ogni fiducia nella medicina ufficiale, ci si affidava con rassegnazione ai ciarlatani.

Olivieri (Preto, 1979, s118:134), protomedico del lazzeretto di Venezia, nel 1576, previo esperimento su 2-3000 persone, propone un primo tentativo di vaccinazione: *“et ogni 15 giorni si piglierà una dragma di polvere, qual si cava dalli carboni delli ammalati..... Si piglino detti carboni .... si fanno seccar al sole ..... pigliando acqua di Bogolosa et Indivia quanto sii mezo cucchiario con la ditta polvere, pigliandola la mattina a digiuno et stando bore 4 a disnar”*. Il rimedio verrà sperimentato negli anni successivi a Brescia, in Friuli e a Genova.

Il XVII secolo fu memorabile per le epidemie di peste, per le annate critiche, per la miseria e i molti tributi da pagare; lo stile dei suggerimenti preservativi non cambia: *“Il mangiar la mattina uscito dal letto, una Noce, et un Fico uniti; valido è stato sperimentato Antidoto contro la Peste ... L’Oglio di Canabe s’userà per ungere i Polsi, e le Narici, se ne prenda anche uno o due gocce per volta il giorno in portione di acqua di Cardo Santo, ò di Scabiosa vittendo questo alla Putredine e differendo dalla Corruzione degli umori. L’Elixir Prosperati Paracelsi è destrutturio della Medesima Putredine, e non lascia si generino Cattivi humori prendendosene 5 o sei gocce la mattina in portione dell’acque sopradette; ò vino ò Brodo et ha facultà*

*di purificare il Sangue. /Le Bollette d'Ambra s'adoperano tenendo una, o portate alla bocca per insistere à gli aliti cattivi, ed introducono vigore al composto./Il Pomo Beloardico Odorifero, diffende da Medesimi Aliti putridinosi, conforta li Spiriti, e vivifica le facultà tutte, odorandolo. Di questi se ne potrebbe pigliare per bocca, quanto una mandorla, havendo cordialissima e potentissima virtù”* (Zitelli & Palmer, 1979-s24:57-58).

Il Settecento segnò un gran passo in senso positivo per quanto riguarda le epidemie di peste e colera. Nel sandanielese ad esempio si manifestarono soprattutto epidemie bovine (Tosoratti, 1994).

## MEDICAMENTI, RIMEDI E CREDENZE

Durante le pestilenze i medici suggerivano e somministravano medicinali preventivi (preservativi o profilattici), consigliati soprattutto in tempi sospetti di pestilenza, o curativi, scelti a seconda degli “*humori*” del paziente, diversi tra ricchi e poveri, in varie forme, per uso interno ed esterno.

La peste veniva curata o dal medico fisico (medico avente un titolo universitario), con l'eliminazione delle superfluità e degli umori tramite il salasso, il clistere e la purga, o dal medico chirurgo (medico che interviene sul paziente anche in modo empirico) con applicazioni di ventose, sanguisughe, empiastri e cauteri al fine di eliminare le manifestazioni morbose (“aposteme”) come antraci, carbuncoli, buboni, giandusse, fuoco persico e brase (Brozzi, 1982; Simeoni, 1993).

Trattamenti sanitari che servivano a purificare il corpo e il sangue erano le flebotomie o i salassi; si consigliavano quindi diversi medicinali o rimedi preventivi (spugne o palle odorose da tenere in mano, sacchetti profumati, pittime da portarsi sul cuore, sullo stomaco, sotto le ascelle, misture, antidoti preservativi) o curativi (purghe, pillole, sciroppi, decotti, oli, rottori ecc.).

Una tecnica di prevenzione personale adottata dai medici durante l'assistenza ai malati era l'indossare uno speciale abito ovvero una palandrana di toile (= cirée): tela di lino rivestita di una speciale pasta fatta di cera, mescolata a sostanze aromatiche (Cipolla, 2012). Il volto era protetto da una maschera con un naso pronunciato che permetteva di non respirare l'aria cattiva, bensì gli aromi delle spezie e i profumi in esso inseriti. In bocca il medico teneva aglio e ruta, inseriva incenso nel naso e nelle orecchie; gli occhi erano protetti da occhiali.

Secondo Minutoli durante le epidemie bisognava porre attenzione a due cose: rendere gli organismi il più possibile resistenti al veleno della peste e “*indebolire le forse della causa agente*”. Era necessario *tener netti i corpi ... da gli humori soverchi*, mediante prelievi di moderate quantità di sangue. Le

purghe, più o meno energiche erano considerate tra i rimedi più lodevoli, oltre alle azioni che stimolavano la *superfluidità d'humori* (diuretici, dieta leggera, esercizio fisico moderato). Nella maggior parte di questi rimedi erano utilizzate piante officinali, medicamentose, aromatiche, ma anche metalli e terre particolari. Il numero degli ingredienti di tali composti poteva variare da uno, due, tre, fino a 17-18, 25 addirittura 50 e oltre nei casi più complessi. Ne è un esempio la triaca, il cui numero degli ingredienti cambiava secondo le possibilità economiche del paziente.

Le condizioni igieniche di paesi, abitazioni e persone erano scarse nella maggior parte dei casi, pertanto diventava impellente la necessità di purificare e profumare l'aria, compresa quella delle stalle. Si evidenziava la necessità della prevenzione e della pulizia del corpo, delle abitazioni e dei luoghi pubblici, pur non conoscendo ancora la reale causa della peste. Da queste necessità nasce la consuetudine di fare fuochi e suffumigi con legna aromatica e profumata.

Molti preparati colpiscono l'attenzione, non tanto per la presunta efficacia, ma per alcune caratteristiche, quali la meticolosa descrizione del metodo di preparazione o l'incoraggiante nomenclatura: "prezioso sacchetto", "rimedio validissimo", "unguento prezioso", ecc. Tali medicinali dovevano essere assunti a tempo e luogo debito, in ore precise della giornata.

Nei trattati sanitari oltre a ricette, posologia, consigli, trovavano spazio le regole sull'alimentazione, su cosa assumere o evitare. Erano permessi le minestre, le carni, i pesci, la frutta, la verdura, ma solo se preparati secondo specifiche modalità e assunte in quantità e modalità definite. Gli alimenti non dovevano putrefare facilmente, ma essere aciduli e di lunga durata. Si diceva che "*Tutte le cose agre e asciutte sono buone*". Si preferivano e si raccomandavano le sostanze che producevano poca scoria e buon nutrimento. A seconda del contagiato, del suo temperamento e delle manifestazioni della peste, della stagione, della temperatura e dell'umidità dell'aria si definivano i cibi buoni o cattivi. A seconda del caso veniva fatto uso di droghe aromatiche e piccanti, purghe più o meno energiche, in forma di pillole o sciroppi; ad esse seguivano gli antidoti preservativi.

I sapori erano distinti in "*caldi et frigidi*": nei primi rientravano i gusti piccanti, amari e salati, nei secondi quelli astringenti, aspri e acidi; gli estremi erano il dolce e l'amaro mentre tutti gli altri erano intermedi. Ogni sapore produceva degli effetti: il piccante riscaldava, bruciava, pungeva come gli altri sapori "caldi". I sapori "freddi" al contrario raffreddavano, provocavano brividi, seccavano, così come il sapore "*acidus, sive acetosus refrigerat, incidit, attenuat, dissolvit...*". Il sapore doveva essere di aceto proprio per opporre le sue qualità dominanti di secchezza e frigidità alla natura calda e umida della putrefazione. Tutte le sostanze acide o acidule erano lodate e utilizzate di frequente (Zitelli & Palmer, 1979-s25:58).

Di seguito si descrivono brevemente le forme medicinali più utilizzate.

Le **purghe** (tab. 2) erano considerate utilissime a purificare il sangue e il corpo; di esse Minutoli scrive: *“più adunque è da lodare la purga, dove sia superfluità d’humori...”*. *“... la seguente leggera purga è molto da lodare, la quale, benché molto familiar sia, è non dimeno più d’ogn’altra convenevole ne’ principij de’ tempi sospetti,....., massime fuor dell’estate prendendo per cinque mattine il seguente sciroppo caldo un’hora dopo svegliato senza poi dormirvi, stando digiuno per tre hore almeno, et è questo. Si prenda d’Ossimele semplice aromatizzato oncia un’e meza, di siroppo detto de pomis mez’oncia, del decotto di perforata, di bettonica, di cicorea, d’uva passola negra, once tre; si mescoli per uno. Finiti che siano, si prenda nella seguente mattina all’alba questa bevanda calda, standosene in letto per un pezzo senza dormirvi, e si stia digiuno cinque hore in circa, ne s’esca di casa per quel giorno”*. In altri preparati si trovano ancora senna, cardo santo, cinamomo, acetosa, margarite, ed altro ancora.

Molto utilizzati erano gli **antidoti preservativi** (tab. 3): *“.. dopo l’evacuazion predetta confortare, e fortificare i corpi nostri con gli antidoti, pigliando la seguente mattina sett’hore avanti il cibo una dramma che è il peso d’uno scudo, di triaca antica, et eletta, bevendoci sopra un poco di vin bianco garbo, e maturo, ò vero mezzo bicchiero di brodo di pollastro, altri un poco d’acqua; dormendoci dopo, se si può, e si deve repeter una volta per settimana almeno nel tempo sospetto; il medesimo dico “...quello di Mattiolo è tra i più eccellenti contro i veleni, e peste”*. Tra le piante aventi proprietà di antidoto si citano, ad esempio, il raphano e il vincetossico. Nei preparati, anche nelle pillole, vi erano melissa, scabiosa, buglossa, mirra, aloè, bettonica, pimpinella, agrumi, ecc.

Rimedi frequenti erano gli sciroppi preservativi, i decotti, le polveri, le conserve, le pillole e le giulebbe.

Per **sciroppi** (tab. 4) si intendono le preparazioni liquide ma dense, a base di zucchero o miele, in soluzione concentrata di sostanze erbacee medicamentose (Palombi, *s.d.*). Ve ne erano di molto rinomati, se presi caldi al mattino, in quanto preparati con molti e diversi ingredienti in grado di vincere i veleni e quindi ciò che è velenoso qual’è la peste. In col. 5 se ne riporta la composizione di uno *“Un mirabile sciroppo solutivo, in ogni humore, divino nel conservare e nel curare, perche subito disecca l’humore putrescibile perchè conforta i membri principali, manda il veleno in fuori, ...”* sarebbe il seguente: *Scorza di cedro, radice di capperi, berberi, sandali rossi, spodio, dramme due, garofilata, buglossa, mellissa, borrana, radicchio, manipulo uno, acetosa, epatica, prassio manipulo uno e mezzo, scariola salvatica, dramme due, semi di zuccha, di popone, di citriuolo e di cocomero, viuole, manipulo uno, tipo, epitimo, agarico, reubarbaero, sena, polipodio, dramme due, sugo d’assentio, di fumosterno, ebuli et di piantagine dramme*

*sei, mirabolani chebuli dramma una, mirabolani citrini, dramma mezza, ..., zucchero bianco, libbre due. Fa siroppo con aceto di cotognie.* Un altro sciroppo preservativo è il seguente (col. 6) “... *avanti che s'esca di casa, ... lodo grandemente questo piacevole, e potente siroppo. Prendasi d'acqua distillata di ruta capraia, chiamata galega, ò vero capraggine, due oncie, d'acqua distillata di cannella mezz'oncia, di siroppo di sugo di capraggine un'oncia, di dittamo bianco polverizzato uno scropolo, ..., si mescoli, bevendolo caldo: et essendo d'estate, ..., vi si metta un'oncia di sugo di limoni, e si prenda freddo, digiunando per tre hore in circa, e si seguiti a lungo*”. Si evidenzia la ricchezza e la varietà degli ingredienti e la costante delle sostanze acide, quali gli agrumi e l'aceto. La potenza di tali preparati è probabilmente data dalla presenza sia delle erbe cordiali (es. melissa), di quelle contro i veleni, forti nell'effetto (es. dittamo, agarico, assenzio, epimito, senna) in quanto velenose o tossiche.

I **decotti** (tab. 4) sono bevande ottenute versando la giusta porzione di erbe in acqua fredda e portata a ebollizione (Palombi, *s.d.*) ed erano prescritti frequentemente. Ficino (1556) scrive: “*in tutte le decottioni si dovrebbe mettere damascene, mirabolani, tamarindi e in ogni rimedio stanno bene quattro cose: vino bianco, aceto rosato o bianco, acqua rosa, zafferano*”, spesso utilizzate per integrare o deglutire il rimedio consigliato.

Le **polveri** (tab. 5) si ricavavano da parti di piante seccate all'ombra (es. bacche di ginepro), finemente polverizzate, oltre che da sostanze di origine animale o da pietre preziose (es. bezoar); una volta preparate dovevano essere custodite con cura: “*Tutte le polveri siano tenute in sacchetti di cuoio, ben serrati e portati addosso in modo che siano sempre pronte*” (Minutoli, 1576). Di alcune se ne lodano le proprietà: “*Potentissima la polvere dell'arciduca d'Austria, oppure un'altra polvere molto potente è questa: prendasi di mirra eletta, di legna di aloè, di granella di mastice, di garofani, di mace, di zafferano, una dramma di ciascuna cosa, di bolo orientale, di terra sigillata, di coralli rossi, dramma una e meza di ciascuna, e fattone poi polvere sottilissima, si mescoli tutto insieme, prendendone uno scropolo per mattina....*”. Ve ne erano di antiche, da prendere con vino bianco *dopo hore 4 dal essersi tratto sangue*, altre da tenersi in bocca e nel naso, altre ancora definite moderne (col. 80) che *ha gran fama contra ogni veleno e innanzi e dopo*. Nelle polveri le piante maggiormente utilizzate erano: tormentilla e dittamo; entrambe con diverse proprietà curative (v. appendice D), ma anche agrumi, zedoaria, aloe, zafferano. Talvolta se ne consigliava l'assunzione con vino bianco o aceto.

Tra i tanti preparati preservativi erano lodate alcune **conserve**, soprattutto quella d'agro di cedro al peso di sei dramme, o quella di scorzonera di Spagna al peso di una dramma.

Le **giulebbe** sono bevande composte di zucchero bollito in acqua co-

mune, o stillata, o di sughi d'erbe, o di pomi, ecc., chiarite con albume d'uovo (Accademia della Crusca, 1729-1738); ne riportiamo un esempio, secondo Garbo (*cit.*): *“Il giulebbo è utile in tempo di caldo ... sarebbe migliore ricetta zucchero bianchissimo con aqua d'indivia e bugliosa, e aqua melisse, e vino di melagrane, ... con poco aceto”*. Anche in questo caso vi è la presenza di sostanze acidule (vino di melagrane e aceto) insieme a sapori amari (indivia), misti a erbe cordiali (melissa).

Le **pillole** (tab. 6) erano di molti tipi: preventive, specifiche per “rimuovere i veleni” o “contro la pestilenza”, triacali, da assumere in periodi umidi o senza specificazioni. Alcune erano lodatissime per le proprietà preventive dal contagio, quali ad esempio le pillole di Ruffo, *da prendersi la mattina prima del desinare*. Se l'aria fosse stata molto calda l'assunzione era consigliata la sera prima di cena. Le pillole erano inoltre distinte in antiche e comuni. *“Le prime aprono e riscaldano e risolvono gli spiriti....”*. Delle seconde Avicenna e Averrois dicono: *“chi usa aloe con mirra & zafferano, non perì mai di peste”*. Alcuni degli ingredienti più frequenti nella loro composizione sono: aloe, agrumi, zafferano, mirra, canfora e tormentilla. Si tratta per lo più di sostanze acidule e aromatiche. Talvolta venivano utilizzati dittamo, garofano, rabarbaro, mirto, genziana, aristolochia, melissa e altro ancora.

I preparati ad uso esterno erano tra i più diversi: pittime, lattovari, empiastri, misture, elettuari, rottori, varie medicine da porre sulle bolle, oli, unguenti, ma ancora sacchetti odorosi, palle odorose. Cerchiamo, di seguito, di capire quali siano state le loro caratteristiche.

La **pittima** (tab. 7) era una *“decozione d'aromati in vino prezioso, la quale reiteratamente scaldata, e applicata alla region del cuore conforta la virtù vitale”*, preparate dallo speziale, *“allora chè si hanno a adoperare, e sono l'infusioni, i decotti .... ecc.”* (Accademia della Crusca, 1729-1738). Le pittime venivano poste sul cuore, sullo stomaco, sotto le ascelle a seconda della posizione e della manifestazione cutanea della peste. Agrumi, rose, sandali cedrini, melissa, oltre a canfora, endivia, buglossa sono gli ingredienti più comuni; talvolta utilizzavano mele cotogne, acetosa, been (bianco e rosso). Esempi significativi sono riportati in col. 6-7.

In tempi sospetti di peste lodatissimi erano i **lattovari**, detti anche **elettuari** (tab. 7), ovvero preparati farmaceutici semidensi formati da miscugli di farmaci impastati con miele o sciroppi; servivano a curare un gran numero di malattie. Ve ne erano di molti tipi, ad esempio: e. lenitivi, e. di rabarbaro, e. di teriaca, e. di uovo. Un lattovaro d'uovo celebratissimo dai dottori italiani, ma anche tedeschi, soprattutto quale preservativo dalla peste è il seguente, riportato in Minutoli (1576): *“Si pigli un'uovo, si fori di sopra, cavasi la chiara, e si riempia il detto uovo di zafferano intero, e coperto di sopra con altro poco guscio d'uovo, si faccia cuocere su le ceneri calde con poca bragia, tanto che la scorza sia nera, di poi si pesta il detto*

*uovo col guscio, nettato ben prima dalla cenere, tanto che sia ben sottile, aggiungendovi tanta senapa bianca, ovvero seme di ruchetta, quanto pesa il detto uovo polverizzato col zafferano, e incorporato insieme, vi si mettin due drame di radici di tormentilla, e due di dittamo cretico, ò bianco, e drama una e meza di noce vomica, e pestate insieme queste tre cose, si mescolino con l'altre dette di sopra aggiugnendovi tanta triaca eletta, quanto pesano tutte l'altre cose, e incorporati insieme si faccia lattovare, prendendone ogni mattina uno scropolo, che farà quanto un grosso cece”.*

Anche nei lattovari gli agrumi (cedro), o lo zafferano o la zedoaria sono alcuni tra gli ingredienti più frequenti.

Gli **empiastri** (tab. 7) erano medicamenti a base di piante pestate, stesi su garza, che venivano applicati sulle parti interessate dalla malattia. Ve ne sono di molti tipi e durante le pestilenze servivano a curare i buboni o le varie manifestazioni cutanee. Uno dei più famosi è quello di Avicenna. Cinque erbe che *“resistono al veleno ... e sono temperate si convengono in ogni empiastro”* (Ficino, 1556): *Consolida, Scabiosa, Agrimonia, Bretonica (Betonica), Aristolochia*. *Se le bolle sono nere e cocenti vi si pongono sopra sostanze temperate e dissecative come piantagine e galle cotte con aceto; o melagrane agre cotte in aceto e pestate. Se non vi è ancora ulcerazione si utilizzi acacia, draganti, oppio, cortecce di melagrane (dramma una, fiori di riffa o verderame) e far l'empiaastro con vino*. Per far cadere le crosticine dalle piaghe in guarigione si ponevano erba vinca e malva cotte, pestate e mescolate a sugna di maiale. Le piaghe si purificavano mescolando farina d'orzo con mele, sale e foglie di cavolo. Empiastri rigenerativi della pelle erano a base di centaurea maggiore, pentaphylon, consolida maggiore e acqua distillata; allo stesso scopo si utilizzava anche asfodelo cotto con *“feccia di vino”* oppure curiandoli freschi con mele e uve paffule.

**Rottorio** (tab. 7), sinonimo di cauterizzazione (Accademia della Crusca, 1729-1738), veniva posto sulle bolle allo scopo di *“tirar fuori il veleno”*. Si distinguevano rottori semplici e composti (Ficino, 1556). Alcuni detti forti erano a base di fichi secchi crudi e fermento oppure canterelle trite e sugna di porco oppure polvere di vetro, grano pesto, tuorli d'uovo, zafferano e trementina. Nelle “ricette” analizzate non si evidenzia la prevalenza di un ingrediente rispetto ad un altro, ma la varietà o la ricchezza degli ingredienti a seconda delle preparazioni. In alcuni la compresenza di vincetossico, aristolochia, euforbio, flammula, vitalba, consolida, pepe, lo rendono particolarmente ricco di sostanze tossiche e velenose oltre che irritanti e ustionanti, probabilmente considerato anche molto efficace.

Le **misture** servivano a confortare le membra principali (soprattutto il cuore) rendendole in grado di resistere alla velenosità della peste; sembravano molto potenti contro questo veleno avendo la capacità di *“... provocano l'urina e consumano gli humori soverchi e dissecano i corpi humidi”*.

L'**elettuario** (elettuario) è definito: "*pharmacum ex electis rebus confectum*"; è un medicamento composto, a base di miele e zucchero (talora di sciroppi) al quale si incorporavano droghe ridotte in polvere finissima quali china, radici varie, ecc. (in Tosco & Vaudano, 1960). Confortante lo stomaco, toglie l'efflusso del ventre con segni di caldezza; "*purga gli escrementi di tutto il corpo, e caccia via le ventosità*" (Accademia della Crusca, 1729-1738).

L'**unguento** è un preparato semiliquido untuoso e medicinale per uso esterno, formato da sostanze di origine vegetale (erbacee) miste a grassi; si spalmava sulle tempie, ovvero "*polsi della testa*", e sotto la pianta dei piedi.

Gli **oli** servivano a ungere cuore, polsi, stomaco, fegato e altre parti; erano considerati rimedio efficace se utilizzati tutte le mattine, meglio se anche la sera. Rinomato era l'**olio del mattiolo** (olio di scorpioni), in quanto "*avanza, ò almen pareggia tutti gli altri simili*". Si tratta di un rimedio a quel tempo molto in voga: serviva a preparare unguenti da spalmare sopra la regione cardiaca, per preservarsi dalla peste. Ad esso si aggiungevano alchermes, giacinti, cannella polverizzata (Grillenzoni, s.d.).

In assenza di oli si potevano utilizzare i **sacchetti odorosi** o **sacchettiini d'orme** (tab. 8), particolari sacchetti che dovevano essere portati appresso al cuore, soprattutto in tempi sospetti; erano composti "*di polvere di sandali cedrini, di rose, di spetie cordiali, con un poco di muschio...*". Si utilizzava anche un altro sacchetto, detto "**sacchetto prezioso**" che si appendeva al collo come uno scapolare. I sacchetti da porre sullo stomaco servivano a "*solidare é suoi spiriti*", allo stesso modo vi erano mirabili preparazioni da porre sotto le braccia. Ognuno di questi aveva una composizione diversa: i sandali cedrini e le rose erano gli ingredienti più frequenti ed "essenziali", accompagnati poi da agrumi, garofano, cinnamomo, zedoaria, zafferano, oppure mele cotogne, assenzio, noce moscata, melissa, menta, oppure camomilla, cipresso, mirto e molte altre specie profumate e/o aromatiche.

La **palla odorosa**, detta anche "pomo" o laudano, era portata in mano (tab. 8), era fatta in legno di frassino, e "*ciascuno dovrebbe portar in mano per resistere ai cattivi odori, et alla mala qualità del contagio...*". Era riempita con profumi, spezie, aromi, quali *storace calamita, ..., mirra, ... , garofani ..., muschio, e ambra ..., oglio di garofani quanto basta, si mescoli secondo l'arte, e se ne faccia una palla, e se fusse d'estate vi s'aggiunghino ... sandali cedrini, levando via i garofani, mettendoci ... canfora, et muschio, e l'ambra siano manco*". Oltre a queste essenze potevano anche essere utilizzate melissa, ruta, rosa, scorza di agrumi e molto altro. All'interno della palla veniva inserita una spugna imbevuta di aceto rosato, acqua rosa e altri profumi.

L'aria doveva essere purificata: la sua disinfezione e profumazione si effettuava mediante suffumigi o fumigazioni bruciando legna profumata e

aromatica, insieme a droghe e piante profumate quali ad esempio mirra o incenso.

Con i **suffumigi** o le **fumigazioni** (tab. 8) si introduceva nelle case il “buon odore” allo scopo di *prohibir putredine*, mediante profumi, suffumigi d’aceto, vino bianco, acque profumate sparse sui ferri roventi, oppure con incenso, mastice, legno di aloè, garofani, belzù, tignami durante le stagioni fresche; d’estate si potevano utilizzare rose, sandali, mortelle. Era credenza che “*il fuoco dissolve ogni vapore*” pertanto erano consigliati frequenti fuochi con legna odorate per profumare o purificare l’aria all’interno delle abitazioni o degli abitati (Accademia della Crusca, 1729-1738). Le essenze più comuni erano ginepro, pino, alloro, mortella, rosmarino, cipresso, soprattutto nelle stanze più frequentate. Alcuni legni si bruciavano a scopo disinfettante (rosmarino, cipresso, ginepro, lauro, pino, mortella, terebinto, querce, frassino), mentre altri (cannella, storace, ...) aggiunti ad altre essenze trovavano impiego nella purificazione delle case dei nobili (Tosco & Vaudano, 1960). I fuochi con trementina erano considerati “mirabili”.

Per quanto riguarda la storia locale, Tosoratti (1994) riporta: <<In occasione dell’infezione del 1576 si dispose di tagliare carri di ginepro nel “*saletto di Ciman per ben fumar le case de quelli che son stati appestati ad ogni bon fin per scasciare le mali quantità dei aeri fuori di dette case*”, ma la peste proseguì inesorabile...>>.

I **profumi** (tab. 8) consigliati per gli ambienti e la biancheria erano di sandali, rose, mortine, canfora, trementina, incenso, bucce di cedro, scorze di melagrane e di mele con garofano e zafferano. La casa doveva essere annaffiata (lavata) con aceto fortissimo e acqua rosata, lavoro spesso svolto dai pizzigamorti.

Per **spezierie** si intendono “*tutte le cose aromatiche che si convengono nel conservare e nel curare, massime le fresche e le calde*” (Ficino, 1556). “*Fuor dall’estate in quantità moderata, son buone, massime il pepe ..., la cannella ..., i garofani, et un poco di zafferano*” (Minutoli, 1576). Solo alcune spezie erano utilizzabili nelle vivande: *le spezierie molto calde sono da usare solo in vivande molto humide, fredde, et agre...*, inoltre nei periodi caldi erano consigliati odori freschi, il contrario nei periodi freddi e umidi. Le spezie più comunemente usate erano il cardamomo, il cinnamomo, il garofano, l’aloe, lo zafferano, i sandali cedrini.

Durante le pestilenze o “in tempi sospetti” alcuni **alimenti** (es. radici e legumi) e bevande erano banditi. I cibi (tab. 9) dovevano essere facili da cuocere, sostanziosi e “dissecanti”. Erano considerati cibi cattivi il bue, il porco, i castrati vecchi, il capriolo, le lepri grosse, gli uccelli d’acqua e simili. Contrariamente i castrati giovani, i capretti, i polli, i tordi erano considerati buoni se preparati arrostiti. Erano lodate le uova (mangiate con “un poco d’agresta”), il pesce fresco e d’acqua buona. I salumi potevano

essere mangiati, ma raramente e non d'estate; anche torte, formaggio, legumi (eccetto i ceci) erano considerati cattivi (Minutoli, cit.). Nei periodi caldi si consigliavano minestre con bietola e borrana, farro e aceto o agresto.

Il medico veneziano Nicolò Massa, in occasione della peste a Venezia nel 1555, riprendendo la teoria della putrefazione, consigliava di evitare cibi che avrebbero potuto originare, per qualità o quantità, la "corruzione del sangue" "... *et molte herbe, che di sua natura sono cattive, come è le verze, la zucca, cappuzzi, et simili*" (Zitelli A., 1979, s86:121). Agli ammalati erano somministrati cibi non grassi, conditi con cose agre e fresche: semi comuni, lattuga, indivia, acetosella, aceto, agresto, melagrane, melarancie, limoni, susine. A chi avesse avuto un organismo robusto veniva dato pane fresco bagnato nell'aceto, fichi secchi, noci, una cimetta di ruta, qualche pezzo di carne. Ai più deboli veniva data panada (pane lavato con latte di mandorle dolci), minestra di acetosa cotta con brodo sgrassato, o altre minestre (es. di lenticchie con aceto e zucchero; di cicoria o di lattuga e orzo). A chi avesse avuto la febbre si somministravano cibi liquidi: tisane con orzo mondo e ben cotto, pestato con aceto, spremuto. All'acqua di spremuta veniva aggiunta cannella; bisognava bere spesso acqua acidulata. Ai poveri si suggeriva il brodo di pollo, concentrato, con aggiunta di poco sale, prezzemolo, cannella, zafferano e succo di limone, veniva dato sia per calmare la sete sia come nutrimento. Ai ricchi si consigliava il brodo di cappone, sgrassato e preparato in modo particolare.

Gli **intingoli** potevano essere preparati con prezzemolo, basilico, zucchero e pepe.

Pochi erano i **frutti** concessi "... *le frutte e herbe fredde e secche e agre o vero alquanto amarette*" le uve buone di monte, le mele appie, le cotogne cotte, le pere, le nocciole, le prugne, le susine, le pesche, le nespole, le ciliege dolci, ecc. Erano lodati i capperi ben lavati, le noci, i fichi secchi, le mandorle amare, le amarine prima dei pasti "*fuori de gran caldi*", ma anche i frutti acetosi quali gli agrumi (limoni, naranzi agri, cedri), soprattutto usandone il sugo nelle vivande. Erano lodatissimi agresta e melagrani.

Alcune **erbe** che potevano essere inserite nelle insalate o nelle minestre erano: borragine, bugolossa, cicoria, salvastrella, cicerbita, acetosa, capraggine, bietola, lattuca ("*intra le herbe humide ti concedo la lattuga corregdola con menta ò con cinnamo*"), salvia (per i salviati), tramerino; tutte le altre erano vietate. A proposito di erbe ve ne erano alcune particolari dette "cordiali"; tra queste si citano: borrana, buglossa - "*sembra che il suo decotto, dato a bere, rallegri i convivi*" (Menghini, 1998), endivia, melissa, menta. Sette invece erano le erbe contro il veleno: ipericon (perforata), vincetossico, enula (ella), raphano (radice), dittamo, aristolochia, lattucella (Ficino, 1556).

Per quanto riguarda le **bevande** era concesso il siero di capra acetosito;

il **vino** doveva essere di uve mature, meglio se di color ciliegia, simile a quello di melagrane, ma poteva essere blandamente acidulo, chiaro, non dolce, meglio il rosso al bianco.

L'**acqua** doveva essere pura senza odore o sapore. Si sa, ad esempio, che a San Daniele durante l'epidemia del 1577 si emanarono severe disposizioni per l'uso dei pozzi pubblici, se ne limitava l'uso all'alimentazione umana per "*fare e cuocere il pane, cuocere le carni e gli altri cibi*" (Tosoratti, 1994).

Nel XVII secolo ci si rende conto che l'igiene potrebbe giocare un ruolo molto importante soprattutto nella prevenzione. Il giovane dott. Arrighi, al lazzeretto di Pistoia durante l'epidemia del 1630, capisce che sarebbe meglio astenersi dal "*cavar sangue*" ai pazienti debilitati e piuttosto somministrare loro medicinali purganti, fare frequenti serviziali e offrire buoni cibi, quali carne e uova. Restano sempre consigliate le pittime al cuore, le erbe odorifere, "*la pulitezza e monditia*" (Cipolla, 2012). Nell'**igiene personale** era molto lodato il lavare le mani e il viso con misture profumate (tab. 10): *Pigliasi d'acqua lanfa, d'acqua rosa once sei di ciascuna, d'aceto rosato once quattro, si mescoli: è ancor buona a gargarizare*. In alternativa si poteva utilizzare aceto comune e acqua oppure vino bianco. L'infermo doveva tenere in bocca cose fresche (triacca o scorze di cedro, zedoaria o incenso) e spesso risciacquare la bocca con succo di cedro o di limoni, o di mellarancia con acqua e zucchero oppure con diverse altre sostanze. Si suggeriva anche di cambiare frequentemente i vestiti, evitando il velluto o le pellicce (Minutoli, 1576).

A Venezia nel 1631 i Provveditori alla Sanità, come nelle pesti precedenti, applicarono i provvedimenti igienico-sanitari presi, sia pure senza successo, nel secolo XVI: "*i vestiti degli infetti si espurgano con lisciva, oppure pece, zolfo, raggia di pino, bacche di lauro o di ginepro, polvere di schioppo, mirra, ... e storace*" (Preto, 1979, s142:142).

Particolari pratiche per l'igienizzazione "*purga*" di panni di vari materiali quali lana o lino ("*robbe*"), pelle (*corami*), letti, capezzali quadri e tutto quanto riguardava il corredo della casa sono riportate da Brozzi (1982).

Le "*robbe*" degli ammalati, ad esempio, dopo un accurato inventario e segnatura, venivano messe in grandi cassoni in vimini, quindi immerse nelle acque del fiume Natisone per 16 giorni e 16 notti; successivamente venivano distese all'aria per 20 giorni, quindi raccolte solo dalle donne non sospettate di malattia. I corami venivano messi all'aria e alla pioggia per 40 giorni. Letti, cuscini, materassi, ecc., in genere di piume, se appartenenti ad appestati venivano bruciati. I libri e i quadri venivano esposti all'aperto.

Per quanto riguarda la **casa**, Tosoratti (1994) riporta alcune norme preventive al diffondersi del contagio, applicate nel sandanielese del XV secolo: le persone che abitano in case contagiate dovranno rimanervi chiuse assolutamente per molti giorni, evitando qualsiasi rapporto con le persone

sane; si bruceranno tutte le stoffe e vestiti delle case infette; la casa infetta venga bruciata o sigillata da 10 a 12 mesi. Se le case non venivano bruciate ma solo purificate, lavate e profumate, dopo accurati controlli venivano imbiancate con calce viva da persone specializzate o muratori (Brozzi, 1992). Norme simili venivano fatte rispettare anche in altre parti d'Italia.

A Pistoia, ad esempio, durante la peste del 1630, si fece divieto di coltivare i bachi da seta, e quindi la produzione della seta grezza. I bachi producevano cattivo odore, i cui miasmi, secondo i dottori sarebbero stati causa della peste. Purtroppo i bachi non producevano solo puzzo ma anche pulci e topi. Inoltre cani e gatti per il pelo, polli e piccioni per le penne, potevano favorire la diffusione del contagio, pertanto si fecero accalappiare e sopprimere i cani, rendendo così, inconsapevolmente, la vita più facile ai ratti: non si conosceva infatti l'eziologia del morbo (Cipolla, 2012).

## CONCLUSIONI

Alla luce degli enormi progressi in campo medico, biologico e igienico possiamo dire, oggi, che per secoli i medici nella loro conoscenza e allo stesso tempo ignoranza combatterono nell'oscurità un'impossibile battaglia contro un nemico invisibile.

Nel Quattrocento, *Nicolaus de Nordis de Tarvisio* (*Nicolaus de Nordis de Tarvisio* in Scalon *et al.*, 1991) scriveva: *Modus preservandi ad pertuendum corpora a peste quantum medico est possibile. Credo quod causa huius presentis... paucos vidi liberati beneficio artis.* [Codice Guarneriano 31, (cc 45r-47v)].

In questo secolo le misure adottate per arginare e limitare le infestazioni da peste furono raggruppate in tre categorie. La prima concerne il tentativo dei governi di controllare la diffusione del morbo attraverso limitazioni ai movimenti di persone e beni mediante metodiche quali quarantene, certificati sanitari, miglioramento delle condizioni igieniche delle aree urbane. Vi era poi una risposta di tipo religioso che sottolineava la devozione personale e collettiva, le preghiere, i pellegrinaggi e le processioni. Infine il corpo sociale aveva un atteggiamento disinvolto nei confronti della vita oppure l'individuazione di uno o più capri espiatori. Questo modo di pensare e di agire continuò per circa tre secoli; tali ordinanze e regolamenti furono i punti di riferimento, in tema di gestione delle pestilenze, di tutta l'Europa occidentale (Naphy & Spicer, 2006).

Nel Cinquecento si giunse alla conclusione che molto spesso le terapie correnti si dimostravano inefficaci contro la peste e che nella medicina la prevenzione era più nobile e necessaria della curativa (da Cipolla, 2012).

Ne è un esempio la testimonianza di Morello, segretario dei Provveditori alla Sanità a Venezia. Egli nel 1584 confessa che i rimedi anti-peste sono tutti “infrutuosi” e senza “alcun benefittio”.

Ciononostante nei secoli successivi le autorità sanitarie restano fedeli alla tradizione medico-letteraria dominante e molti consigli del XIV secolo vengono ripresi e riproposti.

Giuseppe degli Aromatari, medico di Assisi e trapiantato a Venezia, durante il 1630 reputa sconvenientevole *“l’indistinta distribuzione di tanti eluttuarij, conserve, polvere, acque, palle et altre cose tali che sotto il titolo preservativi si vendono”* (Preto, 1979, s115:133-134).

Nel Seicento intanto si continua a dare importanza alle azioni preventive, anche se qualcuno inizia a fare utili osservazioni sulle relazioni malattia-vestiario.

Padre Antero Maria di San Bonaventura, frate, nel lazzeretto di Genova durante l’epidemia del 1657 fece la seguente esperienza. Egli non aveva fiducia alcuna sugli abiti cerati per la prevenzione del contagio, però osservò che la tonaca non ha altro buon effetto, solo che le pulci non vi si annidano facilmente. L’abito infatti non proteggeva dalla peste ma dalle pulci. Con questa affermazione il frate andò molto vicino alla scoperta della causa della malattia pestilenziale (Cipolla, 2012).

Nel 1713 è ormai convinzione acquisita che sia *“necessario con ben vigoroso editto vietare che da persone idiotte, ciurmatori o altri empirici non sia venduto cosa alcuna col nome di preservativo o di verativo per la peste;...senza metodo impostati dalla temerarietà di un’avara ignoranza”* (Preto, 1979, s119:135).

Il bacillo (batterio) della peste (*Yersinia pestis*) fu isolato da un medico svizzero solo nel 1894 nel corso di un’epidemia ad Hong-Kong; da questo momento la causa intrinseca della peste era ricondotta all’interno della microbiologia. Si scopre infatti che la peste è una malattia infettiva trasmessa dal morso delle pulci dei ratti.

Se i medici del ’500-’600 si rifacevano agli insegnamenti di Ippocrate e Galeno, con la scoperta del batterio responsabile delle tante epidemie finalmente si gettano le basi della medicina infettiva moderna per una prevenzione internazionale.

## BIBLIOGRAFIA

Accademia della Crusca, 1729-1738. Vocabolario degli accademici della Crusca, 4a edizione; (data di consultazione: 08/10/2013): <http://www.lessicografia.it/>

Anja, 2011. "*Dictamnus albus* L. Frassinella, Limonella, Dittamo". In Acta Plantarum, Forum. Disponibile on line (data di consultazione: 05/02/2014): <http://www.actaplantarum.org/viewtopic.php?f=95&t=23116>

Brozzi M., 1982. Peste fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598. Dott. A. Giuffrè Ed., Milano. 109 pp.

Casarsa L., D'Angelo M., Scalon C., 1991. La libreria di Guarnerio D'Artegna. Catalogo. Ed. Casamassima, Udine, p. 221.

Chiaromonte E., Tozzi S., 1997. Un medico umanista fra dottrina e pratica. In: Ferri S. (a cura di). Pietro Andrea Mattioli. Siena 1501-Trento 1578. La vita e le opere. Ed. Quattroemme. Ponte San Giovanni, Perugia. pp. 61-81.

Cipolla C.M., 2004. Miasmi e umori. Intersezioni. Ed. Il Mulino. Rastignano, Bologna. 128 pp.

Cipolla C.M., 2012. Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento. Ed. Il Mulino. Rastignano, Bologna. 152 pp.

Conti F., Abbate G., Alessandrini A., Blasi C. (eds.), 2005. An annotated Checklist of the Italian Vascular Flora. Min. Ambiente e Tutela Territorio - Direzione protezione della Natura, Univ. Studi di Roma "La Sapienza" - Dip. Biologia Vegetale. Palombi editore, Roma. pp. 240.

Danelutto A., 2011. Piante velenose. La Chiusa Edizioni, Chiusaforte - Udine. pp. 168.

Della Loggia R., 1989 (a cura di). Piante officinali per infusi e tisane. Manuale per farmacisti e medici. Edizione italiana del manuale Teedroghen di Max Wichtl. OEMF spa, Organizzazione Editoriale Medico Farmaceutica. Milano. 566 pp.

Ferrato P., 1866. Consiglio contro a pistolenza per maestro Tommaso del Garbo. Conforme un codice della marciana già farsetti raffrontato con altro codice riccardiano. Presso Gaetano Romagnoli. Bologna. 60 pp.

Ficino M. M., 1556. Il consiglio di M. Marsilio Ficino Fiorentino contro la *Pestilentia*. Con altre cose aggiunte, appropriate alla medesima malattia. Con la Tavola delle cose più importanti. Venezia. pp. 1-95.

Freke E., 1997. Il libro completo delle Spezie. Guida pratica per riconoscere, conservare e utilizzare più di 40 diverse spezie. Geo ed., Gruppo Editoriale Armenia, Milano. 130 pp.

Giannelli L., Giannetti R., Laquidara L., Vannozzi F., 1997. Strumenti per interpretare la terapeutica nel Mattioli. In: Ferri S. (a cura di). Pietro Andrea

Mattioli. Siena 1501-Trento 1578. La vita e le opere. Ed. Quattroemme. Ponte San Giovanni, Perugia. pp. 131-160.

Grillenzoni P., s.d. Modena nella storia. Archivi e scuola. Perché una ricerca sulla storia locale? Disponibile on line (data di consultazione: 07.02.2014): <http://www.comune.modena.it/archiviostorico/attivita/scuole/3.htm>

Index synonymic de la flore de France, 1999. (data di consultazione: 21/02/2014): <http://www2.dijon.inra.fr/flore-france/consult.htm>

Iohannes de Sancta Sophia in: Scalon *et al.*, 1991. *Consilium ad pestilentiam excellentissimi arcium et medicinae moarches scriptum ad Utinensis*, <<Archiv für Geschichte der Medizin>> (Sudhoff) 6, 1913, rist. 1964, 344-348; cfr. Thorndike-Kibre, 1683. Codice Guarneriano 31, (cc 47v-49r).

IPNI, 2014. The International Plant Names Index. (data di consultazione: 21/02/2014): <http://www.ipni.org/>

Lotter, G. Lazzarini L., 1979. La triaca dello struzzo. Catalogo. In: Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura e Belle Arti. Venezia e la peste 1348-1797, Marsilio Editore. pp. 149-154.

Mariotti M. G. 1997. L'identificazione delle piante. In: Ferri S. (a cura di). Pietro Andrea Mattioli. Siena 1501-Trento 1578. La vita e le opere. Ed. Quattroemme. Ponte San Giovanni, Perugia. pp. 161-214.

Martini F., Poldini L., 1997. Un medico senese nella Gorizia del Cinquecento. In: Ferri S. (a cura di). Pietro Andrea Mattioli. Siena 1501-Trento 1578. La vita e le opere. Ed. Quattroemme. Ponte San Giovanni, Perugia. pp. 119-130.

Menghini A., 1998. Hortus Conclusus. Le specie eduli e salutari dell'Orto Medievale di S. Pietro in Perugia. Università degli Studi di Perugia. 80 pp.

Minutoli M.A., 1576. Avvertimenti sopra la preservazione dalla peste. In Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi. pp. 1-16.

Naphy W., Spicer A., 2006. La peste in Europa. Ed. Il Mulino, Bologna. pp. 190.

*Nicolaus de Nordis de Tarvisio* in Scalon *et al.*, 1991. *Consilium ad perituum corpus a peste*. Codice Guarneriano 31, (cc 45r-47v). (Operetta inedita), V tav. XXV. <<Archiv für Geschichte der Medizin>> (Sudhoff) 6, 1913, rist. 1964, 344-348; cfr. Thorndike-Kibre, 1683.

Palombi fra' Domenico, s.d. La medicina dei semplici. Erbe officinali, piante e frutti della Certosa di Pavia (Nuova edizione) con l'aggiunta di 30 ricette. Ed. Torchio De' Ricci, Pavia. 160 pp.

Pedrotti F., 1997: Piante segnalate per il Trentino. In: Ferri S. (a cura di). Pietro Andrea Mattioli. Siena 1501-Trento 1578. La vita e le opere. Ed. Quattroemme. Ponte San Giovanni, Perugia. pp. 215-230.

Pignatti S., 1982. Flora d'Italia. Edagricole, Bologna. Voll. 1, 2, 3.

Poldini L., 1991. Atlante corologico delle piante vascolari del Friuli - Venezia Giulia. Inventario floristico regionale. Region. Auton. Friuli - Venezia

Giulia - Direz. Reg. Foreste e Parchi, Univ. Studi Trieste - Dipart. Biologia, Udine. pp. 900

Poldini L., Oriolo G., Vidali M., 2001. Vascular flora of Friuli-Venezia Giulia. An annotated catalogue and synonymic index. *Studia geobotanica*, 21: 3-227.

Preto P., 1979. Le pesti dell'età moderna. Catalogo. In: Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura e Belle Arti. Venezia e la peste 1348-1797, Marsilio Editore. pp. 127- 148.

Scalon C., Casarsa L., D'Angelo M., 1991. La libreria di Guarnerio D'Artegna. Catalogo. Ed. Casamassima, Udine, p. 240-248.

Signorelli S., Tolomelli S., Rota E., 2004. La triaca (o teriaca): farmaco prodigioso o bufala colossale? *Lo Spallanzani*, 18: 105-111.

Simeoni G., 1446. *Regimen ad pestilentiam*. Cod. Guar. 43 cc, 137r - 146v. In: Scalon C., Casarsa L., D'Angelo M., 1991. La libreria di Guarnerio D'Artegna. Catalogo. Ed. Casamassima, Udine, p. 242.

Simeoni G., 1993. A cura di D'Angelo M. *De Conservanda sanitate*. I consigli di un medico del Quattrocento. Comune di Cassacco. Ed. Libreria. pp. 170.

Tosco U., Vaudano M., 1959. Considerazioni sulle piante officinali e sostanze vegetali usate per la prevenzione e cura della peste durante l'epidemia di Torino del 1630. *Notizie storiche e riflessioni sulla terapia dell'epoca*. *Allionia*, 5: 67-183. Torino.

Tosco U., Vaudano M., 1960. Considerazioni sulle piante officinali e sostanze vegetali usate per la prevenzione e cura della peste durante l'epidemia di Torino del 1630. *Notizie storiche e riflessioni sulla terapia dell'epoca*. *Allionia*, 6: 43-160. Torino.

Tosoratti R., 1994. Sanità nel Sandanielese: una storia, una cultura. *Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco (Udine)*. 216 pp.

Zitelli A., 1979. Catalogo Politica sanitaria. In: Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura e Belle Arti. Venezia e la peste 1348-1797, Marsilio Editore. pp. 113-122.

Zitelli A., Palmer R. J., 1989. Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano. Catalogo. In: Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura e Belle Arti. Venezia e la peste 1348-1797, Marsilio Editore. pp. 29- 62.

## APPENDICE I

Tab. 1 - Corrispondenza tra il nome volgare e binomiale delle specie, famiglia di appartenenza e origine/corotipo.

Prog.	Nome volgare	Nome scientifico	Famiglia	Origine/corotipo
1	Acetosa (decocto / seme)	Rumex acetosa L.	Polygonaceae	Circumboreale
2	Acetosella (sugo)	Cfr. Rumex acetosella L.	Polygonaceae	Subcosmopolita
3	Agrimonia	Agrimonia eupatoria L.	Rosaceae	Subcosmopolita
4	Agrumi s.l.: Cedri / limoni / narranci agri (acqua lanfa / acqua distillata di succo / sciroppo di limone)	Citrus medica L., C. limon (L.) Burm fil., C. aurantium L.	Rutaceae	Hymalaia
5	Albatro foglie	Cfr. Arbutus unedo L.	Ericaceae	Stenomediterraneo
6	Alloro (legno, coccole)	Laurus nobilis L.	Lauraceae	Stenomediterraneo
7	Aloè (legno) / epatico	Aloé americana I. B. Pit. Tournef. Dod. Pempt., cfr. Aloé vulgaris G.B.	Liliaceae	Africa or./ Arabia/ India/Caraibi
8	Altea (radici)	Althaea officinalis L.	Malvaceae	SE-Europeo
9	Amarine	Prunus cerasus L. var. acida Duham	Rosaceae	Pontico
10	Angelica domestica (radici)	Cfr. Angelica archangelica L.	Apiaceae	Circumboreale
11	Angelica salvatica (radici)	Angelica sylvestris L.	Apiaceae	Eurosibirico
12	Appio (sedano)	Cfr. Apium graveolens L.	Apiaceae	Paleotemperato
13	Aristolochia	Aristolochia sp.	Aristolochiaceae	Stenomediterraneo
14	Aristolochia lunga	Aristolochia clematitis L.	Aristolochiaceae	Submediterraneo
15	Aristolochia ritonda	Aristolochia rotunda L. e A. lutea Desf.	Aristolochiaceae	Eurimediterraneo
16	Assenzio	Artemisia absinthium L.	Asteraceae	E-mediterraneo
17	Balsamita	Cfr. Balsamita minor L.	Asteraceae	W-Asia
18	Basilico	Ocimum basilicum L.	Labiatae	Asia tropicale
19	Been bianco	Silene vulgaris (Moench) Garcke	Cariophyllaceae	Non codificato
20	Been rosso	Limonium serotinum (Rchb.) Pign.	Plumbaginaceae	Eurimediterraneo
21	Berberi	Cfr. Berberis vulgaris L. s.l.	Berberidaceae	Eurasiatico
22	Bettonica (anche decocto)	Betonica officinalis L.	Labiatae	Europeo-caucasico
23	Bietola	Beta vulgaris L. s.l.	Chenopodiaceae	Eurimediterraneo

<b>Prog.</b>	<b>Nome volgare</b>	<b>Nome scientifico</b>	<b>Famiglia</b>	<b>Origine/corotipo</b>
24	Borragine	<i>Borago officinalis</i> L.	Boraginaceae	Eurimediterraneo
25	Borrana	Cfr. <i>Omphalodes verna</i> Moench	Burseraceae	SE-Europeo
26	Buglossa (conserva), buglossa (acqua)	Cfr. <i>Echium vulgare</i> L.	Boraginaceae	Europeo
27	Calamento	Cfr. <i>Calamintha sylvatica</i> Bromf.	Labiatae	Europeo-caucasico
28	Camomilla	<i>Matricaria recutita</i> L.	Asteraceae	SE-Asia
29	Camphora	<i>Cinnamomum camphora</i> Nees et Eberm.	Lauraceae	Asia orientale
30	Canapa	<i>Cannabis sativa</i> L.	Cannabaceae	Asia centrale
31	Cannella	<i>Cinnamomum zeylanicum</i> Bl.	Lauraceae	Asia
32	Cappari (anche radice)	<i>Capparis spinosa</i> L.	Capparidaceae	Eurasiatico
33	Cardamomo	<i>Elettaria cardamomum</i> (L.) Maton forse anche <i>Lepidium</i> <i>sativum</i> L. o cfr. <i>Zingiber</i> officinale Roscoe	Zingiberaceae	Asia orientale
34	Cardiaca / Herba cedra	<i>Leonurus cardiaca</i> L.	Labiatae	Asia
35	Cardo santo (acqua / sugo)	<i>Cnicus benedictus</i> L.; <i>Silybum marianum</i> (L.) Gaertn.	Asteraceae	Stenomediterraneo
36	Carlina	<i>Carlina acaulis</i> L.	Asteraceae	Europa Centrale
37	Cassia	<i>Cassia fistula</i> L.	Leguminosae	India/Asia meridionale
38	Cervino	<i>Nardus stricta</i> L.	Poaceae	Eurosibirico
39	Cicerbita	<i>Cicerbita alpina</i> (L.) Wallr.; cfr. <i>Sonchus asper</i> (L.) Hill.	Asteraceae	Orofita-Europeo - Eurasiatico
40	Cicorea, cicorea (decotto) / radicchio	<i>Cichorium intybus</i> L.	Asteraceae	Cosmopolita
41	Ciliege dolci	<i>Prunus avium</i> L.	Rosaceae	Pontico
42	Cipolla	<i>Allium cepa</i> L.	Liliaceae	W-Asia
43	Cipresso (legna / noci)	<i>Cupressus sempervirens</i> L.	Cupressaceae	E-mediterraneo
44	Citriuolo	Cfr. <i>Cucumis sativus</i> L.	Cucurbitaceae	India
45	Cocomero	Cfr. <i>Cucumis anguria</i> L.; <i>C.</i> <i>sativus</i> L.	Cucurbitaceae	India
46	Consolida maggiore	<i>Symphytum officinale</i> L.	Boraginaceae	Europeo-caucasico
47	Cotognie (aceto / sugo/vino) / mele appie	<i>Cydonia oblonga</i> Mill.	Rosaceae	SW-Asia
48	Dittamo bianco (polvere / barba)	<i>Dictamnus albus</i> L.	Rutaceae	Europeo
49	Ebuli	Cfr. <i>Sambucus ebuli</i> L.	Caprifoliaceae	Euri-Mediterraneo
50	Ella campana	Cfr. <i>Inula helenium</i> L.	Asteraceae	Orofita SE-Europeo

<b>Prog.</b>	<b>Nome volgare</b>	<b>Nome scientifico</b>	<b>Famiglia</b>	<b>Origine/corotipo</b>
51	Elleboro	Cfr. <i>Veratrum album</i> L.	Liliaceae	Eurasiatico
52	Endivia (anche acqua)	Cfr. <i>Cichorium endivia</i> L.	Asteraceae	Stenomediterraneo
53	Euforbio	Cfr. <i>Euphorbia antiquorum</i> L., <i>E. officinalis</i> L., <i>E. canariensis</i> L.	Euphorbiaceae	Non codificato
54	Farro	<i>Triticum monococcum</i> L.	Poaceae	Asia minore-turchia
55	Fermento / Grani / Grano masticato / pesto / Formento grani	<i>Triticum aestivum</i> L.	Poaceae	Mediterraneo
56	Fichi / fichi secchi	<i>Ficus carica</i> L.	Moraceae	Medit-turaniano
57	Finocchio	<i>Foeniculum dulce</i> Link.	Apiaceae	S-Mediterraneo
58	Flammula	Cfr. <i>Clematis flammula</i> L.	Ranunculaceae	Eurimediterraneo
59	Frassino (palla di legno) / manna	<i>Fraxinus excelsior</i> L.	Oleaceae	Europeo-caucasico
60	Fumosterno	Cfr. <i>Fumaria officinalis</i> L. s.l.	Papaveraceae	Paleotemperato
61	Galbano	Cfr. <i>Seseli gummiferum</i> (L.) Pall. Ex Sm., <i>Peucedanum galbanum</i> (L.) Benth & Hook, <i>Ferulago campestris</i> (Besser) Grec.	Apiaceae	SE-Europeo
62	Garofano (polvere / foglie)	<i>Syzygium aromaticum</i> (L.) Merr. et Perry	Mirtaceae	Molucche/Filippine
63	Gengiovo	Cfr. <i>Zingiber officinale</i> Rosc.	Zingiberaceae	Asia orientale
64	Gengiovo bianco	<i>Zingiber zerumbet</i> Roem.	Zingiberaceae	Asia orientale
65	Gentiana	<i>Gentiana</i> sp. Cfr. <i>lutea</i> L.	Gentianaceae	S-Europa
66	Gichero (barba)	Cfr. <i>Arum maculatum</i> L.	Araceae	Europa Centrale
67	Ginepro (Bacche / seme / legno)	<i>Juniperus communis</i> L.	Cupressaceae	Circumboreale
68	Gomma	Cfr. <i>Hevea brasiliensis</i> (Willd. Ex A. Juss.) Mull.Arg.	Euphorbiaceae	Brasile
69	Herba paris (granella)	<i>Paris quadrifolia</i> L.	Liliaceae	Eurasiatico
70	Iacinto	Cfr. <i>Leopoldia comosa</i> (L.) Parl.	Liliaceae	Eurimediterraneo
71	Incenso	<i>Juniperus phoenicea</i> Enc.	Cupressaceae	Eurimediterraneo
72	Ipericon (perforata) / decotto	Cfr. <i>Hypericum perforatum</i> L.	Guttiferae	Paleotemperato
73	Lattuga	Cfr. <i>Lactuca sativa</i> L.	Asteraceae	Origine dubbia
74	Laudano eletto - ladano?	<i>Cistus monspeliensis</i> L.	Cistaceae	Stenomediterraneo
75	Laureola (radici)	<i>Daphne laureola</i> L.	Thymelaceae	Submediterraneo
76	Mace o noce moscata	Cfr. <i>Myristica fragrans</i> Houtt.	Myristicaceae	Non codificato
77	Malva	Cfr. <i>Malva sylvestris</i> L., <i>Alcea ficifolia</i> L.	Malvaceae	Eurosibirico

<b>Prog.</b>	<b>Nome volgare</b>	<b>Nome scientifico</b>	<b>Famiglia</b>	<b>Origine/corotipo</b>
78	Mammola / viole	Cfr. Viola odorata L.	Violaceae	Eurosibirico
79	Mandorle amare	Prunus dulcis (Mill.)D.A. Webb	Rosaceae	S-Mediterraneo
80	Mastice (granella)	Pistacia lentiscus L.	Anacardiaceae	Stenomediterraneo
81	Masturtio	Tropeadum majus L.	Tropeadaceae	S-America
82	Melagrani, Mele granate	Punica granatum L.	Punicaceae	SW-Asia
83	Mele (bucce / mele / sciroppo)	Malus domestica Borkh.	Rosaceae	Europa-Medit
84	Meliloto	Cfr. Melilotus sp.	Leguminosae	Non codificato
85	Melissa (acqua / sugo)	Melissa officinalis L.	Labiatae	W-Asia
86	Menta	Mentha sp.	Labiatae	Non codificato
87	Mirabolani chebuli	Cfr. Terminalia chebula Willd. Ex Flem.	Combretaceae	India
88	Mirabolani citrini	Terminalia citrina (Gaertn) Roxb. ex Fleming	Combretaceae	India
89	Mirra eletta / mirra	Cfr. Commiphora; cfr. mirrha Engl.	Burseraceae	Africa or.
90	Mirto / Mortella (acqua / legna / fiori)	Myrtus communis L.	Mirtaceae	Stenomediterraneo
91	Nepita	Cfr. Calamintha nepeta (L.) Savi	Labiatae	Eurimediterraneo
92	Nigella	Cfr. Nigella sp.	Ranunculaceae	Eurimediterraneo
93	Noce vomica	Strycnos nux-vomica L.	Loganiaceae	India
94	Noci	Juglans regia L.	Juglandaceae	SW-Asia
95	Olio di gigli, radice di G. Bianchi	Lilium candidum L.	Liliaceae	E-mediterraneo
96	Olio di scorpioni	Cfr. Cirsium arvense (L.) Scop.	Asteraceae	Eurasiatico
97	Ortica (radici)	Cfr. Urtica dioica L.	Urticaceae	Subcosmopolita
98	Orzo	Hordeum vulgare L.	Poaceae	Africa or.
99	Peonia	Cfr. Paeonia sp.	Ranunculaceae	Europeo - caucasico
100	Pepe	Piper cfr. cubeba L.	Piperaceae	Giava/Sumatra
101	Pere rugine arrostite	Pyrus communis L.	Rosaceae	Grecia
102	Pesche molli	Prunus persica (L.)Batsch	Rosaceae	Asia
103	Piantagine	Plantago sp.	Plantaginaceae	Non codificato
104	Pimpinella / Salvastrella (acqua)	Sanguisorba officinalis L.	Rosaceae	Circumboreale
105	Pino (legna)	Cfr. Pinus sp.	Pinaceae	Non codificato
106	Piretro	Cfr. Peucedanum oreoselinum (L.) Moench, P. venetum (Sprengel) Koch; Tanacetum cinerariifolium Sch. Bip.	Apiaceae; Asteraceae	Europeo - caucasico

<b>Prog.</b>	<b>Nome volgare</b>	<b>Nome scientifico</b>	<b>Famiglia</b>	<b>Origine/corotipo</b>
107	Polipodio	<i>Polypodium vulgare</i> L.	Polypodiaceae	Circumboreale
108	Popone	Cfr. <i>Cucumis melo</i> L.	Cucurbitaceae	Asia Paleotemperato
109	Prezzemolo	<i>Petroselinum hortense</i> Hoffm.	Apiaceae	E-mediterraneo
110	Prugne / Susine grasse	<i>Prunus domestica</i> L.	Rosaceae	Origine dubbia
111	Puleggio	Cfr. <i>Mentha pulegium</i> L., <i>M. arvensis</i> L.	Labiatae	Eurimediterraneo
112	Quercia (legna)	<i>Quercus</i> sp.	Fagaceae	Non codificato
113	Raeubarbaro	<i>Rheum</i> sp.; cfr. <i>rhabarbarum</i> L.	Polygonaceae	Asia
114	Ramerino, legna di rosmarino	Cfr. <i>Rosmarinus officinalis</i> L.	Labiatae	Stenomediterraneo
115	Raphano (radice)	<i>Raphanus sativus</i> L.	Cruciferae	Origine dubbia
116	Ribes sciroppo	Cfr. <i>Ribes</i> sp.	Saxifragaceae	Eurasiatico
117	Riso	<i>Oryza sativa</i> L.	Poaceae	SE-Asia
118	Rosa (acqua / fiori / polvere / sugo)	<i>Rosa</i> sp.	Rosaceae	Eurasiatico
119	Ruchetta (seme)	<i>Eruca sativa</i> Mill.; <i>Diplotaxis erucoides</i> (L.) DC.	Cruciferae	Medit-turaniano
120	Ruta (cimetta)	<i>Ruta graveolens</i> L. incl. <i>R. divaricata</i> Ten e <i>R. Hortensis</i> Mill.	Rutaceae	Subpontico
121	Ruta capraia / galega (acqua stillata)	<i>Galega officinalis</i> L.	Leguminosae	E-europeo/Pontico
122	Salcio	<i>Salix</i> sp.	Salicaceae	Non codificato
123	Salvia	<i>Salvia officinalis</i> L.	Labiatae	Stenomediterraneo
124	Sandali cedrini / rossi (polvere)	Cfr. <i>Pterocarpus santalinum</i> L.f. e <i>Santalum album</i> L.	Fabaceae	India
125	Scabiosa (acqua / barba)	<i>Scabiosa arvensis</i> L.	Dipsacaceae	Eurasiatico
126	Scariola	<i>Lactuca serriola</i> L.	Asteraceae	Eurimediterraneo
127	Scorzonera di Spagna	Cfr. <i>Scorzonera hispanica</i> L.	Asteraceae	Eurimediterraneo
128	Selbastrella	Cfr. Pimpinella	Rosaceae	Non codificato
129	Sena (Siroppo / polvere)	<i>Cassia italica</i> (Mill.)Lam. Ex Steud.	Leguminosae	Italia
130	Senape bianca	Cfr. <i>Sinapis alba</i> L.	Cruciferae	E-mediterraneo
131	Storace calamita	<i>Styrax officinale</i> L.	Styraceae	NE-Medit
132	Storace liquida	<i>Liquidambar orientale</i> Mill.	Altingiaceae	Non codificato
133	Tamarindi acetosi polpa	Cfr. <i>Tamarindus indica</i> L.	Fabaceae	Africa or.
134	Tignami	Cfr. <i>Helichrysum stoechas</i> (L.) Moench.	Asteraceae	Mediterraneo
135	Timo	<i>Thymus</i> sp.	Labiatae	Non codificato

Prog.	Nome volgare	Nome scientifico	Famiglia	Origine/corotipo
136	Tormentilla (barba / radici)	Cfr. <i>Potentilla erecta</i> (L.) Rauschel	Rosaceae	Eurasiatico
137	Ulivo (legna)	<i>Olea</i> Europeo L.	Oleaceae	Stenomediterraneo
138	Uva Paffola negra / uva mora / di monte (legna, foglie)	<i>Vitis vinifera</i> L.	Vitaceae	Origine dubbia
139	Valleriana (radici)	<i>Valeriana officinalis</i> aggr.	Valerianaceae	Europeo
140	Verminaca	Cfr. <i>Verbena</i>	Verbenaceae	Non codificato
141	Vervisco?	<i>Althaea cannabina</i> L.	Malvaceae	S-Europa
142	Vetriuolo	Cfr. <i>Lathyrus aphaca</i> L.	Leguminosae	Eurimediterraneo
143	Vincetossico (radici)	<i>Vincetoxicum hirundinaria</i> Medic.	Asclepiadaceae	Eurasiatico
144	Vitalba	<i>Clematis vitalba</i> L.	Ranunculaceae	Europeo-caucasico
145	Zafferano	<i>Crocus</i> sp.	Iridaceae	Endemico / SE-Europeo
146	Zedoaria	Cfr. <i>Curcuma zedoaria</i> (Christm.) Rosc.; <i>C. aromatica</i> Salisb.	Zingiberaceae	India
147	Zucca semi	Cfr. <i>Lagenaria siceraria</i> (Molina) Standley	Cucurbitaceae	India orientale
148	Zucchero (bianco)	<i>Saccharum officinarum</i> L.	Poaceae	Asia Tropicale?

## APPENDICE II - SU ALCUNE SOSTANZE ED ERBE UTILIZZATE

E' stata compilata la lista delle specie per le quali è stata fatta la ricostruzione nomenclaturale, e di alcune sostanze utilizzate più frequentemente nei preparati medici volti a prevenire o curare le manifestazioni dell'infezione. Si riportano pertanto di seguito il/i riferimento/i binomiale/i della/e piante utilizzate, il nome volgare e alcune indicazioni sul loro uso. In grassetto è evidenziato il nome tratto dai testi consultati.

**Aceto** (di vino), era spesso utilizzato per le disinfezioni degli indumenti, delle case, per l'igiene personale. Entrava quasi regolarmente in alimenti, vivande, bevande o in accompagnamento ad alcuni rimedi. Nei medicinali per la peste, infatti, il sapore doveva essere di aceto proprio per opporre le sue qualità dominanti di secchezza e frigidità alla natura calda e umida della putrefazione (Zitelli & Palmer, 1979-s25:58; Tosco & Vaudano, 1959). Nell'alimentazione serviva a condire alcune minestre; era utilizzato

in sostituzione a succhi agri di frutta; serviva a cuocere i pomi granati, era impiegato negli empiastri da applicarsi sui “carboni” quale cura solutiva; mescolato ad altri oli (o. di scorpione, o. violato) serviva a ungere i polsi e la zona del cuore. L'aceto semplice con vino ed erbe aromatiche serviva a lavare il corpo degli infetti poveri, una volta trascorsa la quarantena e prima di rientrare nelle case “nette”; acqua e aceto servivano a lavare botti e vasi di vetro. Il suo odore sarebbe stato sufficiente a purificare l'aria; con l'aceto si imbevevano anche le spugne da tenersi in mano oppure si cospargevano le camere da letto dei poveri.

L'aceto rosato (aceto con boccioli di rose), insieme a varie droghe odorose, era invece impiegato per purificare le case dei ricchi; era considerato cura efficace dei “carboni” e, misto a parti di piante profumate cotte nell'acqua (ginepiro, salvia, scorze di frutti, cipresso, ecc.), serviva inoltre a lavare il corpo dei convalescenti dopo la quarantena, prima del loro rientro nelle case nette; infine era utilizzato per imbibire le palle odorose.

**Acetosa**, *Rumex acetosa* L.; fredda e secca, è ottima alle “*febri di state, massimamente alle pestilenziali*” (Tosco & Vaudano, 1959). Dalle proprietà rinfrescanti, acidule e antiscorbutiche fa bene a chi è affetto da malattie corrosive soprattutto se dovute ad eccesso di umore collerico o putredine del sangue. Si faceva uso del decotto, in sostituzione di quello di *perforata*, per conciliare il sonno. Con i semi veniva preparata una tisana contro la sete, antidoto contro il contagio, rinfrescante, profilattico e curativo. Acetosa era ingrediente di sciroppi freddi, minestre, alcune pillole, polveri, sacchetti odorosi da porre sullo stomaco e di alcune gocce.

**Acqua rosata** o acqua rosa: acqua aromatica di rose, ottenuta dalla distillazione di petali di rose. Serviva per l'igiene o per la preparazione di lattovari, triaca, sacchetti profumati, sciroppi e alcuni “rimedi potenti”. Per rinfrescare e umettare la lingua degli infermi venivano preparati piccoli involtini da porre sotto la lingua, stemprandovi le mucillagini dei semi di psilio e cotone. L'acqua rosata era inoltre impiegata nella profumazione delle camere da letto dei più abbienti.

**Agresta, agresto**: acini immaturi e verdi d'uva (*Vitis vinifera* L. e varietà), che furono usati fino al 1800; erano consumati come gli agrumi in quanto resistenti alla putrefazione e considerati rinfrescanti; nella tisana l'agresto d'orzo veniva servito agli appestati febbricitanti sottoforma di conserva e si somministrava quale cura della peste in fase risolutiva.

**Agrumi** s.l.

**Frutti acetosi**, sono gli agrumi (limoni, cedri, narancci...), le agresta, i granati in quanto resistono alla putrefazione; erano consigliati sia per uso diretto sia come aggiuntivo a vari cibi e intingoli.

**Acqua nanfa**, distillato di fiori freschi di arancio (*Citrus aurantium* L.); l'acqua nanfa veniva impiegata insieme a fiori e foglie odorose per profu-

mare le lenzuola d'inverno, ma anche per lavare il corpo dei convalescenti oltre che nell'igiene delle mani e nella produzione di pillole.

**Limoni (acqua, sciroppo)**, *Citrus limon* (L.)Burm fil.; i limoni erano frutti consentiti in quanto "agri" o "acetosi" e resistenti alla "putrefazione"; fungevano da preservativo contro il morbo. Erano utilizzati sotto forma di sciroppo o acqua distillata del succo, venivano inseriti nei pomi o nelle palle odorifere, servivano per le pillole. Le scorze odorose, con altri frutti servivano a profumare le camere; cotte in acqua con altre piante profumate permettevano di ottenere un infuso utilizzato per lavare gli infermi, una volta superata la quarantena. La scorza dei limoni viene oggi impiegata come aromatico e stomachico. I flavonoidi in essa presenti avrebbero funzione antiflebotica in quanto riducono la permeabilità dei vasi sanguigni (capillari) (Della Loggia, 1989).

**Cedro**, *Citrus medica* Risso, *Citrus medica* L. "*ha tante parti differenti e tutte vagliano contro veleni e cose velenose com'è la peste*" (Minutoli, 1576). Il cedro, il cui uso era noto già dagli antichi egiziani della XVI dinastia, era impiegato nella forma di frutti, semi, scorza, buccia, succo, corteccia. Per la sua acidità e profumo entrava nella composizione di palle odorose, di odori caldi, di antidoti, di sacchetti o pittime, di decotti e conserve, ma anche in vari tipi di pillole, lattovari e sciroppi. Talvolta il legno di cedro era impiegato nei suffumigi. Foglie e scorze servivano a preparare infusi per lavare il corpo agli ammalati usciti dalla quarantena; con le scorze inoltre e le acque odorose si profumavano le camere infette o sospette. L'agro era un preservativo e quale bevanda rinfrescante era anche antidoto curativo per gli appestati febbricitanti; funzione questa ottenuta anche dai semi. Con il cedro venivano preparate tisane e infusioni sudorifere per l'evacuazione nelle petecchie; la conserva, alimento ma anche lassativo, era antidoto curativo per i febbricitanti.

**Naranzi** (arancio), *Citrus aurantium* L. var. *dulcis*; i fiori, aromatici, venivano utilizzati nelle preparazioni di profumi per la biancheria e per le camere, oppure inseriti nei mazzetti profumati; cotti con acqua servivano a preparare il lavacro per gli infermi; le scorze componevano le palle odorose. Come gli altri agrumi sono frutti acetosi che preservano dalla *putrefazione*, e se ne consigliava il consumo con pane inzuppato in buon vino prima di uscire di casa. Nella medicina popolare i fiori d'arancio avrebbero azione di blando sedativo nei disturbi da sonno, mentre la corteccia in qualità di amaro aromatico stimolerebbe la secrezione gastrica e l'appetito. I flavonoidi dell'arancia amara avrebbero la proprietà di potenziare le azioni della vitamina C e quella di capillaro-protettrice (Della Loggia, 1989).

**Aloe, Aloé**, sotto il nome di Aloe all'epoca si celavano diverse specie; è verosimile che si tratti di *Aquilaria agallocha* Roxb. o *Gonystylus miquelianus* Teijsm. & Binn.; successivamente il nome è stato applicato anche a

specie di diverse famiglie, fra le quali l'euforbiacea *Excoecaria agallocha* L. (Mariotti, 1997). Altre specie a cui ci si può riferire con il nome *Aloè* sono: cfr. *Aloé americana* I. B. Pit. Tournef. Dod. Pempt., cfr. *Aloé vulgaris* G.B. La droga è tratta da *A. succotrina*, *A. hepatico*, *A. caballino*, secondo altri da *A. sinuata* L., *A. succotrina* Pers. o *A. umbellata* Pers. Aloè contenendo molto olio essenziale veniva utilizzata come purgante, se presa a stomaco pieno. Tra i vari usi deterge e disseca le piaghe e “resiste alla corruzione”. In forma di polvere era ingrediente di varie pillole contro la stitichezza (pillole di Ruffo); il legno (*Aloexylum agallochum* Lour. - albero delle Indie) era impiegato nei suffumigi per purificare le case dei ricchi poiché odoroso. In quanto amaro e posto tra le cose aromatiche sarebbe considerato sostanza che in periodo di peste non riceve e non trasmette contagio, pertanto si poteva inserire nel sacchetto da porre sul cuore come profilattico.

**Altea, Althea radici**, *Althaea officinalis* L.; di solito era utilizzata per cataplasmi atti a far cadere la crosta ai “carboni” in via di guarigione. L'altea è una malvacea dalle proprietà emollienti, lassative, rinfrescanti, ecc. e gode della fama di buon antiinfiammatorio (Menghini, 1993). Questa pianta viene oggi impiegata contro le tossi stizzose e le infiammazioni delle mucose orofaringee e gastrointestinali. Nella medicina popolare le foglie frantumate erano utili contro le punture degli insetti (Della Loggia, 1989).

**Amarine**, *Prunus cerasus* L. var. *acida* Duham; frutti consentiti; la conserva è utile quale lassativo.

**Angelica domestica, A. salvatica** (radici), cfr. *Angelica archangelica* L. e *A. sylvatica*. Le radici erano utilizzate nella polvere dell'Arciduca d'Austria; era consigliato masticarne un po' prima di uscire di casa per recarsi in città (Tosco & Vaudano, 1959). Le radici appartengono al gruppo degli amari aromatici (sostanze amare e olio essenziale) che stimolano la secrezione di succhi gastrici e pancreatici. Angelica serve quindi a stimolare l'appetito; nella medicina popolare trova impiego quale espettorante, antisettico, diuretico, emmenagogo e nelle insonnie di origine nervosa (Della Loggia, 1989).

**Aristolochia**, non sempre si specificava la specie utilizzata; ci sono riferimenti generici di *Aristolochia* (*Aristolochia* sp., utilizzata nei rottori e considerata una delle sette erbe contro la peste), altre volte si parla di *A. lunga* (cfr. *A. clematidis* L.), ingrediente della triaca nuova, o di *A. ritonda* (*A. rotunda* L. e *A. lutea* Desf. utilizzate sia nella triaca nuova sia in alcune pillole). Le parti velenose di *A. clematidis*, alla pari di *A. rotunda*, sono il rizoma, le radici e le parti aeree. Altamente tossica per la presenza di acido aristolochico, aristolochina, clematitina, fitosterolo, resine, olio essenziale trovava impieghi per uso interno (emmenagoga, ossitocica) ed esterno (vulneraria e cicatrizzante); veniva anche impiegata contro il morso dei serpenti ed era già nota al tempo di Ippocrate (Danelutto, 2011).

**Assenzio**, *Artemisia absinthium* L.; specie nota almeno dal IV sec. a. C., era utilizzata nei sacchetti da porre sullo stomaco, negli sciroppi solutivi e negli empiastri, ma anche nei decotti e, sotto forma di lozione, sul bestiame quale repellente contro zanzare, mosche e tafani. Egizi e Greci utilizzavano l'assenzio come aromatico, vermifugo e per cacciare gli spiriti maligni. Largamente impiegato quale amaro ed eupeptico (stimolatore dell'appetito e delle funzioni digestive) tonifica l'apparato digerente. Foglie e sommità fiorite sono considerate velenose; l'assenzio contiene absintina, responsabile del sapore amaro, atossica; l'olio essenziale invece (contenente tujone) può dare effetti neurotossici ed è la principale causa dell'absintismo, particolare forma di avvelenamento dovuta a liquori a forte contenuto di assenzio (Danelutto, 2011).

**Basilico**, *Ocimum basilicum* L.; pianta profumata utilizzata negli intingoli e nella triaca nuova. Probabilmente si preferivano le parti aeree in qualità di spezie. Secondo la medicina popolare avrebbe diversi usi come ad esempio quello di stomachico in caso di inappetenza, carminativo contro le flatulenze, diuretico, galattogogo oppure per gargarismi. Con gli estratti alcolici si producono pomate per il trattamento di ferite a cicatrizzazione difficoltosa (Della Loggia, 1989).

**Been** (o **behen**) (*albus et rubrus*) ovvero radici di *Silene vulgaris* (Moench)Garckee e di *Limonium serotinum* (Rchb.)Pign. La prima delle due radici costituisce il Been bianco, la seconda quello rosso (v. Simeoni, 1993). Entrambe erano ingredienti di pittime per il cuore.

**Bettonica**, *Betonica officinalis* L.; è una delle piante consigliate da portarsi addosso, era utilizzata anche in alcune pillole, negli sciroppi purganti, nella spugna per curare le bolle. Potrebbe anche trattarsi di *Veronica officinalis* L. le cui parti aeree sono impiegate nella medicina popolare (senza indicazioni cliniche o farmacologiche) come espettorante bronchiale e nelle asme. La tisana viene utilizzata anche contro la gotta e i disturbi reumatici (Della Loggia, 1989).

**Bistorta**, *Polygonum bistorta* L.; specie usata per curare l'incontinenza, uccidere i vermi, bloccare il vomito, guarire le brutte ulcere e soprattutto preservare dalla peste (Menghini, 1998). Potremmo dire oggi quasi una panacea.

**Borragine**, *Borragio officinalis* L.; una delle piante di cui era consentito il consumo anche nelle minestre, con bietola, acetosa, ecc., ai nobili si consigliava minestra di borragine con aceto. Le radici di questa specie avrebbero avuto funzione di blando lassativo (Tosco e Vaudano, 1959). Borragine era considerata pianta che dà sollievo ai sofferenti di cuore e che "arrecchia allegria".

**Buglossa**, sotto il nome di buglossa sono comprese alcune specie di

*Borraginaceae* dei generi *Anchusa*, *Echium*, *Borrago*. Potrebbe trattarsi di *Borrago officinalis* L., ma anche di *Echium vulgare* L. oppure *Anchusa officinalis* L. o *A. Italica* Retz. Echium è noto anche con il nome di erba viperina in quanto la forma del suo seme ricorda la testa delle vipere; “la radice non guarisce solo chi è stato morso (dalle vipere), ma impedisce al serpente di mordere chi l’ha bevuta prima...” (Menghini, 1998). Buglossa compare come una delle sette erbe cordiali, ed era utilizzata nella preparazione di minestre, pillole preventive, pittime e sciroppi. Sembra che berne il decotto rallegri i convivi.

**Camomilla**, *Matricaria recutita* (L.); era utilizzata nei preparati per provocare il vomito, nei sacchetti ascellari e nelle spugnature delle bolle. I fiori di camomilla, lolio e l’olio di scorpione servivano a fare un decotto per i “*fomenti attrattivi*” adatti alla “cura dei buboni”. Secondo la tradizione italiana l’uso è limitato a blando sedativo. In ambito europeo camomilla viene utilizzata come antiflogistico, spasmolitico, carminativo e stomachico. Avrebbe anche funzione antiulcerosa, battericida e fungicida. Per uso esterno camomilla viene utilizzata per malattie della cute o delle mucose (Della Loggia, 1989).

**Canella o Cannella** (Cinnamomo), *Cinnamomum zeylanicum* Bl.; specie profumata nota quale “spezieria” calda e secca, che si poteva commerciare e usare senza precauzioni. Quale sostanza profumata veniva bruciata insieme ad altre spezie per disinfettare le case infette dei nobili. Secondo Avicenna è “assottigliante”, aperitiva e attrattiva, purifica ogni putrefazione, ogni virtù e gli umori corrotti (Simeoni, 1993). La sua polvere era adoperata nei rimedi per i poveri, veniva posta sulle bolle degli appestati, inserita in alcune purghe e nei sacchetti odorosi da portare sul cuore, impiegata quale condimento di molti alimenti ovvero come droga medicinale. La cannella era altresì usata nei suffumigi per profumare le camere degli abbienti, nelle preparazioni per lavare il corpo degli infetti benestanti, nelle tisane lassative, nei sudorifici per “l’evacuazione delle petecchie” (Tosco & Vaudano, 1959). Attualmente la sua droga (corteccia), in associazione ad altre droghe, serve da carminativo e stomachico oltre che da correttivo del sapore. Secondo la medicina popolare l’olio essenziale, dalle proprietà antimicrobiche e fungicide, viene usato a gocce come emostatico e contro la dismenorrea (Della Loggia, 1989).

**Canfora**, *Cinnamomum camphora* (L.)J.S.Presl, *C. camphora* Ness; specie profumata suggerita ai ricchi per i suffumigi e che spesso veniva utilizzata nelle palle odorose, nei profumi per indumenti, ma anche nelle pillole contro il morbo, nelle pittime, in alcuni sciroppi.

**Cappari**, *Capparis spinosa* L. (capperi); i frutti tondi di questo arbusto spinoso erano uno dei cibi consentiti prima dei pasti come aperitivo in quanto secondo Serapione, Dioscoride, Alberto Magno e Avicenna stimolano

l'appetito, ristorano lo stomaco e lo scaldano se è raffreddato: il cappero era considerato "caldo e secco". Se mangiati con aceto e miele digeriscono gli umori non assimilati, grossi e viscosi (Simeoni, 1993); inoltre curano le affezioni di milza e fegato. Le radici erano utilizzate in alcuni sciroppi.

**Cardamomo**, *Elettaria cardamomum* (L.)Maton forse anche *Lepidium sativum* L. o *Zingiber officinale* Roscoe. Utilizzato come spezia. Non si esplicita di quale specie di cardamomo si parli, ma si distinguevano Cardamomo maggiore, C. mezzano, C. minore (Mariotti, 1997).

**Cardiaca/herba cedra**, *Leonurus cardiaca* L.; è considerata essicativa, apre le ostruzioni, fa bene al cuore e al batticuore .... (Menghini, 1993), infatti era ingrediente di empiastri per il cuore.

**Cardo santo**, cfr. *Cnicus benedictus* L., ma anche *Silybum marianum* (L.)Gaertn.; specie coltivata quale pianta medicinale, se ne utilizzavano i semi nelle polveri, l'acqua per gli sciroppi purganti e i decotti. Con i semi, insieme a quelli di altre specie, si preparavano infusioni che, somministrate prima dei pasti come "sudorifico cordiale", servivano alla "evacuazione delle petechie"; l'acqua di cardo santo presa per bocca era preservativo prima di recarsi in città o luoghi sospetti. Il cardo santo farebbe bene alle ulcere e alle ferite, uccide i vermi, stimola la resistenza alla peste; vince ogni veleno, sana i fanciulli apoplettici, lenisce tutti i dolori del corpo... (Menghini, 1998). *Cnicus* viene impiegato come amaro aromatico per stimolare l'appetito e nella medicina popolare anche come colagogo. Se si trattasse di *Silybum* (cardo mariano), la droga (frutti) viene impiegata oggi nella profilassi e nel trattamento di danni epatici di origine tossico-metabolica, nelle alterazioni funzionali del fegato, ecc. Il principio attivo antiepatotossico è la silimarina. La droga foglie era impiegata quale colagogo a supporto dei disturbi funzionali del fegato e delle vie biliari. Nella medicina popolare veniva utilizzata contro la malaria, come emmenagogo (promuove la mestruazione), per metropatie (affezioni uterine) e splenopatie (malattie della milza) (Della Loggia, 1989).

**Carlina**, *Carlina acaulis* L.; utilizzata in alcune polveri "moderne". Secondo la medicina popolare le radici di carlina avrebbero proprietà diuretiche, stomachiche (stimola la digestione) e diaforetiche (aumenta la sudorazione). Gli estratti di droga in acido acetico venivano impiegati per lavaggi in caso di eruzioni purulente di origine batterica e altre infezioni cutanee. Gli estratti vinosi e acquosi servirebbero per lavaggi di ferite e ulcerazioni. L'estratto acetico, l'olio essenziale e il carlinaossido possiedono una forte azione antibatterica su stafilococchi, enterococchi, salmonelle e shigelle (Della Loggia, 1989).

**Cassia**, probabilmente si tratta di *Cassia fistula* L. utilizzata nella composizione di medicinali che provocano il vomito, di quelli specifici "contro il veleno" e in caso di "humori furiosi" (Ficino, 1556). Veniva consigliata

quale blando purgante per la “purgazione nel pestifero contagio” (Tosco e Vaudano, 1959).

**Cicorea** (anche decotto), cfr. *Cichorium intybus* L. nella forma selvatica o *C. intybus* L. var. *indivisum* (Vis.) fiori nella forma domestica. Erba di natura fredda, utilizzata come sciroppo, purgativo o nelle minestre estive; era considerata medicina per il fegato e per i “morsi funesti”; avrebbe inoltre proprietà astringenti giovevoli allo stomaco oltre che rinfrescanti.

**Cipolla**, *Allium cepa* L.; la cipolla era considerata uno dei rimedi per i poveri ed era ingrediente di alcuni rottori semplici e minestre. Il suo consumo era molto diffuso e triti di tale ortaggio erano consigliati per l’“odore acuto”. Il succo di cipolla era consigliato con aceto “nei tempi e huomini freddi” e impiegato quale sudorifico nella cura delle petechie (Tosco e Vaudano, 1959).

**Cipresso** (legno/noci), *Cupressus sempervirens* L.; legno profumato e resinoso utilizzato nei suffumigi; bruciato serviva a disinfettare l’aria. Fa parte del contenuto dei sacchetti da porre sullo stomaco o sotto le ascelle. Tosco e Vaudano (1959) citano l’uso del cipresso insieme ad altre piante profumate, cotto, per ricavare un infuso atto a lavare il corpo degli appestati dopo la quarantena. Con il suo legno venivano inoltre tornite le palle cave destinate a contenere miscugli odorosi e disinfettanti da respirare nei luoghi infetti.

**Consolida maggiore**, cfr. *Symphytum officinale* L.; ingrediente dei rottori. Le foglie, applicate o ingerite, erano considerate valide per la cura delle manifestazioni cutanee dovute alla peste, infatti insieme a fichi, olio di giglio bianco e foglie di scabiosa servivano a preparare un empiastro per la cura dei carboni maligni (Tosco & Vaudano, 1959).

Questa specie (la cui droga è costituita dalla radice) viene ancora impiegata per uso esterno, sotto forma di cataplasmi e paste, per contusioni, strappi muscolari, slogature, flebiti, mastiti, ferite a cicatrizzazione torpida, ecc. Favorisce la formazione del callo osseo dopo le fratture. I decotti vengono impiegati come sciacqui e gargarismi per parodontosi, faringiti ed angina. Per uso interno serve contro le gastriti e le ulcere gastrointestinali. Secondo la medicina popolare può essere utilizzata per reumatismi, bronchiti, pleuriti e come antidiarroico (Della Loggia, 1989).

Se invece si intendesse *Consolida regalis* S.F.Gray s.l., un tempo utilizzata per saldare le fratture ossee, si tratterebbe di una pianta velenosa, soprattutto i semi, per la presenza di glucosidi antocianici e favonoidi. Alcuni infusi di fiori avrebbero proprietà diuretiche, vermifughe e sedative; l’assunzione potrebbe manifestare intossicazione (Danelutto, 2011).

**Cotogno**, *Cydonia oblonga* Mill., (mele cotogne); frutti che potevano essere consumati dopo i pasti; ma anche inseriti nei sacchetti da porre su cuore e stomaco oltre che in alcuni sciroppi.

**Curiandoli preparati**, *Coriandrum sativum* L.; coriandolo. Utilizzato per la preparazione di pillole, di rimedi per i poveri e sacchetti da porre sullo stomaco. Attualmente viene impiegato come stomachico, spasmolitico e carminativo (riduce i gas intestinali). La sua droga (frutti) contiene un olio essenziale dall'azione antibatterica e fungicida. Nella medicina popolare era usato come vermifugo, contro i reumatismi e i dolori articolari. Più spesso è usato come spezia e in liquoreria (Della Loggia, 1989).

**Dittamo bianco**, *Dictamnus albus* L.; una delle sette erbe contro i veleni, veniva spesso utilizzato polverizzato negli sciroppi purganti, nei lattovari, nelle pillole, negli unguenti, nella triaca nuova e nelle polveri. Mattioli scrive: “*Dittamo bianco è detto, e molto vale/contra 'l venen pestifero, e mortale*” (Pedrotti, 1997). Le sommità fiorite e le foglie di dittamo contengono oli essenziali di un gradevole aroma che ricorda quello del limone e ai quali tradizionalmente vengono attribuite blande proprietà antispasmodiche e digestive. Per uso esterno il dittamo è considerato uno stimolante della circolazione periferica, ma il contatto della pianta può causare irritazioni allergiche in alcune persone. La radice contiene un alcaloide, la dictamnina, dictamnolattone, trigonellina, colina, una saponina, cera, zuccheri. Ha proprietà stomatiche, antispasmodiche, emmenagoghe, diaforetiche e toniche, e viene impiegata contro gli spasmi e i crampi di stomaco, l'anoressia, la clorosi, la dismenorrea spastica, la scrofola. Le essenze di dittamo vengono utilizzate anche per aromatizzare liquori e profumi. E' un'eccellente pianta mellifera, spesso coltivata come pianta ornamentale (Anja, 2011).

**Ebuli**, *Sambucus ebulus* L. Benchè nel presente lavoro l'ebbio compaia citato come ingrediente di un mirabile sciroppo solutivo è interessante riportare una delle raccomandazioni di Apuleio sull'uso di questa pianta. Essa è emblematica di tutto il pensiero altomedioevale in fatto di terapia. Prendere in mano l'ebbio, recitare per 27 volte l'invocazione propiziatoria prima di strapparla, tagliare la pianta in tre parti con un ferro affilato vicino a terra, pensare, nel fare ciò, a quello di cui si vuole guarire, girarsi senza guardare, mordere la stessa erba sminuizzata sempre di spalle, e finalmente si è guariti. Si elenca qui una serie di azioni, anche psicologicamente significative, volte allo scopo della guarigione. Nel caso non funzionasse la pratica sarebbe stata eseguita in modo non corretto oppure non ci sarebbe stata sufficiente concentrazione sulla malattia da guarire (Menghini, 1998).

**Elleboro**, *Veratrum album* L. (elleboro bianco); poco frequente, utilizzato nei medicamenti da porre sulle bolle. Pianta, soprattutto il rizoma, velenosa, utilizzata ad uso emetico, quale violento purgante; ipotensivo che può dare intossicazione fino alla paralisi del sistema nervoso, e nei casi più gravi può portare alla morte; contiene diversi alcaloidi molto tossici, acido chelidonico e resine. Potrebbe anche trattarsi di *Helleborus niger* (elleboro nero), alla pari delle altre specie di *Helleborus*, che è pure velenoso per

la presenza di glucosidi cardiotonici, saponine e acido aconitico; impiegato quale emetico, energico purgante, diuretico, cardiotonico, ecc., ma anche come starnutatorio e contro i pidocchi, spesso ha provocato intossicazioni. Ippocrate ne utilizzava la radice quale drastico purgante da cui il nome “radice di Ippocrate” (Danelutto, 2011).

**Endivia**, cfr. *Cichorium endivia* L.; specie consigliata soprattutto d'estate in quanto “herba di natura fredda & humida”. Era considerata una delle Herbe cordiali ed entrava nella composizione di purganti del sangue, pit-time e giulebbe.

**Euphorbio**, cfr. *Euphorbia antiquorum* L., *E. officinalis* L., *E. canariensis* L.; probabilmente si tratta di *E. resinifera* Berg. dalla quale esce una gomma-resina; humore lattiginoso, acre e velenoso. Si trova scritto che “*Euphorbio è una gomma resinosa, gialla, in pezzi piccioli, facile a rompere, acrissima, ò cocente alla bocca. Esce per incisione da un albero, ò da ferula, .....*” (Tosco & Vaudano, 1959). L'euphorbio è utilizzato nei purganti (depurativi) del sangue e nei rottori semplici; si dava con mastice e gomma elemi (gomma ricavata dall'albero del cedro) a chi “*non abonda di sangue*”; è fra le droghe e le sostanze officinali che in tempo di pestilenza si poteva ricevere e trattenere senza precauzioni. Ridotto in polvere, è parte di sternutatori per la cura di buboni, di vescicatori per tener svegli gli appestati intorpiditi. Talvolta sono indicate anche le controindicazioni: “*...fa qualche volta gran bene, ma spesso gran male.*”

**Farro**, *Triticum sp.*; uno dei cereali di cui è consentito il consumo; è utile allo stomaco, salutare per le attività dell'intestino, di buon sapore e ingrassa (Menghini, 1997).

**Fichi/fichi secchi**, *Ficus carica* L.; il fico è uno dei frutti consentiti in quanto come riportato da Isacco Giudeo, Alberto Magno e Avicenna, è fresco e maturo, è caldo in primo grado e umido in secondo; sicuramente più nutriente e buono di altri frutti (Simeoni, 1993) di “*sustantia e lubrifica il ventre*”. Erano preferiti quelli bianchi ai rossi o neri. I fichi erano utilizzati nelle misture, nei rottori e negli empiastri; quelli secchi erano consigliati in tempo di peste perché considerati resistenti alla “putrefazione”, ma insalubri per lo stomaco. Ridotti in “empiastri” assieme ad altre erbe curavano i “carboni” più maligni.

**Fiori odorosi, F. odorati**, si tratta di fiori dal profumo dolce o aromatico, appartenenti a specie erbacee (es. labiate) o arboreo-arbustive (es. agrumi); mescolati a foglie o scorze servivano a profumare le camere dei poveri, a preparare mazzetti profumati (rose, viole, menta, ecc.) da portare in mano per avvicinarli alla bocca e al naso e respirarvi nell'attraversamento di luoghi sospetti (Tosco & Vaudano, 1960).

**Formento/fermento**, *Triticum cfr. aestivum* L., ma si possono considerare diverse specie e varietà; in grani era utilizzato nelle misture; alcuni

componevano un empiastro da porre sui “buboni” pestiferi; la farina con decotto di malva, viole, altea, ecc. serviva a preparare un cataplasma per favorire la formazione di una “crosta” ai “carboni”.

**Frutti odoriferi**, foglie, fiori odorosi e scorze che si impiegavano nella confezione di sacchetti profumati, per profumare le camere dei poveri e purificarne l'aria.

**Galbano**, con il termine galbano si intende una droga derivata da entità distinte, probabilmente cfr. *Seseli gummiferum* (L.)Pall. ex Sm., *Peucedanum galbanum* (L.)Benth & Hook (Africa), *Ferulago campestris* (Besser) Grec., piante dei deserti della Persia e delle regioni del Caspio, che non hanno nulla a che vedere con *F. galbanifera* Mill., spontanea dell'Europa meridionale. Veniva utilizzato, insieme a cipolla, origano, sale, ecc., nelle preparazioni di alcuni empiastri molli e nei rottori.

**Galega / ruta capraia / capraggine**, *Galega officinalis* L.; pianta sudorifica che resiste al veleno, preserva dalla peste e da altre malattie, dà sollievo nelle febbri da peste. Veniva anche consumata in insalata e in forma di succo con grani d'edera per “l'*evacuazione delle petechie*”. Nella medicina popolare è considerata antidiabetico, con azione ipoglicemizzante della galegina. Galega talvolta è consigliata per aumentare la secrezione latte (Della Loggia, 1989).

**Garofano**, *Syzygium aromaticum* (L.)Merr. & L.M.Perry, (chiodi di garofano); spezia profumata della quale si utilizzavano i fiori in boccio secchi e le foglie. Se ne faceva uso frequente nelle polveri, negli empiastri, nelle palle odorose, nei suffumigi, nelle pillole antiche, nella triaca nuova, nei sacchetti da porre sullo stomaco e come profumo consigliato. Insieme ad altre spezie i chiodi di garofano servivano a profumare le case dei ricchi; cotti in acqua con altri profumi erano ingrediente di saponi per lavare i convalescenti dopo la quarantena; con l'infuso si inzuppava una spugna che veniva posta dentro alle palle odorose. Era consigliata la masticazione di qualche chiodo di garofano prima di uscire di casa per recarsi “in luoghi sospetti”. L'olio essenziale possiede proprietà antibatteriche e viene utilizzato come antisettico in odontoiatria. In associazione ad altre spezie i chiodi di garofano trovano impiego come carminativo, stomachico e tonico, inoltre favorirebbero la cicatrizzazione di ulcere gastriche (Della Loggia, 1989).

**Gengiovo (forse gengevo)/gengero**, cfr. *Zingiber officinale* Rosc., (zenzero nero); ingrediente della triaca nova. È tra le sostanze aromatiche che durante le pestilenze si potevano ricevere e trattenere perché immuni da contagio e capaci di disinfettare l'aria (Tosco & Vaudano, 1960). Il rizoma è utilizzato principalmente come spezia, ma anche quale stomachico, tonico e digestivo contro gastriti subacide, dispepsie e disappetenza. Nella medicina popolare lo zenzero viene impiegato come carminativo, espettorante e astringente (Della Loggia, 1989).

**Gentiana**, *Gentiana* cfr. *lutea* L., (genziana); non essendoci altre indicazioni è difficile specificare con precisione la specie utilizzata; si sa che serviva alla preparazione di polveri, pillole, triaca e sudorifici utili a “*evacuare le petechie*”. Probabilmente venivano sfruttati i principi amari della pianta, considerata immune al contagio. La droga è costituita dalle radici. I principi amari sono impiegati quali stimolanti dell’appetito, corroboranti e tonici (Della Loggia, 1989).

**Gigli bianchi**, *Lilium candidum* L.; utilizzati nei rottori, negli empiastri per la cura dei buboni, anche dei più maligni; se ne faceva anche un olio. Dell’uso di quest’ultimo si riporta la testimonianza di un prete di Pistoia del 20 nov. 1630, parlando di una donna: “... *et così se ne andò a casa, dove si mise a letto dove che si scoprì malignissima febbre, et finalmente con un dolore alla coscia destra dove essendo vista dalli cerucici li fu posto su lana sucida, et olio di gigli bianchi, et il mercoledì ....fu di nuovo vista ... et tagliuzzarla ben due volte et applicarvi su un ceretto, e fattoli ancora vescicatorij. .... il dì seguente alle 2 hore e mezzo passò da questa vita, al cielo.....*” (Cipolla, 2012). L’olio di giglio bianco infatti veniva usato per unzioni all’inguine “onde tirare la venenosità lontano dal cuore”.

**Ginepro** (legno, bacche), *Juniperus communis* L.; specie resinosa della quale si utilizzavano o le bacche polverizzate o il loro “sugo” sia nella triaca nuova, sia nei profumi per indumenti. Minutoli scrive: “... *parimenti vien lodata molto la polvere di bacche di ginepro, mature, raccolte alla fine di Settembre, ò poco dopo, ...*”. “*Le coccole di G. se mangiate ristorano il petto e calmano la tosse forte e cronica; espellono sempre il veleno dalla carne....*”. La legna odorosa veniva bruciata da sola o con pece greca (terebentina) per disinfettare l’aria di scuderie o stalle, ma anche per la fumigazione delle camere mista a lauro, rosmarino, ecc. Questa pratica era in uso per le case dei poveri. Con i frutti si preparava un “sudorifico” per la cura delle petecchie (Tosco & Vaudano, 1960). Oggigiorno si sa che le “bacche” (galbuli) hanno funzione diuretica e antisettica delle vie urinarie. Nella medicina popolare il ginepro viene impiegato come stomachico, carminativo e spezia nei disturbi dispeptici. Il legno di ginepro avrebbe proprietà diuretiche e diaforetiche come “depurativo del sangue” per affezioni cutanee, gotta e reumatismi. Trova anche impiego nell’affumicatura di generi alimentari (Della Loggia, 1989).

**Herba paris** (granella), *Paris quadrifolia* L., (erba volpe); la granella era utilizzata nella polvere di Avicenna. Di questa specie, detta anche uva volpe, sono particolarmente velenose le bacche; per le sue proprietà purgative, emetiche, narcotiche, anticonvulsivanti, antispasmodiche, nel Medioevo il succo di questa pianta era ritenuto valido rimedio contro la peste. L’ingestione delle sue parti può creare intossicazione per la presenza di glucosidi (saponine), paridolo, flavonoidi, asparagina, resine (Danelutto, 2011).

**Incenso**, cfr. *Juniperus phoenicea* Enc., dal quale si estrae una gomo-resina. Probabilmente si tratta anche di *Boswellia sacra* Flück. o specie congeneri, infatti l'incenso è tratto da diverse specie resinose. Era considerato una delle "cose medicinali" maneggiabili e commerciabili senza precauzioni in tempo di peste; insieme a mastice, mirra ecc., la sua polvere veniva sparsa sulle piaghe dei buboni; era inoltre un aroma da mettere davanti al naso e alla bocca, oltre che ingrediente della triaca nuova, dell'empiaastro di Avicenna. Veniva utilizzato sia per suffumare, anche insieme ad altri odori (lauro, cannella, cipresso, ecc.) le camere dei meno abbienti sia per disinfettare mediante fuochi in aggiunta a peci "ogni cosa infetta", stalle di buoi, cavalli e altri animali oltre alle zone di asciugatura delle pelli.

**Ipericon**, cfr. *Hypericum perforatum* L., (iperico); una delle sette erbe cordiali (infatti gli veniva data l'importanza di antidepressivo in quanto è "potente contro i cattivi pensieri") era ingrediente di uno degli sciroppi purganti, oltre che astringente intestinale. Era considerato rimedio contro i morsi delle tarantole (Menghini, 1997). Attualmente la droga (sommità fiorite) viene utilizzata in alcune lievi forme depressive. Nella medicina popolare l'iperico serve da antidiarroico (tannini), diuretico (flavonoidi), contro l'enuresi, i reumatismi e la gotta. L'olio di iperico gioverebbe anche contro le scottature (Della Loggia, 1989).

**Lattuga**, cfr. *Lactuca sativa* L. e varietà; era considerata la migliore erba da insalata che si poteva consumare in tempi di peste, ma anche in minestre e decotti; era preferita quella tenera, ricca di buone qualità rispetto a quella meno fresca e più duretta. Si riteneva che l'insalata avesse avuto proprietà depurative del sangue e che fosse in grado di "produrne di buona qualità"; inoltre veniva impiegata in alcune preparazioni atte a provocare il vomito. Se cotta in aceto e zafferano scioglierebbe le ostruzioni della milza e del fegato (Simeoni, 1993). Secondo la tradizione avrebbe proprietà ipnotiche e anafrodisiache; "...il succhio della lattuga messo con olio rosato in su la fronte et sopra le tempie, non solamente nelle febri induce il sonno,...". Nel mito compare come letto di morte di Adone; pertanto la lattuga, fredda e umida, è connessa con la morte, il sonno, il putrido, l'impotenza sessuale e si trova agli antipodi degli aromi e della mirra (Giannelli *et al.*, 1997); per queste caratteristiche il suo consumo in qualità di alimento era consigliato solo d'estate.

**Lauro** (legna), *Laurus nobilis* L., (alloro); il suo legno profumato era utilizzato per i suffumigi della casa, mentre le foglie e i fiori per profumare le stanze dei poveri. I ricchi invece per profumare le camere dei convalescenti facevano bollire l'alloro insieme ad altri aromi, secondo formule più costose. Le foglie cotte in acqua con rose, cipresso, scorze di frutti, cannella, ginepro, ecc. si adoperavano per lavar il corpo ai risanati, prima di accoglierli nelle camere disinfettate (Tosco & Vaudano, 1960).

**Mace**, probabilmente si tratta di macis, secondo Mattioli; cfr. *Myristica*

*fragrans* Hoult. Nota come noce moscata e in particolare ci si riferisce alla scorza (arillo) del seme, di colore rosso aranciato. Era utilizzata nel sacchetto da porre sullo stomaco, oltre che come ingrediente della triaca nuova, oppure quale sostanza odorosa per profumare e purificare le case dei ricchi in quanto spezia costosa. Nel Seicento era considerata una delle “*cose odorifere per suffumigare*”, insieme ad altre piante profumate (Tosco & Vaudano, 1960).

**Malva**, cfr. *Malva sylvestris* L., cfr. *Alcea ficifolia* L.; talvolta sotto il nome di malva venivano indicate anche *Lavatera arborea* L., *Erodium* cfr. *mala-coides* (L.)L'Her. La malva, secondo Alberto Magno è formata da sostanza sottile umida e da umore sottile; fredda e umida, è pianta dalle proprietà emollienti e veniva utilizzata nelle preparazioni per provocare il vomito. Da alcuni era utilizzata quale blando purgante, oltre che ingrediente di cataplasmi atti a far cadere la “crosta” ai “carboni” oppure da empiastro curativo dei “buboni”. Attualmente la droga (fiori, foglie) viene impiegata nelle tisane contro le malattie da raffreddamento, catarri e infiammazioni della regione orofaringea o blando astringente. Nella medicina popolare viene impiegata per disturbi vescicali e impacchi vulnerari ed emollienti (Della Loggia, 1989).

**Manna**, *Fraxinus* sp. Probabilmente si tratta di *F. excelsior* (frassino) e *F. ornus* (orno, orniello). La manna veniva utilizzata in qualità di spezieria e nelle “composizioni contra il veleno”; ma poteva anche essere assunta quale blando purgante in quanto considerata “*uno de' medicamenti benigni & benedetti, che purgando rinfrescano*” (Tosco & Vaudano, 1960).

**Mastice o lentisco**, *Pistacia lentiscus* L.; sostanza “non contagiabile”, utilizzata nelle polveri, nella triaca nuova, nei sacchetti odorosi e come purgante del sangue.

**Melagrana, granati, pomi granati, granato agro**, *Punica granatum* L.; malagrana. Venivano distinti due tipi: melagrane dolci e aspre. Secondo Alberto Magno le prime erano calde e umide, le seconde fredde e secche; Avicenna invece dichiara che le dolci siano fredde e umide, mentre le seconde fredde e secche. Nonostante le diverse interpretazioni erano note quali frutti acetosi concessi e consigliati per la loro natura profilattica; secondo alcuni erano più utili come medicamento piuttosto che come alimento. L'agro era considerato un rinfrescante; con i frutti si preparavano, ad esempio, empiastri da porre sulle bolle o sui carboni purgati. Il succo di melagrana avrebbe efficace azione su fegato, stomaco e cuore in quanto estinguerebbe il calore della febbre (Simeoni, 1993), ma poteva essere sparso sul pollo per produrre un sugo buono per gli ammalati più abbienti. In passato si pensava che il succo di melagrana, bevuto con vino o sciroppo, cacciasse le umidità corrotte. Infine le melagrane servivano anche a preparare profumi o a fare suffumigi.

**Melissa**, *Melissa officinalis* L.; una delle sette erbe cordiali (“*fa fare sogni*”

*d'oro, scaccia l'ansietà dell'animo....*”, Menghini, 1997). Pianta profumata utilizzata nelle palle odorifere e nei profumi per indumenti, nelle pittime da porre sul cuore e nei sacchetti per lo stomaco, negli sciroppi, nelle pillole preventive, nelle giulebbe. La droga è costituita dalle foglie. I preparati a base di melissa hanno azione sedativa, spasmolitica e antibatterica da cui l'uso per disturbi gastrointestinali di origine nervosa, per disturbi cardiaci psicovegetativi, per emicranie. Nella medicina popolare i preparati a base di melissa vengono raccomandati anche contro le malattie da raffreddamento e i disturbi circolatori funzionali (Della Loggia, 1989).

**Menta**, *Mentha* sp.; Menta era una delle sette erbe cordiali e veniva inserita nelle palle odorose, nei sacchetti profumati da porre sullo stomaco e nei profumi per indumenti oltre che essere ingrediente della triaca nuova. Secondo gli antichi avrebbe proprietà vermifughe e sarebbe giovevole allo stomaco. Apuleio (125-180 d. C.) la suggeriva per rimarginare le ulcere (Menghini, 1997). Due specie sono interessanti dal punto di vista erboristico: *Mentha spicata* L. var. *crispa* e *M. x piperita* L. Entrambe si utilizzano come stomachico e carminativo. L'olio essenziale della droga (foglie) della prima specie è consigliato contro le malattie da raffreddamento, ma serve anche ad aromatizzare dentifrici e gomme da masticare. L'olio essenziale della seconda agisce su organi a muscolatura liscia con spasmolisi. L'infuso di menta piperita favorisce l'aumento della produzione biliare ed è indicato per gastriti, enteriti acute, coliche gastrointestinali, flatulenze e colecistopatie croniche (Della Loggia, 1989).

**Mirobalani**, sono frutti grossi come prugne, arrivano secchi dalle Indie. Ve ne sono di molti tipi, tra questi si citano i m. chebuli e i m. citrini, prodotti da piante diverse, ricchi di tannini e impiegati fino alla fine del Settecento nelle terapie. I m. chebuli sono grossi come datteri e probabilmente prodotti da *Terminalia chebula*. I m. citrini sono da riferirsi a *Terminalia citrina*. Entrambe erano alimenti permessi e utilizzati in alcuni sciroppi solutivi.

**Mirra/mirra eletta**, *Commiphora* cfr. *mirrha* Engl., cfr. *C. erythraea* (Ehrenb.)Engl. Utilizzata sotto forma di polvere serviva a profumare le palle odorose, ed era ingrediente di varie pillole contro il morbo. Talvolta veniva sparsa sulle piaghe causate dai buboni per farle “*incarnare*” - cicatrizzare. Mirra è essenza caldo-secca, di natura ignea, prossima a quella del sole; attraverso la fumigazione permette di comunicare con gli dei. Dal punto di vista fitoterapico, mirra avrebbe azione disinfettante e disodorante; è impiegata quale tintura nelle malattie infiammatorie del cavo orofaringeo, sotto forma di spennellature, gargarismi e sciacqui (in odontoiatria). Nella medicina popolare viene utilizzata come carminativo ed espettorante. Gli estratti alcolici sono impiegati in profumeria come fissativo (Della Loggia, 1989).

**Mirto/mortella** (acqua, fiori, legna), *Myrtus communis* L.; pianta ricca di essenze profumate e odorosa, per questo veniva utilizzata nelle palle

odorose e nei profumi per i vestiti. Il suo legno era impiegato nei suffumigi per disinfettare e profumare l'aria all'interno delle case. Con i fiori, insieme ad altre piante si depuravano le camere dei poveri e se ne profumavano le lenzuola. D'estate erano i fiori, alle volte inzuppati nell'aceto, ad essere usati nelle spugne o nelle palle odorose da portarsi in mano. L'acqua serviva per la preparazione di pillole. In particolare "... *fra l'altre lodate, è l'acqua di mortella, se presa al peso di tre once con un cucchiario di aceto rosato, presa fredda d'estate, ...*"; infine le coccole erano considerate molto utili contra il veleno (Ficino, 1557).

**Nigella**, cfr. *Nigella* sp.; una nigella coltivata come pianta aromatica era *N. sativa* L. Nigella era utilizzata nelle preparazioni da bere contro i mignatti in quanto curerebbe le ferite sparse, sulle quali veniva applicata con varie altre erbe (Menghini, 1997).

**Noce**, cfr. *Juglans regia* L.; in quanto frutti secchi, asciutti e "resistenti alla putrefazione" il consumo delle noci era concesso in genere ma obbligatorio soprattutto dopo aver mangiato alcuni cibi (es. pesci). Le noci inoltre erano ingrediente per alcune misture, empiastri e rottori. Ancor oggi sono utilizzate in erboristeria; le foglie ne costituiscono la droga e in virtù dei tannini vengono impiegate quale astringente. Importante è la funzione nell'uso esterno (bagni, sciacqui, impacchi) per le affezioni cutanee (es. dermatiti, ulcerazioni ecc.). Secondo la medicina popolare la droga sarebbe impiegata nelle infiammazioni gastrointestinali, come antielmintico e "depurativa del sangue". Lo juglone e l'olio essenziale hanno funzione antimicotica (Della Loggia, 1989).

**Olio rosato**, olio a base di rose, che con bolo armeno e aceto rosato si poneva sopra i "carboni" per guarirli.

**Orzo**, *Hordeum vulgare* L.; era uno dei cibi permessi, lodato in ogni tempo, assunto in minestra, o sotto forma di tisane; veniva utilizzato nelle preparazioni che servivano a provocare il vomito e in alcuni cataplasmi.

**Pepe**, *Piper* cfr. *cubeba* L.; cfr. *Piper nigrum* L.; considerato tra le "cose aromatiche" immuni al contagio è utilizzato come spezieria, negli intingoli e nei rottori. Il pepe ha sempre goduto di grande reputazione, sia dal punto di vista terapeutico, sia aromatizzante, sia conservante. Menghini (1998) riporta: "Il pepe mangiato di mattina purga l'ammalato, e preso sempre di mattina toglie dal corpo gli umori cattivi. Riscalda molto, allontana il cattivo odore. È umido, di sicuro deve essere salutare. Il pepe nero ci mette poco a dissolvere (gli umori), purgherà la flemma e favorirà la digestione. Il pepe bianco è utile ai nervi, allo stomaco e al dolore della tosse, previene i brividi e il freddo della febbre".

**Pere**, *Pyrus communis* L.; tra la frutta permessa la varietà delle pere ruggini era consigliata arrostita, da consumarsi dopo i pasti.

**Piantagine**, *Plantago* sp.; non si specifica di che piantaggine si tratti,

probabilmente si utilizzavano le tre specie più comuni: *P. major* L., *P. media* L., *P. lanceolata* L.; la prima è la più adoperata in medicina. Questa pianta, di natura “stittica” era utilizzata nell’empiastro di Avicenna, atto a curare i “carboni non molto maligni”; serviva anche a preparare alcuni sciroppi, probabilmente per le sue proprietà astringenti. Al giorno d’oggi, in fitoterapia ci si riferisce a *P. lanceolata* L., le cui foglie sono impiegate quale sedativo dell’irritazione nei catarri. Macerati ed estratti trattano le infiammazioni del cavo orofaringeo. Alcuni estratti avrebbero proprietà batteriostatiche e battericide. Secondo la medicina popolare il succo delle parti aeree fresche (per uso esterno) viene utilizzato come vulnerario e antiinfiammatorio ad azione antibatterica; le foglie trovano impiego come emostatico, infatti se triturate fresche o macerate in acqua bollita sono utilizzate per cataplasmi contro le ulcere varicose, le piaghe o le punture degli insetti (Della Loggia, 1989).

**Pino** (legno), *Pinus sp. pl.*; legno odoroso, che insieme ad altre piante o spezie, veniva bruciato per disinfettare l’aria e per fare i suffumigi della casa. Le ragnie, in genere sono tra le cose che in tempo di peste si possono trattenere, usare e commerciare in quanto disinfettano l’aria e “ogni cosa infetta.”

**Pomi** (mele), *Malus domestica* Borkh. e *cultivar*; uno dei frutti che si potevano consumare; lo sciroppo era considerato purgante. Durante le epidemie dovevano essere lavate con acqua e aceto. Le scorze, insieme ad acque odorose, altri fiori e droghe, servivano a profumare le camere, soprattutto quelle dei poveri; insieme ad altri frutti erano impiegate nei lavacri dei convelescenti, mentre con l’aggiunta di erbe aromatiche in quelli dei poveri guariti. Le mele acerbe erano considerate alla stessa stregua degli agrumi.

**Prezzemolo**, *Petroselinum hortense* Hoffm.; inserito tra le sostanze dette “aperitivi”, il prezzemolo trovava uso negli intingoli, per togliere l’insipidezza al brodo. Secondo la fitoterapia moderna la droga è costituita dai semi o dalle radici. I semi agiscono da potente diuretico e hanno azione spasmolitica con stimolazione della muscolatura uterina. Nella medicina popolare i semi sono impiegati quale galattagogo, stomachico, contro i pidocchi dei capelli. Le radici avrebbero un effetto più blando (Della Loggia, 1989).

**Pulsatilla**, *Pulsatilla montana* (Hoppe)Richb.; secondo Mattioli è una delle piante utili alla cura della peste; egli scrive: “*Ecco la poco usata pulsatilla, ch’al curar de peste non è vana*”.

**Quercus** (legna), l’indicazione quercia è troppo vaga, pertanto non si indica nessuna specie in particolare e consideriamo *Quercus sp. pl.* Per il suo legno odoroso la quercia era utilizzata nei fuochi per purificare l’aria dei villaggi o le camere da letto dei poveri.

**Raeubarbaro**, cfr. *Rheum sp.*; probabilmente si tratta di *R. undulatum* L., *R. palmatum* L. o *R. officinale* Baill.; potrebbe anche trattarsi di *Rumex* cfr. *alpinus*, due generi distinti. La sua droga era considerata “immune dal contagio” e trovava impiego in alcune pillole, in sciroppi curativi e in

composizioni specifiche per “*humori furiosi*”. Raeubarbaro veniva utilizzato anche in alcune versioni di triaca; inoltre “rassoda le parti lasse curando il fegato” (Menghini, 1997). In erboristeria la droga di rabarbaro (radici) è utilizzata a seconda del dosaggio come lassativo, e in seconda battuta da astringente e stomachico (Della Loggia, 1989).

**Raphano** (radice), *Raphanus sativus* L.; forse anche *Armoracia rusticana* Gaertner, Meyer et Scherb. Questa pianta è nota come raphano volgare; indicata quale “*herba contra i veleni*”, era impiegata anche in alcuni rottori.

**Ribes** sciroppo, *Ribes* sp., cfr. *R. nigrum* L.; ribes veniva utilizzato in alcune pillole. Menghini (1998) riporta: “(Il ribes) attenua la sete e rinfresca lo stomaco”. Oggigiorno ribes trova impiego soprattutto nella medicina popolare come diuretico, ma anche contro la gotta, i disturbi reumatici, le diarree, le tossi convulsive. Della droga foglie è stata dimostrata una azione fungicida (Della Loggia, 1989).

**Rosa** (polvere, acqua, fiori, sugo), *Rosa* sp.; si tratta sia delle innumerevoli varietà coltivate (*cultivar*) sia di *R. canina* L., *R. gallica* e *R. centifolia* L.; le rose trovavano uso frequente nelle acque odorose, nelle polveri, nelle droghe, insieme alle erbe aromatiche per la purificazione delle camere. L'uso dell'acqua rosata (distillato di rose) era frequentissimo nei lattovari, nella triaca nuova, nelle pittime, negli sciroppi, nelle pillole; l'odore caldo era ideale per l'igiene personale e della casa. I fiori erano consigliati per le palle odorose da portare in mano, nei suffumigi, nei sacchetti da portare sul cuore, nell'igiene della casa e nella profumazione degli indumenti. La polvere, in diverse ricette, prevedeva usi simili. Col sugo (succo) rosato si preparavano medicinali contro il veleno per tutti gli umori, infatti “smorza l'ardore della febbre”. Rosa trovava impiego anche nelle preparazioni che provocano il vomito. Menghini (1998) riporta: “il succo di rosa estingue i dannosi effetti della salsa flemma, smorza l'ardore della febbre, è dolce medicina ai dolori artritici”. In erboristeria i frutti di *R. canina* sono indicati quale coadiuvante in caso di carenza di vitamina C. Secondo la medicina popolare avrebbero blanda azione lassativa per la presenza di pectine e di acidi organici. Con i frutti si preparano marmellate (Della Loggia, 1989).

**Rosmarino** (legna), *Rosmarinus officinalis* L.; sotto la voce rosmarino potrebbero individuarsi diverse entità distinte. Pianta profumata il cui legno odoroso era utilizzato nei suffumigi per la casa e per disinfettare l'aria. Alcuni preparavano anche bolliti e infusi per lavare il corpo dei convalescenti, infatti si dice che “i fiori inebriano e il profumo ristora le membra”. In erboristeria la droga è costituita dalle foglie ricche in olio essenziale impiegato come carminativo e stomachico per disturbi digestivi, flatulenze, ma anche per stimolare l'appetito. Talvolta viene usato come coleretico. Per uso esterno trova impiego nella forma di oli per la pelle e pomate con funzioni analgesiche contro reumatismi articolari e muscolari. Nella medi-

cina popolare viene usato in impacchi per ferite, contro eczemi e come insetticida; la droga è anche impiegata da conservante, antiossidante (es. per carne e grassi) e come ingrediente in liquoreria (Della Loggia, 1989).

**Ruchetta**, con il termine ruchetta si distinguono la ruchetta domestica *Eruca sativa* Mill. e la ruchetta selvatica *Diplotaxis eruroides* (L.)DC; i semi erano utilizzati nei lattovari.

**Ruta**, *Ruta graveolens* L. incl. *R. divaricata* Ten. e *R. hortensis* Mill.; pianta profumata utilizzata nelle misture e negli empiastri, nelle palle odorose e nei profumi per indumenti, nei rottori. È una delle piante di cui ne era consentito il consumo ed era usata quale rimedio per i poveri. Alcuni la masticavano prima di recarsi in luoghi infetti. Nel Medioevo si diceva che la ruta cotta liberasse le case dalle pulci, inoltre Macer Floridus, medico francese vissuto intorno al Mille, la considerava un ottimo antidoto ai veleni (Menghini, 1998).

**Ruta capraia** (acqua stillata), *Galega officinalis* L.; pianta introdotta nel Medioevo dall'Europa orientale, era considerata ottimo profilattico e veniva utilizzata in alcuni sciroppi; si dice che “uccide i lombrichi, guarisce i fanciulli epilettici che la malattia fa soffrire; preserva nello stesso tempo dalla peste, ugualmente dà sollievo nelle febbri da peste” (Menghini, 1998).

**Salcio**, *Salix* sp.; non si definiscono le specie utilizzate. Trovava impiego con altre essenze nell'igiene della casa in qualità di legno odoroso. Attualmente in erboristeria la droga è indicata per le affezioni febbrili, i disturbi reumatici, le cefalee. La corteccia del salice è precursore fitoterapico dell'acido acetilsalicilico (aspirina) (Della Loggia, 1989).

**Salvia**, *Salvia officinalis* L.; pianta aromatica e profumata utilizzata per i fuochi che purificano l'aria ma era anche inserita nei mazzi profumati da portare in mano e da odorare di frequente. Alcuni la utilizzavano insieme ad altri profumi, cotta in acqua, nella composizione del lavacro per i convalescenti. Sembra che la salvia facesse svanire la febbre. In fitoterapia si utilizza la droga foglie in forma di gargarismi, come antiflogistico orofaringeo e come tisana per disturbi digestivi. Nella medicina popolare la salvia servirebbe a facilitare lo svezzamento (Della Loggia, 1989).

**Sandali** (S. rosso, S. citrino), cfr. *Pterocarpus santalinum* L.f. (sandalò rosso) e *Santalum album* L. (sandalò bianco o s. citrino). Erano utilizzati frequentemente sotto forma di polvere, nei profumi per indumenti, nei sacchetti profumati da porre sul cuore, sullo stomaco o sotto le ascelle, nelle palle odorose, nelle pittime; servivano anche per i suffumigi della casa, nelle pillole contro il morbo e quelle da prendersi sia “*in tempi umidi*” sia “*in tutti i tempi*”, nella triaca nuova, in alcuni sciroppi. Il sandalo rosso appartiene alla famiglia delle leguminose, originario dell'India è coltivato nelle Filippine. Il suo legno viene impiegato come droga da abbellimento in miscele per tisane e, polverizzato, come colorante per polveri dentifricie. In generale, secondo la medicina popolare, viene impiegato per malattie e disturbi del

canale gastrointestinale, come diuretico, astringente, “depurativo del sangue”, nonché contro la tosse. Il sandalo bianco è invece una santalacea indiana, il cui legno colora, ma contiene olio essenziale (Della Loggia, 1989).

**Sena**, pianta di non facile identificazione. Al termine sena sono state date diverse interpretazioni: potrebbe trattarsi di *Coriaria myrtifolia* L., *Cohutea arborescens* L. (senna falsa); oppure *Cassia italica* (Mill.) Lam. ex Steud. (senna d'Aleppo o di Siria), ma anche *C. angustifolia* Vahl. (Senna d'India dell'Arabia), *Senna holosericea* Fresen (Greuter) (senna della Mecca) o altre specie ancora. Sena era una specie che poteva essere detenuta e commerciata anche in periodo di peste, perché considerata “non contagiabile”, ma medicamento benigno (Tosco & Vaudano, 1960). Era utilizzata in forma di sciroppo o polvere sia per le proprietà purganti sia quale ingrediente di medicinali da porre sulle bolle. Sena (*Cassia angustifolia*) oggi giorno rappresenta uno dei lassativi vegetali maggiormente usati e la sua droga è data dalle foglie (Della Loggia, 1989).

**Senape bianca**, cfr. *Sinapis alba* L.; “il seme è caldo e secco, provoca lacrimazione, scarica la testa e scaccia il veleno” (Menghini, 1998). Questa pianta serviva anche alla preparazione di lattovari, rottori ed empiastri.

**Solbastrella/Pimpinella**, cfr. *Sanguisorba officinalis* L., cfr. *Pimpinella saxifraga* L.; “fa bene ai mali gravi, guarisce dalla peste, è astringente, ..., fa bene alle ulcere, e risana le ferite” (Menghini, 1998). Pimpinella era usata nelle pillole contro la pestilenza, nelle gocce e nelle pillole moderne; mista ad altre erbe serviva a preparare una tisana per gli ammalati assetati. Secondo Mattioli (Zitelli & Palmer, 1979-s21:55-56) *Pimpinella*, volgarmente nota come *Solbastrella*, e *Pimpinella saxifraga* erano due piante che entravano comunemente nella composizione dei medicinali terapeutici della peste. La prima, per le qualità astringenti, veniva utilizzata nella dissenteria, nel vomito e nel risanamento delle ulcere, nelle febbri pestilenziali. Il succo delle radici della seconda invece esplicava la sua azione contro i morsi degli animali velenosi e proprio per questo veniva impiegata contro l'azione velenosa della pestilenza. Al giorno d'oggi, in fitoterapia la droga è costituita dalle radici, per le proprietà sedative della tosse e di blando espettorante. Infusi e tintura sono consigliati per gargarismi. Nella medicina popolare la droga servirebbe da stomachico e diuretico (Della Loggia, 1989).

**Spezie** (cordiali e aromatiche); con il nome spezie si considerava il frutto del “pepe garofanato” o dei “pimenti” (*Pimenta dioica* (L.) Merr.). Le spezie venivano inserite nei sacchetti profumati, ma servivano anche ad aggiustare il sapore di alcuni cibi (es. pollo), magari aggiunte alla minestra di lenticchie (Tosco e Vaudano, 1960). Le spezie in generale sono costituite dai semi (es. cardamomo, noce moscata), dai frutti (es. pimento, pepe nero), dalle radici (es. zenzero, curcuma), dai fiori (es. chiodi di garofano, zafferano) e persino dalla corteccia di alcune piante (es. cannella, cassia),

che di solito crescono nelle aree tropicali; sono prevalentemente originarie dai paesi orientali, ma anche dall'America centrale (es. peperoncino).

Una delle cause della diffusione della peste era probabilmente la presenza dei ratti a bordo delle navi che trasportavano spezie in Europa e, ironia della sorte, chi veniva colpito da tale malattia ricorreva proprio alle spezie per trarre sollievo. I malati infatti bevevano tè allo zafferano, si lavavano con spugne imbevute di estratti di cannella e chiodi di garofano, indossavano mascherine contenenti spezie aromatiche e antisettiche in via preventiva. Secondo la teoria dei segni, il colore o la forma di un seme, di un fiore, di un frutto o di una radice suggerivano la corrispondenza con la malattia e venivano quindi utilizzati per la cura della stessa (Freke, 1997).

**Tamarindi**, cfr. *Tamarindus indica* L.; i tamarindi sono frutti che potevano essere trattenuti in tempo di peste proprio per la loro polpa "acetosa". Sono uno degli ingredienti della triaca nuova oltre che medicamento benigno "che purgando rinfresca".

**Timo**, *Thymus* sp.; al genere *Thymus* appartengono molte specie, spesso di non facile identificazione, pertanto non è possibile discriminarne una in particolare. Il timo era ingrediente di alcuni sciroppi speciali curativi contro la peste.

**Tormentilla**, cfr. *Potentilla erecta* (L.)Rausch.; specie frequentemente utilizzata. Le radici servivano a preparare pillole e varie polveri "moderne" del Cinquecento, quale cura profilattica. Mattioli scrive "*l'altra è la virtuosa tormentilla,/che le ferite in le bevande sana*". Secondo alcuni era anche ingrediente di uno dei sudorifici per la cura delle "petechie" e di altri medicinali per "l'evacuazione nelle petechie" (Tosco e Vaudano, 1960). Oggi si sa che la droga di potentilla (rizomi), per l'elevato contenuto di tannini, è un valido astringente e viene impiegata per uso interno come antidiarroico, mentre per uso esterno nelle infiammazioni delle mucose del cavo orofaringeo (Della Loggia, 1989).

**Trementina**, ottenuta da resine di *Larix decidua* L., *Picea excelsa* Lk., *Pistacia terebinthus* L. e *Abies balsamica* L. era utilizzata per suffumigi (fuochi) e per applicazioni ad uso esterno quali profumi ed empiastri per la cura dei buboni pestiferi. La trementina serviva anche a disinfettare e profumare le stalle. Fino a metà Novecento in Friuli la trementina trovava impiego nella cura delle polmoniti e della tubercolosi (quale cura empirica mediante l'ingestione della resina o l'aspirazione prolungata del suo profumo). In Trentino era utilizzata sotto forma di unguenti ed empiastri (Tosco & Vaudano, 1960).

**Triaca** (teriaca), fin dal tempo degli Egizi era considerata un antidoto contro i morsi degli animali velenosi. Per molti secoli fu considerata polifarmaco famoso, via via perfezionato fino a comprendere la cura dell'epilessia, della peste, delle pleuriti, degli ictus, ecc. Così facendo il numero degli ingredienti aumentò da cinquantquattro (triacca di Andromaco, stando

a Plinio) a oltre cento. La composizione della triaca variava a secondo dei luoghi e dei tempi, ma essenziale era la carne di vipera quale antidoto al veleno. Il concetto base era l'assuefazione: il veleno è antidoto a se stesso, cioè *similia similibus curantur*. Non c'era male al quale non giovasse, tanto che veniva utilizzata quale misura preventiva "... *La vera triaca fa lungo sapore in bocca & sete, & stitico del ventre.... Et la triaca è un purgatorio che purga il detto veleno & doma il dragone*" (Ficino, 1556).

Nel 1612 lo speziale Ceccarelli Ippolito, consapevole che uno dei punti deboli della triaca era l'essere costituita da numerose erbe esotiche e di difficile reperimento, la preparò con erbe nostrane, senza riuscire a imporla (Lotter, Lazzarini, 1979).

Lo Stato veneto, mediante misure legislative si assicurò il controllo sulle preparazioni degli speciali e mantenne la supremazia su tanti altri produttori di triaca. La triaca migliore era infatti considerata quella preparata a Venezia, prodotta secondo uno specifico rituale, alla presenza della popolazione e dei Priori del Collegio dei medici fisici e del Collegio degli Speciali, degli esaminatori e di altre pubbliche autorità. Gli ingredienti dovevano essere esposti per tre giorni e una volta pronta poteva essere venduta solo dopo sei mesi; l'uso era consigliato d'estate e d'inverno alla dose di due scropuli per ogni fase lunare.

Alcuni suoi ingredienti erano: oppio e analgesici, erbe e spezie, e ancora rose rosse, cannella, agarico bianco, genziana, mirra, incenso, nardo, dittamo, aristolochia lunga, centaurea minore, finocchio, cardamomo, seseli, iperico, zenzero, mele, pepe nero, foglie di rabarbaro, cinamomo, semi di carota, ecc. Il costo del medicamento era piuttosto elevato, accessibile spesso ai più abbienti; le versioni per i poveri potevano ridursi anche a soli quattro ingredienti. Fu utilizzata fino alla fine dell'Ottocento o primi anni del Novecento (Signorelli *et al.*, 2004). Era molto apprezzata e considerata miracolosa, ma probabilmente il suo era un effetto placebo.

**Ulivo**, *Olea europea* L.; la legna dell'ulivo era utilizzata per fare fuochi profumati e odorare l'aria.

**Uva paffola negra, uva mora, uve buone di monte**, *Vitis vinifera* L.; l'uva era uno dei frutti consigliati, soprattutto se seccata. Era ingrediente di sciroppi purganti, rottori ed empiastri, ma anche di decotti da somministrarsi prima dei pasti.

**Valleriana** (radici), *Valeriana officinalis* aggr.; era utilizzata in alcune polveri. "*La valeriana minore respinge e attenua i veleni, più della maggiore*" (Menghini, 1997). Attualmente la droga costituita dagli organi sotterranei, per le proprietà sedative e spasmolitiche, viene impiegata negli stati di agitazione e nelle difficoltà di addormentamento di origine nervosa (Della Loggia, 1989).

**Verbena**, *Verbena officinalis* L.; specie utilizzata nei decotti e nelle misture per la cura della febbre "*E quella è la verbena, / che della testa le ferite*

*sana, / e 'l calor delle febbri al basso mena, ne i lustri anticamente celebrata*" (Menghini, 1998). Attualmente la sua droga (parti aeree della pianta) viene utilizzata solo nella medicina popolare quale diuretico, astringente per ferite a cicatrizzazione torpida e per febbri, come espettorante bronchiale e antireumatico. Altri effetti sono ancora poco studiati (Della Loggia, 1989).

**Vincitossico/Vincetossico**, *Vincetoxicum hirundinaria* Medic.; una delle sette erbe contro i veleni. Era utilizzato nei rottori semplici e con le radici si preparavano polveri preventive.

**Vino bianco, v. garbo, v. stitico**, il vino era molto impiegato quale curativo, profilattico e da accompagnamento a medicinali, infatti serviva a deglutire i rimedi e ad aromatizzare la bocca. Il vino bianco era utilizzato più frequentemente nei decotti, nelle misture, nelle spugne da inserire nelle palle odorose, nelle pillole di Ruffo, di Nicholò, in vari rimedi, nelle pillole e nelle pozioni. Il vino garbo trovava impiego quale antidoto, mentre lo stitico (con assenzio) nell'unguento contro i "mignatti". Prima di uscir di casa era consigliato prendere una fetta di pane inzuppata nel vino bianco, oppure berlo dopo aver ingerito una pillola. Era negato agli appestati con febbre, ma consigliato ai poveri affetti da carboni. Tiepido, con aggiunta di teriaca o altri medicinali serviva a lavare sia i buboni degli appestati in quarantena, sia il loro corpo con i decotti profumati.

**Viola**, cfr. *Viola odorata* L.; non essendovi specificazioni probabilmente si tratta di *V. odorata*, utilizzata in uno "sciroppo mirabile". Con i fiori si profumavano le lenzuola, le camere dei poveri, i locali chiusi; con l'aggiunta di altri fiori si preparavano acque profumate. Le viole erano inserite nelle palle odorose o nei mazzi da portarsi in mano in modo da poterli odorare. Misti ad altre specie servivano a preparare cataplasmi e decotti per la cura dei buboni. Se si trattasse di *V. tricolor* L. (Viola del pensiero) la sua droga (parti aeree) sarebbe utilizzata per uso interno ed esterno nelle affezioni cutanee seborroiche e nel trattamento della crosta latteia dei bambini. Secondo la medicina popolare viola è indicata nei catarri, nelle malattie da raffreddamento e come "depurativo del sangue" ovvero come stimolante del metabolismo (Della Loggia, 1989).

**Zafferano**, *Crocus sativus* L.; lo zafferano era considerato una delle "cose aromatiche" che si potevano detenere durante le epidemie di peste; era coltivato in qualità di spezia e utilizzato per preparare polveri, pillole, sacchetti medicamentosi, lattovari, pittime, profumi. Era anche considerato curativo della stitichezza, serviva a togliere l'"insipiditezza" e trarre ottimo alimento per gli infermi. Nel Medioevo si diceva che "Lo zafferano .... toglie i cattivi odori ..." (Menghini, 1998) per l'aroma pungente simile a quello del miele. In Asia la curcuma viene spesso erroneamente chiamata zafferano (Freke, 1997). Al giorno d'oggi lo zafferano è utilizzato nella medicina popolare quale sedativo, spasmolitico e stomachico. La droga trova

impiego come correttivo del sapore e dell'odore, oltre che come colorante alimentare (Della Loggia, 1989).

**Zedoaria**, cfr. *Curcuma zedoaria* (Christm.)Rosc. o *C. aromatica* Salisb., cfr. *C. domestica* Val.; specie aromatica, che poteva essere conservata durante le epidemie di peste. Se ne utilizzava la radice per la preparazione di lattovari, di pillole di Aloè "in tempi umidi", di pillole "per ogni tempo" e quelle per "rimuovere i veleni". La sua polvere veniva messa nel naso e nella bocca per essere masticata prima di uscire di casa, inoltre contribuiva a profumare i sacchetti da porre sul cuore e le pittime.

"...la quale è radice calda ed odorifera lodata da tutti a questo effeto; se ne tien tra i denti ogni pocca micca quanto sia un gran di sorgo mentre si pratica, parla o' tratta con amorbati et perchè expirata caccia il cativo et morbido anelito, inspirata, conforta il cuor et testa, si che resistino alla malignità (da lettera del medico Gasparo Carga di S. Daniele a Mgr. Scarsaborsa luogotenente patriarcale, 1598, in Tosoratti, 1994).

*C. domestica*, spezia la cui droga (rizoma) è un colagogo, e può anche essere usata quale stomachico e carminativo. I curcuminoidi in essa contenuti possiedono proprietà antiflogistiche, antibatteriche ed epatitossiche. (Della Loggia, 1989).

**Zucca** (semi), cfr. *Lagenaria siceraria* (Molina)Standley; la zucca era uno degli alimenti concessi oltre che a uno degli ingredienti per uno sciroppo mirabile e solutivo del male. La zucca indiana (*Cucurbita pepo* L.), nelle sue varietà e dimensioni fu introdotta in Europa nel 1542. Attualmente i semi trovano impiego nel trattamento delle disurie da adenoma benigno prostatico. Nella medicina popolare la droga trovava impiego come antielmintico contro Cestodi e Ascaridi (Della Loggia, 1989).

## APPENDICE III - TABELLE

Legende riportate nelle tabelle:

Legenda 1, autori: A: dott. Arrighi, G: Garbo T.; M: Minutoli, F: Ficino M.  
Legenda 2, abbreviazioni: Ap: Antidoto preservativo; C: conserva; Ci: cibi; F: fuoco; Fr: frutta; G: giulebbo; Go: gocce; H: Herbe; I: igiene personale; Ic: igiene casa; IM: empiastro; IN: Intingoli; L: lattovare; M: mistura; Mepc: medicamento preservante e curativo; Mi: minestra; O: olio; Od: Odori; P: purga; Pill: pillola per preservare; Pit: Pittima; Po: palla odorosa; Pol: polvere; Pr: profumi; Ppr: polvere per preservare; Pu: purga; R: rottori; S: sacchetti; Sc: sciroppo; Sp: sciroppo preservativo; Su: Suffumigi, Sz: spezieria; TR: Triaca; V: cibi e verdure; x: varie medicine e rimedi non specificati.

Tab. 2 - Purghe.

	<b>O</b>	<b>P</b>	<b>P</b>	<b>P</b>	<b>P</b>
	Olio	Sciropo purga	Sciropo purga	Pillole purga	Sciropo freddo
N. progr.	1	2	3	4	5
N. orig.	20	1	2	3	4
Autore	M	M	M	M	M
Sena			1	1	
Olio di scorpioni	1				
Uva s.l.		1			
Bettonica		1			
Cicorea, cicorea		1			
Mele		1			
Ipericon		1			
Cardo santo			1		
Cinamomo				1	

Tab. 3 - Antidoti preservativi dalla peste.

	<b>Pill</b>	<b>Pill</b>	<b>Ap</b>
	Pillole preventive	Pillole contra pestilenza	Antidoto
N. progr.	1	2	4
N. orig.	110	115	6
Autore	G	G	M
Melissa	1		
Scabiosa	1		
Buglossa	1		
Zucchero	1		
Aloè		1	
Mirra eletta/mirra		1	
Uva s.l.		1	
Bettonica		1	
Pimpinella		1	
Agrumi s. l.			1

Tab. 4 - Sciroppi e decotti contro la peste.

(Note: 2: sciroppo considerato ottimo; 3: rimedio definito antico e potente.)

	<b>Sc</b>	<b>Sc</b>	<b>Sc</b>	<b>Sc</b>	<b>Sp</b>	<b>Sp</b>	<b>Sp</b>
	Sciroppo	Sciroppo con aceto bianco	Pozione	Pozione dei sapienti	Mirabile sciroppo solutivo	Sciroppo	Decotto
N. progr.	1	2	3	4	5	6	7
N. orig.	88	89	90	91	84	7	8
Autore	F	F	F	F	F	M	M
Agrumi s. l.	1	1			1	1	1
Melissa	1	1			1		
Zucchero		1			1		1
Acetosella	1	1					
Cicorea, cicorea	1				1		
Fumosterno	1				1		
Rosa		1	1				
Buglossa		1			1		
Borrana		1			1		
Camphora		1					
Scabiosa				1			
Cardo santo				1			
Acetosa					1		
Raeubarbaro					1		
Assenzio					1		
Sandali cedrini/rossi					1		
Cotognie					1		
Sena					1		
Berberi					1		
Cappari					1		
Mirabolani chebuli					1		
Mirabolani citrini					1		
Piantagine					1		
Popone					1		
Zucca semi					1		
Citriuolo					1		
Cocomero					1		
Ebuli					1		
Mammola /viole					1		
Polipodio					1		
Scariola					1		
Timo					1		
Ruta capraia						1	
Dittamo bianco						1	
Cinamomo						1	
Verminaca							1

Tab. 5 - Polveri.

	Po	Pol	Pol	Pol	Pol	Pol	Pol	Pol	Pol	Pol	Pol	Ppr
	Da mettere in naso e in bocca	Polvere antica	Polvere moderna 1	Polvere moderna 2	Polvere moderna 3	Polvere moderna 4	Polvere moderna 5	Polvere moderna 6	Polvere	Polvere	Polvere (Arciduca d'Austria)	Polvere di ginepro (bacche)
N. progr.	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
N. orig.	45	74	75	76	77	78	79	80	9	10	11	14
Autore	F	F	F	F	F	F	F	F	M	M	M	M
Tormentilla		1	1	1	1	1	1	1	1			
Dittamo bianco		1	1	1	1	1	1	1				
Agrumi s. l.	1						1	1				
Zedoaria	1				1			1				
Aloè			1						1	1		
Zucchero						1	1	1				
Zafferano							1	1		1		
Gentiana		1		1								
Valleriana			1								1	
Sandali cedrini/rossi			1					1				
Ginepro				1								1
Camphora						1		1				
Aristolochia ritonda						1		1				
Mirra								1		1		
Incenso	1											
Agrimonia			1									
Scabiosa			1									
Carlina				1								
Albatro				1								
Cinamomo							1					
Acetosa							1					
Gengiovo bianco							1					
Pimpinella								1				
Iacinto								1				
Cardo santo									1			
Garofano										1		
Mastice										1		
Altea											1	
Angelica domestica											1	
Angelica salvatica											1	
Herba paris											1	
Laureola											1	
Ortica											1	
Vincetossico											1	

Tab. 6 - Pillole.

	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil	Pil
	Pilole per rimuovere i veleni1	Pillola di Ruffo	Pillola 2	Pillola 3	pillola antica contro il morbo1	pillola antica contro il morbo2	Pilole di Nicholo	Pilole di aloe in tempi umidi	Pilole di ogni tempo	Pilole triacali1	Pilole triacali2	Pilole triacali3	Pilole preventive	Pilole contra pestilenza
N. progr.	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
N. orig.	92	28	29	30	49	50	51	52	53	55	56	57	110	115
Autore	F	M	M	M	F	F	F	F	F	F	F	F	G	G
Aloè		1			1	1	1	1	1					1
Agrumi s.l.	1		1	1		1		1	1					
Zafferano		1			1	1	1	1	1					
Mirra		1			1	1	1							1
Camphora					1	1		1			1			
Tormentilla						1		1	1	1				
Zedoaria	1							1	1					
Sandali cedrini / rossi						1		1	1					
Iacinto								1	1			1		
Rosa	1								1					
Buglossa /Bugolossa			1										1	
Dittamo bianco								1	1					
Zucchero										1			1	
Mirto /Mortella				1										
Raeubarbaro						1								
Garofano						1								
Ribes sciroppo								1						
Berberi								1						
Acetosa								1						
Gentiana									1					
Aristolochia ritonda									1					
Agrimonia									1					
Acetosella												1		
Scabiosa													1	
Melissa													1	
Bettonica														1
Pimpinella														1
Uva Paffola negra / uva mora / di monte														1

Tab. 7 - Lattovari (elettuari), pittime, empiastri, rottori.

	L	L	L	L	Pit	Pit	Pit	Pit	Im	Im	Im	R	R	R	R	R
	Lattovaro1	Lattovaro2 contro il veleno	Lattovaro	Lattovaro di uovo	Pittime al cuore	Pittima al cuore	Pittima per confortar il cuore	Pittima 1 (fregagione)	Medicina sulla bolla	Impiastro	Impiastro di Avicenna	Rottori semplici	Rottori composti1	Rottori composti2	Rottori composti3	Rottori composti4
N. progr.	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16
N. orig.	54	58	31	32	105	70	73	113	96	101	102	95	97	98	99	100
Autore	F	F	M	M	A	F	F	G	F	F	F	F	F	F	F	F
Agrumi s. l.	1	1	1		1	1	1									
Fermento										1		1	1	1		
Zafferano	1		1	1			1									
Rosa		1				1	1	1								
Fichi fichi secchi											1		1			1
Noci										1	1	1				
Senape bianca				1						1		1				
Ruta										1				1		
Sandali cedrini rossi						1	1	1								
Melissa						1	1	1								
Scabiosa										1		1		1		
Zedoaria	1		1													
Zucchero		1							1							
Camphora						1	1									
Buglossa						1	1									
Endivia							1	1								
Assenzio										1	1					
Galbano										1		1				
Olio di gigli										1				1		
Vetriuolo										1		1				
Uva s.l.											1			1		
Pepe												1				1
Consolida maggiore												1		1		
Dittamo bianco				1												
Tormentilla				1												
Noce vomica				1												
Ruchetta				1												

	L	L	L	L	Pit	Pit	Pit	Pit	Im	Im	Im	R	R	R	R	R
	Lattovaro1	Lattovaro2 contro il veleno	Lattovaro	Lattovaro di uovo	Pittine al cuore	Pittima al cuore	Pittima per confortar il cuore	Pittima 1 (fregagione)	Medicina sulla bolla	Impiastro	Impiastro di Avicenna	Rottori semplici	Rottori composti1	Rottori composti2	Rottori composti3	Rottori composti4
Acetosa						1										
Cotognie, mele appie						1										
Iacinto							1									
Been bianco							1									
Been rosso							1									
Cinamomo									1							
Melagrani, Mele granate									1							
Sena									1							
Elleboro									1							
Appio											1					
Incenso											1					
Orzo											1					
Piantagine											1					
Puleggio												1				
Vinctossico												1				
Aristolochia												1				
Cipolla												1				
Euforbio												1				
Ortica												1				
Raphano												1				
Calamento												1				
Canapa												1				
Cervino												1				
Flammula												1				
Piretro												1				
Vervisco												1				
Vitalba												1				
Gichero													1			
Masturtio															1	
Mele																1

Tab. 8 - Sacchetti, palle odorose, suffumigi.

	S	S	S	S	Od	Pr	Pr	Po	Po	Po	Po	Po	Po	F	F	Su	Su	Su
	Sacchetto sul cuore	Sacchetto stomaco	Sacchetto ascelle	Sacchetti	Odori freschi	Profumi consigliati	Profumi per indumenti	Palla odorifera	Pomi e palla odoriferi	Palla odorosa	Palla odorosa	Palla da portare addosso	Palla da tenere in mano	Fuochi	Fuoco/legna	Suffumigi	Suffumigi casa	Suffumigi casa
N. progr.	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18
N. orig.	66	71	72	<b>21</b>	68	93	103	46	47	<b>23</b>	<b>24</b>	<b>25</b>	<b>26</b>	67	106	109	37	38
Autore	F	F	F	M	F	F	F	F	F	M	M	M	M	F	G	G	M	M
Sandali cedrini/rossi	1	1	1	1	1	1	1	1			1							1
Rosa	1		1	1	1	1	1	1					1					1
Mirto/Mortella			1		1		1		1				1	1				1
Garofano	1	1				1		1		1								1
Agrumi s.l.	1	1				1			1			1				1		
Camphora					1	1	1	1			1							
Menta		1					1	1	1									
Incenso						1								1		1	1	
Alloro							1							1	1			1
Ginepro							1							1	1			1
Mirra								1		1	1					1		
Melissa		1					1		1									
Aloè	1															1	1	
Cipresso		1	1															1
Melagrani, Mele granate					1	1										1		
Mele					1	1										1		
Zafferano	1					1												
Ruta							1		1									
Storace calamita										1	1							
Salvia												1		1				
Cinamomo	1																	
Zedoaria	1																	
Acetosa		1																
Assenzio		1																
Cotognie, mele appie		1																
Mastice		1																
Mace o noce moscata		1																
Riso		1																

	S	S	S	S	Od	Pr	Pr	Po	Po	Po	Po	Po	Po	Po	F	F	Su	Su	Su
	Sacchetto sul cuore	Sacchetto stomaco	Sacchetto ascelle	Sacchetti	Odori freschi	Profumi consigliati	Profumi per indumenti	Palla odorifera	Pomi e palla odoriferi	Palla odorosa	Palla odorosa	Palla da portare addosso	Palla da tenere in mano	Fuochi	Fuoco/legna	Suffumigi	Suffumigi casa	Suffumigi casa	
Camomilla			1																
Meliloto			1																
Storace liquida								1											
Aceto rosato o di fiori di viole									1										
Bettonica												1							
Nepita												1							
Quercia															1				
Uva s.l.															1				
Ulivo															1				
Pino																			1

Tab. 9 - Alcuni alimenti concessi in tempi di peste.

	In	V	V	Ci	Ci	Mi	Fr	Fr	Fr
	Intingoli	Verdure	Cibi, Verdure	Cibi permessi	Cibi permessi	Minestre	Frutta	Frutta	Frutta
N. progr.	1	2	3	4	5	6	7	8	9
N. orig.	35	40	111	86	87	36	39	112	34
Autore	M	F	G	F	F	M	F	G	M
Uva s.l.			1				1		1
Prugne / Susine grasse				1	1		1		
Zucchero	1			1					
Basilico	1	1							
Cicerbita		1				1			
Lattuga		1	1						
Borragine			1			1			
Orzo			1	1					
Melagrani, Mele granate				1				1	
Acetosella				1					1
Amarine				1	1				
Cotognie					1			1	
Pesche molli					1		1		
Rosa					1				1
Buglossa						1			1
Pimpinella						1			1
Pere rugine								1	1
Pepe	1								
Prezzemolo	1								
Cinamomo		1							
Selbastrella		1							
Bietola			1						
Borrana			1						
Farro			1						
Riso			1						
Zucca			1						

	In	V	V	Ci	Ci	Mi	Fr	Fr	Fr
	Intingoli	Verdure	Cibi, Verdure	Cibi permessi	Cibi permessi	Minestre	Frutta	Frutta	Frutta
Agrumi s.l.				1					
Endivia				1					
Mirabolani chebuli					1				
Mirabolani citrini					1				
Tamarindi acetosi polpa					1				
Cicorea, cicorea						1			
Acetosa						1			
Ciliege dolci							1		
Fichi / fichi secchi							1		
Noci							1		
Popone							1		
Ruta							1		
Mandorle amare								1	
Gentiana									1
Mele									1

Tab. 10 - Piante utilizzate per l'igiene.

	I	I	I	I	Ic
	Odori caldi per lavarsi	Spugna intinta per bolle	Igiene persona	Igiene mani, viso e corpo	Igiene casa
N. progr.	1	2	3	4	5
N. orig.	48	94	108	27	107
Autore	F	F	G	M	G
Rosa	1		1	1	1
Agrumi s.l.	1			1	
Zedoaria	1				
Scabiosa		1			
Bettonica		1			
Camomilla		1			
Meliloto		1			
Salcio					1
Uva s.l.					1

## APPENDICE IV - ALTRI INGREDIENTI

In questa appendice si riportano le entità vegetali senza binomio e gli ingredienti di origine non vegetale delle varie preparazioni; i numeri indicati tra parentesi corrispondono ai progressivi delle colonne per individuarne la localizzazione nelle relative tabelle.

Tab. 2 - Composto di Mefuè (1), Olio del Mattiolo (1), Olio rosato (1), Ossimele aromatizzato (2), Diacattolico (3, 5), Trifera persica (3, 5), Margatite preparate (5).

Tab. 3 - Mitridato buono (antidoto di Mattiolo) (1, 4), Otriacca (1), Vino bianco (1), Bolo armeno (2), Bugliosa (2), Querciuola /calamandrina (2), Zucchero rosato (4).

Tab. 4 - Vino bianco (3, 4, 7), Capraggine (6, 7), Aceto bianco (2), Agarico (5), Bolo armeno (3), Terra sigillata (4), Diagridij (5), Epatica (5), Epitimo (5), Garofilata (5), Spodio (5), Uovo (albume) (6).

Tab. 5 - Bolo armeno (1, 3, 6, 7), Terra sigillata (2, 7, 8, 10), Coralli rossi (5, 10), Corno di cervo arso (5, 8), Perle (5, 6), Aceto comune (10), Bolo orientale (1), Cederno (4), Coralli bianchi (2), Corno d'unicorno (8), Dimace (10), Lapaccio (3), Pasta di fior di farina (11), Pollipodio quercino (11), Sangue di toro seccato e stillato (3), Spodio (4), Triaca antica / eletta (1), Uovo (chiaro) (11), Vino bianco (9).

Tab. 6 - Bolo armeno (1, 6, 7, 8, 9, 10, 14), Coralli rossi (1, 7, 8, 9), Vino

bianco (1, 2, 7, 13), Terra sigillata (1, 5, 9), Ambra (9, 11), Emblici (7, 9), Muschio (, 11), Perle (8, 9), Smeraldo (9, 12), Topazio (9, 12), Zucchero rosato (1, 3), Aceto rosato o di fiori di viole (4), Agarico (6), Ammoniaco (2), Bugliosa (4), Carabe (7), Corno d'unicorno (9), corno di cervo arso (8), gemme (8), Herba tunici (10), Mitridato buono (13), Otriaca (13), Querciuela /calamandrina (14).

Tab. 7 - Aceto bianco (8), Canterelle (10, 12, 14), Coralli rossi (1, 3, 7), Sale (14, 15), Herba lingua cane (12, 14), Spodio (6, 7), Terra sigillata (1, 3), Zucchero rosato (1, 3), Antifarmaco (14), Arsenico cristallino rosso (12), Avorio (6), Bavrac? (12), Bolo armeno (1), Bolo orientale (3), Boro nero (9), Bugliosa (8), Calcina viva (12), Calcina con sapone (12), Canapaccio (12), Cauda equina (1), Centonodi (12), Cervo osso di cuore (7), Coralli bianchi (7), Dacetosella (6), Diagridij (9), Diamarinato (5), Dinenufare (6), Lumaca viva o pesta con scorza (12), Macciani (6), Menastro (12), Muschio (7), Olio (15), Orpimento (16), Fior di rame (12), Ranocchio scorticato e arrostito (12), Sal gemmo (12), Sterco di colombo, sparviero, oche, anatre (12), Tintori (6), Trementina (11), Triaca antica eletta (4), Uovo forato e cotto (4), Zaffiri / zaffiri (7).

Tab. 8 - Laudano eletto (8, 10, 11), Palla di legno di frassino (9, 10, 11), Belzui (10, 11, 17), Muschio (4, 10, 11), Ambra (10, 11), Aceto comune (13, 17), Trementina (6, 14), Ramerino (7, 14, 18), Coralli rossi (1, 2), Tramarino (12), Spodio (1), Querciuela/calamandrina (9), Spezie cordiali (4), Melarancia (7), Olio di garofani (10), Tignami (17).

Tab. 9 - Aceto comune (4), Capraggine (acqua) (6), Diacitoniten (5), Diamarinato (5), Diaprunis (5), Melarancia (4), Pepora (1), Querciuela /calamandrina (6), Zucchero rosato (5).

Tab. 10 - Aceto comune (3,4,5), Vino bianco (1,4), Aceto rosato o di fiori di viole (4).



## PER MODO DI DIRE: PESTE E LINGUAGGIO

*Maria Grazia Lacovig*

Il termine 'peste' come elemento di ricerca nei cataloghi delle biblioteche genera una notevole quantità di materiale bibliografico: la peste nera, la peste che viene da Venezia, da Genova, la peste nel mondo, in Europa, in Italia, nelle nostre comunità locali, a Gemona, Udine, Cividale, San Daniele, l'uscita dell'Europa dal Medioevo in seguito alla peste, le modalità (o, meglio, i tentativi) di cura, i cordoni sanitari, il contenimento, le descrizioni letterarie dei grandi autori ed altro ancora, ma a fronte di tutto ciò, notiamo che la peste nell'ambito del linguaggio è un fenomeno relativamente marginale.

Le definizioni dei vari dizionari sono, ovviamente, molto simili fra loro, e descrivono la peste generalmente come una malattia infettiva, contagiosa ed epidemica, ad altissimo tasso di mortalità, che si trasmette tramite il morso delle pulci dei topi; una malattia che si presenta in forma bubbonica, con tumefazione delle ghiandole linfatiche ascellari ed inguinali, o in forma polmonare, con sintomi simili alla broncopolmonite e, in ogni caso, quasi sempre letale. Se a tutto ciò aggiungiamo il decorso rapidissimo e la trasversalità delle vittime (ricchi, poveri, bambini, adulti, anziani, donne e uomini) percepiamo la potenza eversiva di questo male.

Lo storico Carlo Maria Cipolla definisce la peste un «nemico invisibile»<sup>1</sup>, poiché si è trattato di un male ignoto, imperscrutabile, difficile da raggiungere e colpire o da capire con i mezzi e le possibilità del tempo. Se consideriamo che il microrganismo responsabile del morbo è stato identificato solo alla fine del XIX secolo e che gli antibiotici per debellarlo sono entrati più o meno a regime nel secolo successivo, capiamo quanto impotenti ci si sia sentiti di fronte a questa oscura forza che, nel giro di poche decine di ore, sfigurava le persone, le uccideva e continuava a propagarsi lasciandosi alle spalle terrore e disorientamento.

Di fronte all'evidente inadeguatezza degli strumenti umani a disposizione, l'interpretazione più diffusa di questo flagello è stata a lungo quella di considerarlo una manifestazione di Dio, un castigo, un'espiazione coatta. Non rimaneva dunque che appellarsi all'Alto per richiederne protezione.

Come ben dice Andreina Ciceri, il susseguirsi delle epidemie si intuisce dalle stratificazioni di calce nelle numerose icone e cappelle votive sparse

---

<sup>1</sup> C. M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1985.

in Friuli<sup>2</sup>, molte delle quali dedicate al culto della Vergine protettrice ed altre a San Rocco, invocato, appunto, quale protettore dalla peste<sup>3</sup>. Il culto a questo santo è diffuso in tutta Europa e nei paesi ad emigrazione europea.

In verità in molti proverbi in cui si cita San Rocco si fa riferimento principalmente al giorno in cui si celebra (16 agosto) e a relativi accadimenti di tipo agrario-rurale, in particolare nell'Italia settentrionale: “*A San Roc li nisciöli giù dal broc*” (A San Rocco le nocciole giù dalle piante), “*De San Roc la castegna la se cunoss luntaa un tir de s'ciop*” (A San Rocco la castagna si riconosce a un tiro di schioppo) – entrambi con varianti quali noce, mandorla, ecc.. –, “*Per San Rocco la rondine fa fagotto*”, ma vi sono anche dei modi di dire pertinenti al nostro tema.

In Francia, patria di Rocco da Montpellier, sono comuni le espressioni “*C'est Saint Roch et son chien*”, “*Qui aime saint Roch aime son chien*”, “*Qui voit saint Roch voit bientôt son chien*”<sup>4</sup> che corrispondono al nostro “*essere come San Rocco e il suo cane*” ed evocano, quindi, la condizione di dedita fedeltà fra due amici inseparabili. Va premesso che San Rocco, dopo essersi preso cura di ammalati di peste e averne miracolosamente guariti molti, viene lui stesso colpito dal morbo (localmente chiamato anche *malattia di san Rocco*). Quando decide di allontanarsi e rifugiarsi in un bosco, appare un misterioso cane che gli procura il pane necessario per sfamarsi, salvandogli la vita. I due saranno inseparabili, e l'iconografia tradizionale li rappresenta insieme, mentre il santo espone la gamba colpita dalla peste e il cane addenta una pagnotta.

In Spagna “*San Roque, San Roque, que ese perro ni me mire ni me toque*”<sup>5</sup> è un'invocazione che si declama durante la benedizione degli animali celebrata il 16 agosto, per preservarli dalla rabbia: il cane e il santo sono gli stessi, la malattia, pur se diversa, mantiene le caratteristiche di virulenza e letalità. Sempre attingendo a questa immagine, con un sapore più scherzoso, nell'alto Piemonte, per indicare persona o animale in là con gli anni, si dice essere “*vej coum' lou tchin 'd Sën Roc*” (vecchio come il cane di San Rocco), e appena al di là delle Alpi, ad una persona che non ha i capelli in ordine si dice essere “*peigné comme saint Roch*” (pettinato come san Rocco).

---

<sup>2</sup> «Come gli anni degli alberi si contano dagli anelli del tronco, si possono computare le pestilenze dagli strati di calce sulle pareti delle nostre antiche chiesette di campagna, di origine votiva». (A. NICOLOSO CICERI, Tradizioni popolari in Friuli, Reana del Rojale (Udine), Chiandetti, 1982, 2 voll., vol. I, p. 257).

<sup>3</sup> Anche Sant'Antonio Abate, Santa Tecla e San Sebastiano vengono spesso invocati per la salvezza dalla peste. In particolare, poiché si credeva che questa fosse una punizione scagliata come frecce dall'ira divina, San Sebastiano, essendo sopravvissuto alle frecce durante il suo martirio, divenne per associazione d'immagine santo taumaturgo della peste.

<sup>4</sup> “È San Rocco con il suo cane”, “Chi ama San Rocco ama il suo cane” e “Chi vede San Rocco, presto vede il suo cane”.

<sup>5</sup> “San Rocco, San Rocco, di questo cane né lo sguardo né il tocco”.

Tornando al termine 'peste', lo ritroviamo in molte espressioni di uso comune in italiano: *"non ha mica la peste!"* o *"non c'è mica la peste"* viene detto a chi dimostra ritrosia, senza motivo apparente, ad entrare in contatto con qualcuno o a recarsi in qualche luogo; *"stare o sentirsi di peste"* significa sentirsi malissimo, mentre *"fuggire qualcuno o qualcosa come la peste / come se avesse la peste"* implica il volerlo evitare a tutti i costi, tale e quale al napoletano *"fuire uno comm' a pesta"*, al francese *"fuir quelqu'un / quelque chose comme la peste"* e all'inglese *"to avoid somebody/something like the plague"*.

*"Essere una peste"* – generalmente declinata in *"quel ragazzino è una peste"* – è un'espressione che descrive fanciulli particolarmente irrequieti, ed è così efficace che la ritroviamo, con diverse sfumature, in friulano *"Viôt ce peste di frut!"*, in inglese *"Go away, you, little pest!"* e in francese *"Petite peste"* o *"Méchante petite peste"*. Sempre in Francia, si può anche dire, mantenendo lo stesso significato: *"C'est une vraie gale ce gamin"*, dove *gale* è la scabbia. In friulano un possibile parallelo lo troviamo nell'espressione *"Chel frut al é un colera / al à il colera intôr"*, rimanendo nell'ambito semantico delle malattie con sintomatologia violenta.

I tedeschi *"Ich hasse es wie die Pest"* e *"Du bist schlimmer als die Pest"*<sup>6</sup> rendono chiaro il concetto di peste come apice del male, e questo in friulano è amplificato nel motto *"jessi la piês peste"* (essere la peggior peste – attestato a Moggio Udinese ed Enemonzo, fra gli altri), ad esempio: *"il mâl di dincj al é la piês peste"*, e non è un caso che si dica anche *"vê une peste di cjâf"* (lett. "avere una peste di testa" – attestato a Lauco) per indicare i dolori di un'emicrania acuta.<sup>7</sup> Ancora, *"lasciare qualcuno nelle pesti"* o *"essere nelle pesti"* significa trovarsi in disgrazia o comunque in una situazione di difficoltà ingestibile.

Il termine viene comunemente usato anche come interiezione o imprecazione: in francese *"Peste!"* equivale più o meno al nostro *"Accidenti!"*, ad es. *"Peste! Elle est lourde cette valise!"*,<sup>8</sup> e il verbo *pester* corrisponde ad 'imprecare'. L'inquietante espressione tedesca *"Ich wünsche dir die Pest an den Hals"*<sup>9</sup> trova un corrispondente in siciliano *"Ti vegna la pesti nta la ucca / nta li mana!"* (lett. "ti venga la peste nella bocca / nelle mani"), nel romagnolo *"Et vegna 'l colera / un càncher!"*, nell'umbro *"Che tte pija 'na còlleca / 'n brutt' male!"*, mentre in italiano lo stesso augurio si può fare con un più generico *"mandare peste e saette a qualcosa o qualcuno"*.

<sup>6</sup> "Lo odio come la peste" e "Sei peggio della peste".

<sup>7</sup> Curiosamente in Francia troviamo *"avoir rage (rabbia) de dents"* per indicare un fortissimo dolore ai denti.

<sup>8</sup> "Accidenti! Com'è pesante questa valigia!".

<sup>9</sup> "Ti auguro la peste in gola".

Si può facilmente “*dire peste / peste e corna / le sette pesti*” di qualcuno per sviscerarne tutto il male possibile, con un’accentuazione nelle due ultime varianti dovute all’elemento folclorico delle corna e alla valenza simbolica del numero sette. Specularmente troviamo in Spagna “*decir / echar / hablar pestes de alguien*” e in Francia “*dire peste et rage de quelqu’un*”. Ancora, si può con malignità augurare a qualcuno di essere colpito dalla peste, come nella celebre scena del film *La cena delle beffe* (1941), tratto dal dramma di Sem Benelli, in cui Amedeo Nazzari, invitando a brindare, declama: «E chi non beve con me, peste lo colga!».

‘Peste’ ed ‘appettare’, in senso figurato, si riferiscono anche all’aspetto olfattivo, indicando forte odore sgradevole, lezzo, puzzo: “*Du stinks wie die Pest*”, “*¡Este cuarto huele que apesta!*”, “*Il suo dopobarba è una peste unica!*”, “*Cuanche al é tornât de ostarie al jere dut impestât di fun!*”. In quest’ultimo caso, il friulano *impestâ* corrisponde alla forma popolare del verbo ‘appettare’, ovvero ‘impestare’ che, oltre ad indicare l’emissione di esalazioni sgradevoli, nell’uso corrente può riferirsi anche ad una situazione difficile da risolvere o superare: “*O ài passât l’esamp di glotologjê, al jere pardabon impestât!*”.

Pur riferendosi a una malattia specifica con chiari sintomi, il nome ‘peste’ viene usato in contesti più ampi per riferirsi ad altri morbi, anche con declinazioni cromatiche. Ad esempio, se la peste nera è in senso proprio il flagello particolarmente violento che ha decimato l’Europa a metà del XIV secolo, la peste bianca è sinonimo di tubercolosi e la peste gialla lo è della febbre gialla. Per estensione, al diradarsi dei fenomeni pestilenziali in senso proprio, il vocabolo ‘peste’ è passato ad indicare le malattie veneree, con una maggior incidenza per la sifilide, da cui il significato traslato di ‘impestare’, ormai praticamente scomparso, era diventato quello di trasmettere questa malattia. Anche in Friuli, secondo Ostermann<sup>10</sup>, ritroviamo lo stesso slittamento semantico: «Perdutasi la nozione delle pestilenze, questo nome in friulano è adottato per indicare le malattie segrete, per le quali si crede che giovino i decotti di dulcamara e di saponaria» (II vol., p. 352). La ruta è citata come pianta dalle molteplici virtù magiche «sempre che sia colta nella notte di San Giovanni. [...] Giova pure [...] a preservare dalla peste. È questa l’unica volta che dal popolo ho sentito ricordare questa temuta epidemia» (I vol., p. 176). Divenuta denominazione generica per ‘morbo’, ‘infezione’ e per malattie quali rogna, tifo, mal francese, nonché, per assimilazione, anche per la materia organica corrotta ed infettata dalle stesse (“*il sangue ormai è tutto una peste*”), essa è passata in seguito ad essere termine esemplificativo

---

<sup>10</sup> V. OSTERMANN, *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari*, Udine, Del Bianco, 1940, 2 voll.

anche in campo animale per le malattie infettive epizootiche, quali la peste delle api, la peste bovina o la peste suina. Per quanto riguarda il mondo vegetale, la nomenclatura ‘peste d’acqua’ non è una vera e propria patologia, ma l’elemento invasivo ed epidemico del concetto rimane, in quanto si tratta del nome comune della *Elodea Canadensis*, una pianta che si moltiplica negli stagni in modo talmente abnorme da renderli impraticabili. A tal proposito, ricordiamo che di una grande quantità di qualcosa, tale da risultare fastidiosa, si dice “*essercene le sette peste*”. Come curiosità, segnaliamo che esiste anche una peste nel mondo dei metalli, la cosiddetta ‘peste dello stagno’, un fenomeno di polimorfismo del materiale che consiste nella trasformazione di un blocco di stagno bianco e compatto in una massa grigia incoerente se tenuto ad una bassa temperatura per un dato periodo di tempo.

La peste è simbolo di tutto ciò che può suscitare ribrezzo e repulsione, anche causa della manifestazione fisica della stessa piaga, ovvero il bubbone, che diventa particolarmente contagioso nel momento in cui scoppia, spargendo il contenuto purulento dello stesso. Oltre ad aver assunto un significato iperbolico per definire foruncoli o vesciche, il vocabolo ‘bubbone’ resiste localmente per indicare persone particolarmente fastidiose e, in ambito più allargato, nell’efficace modo di dire “*aprire / far scoppiare un bubbone*”, ovvero far scoppiare uno scandalo, renderlo pubblico in maniera esplosiva. Si usa anche, in alternativa a peste, come sinonimo di ‘male’, ‘piaga sociale’: “*la città è infettata dal bubbone della corruzione*”.

Il friulano *gjandusse* traduce il concetto di ‘fistola’, ‘gavacciolo’, ‘bubbone’, in particolare quello inguinale, caratteristico della peste bubbonica appunto: “*Durì, che ti vignis... la gjandusse, la fistule e ’l bubon*”, e, grazie al procedimento linguistico-espressivo della sineddoche, anche quello di peste. L’elemento visibile acquista il significato della malattia stessa nel suo complesso, specialmente se intesa come imprecazione: “*In lui ogni mâl regne, che j salti la gjandusse a lustrâj la scusse*”.<sup>11</sup> Curiosamente, quasi trent’anni fa questa parola, se vogliamo, poco moderna è stata scelta come titolo di quello che è stato definito il primo romanzo poliziesco in lingua friulana,<sup>12</sup> e la troviamo anche come titolo di un capitolo, “*Lôfs e benandants in timp di gjandusse*”, in *Peraulis di chenti*.<sup>13</sup>

In campo sociologico, la peste acquista valore di calamità, sciagura, di

---

<sup>11</sup> Entrambi gli esempi sono di Ermes di Colloredo, citato nella definizione della voce *gjan-*  
*dusse* in G. A. PIRONA, E. CARLETTI, G. B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*,  
Società Filologica Friulana, Udine, 2004<sup>2</sup>, p. 380.

<sup>12</sup> A. D’OSUALDO, *La gjandusse. Ven a stâj il curiôs câs di Giulio Burello di profession restau-*  
*radôr e impestât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1984.

<sup>13</sup> P. C. BEGOTTI, F. VICARIO, *Peraulis di chenti. Storie, lenghe e culture in Friûl*, Udine, Forum,  
2005.

un fenomeno dalle conseguenze funeste che ha la tendenza a diffondersi in modo rapido ed ampio, con ripercussioni sia morali che materiali. Ad esempio, si sente comunemente dire che “*la droga è la peste della società moderna*” o l’aforisma leopardiano “*l’egoismo è sempre stata la peste della società*” o che “*l’AIDS è la peste del XX secolo*”. Sempre in modo simbolico, anche Calvino ha usato il termine ‘peste’ per definire la corruzione del linguaggio.<sup>14</sup>

Il concetto della malignità della peste è universale, il francese “*craindre* (temere) *comme la peste*” e il nostro “*proibire come la peste*” ne sono un esempio – pur se nel secondo caso si evidenzia una contraddizione di termini: non è mai bastata una semplice proibizione o un bando per fermare la peste! – anche perché il fattore del contagio è estremamente elevato, tanto che “*se prendre comme la peste*” indica il diffondersi di qualcosa con la massima facilità. Ed è proprio evidenziando l’aspetto epidemico che lo spagnolo sostiene, in maniera iperbolica, che “*Por la caridad entra la peste*”, ovvero che, come chi soccorreva gli appestati si trovava spesso ad essere colpito a sua volta dalla malattia, chi aiuta persone in difficoltà si troverà ad essere contaminato dai guai. L’ingordigia della peste è invece esemplificata in “*Cuando la peste viene, un cuarto quiere, dale dos y se irá con Dios*”, come a dire che, se qualcosa o qualcuno può esserti nocivo, dagli pure più di quel che chiede, purché se ne vada. “*Guerra, peste y carestía andan siempre en compañía*”, e il suo altrettanto diffuso omologo italiano,<sup>15</sup> riassume perfettamente il concetto che le disgrazie non vengono mai sole, essendo spesso le une cause e conseguenze delle altre, e rimanda alle quattro figure Guerra, Peste, Fame e Morte che secondo alcune interpretazioni coinciderebbero con i quattro cavalieri dell’*Apocalisse* di San Giovanni apostolo.

Sempre in lingua spagnola, ma diffuso in Argentina, abbiamo il detto “*Viento del este, lluvia como peste*”, qui si fa riferimento al fenomeno della *Sudestada*, tipico della zona di Río de la Plata, consistente in una veloce rotazione di venti freddi che si saturano di umidità oceanica e portano nelle zone litoranee precipitazioni abbondanti e di diversa intensità.

Concludiamo con una breve (e sicuramente non esaustiva) panoramica di alcuni detti e modi di dire attinenti al tema della peste attestati in

---

<sup>14</sup> I. CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2002: «Mi sembra che il linguaggio venga sempre più usato in modo approssimativo, casuale, sbadato e ne provo un fastidio intollerabile. Alle volte mi sembra che un’epidemia pestilenziale abbia colpito l’umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l’uso della parola, una peste del linguaggio [corsivo mio] che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l’espressione nelle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze».

<sup>15</sup> “Guerra, peste e carestia sempre vanno in compagnia”.

Italia: *“Le parole dioneste vanno in giro come la peste”, “L’avarizia de’ re, peste de’ regni”*, entrambe di diffusione toscana; la saggezza della capitale ci avverte con *“Dio te scampi da male e da pesta, e da villano vestito da festa”* e polemicamente aggiunge *“Più che la pesta, papa e imperiali a Roma so’ assai più crudi e fatali”*. Nelle Valli Occitane avvertono che *“N l’an bisest, funne e fie l’an a pest”* (Nell’anno bisestile, donne e ragazze hanno la peste), mentre nel resto del Piemonte si usa imprecare augurando *“Pest al golf (sciocco)”* o *“Pest a l’aso (asino)”* e, forse per contiguità geografica, in Francia per permettersi qualche spesa in più il nostro *“crepi l’avarizia!”* diventa *“la peste soit de l’avarice!”*. L’invocazione piemontese *“Che Nossgnor en preserva da la fam, da la pest, da la guera e da tuti i pertus dal corp che a guardo per tera”* (Che Nostro Signore ci preservi dalla fame, dalla peste e dalla guerra e da tutti gli orifizi corporali che guardano verso terra) la ritroviamo modificata in Veneto: *“Vàrdete de la peste, de la fame, de la guera e dai musì che varda par tera”*, dove il divino lascia posto a un più concreto avviso a fare attenzione alle persone che vanno in giro a testa bassa; e, nella stessa regione, parallelamente al detto argentino che collega l’est alle piogge abbondanti, troviamo la sentenza *“Se [la pioggia] la vién da Trieste, ghe n’ vien ’na peste”*, oltre a *“In tenpo de peste pi baie che feste”*.

“Con le buone si ottiene tutto” ci suggeriscono i liguri: *“Cu u mè i se pìggian e vespe, cu e grame mancu a peste”* (Con il miele si prendono le vespe, con le cattive maniere neanche la peste), mentre i milanesi ci presentano un lombrosiano *“Nas che guarda la testa l’è cativ come la pesta!”*.

In Campania, lo schietto *“Uerre, tirramoti e peste, chi si spoglia e chi si veste”* constata amaramente che anche nei peggiori momenti c’è chi approfitta e lucra sulle miserie altrui. Con varianti locali ci viene predicata la rassegnazione in *“A chi di peste ha da morir, non giova mutar paese e cercar aria nuova”*, mentre l’invito ad essere prudenti e a non avere eccessiva fiducia nei propri mezzi ci viene dal simpatico motto veneto *“Anca l Signor è scampao da la peste”*.

Infine la Sicilia, che fu uno dei punti di diffusione della peste nera e che venne anche successivamente colpita dal morbo (basti ricordare che il sentitissimo culto a Santa Rosalia nacque proprio perché la santa liberò la città di Palermo dalla pestilenza del 1625), ci offre il più ricco campionario fra imprecazioni, considerazioni e consigli. Per augurare cose negative si dice *“pesti cchi-tti mancia”* (lett. “peste che ti mangia”) ovvero ti colga un accidente, come pure il già citato *“ti vegna la pesti nta la ucca, nta li mana!”* e anche *“t’a-ffari pesti”* (lett. “ti deve fare peste”). *“Nun mi la fari fari pesta”* (lett. “non me la far fare peste”), ovvero non tramutarmela in dispiacere, si accorda con *“pigghiari pesta”* (lett. “prendere peste”) che significa provare un grandissimo dispiacere, dolore.



## PESTIFERAS APERIT FAUCES

### La peste nell'immaginario collettivo fra Tarda Antichità ed Evo Moderno

*Angelo Floramo*

Il Millennio medievale fu un'età particolarmente attenta all'importanza dei segni, al loro potere magico rituale nell'interazione con la realtà attraverso il loro controllo e la loro manipolazione. La sovrapposizione degli antichi culti pagani del sostrato latino (che già avevano ereditato dall'età protostorica una ricca messe di significati simbolici) con quelli acquisiti dal passaggio delle popolazioni germaniche e slave, la loro reinterpretazione cristiana sotto l'egida della chiesa patriarcale aquileiese, la cui diocesi estesissima facilitò il confronto e l'intersezione fra diverse culture e differenti matrici, resero le terre del Friuli particolarmente ricche di tali sopravvivenze provenienti da lontano, che lentamente nel corso dei secoli si fusero con le pratiche culturali nelle pievi e nelle campagne, si sedimentarono nelle tradizioni e nelle consuetudini, sia colte che folcloriche, non sempre gradite da confessori e inquisitori, ma estremamente difficili da sradicare, come testimoniano le reiterate condanne e gli inviti a pratiche più obbedienti alle direttive canoniche romane<sup>1</sup>. I nomi delle cose, gli elementi naturali, le pietre, l'acqua, gli spazi e i tempi votati all'incontro tra i vivi e i morti, i rituali di passaggio, le formule per evocare o scongiurare gli spiriti, le apparizioni prodigiose, la presenza di una natura immane ed estremamente significativa per una società di fatto prevalentemente agro-silvo-pastorale in un periodo di lunga durata, diventano la quotidianità nello scorrere della vita degli uomini e delle donne di quest'epoca ricchissima di suggestioni ed esperienze cariche di un significato capace di trascendere la realtà, aprendo varchi verso "mondi altri" e prodigiosi, che nella lettura di fonti differenziate e molteplici (d'archivio, iconografiche, letterarie) mettono in evidenza percorsi di ricerca ancora tutti da esplorare nei loro complessi quanto accattivanti risvolti storiografici. In questo contesto di riferimenti simbolici, un morbo come la peste esercitò certamente un ruolo importante nelle pieghe dell'immaginario collettivo del mondo antico, medievale e moderno. Si iscrive infatti in quella dimensione

---

<sup>1</sup> Per una interessante disamina dei libri penitenziali e della visione del mondo che da essi, in filigrana, si palesa, cfr. A. GUREVIC, *Contadini e Santi*, Torino 1986. Dello stesso autore cfr. anche l'ormai imprescindibile *Le categorie della Cultura Medievale*, Torino 1983.

che appartiene alla percezione subliminale del male, e dunque condivide la sua funesta evocazione assieme ai fantasmi, al buio della notte, alla fame, ai morti, ai demoni, alle streghe: ovvero a tutto quel mondo di incubi e di spettri che scaturisce prorompente allorquando il pensiero magico interviene a colmare l'ansia dell'ignoto e dell'inconoscibile.<sup>2</sup> Il rapporto misterioso percepito fra macro e microcosmo induce a supporre che il morbo, inteso come manifestazione di forze oscure e potentissime, siano esse appartenenti alla sfera dei Superi o a quella degli Inferi, venga sempre annunciato da eventi cosmici che sovvertono il naturale ordine degli elementi, alterando dapprima la salubrità del Mondo e quindi anche quella dei suoi abitanti, intesi come mirabile famiglia di piante, animali e uomini. Il passaggio di una cometa, il rosseggiare di fiamme nel cielo, la nascita di una nuova stella, preannunciano eventi sconvolgenti e distruttivi quali terremoti, infestazioni di animali immondi, cui seguono apparizioni di spettri, avelli che si dischiudono, statue che grondano sangue: solo alla fine giunge la peste, ipostatizzazione stessa della morte, oscena e pazza, che miete le sue vittime in una ridda in cui ogni ordine divino e umano, morale ed etico vengono sovvertiti. L'aria, il fuoco, la terra e l'acqua dunque degradano la loro essenza, si alterano corrompendosi in una gerarchia che procede dal cielo alla terra, e così come il corpo dell'uomo precipita nella malattia per uno stravolgimento degli elementi essenziali, così è l'Universo che inizia ad ammalarsi, e questa sua progressiva debilitazione alla fine coinvolge, per un oscuro volere, tutto ciò che è vivo. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, implica nel presagio del male una sorta di coinvolgimento che non risparmia nemmeno la compostezza della Natura:

*Da principio calò sulla terra una caligine spessa, opprimente; una cappa di nubi formò una morsa d'afa spossante, e per tutto il tempo che la luna impiegò a colmare quattro volte il disco pieno, soffiò un caldo Austro dalle folate mortali. Risulta che l'infezione si propagò anche alle fonti e ai laghi, e che molte migliaia di serpenti, errando per campi desolati, contaminarono i fiumi con i loro veleni<sup>3</sup>.*

Già Lucrezio aveva sottolineato il destino atroce dell'uomo che in un simile stato si trova a dover attraversare un mondo pervaso dalla morte, avvelenato, corrotto, in cui alla luce primigenia di Venere, con cui si apre

<sup>2</sup> Cfr. J.C. SCHMITT, *Religione folklore e società nell'Occidente medievale*, Bari 2000. Cfr. anche J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVII). La città assediata*, Torino, Sei, 1980; P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna (secoli XIV-XVIII)*, Bari, 1987; Id., *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978.

<sup>3</sup> Ov, *Metamorfosi* VII, 523 e segg.

il *De Rerum Natura*, si contrappone la tetra caligine della peste, che significativamente ne chiude l'ordito poetico. Lo stato della perfetta armonia è contrassegnato dal mirabile concento armonioso di ogni cosa:

*alma Venere, sotto gli astri che scorrono in cielo popoli il mare ricco di navi, e la terra che arreca le messi: attraverso di te infatti ogni stirpe di viventi è concepita, e scorge, nata, la luce del Sole: te, o dea, te fuggono i venti, e le nubi del cielo il tuo giungere: per te la terra creatrice sparge il suolo di fiori, per te sorride la piana del mare tornato il sereno, brilla il cielo di luce uniforme*<sup>4</sup>.

Ma tanta armonia e bellezza, che coinvolgono assieme, nel vincolo della *voluptas*, l'intero nodo dell'universo, si corrompono nella prodigiosa quanto orrificica descrizione del male assoluto che tutto annienta colpendo proprio nell'Uomo la compostezza di ogni cosa:

*Questo tipo di morbo e flusso mortifero sparse i campi di cadaveri nel regno di Cecrope e devastò le strade, vuotò la città di abitanti. Infatti, provenendo dalle parti piu' interne dell'Egitto dov'era nato, dopo aver attraversato vaste regioni di cielo e fluttuanti distese marine, si abbatté infine sopra tutta la gente di Pandione. E allora a mucchi cadevano preda della malattia e della morte. All'inizio avevano il capo bruciante di un ardore infuocato ed ambedue gli occhi per un bagliore diffuso. Le fauci nere, inoltre, nell'interno sudavano sangue, e ostruito di piaghe il passaggio della voce si serrava e la lingua, interprete dell'animo, stillava gocce di sangue, fiaccata dal male, impacciata nel movimento, ruvida al tatto. Poi, quando la forza della malattia attraverso la gola aveva invaso il petto ed era affluita fin dentro il cuore afflitto dei malati, allora davvero vacillavano tutte le barriere della vita*<sup>5</sup>.

Il male fisico e il male morale si intersecano indissolubilmente, in questa visione, divenendo in qualche modo l'uno la rappresentazione dell'altro. E tale consapevolezza va profondamente rafforzandosi fra Tarda Antichità e Medioevo, proiettando sulla diffusione della peste la consapevolezza che la malattia sia l'epifania di un male più profondo, morale, l'esito funesto di una colpa commessa, la punizione di Dio per un comportamento sbagliato, che ha sovvertito ogni regola e che dunque, alterando l'armonia dell'umano consorzio ha corrotto anche il mondo che, ammalandosi, ha

---

<sup>4</sup> LUCR, *De rerum Natura*, I, 2-9.

<sup>5</sup> LUCR, *De rerum Natura*, VI, 1138-1153.

a sua volta contagiato gli uomini<sup>6</sup>.

I primordi della cristianizzazione dell'agro aquileiese sono connotati, in questo senso, da un atto simbolico di guarigione dalla pestilenza molto forte, riferibile all'evangelista Marco, che secondo la tradizione intraprese un lungo viaggio da Alessandria d'Egitto per giungere finalmente in vista della metropoli alto adriatica. Presso la porta occidentale della città incontrò un giovane il cui corpo era cosparso da piaghe immonde<sup>7</sup>, il quale, saputo che Marco era un medico cristiano capace di guarire tutte le malattie, lo scongiurò di sanarlo. L'evangelista allora lo toccò e all'istante il suo braccio e la sua mano guarirono. Il giovane, che si chiamava Ataulfo ed era di nobile stirpe, corse a casa e raccontò tutto al padre Ulfila; questi a sua volta si precipitò dallo straordinario taumaturgo e lo pregò di guarire completamente il suo figliolo. Marco esaudì la preghiera, vedendo che Ulfila era pronto ad accogliere la fede cristiana con cuore sincero; infatti il nobiluomo volle essere subito battezzato insieme alla sua famiglia. Secondo la complessa tradizione culturale e liturgica aquileiese Ermacora, discepolo di Marco, ne eredita una spiccata componente taumaturgica connessa con rituali di fertilità, purificazione e tutela dalla diffusione del male.

Durante le sere di Luglio e di Agosto processioni danzanti in onore di Ermacora si snodavano nei campi fino a raggiungere le chiese cimiteriali disseminate nelle campagne. La teoria di pellegrini, recanti lumi e torce, si snodava a spirale, compiendo strane evoluzioni, quasi a voler rappresentare in un percorso iniziatico le volute di un labirinto: il percorso di acqua sotterranea nel grembo della terra. L'oscurità e il tragitto tortuoso rappresentavano una discesa rituale agli inferi, fino a raggiungere il centro sacro del labirinto, archetipico cuore del mondo, coincidente con la chiesa. Con ogni evidenza si tratta di un percorso lustrale e di recupero di una salubrità messa a rischio dal contagio, ed era intimamente connesso con i morti<sup>8</sup>. Difficile non pensare alla danza macabra così ben raffigurata nella chiesa di Hrastovlje in Slovenia o in quella cimiteriale di Beram, nell'Istria croata<sup>9</sup>, dove vivi e morti danzano assieme in una salvifica dimensione di recuperata armonia. D'altronde lo stesso Sant'Ermacora, primo vescovo

---

<sup>6</sup> Già nell'*Edipo* di Sofocle la pestilenza che colpisce la città di Tebe è conseguenza delle azioni scellerate e incestuose, per quanto inconsapevoli, del suo re.

<sup>7</sup> Secondo la tradizione si tratta di lebbra, malattia che come la peste porta in sé il segno esteriore di una affezione morale, spirituale, successiva a una grave colpa commessa. Nel ciclo di affreschi riprodotti nella cripta della basilica di Aquileia i segni presenti sul corpo di Ataulfo sono rappresentati come piaghe.

<sup>8</sup> Z. ŠMITEK, *The Image of the Real world and the World Beyond in the Slovene Folk Tradition*, in *Studia Mythologica Slavica* (2), 1999, pp. 161-195; A. LOMA, *Interpretationes Slavicae: Some early Mythological Glosses*, in *Studia Mythologica Slavica* (1), 1998, pp. 45-53.

<sup>9</sup> Il ciclo di affreschi venne realizzato in concomitanza con la diffusione della peste del 1348. Ricordo che sia Beram che Hrastovlje erano terre facenti parte della diocesi aquileiese.

di Aquileia e Patrono della sua Chiesa, viene spesso associato alla danza estatica che pone l'uomo in contatto con l'altrove, con il regno dei morti, per esorcizzare il male e la malattia che ne è la diretta evocazione. Il tropo medievale a lui indirizzato canta: *Nam eorum tumbis claudus pervolutus / Sallit ut cervus et caecus recipit lumina*<sup>10</sup>.

Mi pare per questo significativo muovere i passi da Alessandria d'Egitto, la cui chiesa, come ormai accertato da numerosi studi, alcuni dei quali anche recentissimi e in fase di elaborazione, è stata matrice di quella aquileiese attribuendo entrambe alla predicazione marciana le ragioni prime della loro nascita in seno alla comunità giudaico-cristiana del primo secolo. E proprio in Alessandria, nella dotta comunità ebraica ivi residente, si formò culturalmente Filone, filosofo neoplatonico che nell'opera *De Vita contemplativa* descrisse l'esperienza ascetica di un gruppo monastico di iniziati: i Terapeuti. Dediti a una vita cenobitica si cibavano di pane, sale, issopo e bevevano esclusivamente acqua sorgiva. Le loro comunità sorgevano pertanto tutte in prossimità di olle e di fonti, che venivano venerate per i profondi significati simbolici ad esse sottese, di cui presto ci occuperemo. A questa setta iniziatica sarebbe appartenuto Marco. Il loro nome viene fatto derivare dal passo dell'Esodo in cui Dio attraverso Mosè stipula con Israele un patto, il *berit* (che nella tradizione cristiana successiva sarà celebrato come il giorno delle Pentecoste, o Pasqua Rossa): "Io non farò cadere su di te alcuna delle malattie con cui ho colpito l'Egitto, perché io sono il Signore, Colui che guarisce". Il Terapeuta, appunto. Mosè ha appena attraversato l'arido deserto di Sur, e il suo popolo soffre la sete. Mancando l'acqua il profeta pianta in una pozza salmastra un legno, e l'acqua diventa prodigiosamente dolce. In verità è questo l'ultimo episodio di un percorso iniziatico che prende le mosse dalle rive del Mar Rosso appena attraversato (è la Pesah, la Pasqua ebraica), dove in lode al portento compiuto da Dio, per cantarne la gloria la profetessa Myriam conduce le donne di Israele in una danza salmodiante, un discanto a due cori, quasi un *contrastus* ritmato sul timbro di un tamburello. Per preservare la memoria di tali fatti i Terapeuti continuarono a celebrare in modo solenne le due importanti festività, che in effetti coesistevano nella Chiesa primitiva, vivendo i 50 giorni che le separano come un momento di preparazione per l'esultanza finale, celebrata

---

<sup>10</sup> Cfr. R. PALUZZANO, G. PRESSACCO, *Viaggio nella notte della chiesa di Aquileia*, pp.76-81. Trovo particolarmente significativo il fatto che il santo venga ricordato dalla chiesa di Aquileia il 12 luglio. Secondo numerose fonti i popoli sloveni, carinziani e friulani si radunavano in quel giorno a Udine, sotto i loggiati del castello, per abbandonarsi a danze estatiche. La data è vicinissima a quella del 14 luglio, tradizionalmente attribuita a San Vito, noto per i culti legati al guarigione e connessi alla danza estatica e sciamanica, quello Sveti Vid che il mondo slavo sincreticamente sovrappose alla divinità pagana Svetovit. Una delle suggestive ipotesi sulla toponomastica udinese è che il nome della città, che in sloveno è Videm, sia appunto attribuibile all'antico culto protoslavo. A San Vito è dedicato il cimitero della città.

appunto con danze estatiche al suono di tamburello, intonando discanti e indossando abiti bianchi, in prossimità delle fonti di acqua sorgiva. Come si è visto, forme cultuali simili sopravvissero per molti secoli nell'ambito del patriarcato di Aquileia.

Ne è curiosissima testimonianza la lettera inviata il 10 giugno del 1624 dal curato di Palazzolo dello Stella al Santo Inquisitore di Aquileia con la quale denunciava il comportamento di alcune donne, ritenute "falso" e "insano", per "impetrar la pioggia dal cielo la notte della Pentecoste". Un culto che gli studi di Carlo Ginzburg<sup>11</sup> hanno con ogni evidenza ricondotta ai rituali connessi con le processioni dei benandanti nella loro costante lotta contro tutto ciò che il Male è in grado di scatenare: guerra, carestia, fuoco, pestilenza. Suggestiva a tale proposito è l'ipotesi che una comunità di Terapeuti si sia insediata pertanto anche in ambito aquileiese, una presenza destinata ad influenzare notevolmente il profilo della liturgia fatta propria dal Patriarcato, specialmente nell'attribuzione di speciali significati escatologici e curativi attribuiti alle fonti d'acqua e alle sorgenti, sovente connesse con il culto dei morti. 7

Fin dalle epoche più arcaiche l'incerto confine che separa la vita dalla morte è considerato un limite che si può valicare, un passaggio che è praticato dai vivi e dai morti in entrambe le direzioni: ambiguo e pericoloso, per questa sua valenza di doppio è soggetto a pratiche rituali e cultuali che ne controllino l'oscuro potere. La fascinazione che conduce a varcarne le porte ha conseguenze sempre inattese e sconvolgenti. Assicurarsi che il mondo dei vivi non venga funestato dal ritorno dei morti diventa quasi un imperativo in ogni formula rituale sciamanica. Talvolta il ritorno viene celebrato affinché sia meglio soggetto al controllo della magia, quasi esorcizzato: è proprio il caso delle peregrinazioni lustrali dei campi, quando i morti tornano sulla terra per fecondarla prima del lungo riposo invernale o per risvegliarla ai primi segnali del disgelo primaverile, per scongiurare l'epidemia del morbo. Le loro processioni vengono addirittura evocate, seguite in percorsi iniziatici in cui gli officianti indossano maschere e pelli di animali, (pecore, capre e lupi) raffiguranti gli spiriti degli antenati. Al di fuori di tali contesti ogni "ritorno" è trasgressivo, dunque imprevedibile e pericoloso. Il morto che torna, il vampiro, ha la stessa capacità di contagio che è presente nel morbo della peste, e alla peste è spesso associato. Così come l'infezione rabida che proviene dal lupo, che secondo tradizione può contagiare ciò che è sano, dando origine a una catena maligna che può essere interrotta solamente con pratiche magiche e cultuali precise, con scongiuri e devozioni volte ad arginarne

---

<sup>11</sup> Cfr. C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, n.ed. 2008

la diffusione. Il concetto stesso di contagio ha a che fare con la magia, i quanto ne condivide il potere di modificare il mondo attraverso il tocco delle mani, nel bene e nel male: sia la strega che il taumaturgo agiscono allo stesso modo, *per impositionem*. E se il taumaturgo guarisce, la strega è spesso ritenuta responsabile della diffusione della malattia. E della malattia per contagio in particolare<sup>12</sup>. Le anime nell'immaginario mitopoietico del mondo antico fanno ritorno durante le epidemie, e in particolare in quelle di peste, perché la loro energia vitale non si è ancora del tutto esaurita (è il caso dei morti per morte violenta e prematura) o perché a loro non è stato tributato il giusto rituale che le accompagnasse nel momento del delicato passaggio. Possono presentarsi come un soffio, un'ombra o una nuvola, oppure assumendo l'aspetto di un'animale che ne riassume le stesse caratteristiche volatili e aeree: una farfalla notturna oppure una mosca. L'anima che ritorna infatti "fluttua nell'aria" come vapore sottile. Più frequentemente appaiono sotto l'aspetto di un animale che incute terrore. Già il mondo greco conosce l'oscura potenza di questi "daimones" terrifici, e li raffigura sotto le vesti di un orso o meglio di un lupo, capace di incarnare la insaziabile voracità della morte che tutto divora e di contagiare ciò che morde. Numerose sono le fonti antiche che parlano di anime di morti che ritornano trasformati in licantropi, mezzi uomini e mezzi lupi, assetati di carne umana, desiderosi di sacrificio. Vittime prescelte ed esplicitamente richieste sono sempre giovani e belle fanciulle di cui i morti reclamano il sangue, da versare sul loro tumulo, affinché si possa placare la loro inestinguibile sete. Vagano di notte, prediligendo i luoghi deserti, i confini dei villaggi o i cimiteri: sono pallidi e hanno lo sguardo fiacco, occhi ardenti e lingua seccissima, e sono del tutto privi di saliva. Forse per questo a loro si offrono libagioni di latte e vino, o semplici ciotole d'acqua davanti alla porta delle case di vivi. Nel 1645 il metropolita di Moldavia Varlaam, nella sua opera "I sette sacramenti della Chiesa" condanna aspramente le vane superstizioni che inducono il po-

---

<sup>12</sup> Sulla connessione tra peste e stregoneria nelle città e sul panico legato alla persecuzione degli untori associati alla setta delle streghe: A. FRANCA, *Storia minima. Streghe, inquisitori, peste e guerra in un episodio di violenza collettiva del XVII secolo*, Genova 1990; M. GOTTARDI, *La situazione socio-sanitaria nel Friuli Occidentale durante la peste del 1630*, in *Studi veneziani*, VI, 1982, pp. 175-182. Per un quadro molto esaustivo sulle epidemie di peste in Friuli si rimanda all'ampia bibliografia contenuta in F. METZ, *Santi Rocco e Sebastiano: devozione ed immagini*, in P. GOI (a c. di), *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale*, Pordenone 1992, pp. 186-187. Si veda in particolare M. GOTTARDI, *Le guardie alla «gran porta d'Italia»: strutture sanitarie in Friuli tra Cinque e Settecento*, in M. PASTORE (a c. di), *Sanità e società. I. Friuli-Venezia-Giulia (secoli XVII-XX)*, Udine 1986, pp. 63-114; B. NOBILE, *Pratiche religiose in Friuli durante le epidemie del XVI e XVII secolo*, in M. PASTORE (a c. di), *Sanità e società*, cit., pp. 117-139; R. PALMER, *Sanità pubblica e pestilenza: la politica veneziana nel Friuli all'inizio dell'epoca moderna*, in M. PASTORE (a c. di), *Sanità e società*, cit., pp. 32-56.

polo a credere nei lupi mannari. Un erudito ungherese del XVIII secolo, Samuel Köleseri, pubblica uno “Studio e rimedio della peste sopravvenuta in Dacia nell’anno 1709” in cui attesta come il morbo fosse dai contadini ascritto prevalentemente a malefici satanici opera di stregoni. Contro i quali è necessario operare dunque attraverso le arti della medicina e le liturgie della tradizione.

## CONCLUSIONE

Risulta particolarmente avvincente la figura di San Giobbe (sv. Job), che in area carantana venne assunto a protettore degli apicoltori e tale rimase fino agli inizi del XIX secolo, quando al suo culto si preferì quello di Sant’Ambrogio. Se per quest’ultimo santo le ragioni del patronato sono evidenti (il suo nome deriva da ambrosia, il nettare celeste, giacché ancora in culla venne avvolto da uno sciame di api che lo lasciarono illeso) più difficile risulta comprendere i motivi storico-culturali che trasformarono Giobbe dal personaggio biblico del libro omonimo nel santo degli sciami. L’iconografia, comprese le numerose immagini ritratte dalla tradizione popolare sui frontoni degli alveari sloveni (le celebri panjske koncnice) lo dipinge come un vecchio calvo, barbuto e ammalato, seduto su di un cumulo di letame, con la pelle completamente ricoperta da bubboni e pustole. Dal XII secolo in poi il personaggio si arricchì di uno straordinario spessore folklorico derivantegli dalla rilettura dei racconti biblici avvenuta dapprima per influsso del *Testamentum Job* (testo del I secolo d.C. che papa Gelasio fece inserire nel 496 tra i libri non canonici); quindi in Palestina ad opera di sapienti islamici, attenti soprattutto agli aspetti simbolici e ai segni di Giobbe; questa interpretazione arricchita confluì in Europa attraverso le comunità ebraiche della diaspora, le crociate e non da ultima l’opera mediatrice di Venezia. La venerazione di Giobbe come protettore di coloro che portano piaghe e bubboni si esplicò in molte opere letterarie, iconografiche e anche teatrali, dalla *Passio Sancti Job* di Bonvesin de la Riva al *Compendium in Job* di Pierre de Blois fino al ciclo di affreschi dedicati al Santo da Taddeo Gaddi († 1366) nel camposanto di Pisa. Fonte antica i *Moralia in Job*, poderoso compendio che porta la firma di Gregorio Magno. L’attenzione – squisitamente drammatica - si spostava ora tutta sulle piaghe del santo, dalle quali nascevano vermi e larve, identificate dai contadini con i bachi da seta in area lombarda e con le api da miele in area aquileiese carantana (immediato il riferimento alla bugonia antica), in una sorta di caratterizzazione agiografica che varia a seconda del tessuto economico in cui il santo veniva venerato.

*O ape veramente beata e mirabile, di cui i maschi non violano il sesso, né lo turbano i feti, né i figli distruggono la castità; così come, nella sua santità, Maria concepì vergine, partorì vergine e vergine rimase.*

Sono i versi conclusivi della *Laus Apium*, il cuore dell'Exultet pasquale. Nella notte del sabato santo un diacono, secondo un preciso e attento rituale, fissava sulla cera cinque grani di incenso a formare una croce e intonava le note del canto. Una pratica descritta nella sua versione più primitiva anche da Amalario di Metz († 850), che in un capitolo del suo *De ecclesiasticis officiis* illustra la benedizione di un cumulo di cera, materia informe da cui mani femminili di sante vergini avrebbero poi plasmato agnelli da distribuire ai fedeli nell'ottava domenica di Pasqua. Il rituale della benedizione dei ceri, introdotto per la prima volta da papa Zosimo I nel 417, era estremamente semplice ma suggestivo: il cero si accendeva, corrompendo con una debole sfera di luce le tenebre intatte che avvolgevano un mondo inghiottito dal buio, mentre il rotolo manoscritto dell'*Exultet* si apriva a mostrare le immagini sapienziali che ne corredevano il testo. Le miniature, finemente fregiate, rappresentavano scene legate al mondo delle api: favi stillanti, sciami, apicoltori intenti a raccogliere in pani il dolce, biondo tesoro, giallo come un sole appena rinato. Le parole del canto suggeriscono esplicitamente che se la luce ritorna, simbolo forte, evocatore della resurrezione di Cristo, il mondo lo deve anche al lavoro prezioso dell'umile ape, che è superiore a tutti gli altri esseri viventi soggetti all'uomo. Perché questo piccolo insetto, capace di scrutare l'avvicinarsi delle stagioni, scosso il torpore invernale, ha tramutato l'anima del fiore in roscido miele e in purissima cera. E la cera è simbolo solare, come l'ambra. Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* insegna come il miele venga dalla rugiada, ovvero dall'*humor* che si condensa nell'aria, soprattutto al sorgere delle costellazioni, quando Sirio, colpevole di presiedere a molte forme di contagio e di pestilenza, è in tutto il suo splendore, mai prima del sorgere delle Pleiadi, e verso mattino. Nella purezza dell'acqua si specchia la verità della luce. E in essa l'uomo, ristabilendo finalmente l'ordine e l'equilibrio cosmico compromesso dal male, sconfigge ogni forma di morbo. Se dunque nell'immaginario collettivo la morte *pestiferas aperit fauces*, sarà il Cristo taumaturgo, erede sincretistico di ogni più antico rituale, a chiuderle per sempre, dimostrando che le piaghe della più temibile fra tutte le pesti ovvero la Morte, diventano nel corpo mistico della Chiesa lo stigma della salvezza.

Stampato nel mese di gennaio 2015  
presso la Litostil - Fagagna (Udine)

